GUSTAVO CHIESI.

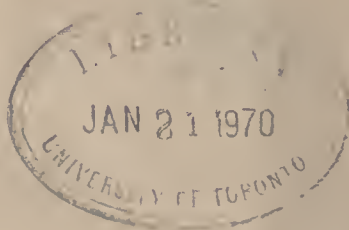
I MARCHESI D'O'REGINA.

I MARCHESI D'O' REGINA

Romanzo di

GUSTAVO CHIESI

Illustrazioni di GENNARO AMATO

MILANO
CARLO ALIPRANDI, EDITORE
Via Stella, Num. 9.

I MARCHESI D'O'REGINA

I.

Allora la riviera di Ponente non era peranco stata desolata dal terremoto: allora, tra lo specchio glauco del mare ed il verde cinereo degli oliveti, non s'erano uniti i fenomeni tellurici a rendere più aspre agli uomini le battaglie della vità.

Tutto era luce di cielo, gaiezza di natura, grandiosità di mare, fra quella corona di paeselli che la vaporiera saluta sibilando, quasi ad ogni sbucare di galleria. — Non già che adesso le cose sotto questo aspetto siano mutate: no. Ma la catastrofe recente ha gettato una lugubre nota sull'incanto di quel sorriso, di quella bellezza, di quello splendore che sembrava dovessero durare eterni; e, per quanto l'azzurro sia sempre nel cielo, il verde sui colli, pure la mente non rifugge dal correre alle insidie che la gran madre talvolta nasconde nel suo seno vellutato di verdura, sul suo fianco accarezzato dall'onda.

Quindici anni sono, la riviera di Ponente era, se possibile, più bella ancora di quello ch'è oggidì. Non era pertanto del tutto la riviera industriale ed albergatrice che va facendosi ogni dì più, dacchè la *lupa* e la *carie* affliggono i suoi olivi, la

filossera i suoi vigneti, ed il tarlo i suoi agrumeti. Serbava sempre dei lembi di quella riviera vergine, quale la cantarono i suoi poeti, quale la descrisse Ruffini.

È in uno di questi lembi di riviera vergine, non molto lungi dal Cervo, verso Oneglia, che sorge il palazzo dei marchesi d' O' Regina. Edificio del settecento, come da poco più oltre datava la nobiltà dei suoi padroni, tutto d' un sol corpo, largo, massiccio, dal tetto in ardesie, acuminato, dalle finestre barocche, con due torrette aggiuntevi poscia a tergo, per la cresciuta vanagloria dei signori, e stonanti, è come per regola generale di tutte le superfettazioni, col rimanente dell'edificio — il palazzo dei signori d' O' Regina non aveva nulla che lo facesse spiccare dal comune di siffatte costruzioni, abbastanza frequenti in Liguria, ove segnano, per la maggior parte, il punto intermedio di transizione fra i celebri, storici, sontuosi palazzi dell'antico patriziato, e le fantastiche e sovente grottesche palazzine dell' aurea e trafficante borghesia moderna.

Ciò che di veramente bello il palazzo dei marchesi d' O' Regina ha, è il quadro, o, per essere più esatti, la naturale bellezza del luogo che lo incornicia. — Un incantesimo!

Bisogna immaginare un seno di mare per contorno e per base al poggio sul quale il palazzo sorge: una valletta sinuosa, umida, verdeggiante, alle spalle; per orizzonte, il mare da un lato, e dall' altro, tutte in sfilata, le alte cime dell' Alpi Marittime.

I marchesi d' O' Regina — così chiamati perchè *ab antiquo* i loro maggiori ebbero case ed abitarono in Genova sullo storico colle, e presso il santuario di questo nome — furono assai ricchi; ma il bel tempo era passato: e nel momento in cui stiamo per sorprenderli, non nuotavano nella migliore delle situazioni. La loro grande fortuna, come la loro nobiltà marchionale, era venuta da un Anselmo d' O' Regina capitano di galera della repubblica di Genova; ardito, avventuroso quant' altri mai — il quale colla galea e le due caravelle ch' erano sotto il suo comando, riuscì a catturare nei mari di Barberia, la piccola flottiglia d' un terribile corsaro, un greco rinnegato, che da dieci anni pirateggiava nel Mediterraneo, nel Jonio, nell'Arcipelago. Una delle navi catturate da Anselmo d' O' Regina, si dice fosse zavorrata di zecchini veneti, di doppie di Genova, di dobloni e colonnati di Spagna, senza contare tutte le gemme orientali e le merci rare di cui le altre navi eran cariche — frutto d'un fortunato decennio di ruberie e di bottino. Si dice anche che il bravo capitano Anselmo d' O' Regina — e questa è la leggenda tramandata nel paese — prima di dar fondo colle sue navi in Genova e consegnare al governo della Repubblica la preda fatta, profittando d'un po' di subbuglio politico che c'era allora in città, approdasse a Porto Maurizio, e quivi, pratico com'era del luogo, col pretesto di metterlo al sicuro, sbarcasse quanto di meglio credè e potè della ricca preda: ma facendo le cose sì per bene e con tale prudenza che nessuno se ne accorse, tanto, che quando arrivò a Genova, e consegnò il resto a quel governo, il Senato lo ricevette in *Päxo* con grandi onori: gli fece ricchi doni: lo inscrisse sul libro d'oro col titolo di marchese e gli regalò, a sua richiesta, quanto territorio volle prendersi in boschi e terreni allodiali, fra Oneglia ed il paese di Cervo. Ond' è, che collo spagnolismo in quei tempi serpeggiante per le vene italiane, la famiglia dell' ardito ed avveduto capitano, cominciò a chiamarsi dei d' O' Regina, marchesi

del Cervo. — Sopraggiunta poi, col novantasei, dalla Francia, l'onda rivoluzionaria dei tempi nuovi: mutati tempi e costumi, quei signori abbandonarono spontaneamente « il Cervo » e s'accontentarono d'essere chiamati, senz' altro « i marchesi d'O' Regina ». E così restarono, fino ai nostri giorni, inscritti nell'albo dell'aristocrazia nera ligure.

II.

In quella bella mattinata di maggio, il grande e stemmato *breack* di casa d' O' Regina, che qualche anno prima aveva fatto la sua gran figura per le vie Nuove ed all'Acquasola, in Genova, ed ora formava l'ammirazione dei buoni villici riveraschi — tirato da due cavalli sauri, belli ancora, sebbene alquanto attempati, guidati dallo stesso marchese Ignazio, si fermava un quarto d'ora prima dell'arrivo del treno di Genova, sul piazzaletto che è davanti alla piccola stazione del Cervo.

Il servo di mezza età, in bassa livrea, ch' era a cassetto di fianco al padrone, balzò subito a terra, abbassò il predellino ed aprì lo sportello, dando mano alle due signorine, figlie del marchese, onde scendessero dall'alto veicolo; poi risalì a prender le redini che il marchese gli abbandonava, discendendo dal monumentale cassetto.

Il marchese Ignazio d' O' Regina, capo della famiglia ed unico rampollo fruttifero del ceppo antico — perchè un fratello minore, ufficiale di marina, gli era premorto, suicida, dopo una serie di disastri al giuoco, ed il vecchio zio, abate mitrato di Camaldoli, non era a contarsi — passava tuttavia per un bell'uomo, sebbene a cavalcioni della cinquantina.

Alto, maestoso, imponente anzi, aveva si può dire, tutti i doni della esteriorità. Era di quelle figure, che a primo aspetto, il pubblico grosso, la grande maggioranza dei meno osservatori, giudicano per gravi e gravidi di cognizioni, di pensieri, di serie attitudini. — Pel suo incesso pesante, pel suo modo di portare alto quel suo testone rotondo, semicalvo, con una barba nè lunga nè corta, nera in origine, ma ora abbondantemente brizzolata, pell'occhialetto d'oro sul naso ogni volta che doveva fissare o parlare con qualcheduno, pella voce leggermente nasale, risonante, sacerdotale, pella sua eloquenza altrettanto facile quanto rigonfia e vuota, la folla dei passanti, anche senza conoscerlo, non poteva a meno di classificare il marchese Ignazio d' O' Regina, per un uomo importante. Classificazione sancita, ormai, dalle umili scappellate che a lui, nobile, titolato, ricco proprietario, membro della Deputazione provinciale, vice-presidente della Congregazione di Carità, presidente onorario della banda musicale del Cervo, consigliere del Comizio Agrario, patrono della fabbricieria, membro del Casino dei Nobili in Genova, faceva il popolino di Oneglia, di Porto Maurizio, e paesi circonvicini, fin su a quelli delle più alte valli della provincia.

Non appena sceso di carrozza, il marchese Ignazio insieme alle sue due figlie entrò nella stazione, dopo aver risposto con un dignitoso cenno del capo, al saluto ossequioso di cinque o sei contadini, i quali sul peristilio della stazione attendevano da un' ora il treno e che l' arrivo del marchionale equipaggio aveva fatto sorgere

dai gradini di pietra, su cui, meglio che seduti, se ne stavano accoccolati ragionando dei loro magri affari.

Il marchese e le sue figlie, mentre i contadini attendevano a disagio ed al sole l'arrivo del treno, entrarono nella stazione con quell'aria di padronanza con cui sarebbero entrati nella casa, nella stalla d'uno dei loro fattori o, come si dicono in Liguria, *manenti* — degnando d'un sorriso protettore il modesto capo-stazione che si profondeva, egli pure, in inchini e sberrettate.

Solita domanda, in segno di benevolenza:

— Dica, signor capo, tarderà molto ad arrivare il treno?

— È partito da Albenga con sette minuti di ritardo: sarà qui fra dodici o quattordici minuti, signor marchese.

— Sempre in ritardo questi treni!... — E con mezzo giro sui talloni, il marchese d'O' Regina, detta questa usuale banalità, salutò il capo-stazione, e colle figlie si mise a passeggiare su e giù pel marciapiedi, all'ombra del fabbricato ed al mite e fresco soffio della brezza che veniva dal mare.

Le marchesine d'O' Regina erano due giovanette, l'una di quindici e l'altra di diciassette anni. — La maggiore si chiamava Anna, in omaggio alla madre del marchese, e la minore Luisa, per la stessa ragione rispetto alla marchesa. Erano due belle e gentili signorine, per quanto dissimili l'una dall'altra. Anna, la maggiore, slanciata, alta, una figura di fanciulla promettente assai per la donna dell'avvenire, ritraeva dal padre, un certo tal che di duro, di altezzoso, di superbo nel portamento. Era di capelli castani e cogli occhi d'un color acqua di mare a riflessi di verderame, profondi, taglienti. — Luisa, sebben minore, aveva forse avuto uno sviluppo più precoce della sorella: non tanto alta come questa, pienotta di forme e di faccia, era una stupenda brunetta, dal sorriso facile, giocondo, illuminato, dagli occhi neri, vivi, scintillanti.

Il marchese d'O' Regina e le sue figlie avevano percorso un paio di volte il breve e ristretto marciapiedi della stazione, quando dalla sala d'aspetto sbucarono un grosso prete dal volto rotondo, pieno e sanguigno, e due altri individui, che dagli abiti di taglio antiquato e da tutto il loro complesso, mostravano fino all'ultima evidenza, d'appartenere alla borghesia campagnuola, dei benestanti, dei faccendieri, delle autorità.

Veduto il marchese, e le due signorine, il prete, mentre i suoi compagni si tenevano in prudente, rispettoso riserbo, si fecè avanti con sufficiente famigliarità, e non senza essersi tolto il tricorno esclamò:

— Servitor devoto, signor marchese e di loro signorine!....

Inchino silenzioso delle signorine, e stretta di mano del marchese che disse:

— Buon giorno, reverendo: dunque siamo di partenza?....

— Sì, signor marchese; a Porto Maurizio, per la solita eterna quistione del campanile e della canonica.... Ella non sa che la pratica ha subito un nuovo incaglio...

— Davvero?

— Pur troppo: e sempre in causa della opposizione del nostro *amico*.... — e il prete strisciò su quest'ultima parola. — Io qui, coi signori Crocco e Pertica, fabbricieri, abbiamo domandato un'udienza particolare al prefetto: ci fu accordata Oggi vedremo.... Vedremo come finirà!....

— Mi tenga informato — disse il marchese rizzandosi su tutta la persona, e con un tono di voce altisonante, per modo che tutti gli astanti avessero a sentirlo — mi tenga informato: e le assicuro, caro signor parroco, che il giorno in cui la questione verrà portata in deputazione.... avranno da farla con me.... quei signori!

— Oh, signor marchese!... — fece il prete tutto ringalluzzito e rosso per la gioia. — È proprio su di lei, sul di lei appoggio, che oramai si fondano tutte le nostre speranze!

— E se non basterò io qui.... — continuò il marchese, sempre nello stesso tono di voce — so io quali molle toccare a Roma, per mettere a dovere questi signori della prefettura.... Che diamine!

Il prete mostrò di essere tanto commosso, ed in preda a così viva gioia, che non seppe fare di meglio che stringere con effusione e con ambo le mani la mano del marchese.

I signori Crocco e Pertica, fabbricieri, si sprofondarono in inchini: gli altri contadini, che avendo levato il biglietto, erano entrati finalmente in stazione, avevano fatto un semicerchio a rispettosa distanza e stavano osservando ed ascoltando a bocca aperta, con un'aria di idiota compunzione.

L'alta figura del marchese Ignazio troneggiava nel quadro: ed al discendente di capitano Anselmo, sembrava davvero di essere una persona importante.

Vi fu una breve pausa.

Le due signorine si erano alquanto scostate, mostrando d'avvicinarsi al giardinetto del capo-stazione, consistente in poche aiuole di gerani, d'oleandri ed in un piccolo pergolato di fioriti convolvoli.

— Che rabbia mi fa il papà — diceva Anna alla sorella — a mettersi sempre con quella gente!

— E perchè?

— Non vedi come sono antipatici.... che visi da scemi.... — soggiunse Anna con un moto disdegnoso e sprezzante del labbro e della testa. — Eppoi si prendono subito confidenza.... Vedesti il giorno in cui vennero in casa?.... È gente che non sa stare al suo posto.... Io li tratterei d'alto in basso....

— Sì.... ma.... se non fa così, il papà non riescirà mai ad essere eletto.... Hai visto la volta scorsa quando non riuscì?

— Ebbene?

— I giornali lo accusarono di essere troppo aristocratico e sprezzante verso la povera gente, verso il popolo.... come si dice adesso!

— I giornali!... I giornalisti!... Il popolo! Bella roba! — fece la signorina con tutta serietà e rinnovando il suo moto di labbro indignato, senza sapere di ripetere una lezione appresa le cento volte nei discorsi di casa. — Ah! sì, bella roba!....

— Come vuoi! Ma se non ci sono i voti del popolo, non si riesce....

Intanto il dialogo fra il marchese Ignazio, il parroco del Cervo e i due fabbricieri, ai quali il marchese s'era degnato di stringer la mano, aveva preso un altro indirizzo.

— Anche il signor marchese è di partenza? — aveva chiesto il reverendo, componendo il volto ad un'espressione di vivo interessamento.

— No: sono venuto incontro alla marchesa, che arriva da Genova.... È andata a prendere l'orfana di quel capitan Zignago.... — e qui il marchese, perchè tutti

lo udissero, alzò nuovamente il tono della sua voce seguitando: — Coi tempi che corrono, e coi danni della malattia agli olivi, accrescere gente in casa, non si potrebbe.... anzi, sarebbe il caso di diminuirla.... Ma come si fa? Non si può mettere della gente sulla strada.... non si possono rovinare dei padri di famiglia.... Bisogna rassegnarsi!... In questo caso, poi, trattasi di una vera carità.... La ragazza è povera... Le monache non possono più tenerla.... È proprio una carità: è la marchesa, che, commossa dalle disgrazie di quella famiglia, volle sempre proteggere la ragazza....

— La signora marchesa, — interruppe il parroco, — è un' anima nobilmente pia, io lo so per prova!

— .... Così, ora è andata a Genova a prenderla.... la conduce qui.... vedremo quello che se ne potrà fare....

— Oh! certo, che coll'educazione avuta dalle madri salesiane e cogli esempi della signora marchesa.... — disse il prete mentre i due fabbricieri, signori Crocco e Pertica, assentivano con un regolare movimento del capo — quella ragazza non potrà a meno di fare ottima riuscita.... Così fosse stata in migliori mani prima che la signora marchesa sua madre, se ne occupasse!

— Mah!... — fece il marchese.

— Mah! Mah!... — fecero, quasi all'unisono, i due fabbricieri: il signor Crocco con voce di galletto strozzato: il signor Pertica con quella voce di basso nasale che da vent' anni gli faceva tanto onore nella cantoria parrocchiale del Cervo.

In quel momento echeggiò in distanza la cornetta del cantoniere, annunziante l'avvicinarsi del convoglio.

III.

La marchesa Lauretta d' O' Regina, ne' trentasette anni compiuti da lei accusati, era sempre una bellissima donna, uno di quei tipi della formosità ligure, che ha una nota sì propria e caratteristica in se, da spiccare e primeggiare sovente, fra i tipi della bellezza muliebre italiana.

Alta, solida, fresca, procace nelle curve insidiose, negli sguardi vellutati, nei modi eleganti, era un superbo rampollo di quella razza sana e vitale, di disfidatori del mare e di guerrieri sulla terra, che furono i marchesi dell' Ermetta suoi antenati.

Rimasta sola ereditiera del nome e della fortuna di casa Ermetta, andò, appena diciassettenne, sposa al marchese Ignazio d' O' Regina, quando questi ed i congiunti suoi credettero opportuno, con un buon matrimonio, innestare un filone riparatore nella, se non del tutto esausta, certo minacciante compagine patrimoniale dei d' O' Regina: avendo il giuoco, le donne e i cavalli, insieme all' inettezza ed alle ladrerie degli amministratori, fatti enormi squarci nella fortuna della famiglia fondata dall'avveduto capitano Anselmo.

Checchè potesse dirne la cronaca maldicente, ostinatasi a non considerare nel connubio Ermetta-d' O' Regina, se non una semplice combinazione di interessi, una alleanza di reciproche convenienze, la determinante del suo matrimonio, nella

marchesina Lauretta, era stata una viva simpatia per il marchese Ignazio, il quale allora ne' suoi bei tempi, passava per uno dei giovani più brillanti, più avventurosi colle donne, uno dei re della moda, insomma, nel vestire eccentrico, nei cavalli, negli equipaggi, fra l'aristocrazia genovese — sebbene l'elemento serio ed arcigno del Casino dei Nobili, lo avesse battezzato col poco lusinghiero epiteto di *tacchino* — battesimo che due generazioni di patrizi, passate nel frattempo attraverso alle auree sale del Casino, avevano solennemente consacrato.

Non tardò la giovane sposa, donna intelligente, di sentire e di passione, ad accorgersi della totale vacuità morale che si racchiudeva in quel complesso di esteriorità e d'apparenze nominantesi Ignazio d' O' Regina: e conosciuti anche gli interessi della famiglia, ai quali la pingue sua dote di ereditiera troppo evidentemente aveva portato un necessario ristoro, la marchesa Lauretta, perdute le illusioni, si sentì in pari tempo la più forte, la padrona della situazione; ed al marchese Ignazio ben presto toccò la sorte comune ai mariti che non seppero e non sanno farsi amare dalle loro mogli o che lasciarono cadere in queste le tenere idealità delle quali è sì avido il cuore della donna o che non poterono stabilire in esse il principio della loro superiorità morale e materiale.

Malgrado tutto, l'accordo più cordiale, in apparenza, non era mai mancato fra il marchese Ignazio e la marchesa Lauretta: taluno diceva anzi che fra quei due fosse intervenuto un patto tacito di reciproca tolleranza. — Comunque, fosse la marchesa si sbizzarriva in una serie di avventure galanti; mentre il marchese ne amministrava i beni, felice di poter fare la ruota pavoneggiandosi nelle feste, nei sontuosi ricevimenti, che annualmente la marchesa soleva dare nello splendido e storico palazzo degli Ermetta in Genova — feste e ricevimenti di cui si parlava un mese prima e un mese dopo, come di veri avvenimenti, nell'alta società. — Il marchese Ignazio non curava il pettegolezzo e le maligne insinuazioni che talvolta salivano fino al suo orecchio: superbo della bellezza della moglie, come di cosa che gli potesse tornare a merito, e, credendosi invidiato, si compiaceva palesemente di vederla sempre attorniata da un numeroso e gaio sciame di pronti e brillanti corteggiatori. Da ciò le conseguenze disastrose pella sua fama di marito.

La marchesa Lauretta d' O' Regina, quella mattina, pel viaggio, indossava un semplicissimo costume, ma di una eleganza superiore, perchè la nobile donna possedeva, fra tutte le signore dell'aristocrazia genovese, l'arte di vestirsi e di mettersi in modo incomparabile. Un' ampia e leggera spolverina grigia d' una seta morbida e soffice sì che sembrava sfuggire al tatto, le copriva il succinto abito di stoffa inglese di tessuto morbido che dava un risalto fortissimo alle sue forme salienti, senza essere esagerate, di donna nella pienezza del suo sviluppo. Un denso velo pure grigio le girava intorno al volto, per unirsi ad un piccolo cappello — più berretto che cappello — sotto il quale pareva restassero di mala voglia compressi gli abbondanti ed ondulati suoi capegli di un castagno smagliante. Così, semisprofondata nell'angolo del *coupé* di prima classe, col sole che di quando in quando le sfiorava dolcemente il marcato profilo, donna Lauretta non mostrava più di trent' anni, cioè quell' età che, per la donna bella e mondana, può dirsi l' apogeo della desiderabilità.

Di fronte alla marchesa, seduta con riguardo e soggezione, come se avesse avuto paura di guastare i bianchi cuscini, vestita d'un modesto abito color marrone

che, per quanto mal tagliato, non riusciva a nascondere le forme graziose e sboccianti di chi lo indossava, stava una giovane quasi ventenne, bruna pur essa, ma di quel bruno pallido, malinconico che non è infrequente nelle fanciulle cresciute fra le fredde mura di un educandato; tinta speciale, caratteristica che ha dato da pensare a più d'un fisiologo, perchè sotto di essa si legge la lotta ed il trionfo di infinite repressioni: si legge la compressione della volontà, dell' istinto, della natura. Gli occhi di quella giovane erano uno splendore: erano la sua grande, la sua vera, la sua maggiore bellezza; neri di velluto dalla pupilla or profonda, ora acuta, or tagliente, or penetrante, contornati da un bianco perlaceo, opalino, quasi trasparente, incorniciati da un arco di sopracciglia nere, folte, di perfezione assoluta, sembrava vibrassero scintille luminose ad ogni sguardo: il loro corrugarsi od il loro spianarsi, doveva essere il riverbero, lo specchio fedele dei sentimenti o dei pensieri che attraversavano l'animo e la mente di quella che li possedeva.

Quella giovane era la Marina Zignago, l'orfana protetta dalla marchesa d'O'Regina. Suo padre, capitano Zignago, era stato un grande onest' uomo, un valente navigatore, un prode nelle battaglie garibaldine. Era anzi amico vecchio di Garibaldi, che lo aveva avuto mozzo nelle campagne d'America, che sebben ragazzo lo aveva avuto fra i combattenti della difesa di Roma, eppoi uomo fatto in Lombardia ed in Sicilia: un tipo di patriota popolano, come ve ne sono ancora parecchi, valoroso fino all'eroismo, convinto fino all'acciecamento, onesto fino allo scrupolo. Capitan Zignago era ben visto da tutti: nel ceto marittimo in Genova era tenuto in grande stima e come uomo di mare e come carattere: solo rimprovero che gli facevano era di preferire, talvolta, quando, sbarcato, si trovava in buona compagnia d'antichi amici e di compaesani, il vino all'acqua, od il *cognac* al vino, e di dire troppo male dei preti. Capitan Zignago era un anticlericale arrabbiato: ed al Cervo, suo paese natale, quando prese moglie, s'era dovuta metter di mezzo tutta la parentela, per indurlo ad andare in chiesa: c'eran state delle scene tremende colla moglie, quando di ritorno da un lungo viaggio seppe che la sua bambina era stata battezzata: infine, dalla gente timorata e devota del Cervo, capitan Zignago era quasi sfuggito e mostrato a dito, come un eretico, un framassone. Animo semplice e leale, capitan Zignago non aveva avuti che due affetti dominanti su di lui colla forza d'una passione: la famiglia ed il suo mare. Amava la moglie, una bella e prestante rivierasca, di lui molto più giovane: idolatrava la figlia, piccola, paffuta e fresca come un bottoncino di rosa, amava il suo mare, col quale a bordo, quando era di guardia sul ponte del comando, od a terra, durante le sue immutabili passeggiate alla spiaggia, faceva dei lunghi discorsi interpretando, in quegli strani soliloqui, lo scrosciare delle onde spumeggianti ed il sibilare delle raffiche di vento, come risposte alle sue idee.

Una catastrofe tremenda venne a turbare all' improvviso l' equilibrio nelle facoltà di quell' uomo ruvido, ma buono ed appassionato. Durante uno dei suoi lunghi viaggi nell'America del Nord, ove recavasi collo *scooner* di un armatore di Loano, a caricare petrolio, la moglie gli fuggì con un ganzo: gli fuggì in America, a Buenos-Ayres, abbandonando la figlia e portando via quel po' di peculio che, in tanti anni di navigazione, di vitacce, di sfidati pericoli, franco per franco, aveva potuto accumulare per gli anni della sua vecchiaia e per farne un po' di dote alla

Di fronte alla marchesa, seduta con riguardo e soggezione.... *(pag. 7)*.

figlia. La rovina, il disonore, la vergogna, lo scherno dei suoi compaesani insieme al crollo di tutte le sue più care illusioni, furono un colpo troppo forte per un temperamento com' era quello del povero capitan Zignago.

Giunto al Cervo, e trovata la casa vuota e la bambina sua raccolta per carità, da una parente, diede in ismanie tali che per molti giorni lo si credette impazzito. Poi si calmò e ripartì ancora; ma, nel viaggio di ritorno, una notte, durante la sua guardia, lo *scooner* petrolifero fu investito da un vapore olandese, che lo tagliò quasi in mezzo, mandandolo in un attimo a picco. Il secondo e l'equipaggio furono raccolti dal vapore: ma di capitan Zignago non si potè rinvenire neppure il cadavere. Egli portò con se, nel mare, il segreto di quel disastro.

La piccola Marina fu tenuta, ancora per qualche anno dalla sorella di capitan Zignago, una povera donna, carica di famiglia, il cui marito malaticcio si ingegnava facendo il mediatore in olio. Ma, cresciuta la Marina, e cresciuti i bisogni di lei, la buona donna, non potendola più mantenere, si raccomandò al parroco vecchio onde la facesse collocare in qualche monastero od orfanotrofio.

Il parroco ne parlò alla vecchia marchesa d' O' Regina, allora vivente, e che, a differenza della nuora, brillante nei salotti di Genova ed aiutante il marito a liquidare il comune patrimonio, se ne stava quasi tutto l'anno al Cervo. La vecchia marchesa, che non era cattiva, si prese a cuore la sorte della povera bambina e le fece ottenere un posto gratuito nell'educandato delle figlie di San Francesco di Sales, in Genova.

Marina era entrata nel convento a quasi undici anni, e ne usciva, così volendolo i regolamenti dell'istituto — non avendo manifestata alcuna vocazione pella vita monastica e mancandole d'altronde la dote necessaria per prendere il velo — che ne aveva diciannove compiuti.

Nel frattempo erano morte e la povera parente e la vecchia marchesa, le uniche persone delle quali, nella sua sventura, Marina aveva serbato un ricordo riconoscente. Alla vecchia marchesa era subentrata la nuora nel dominio assoluto della casa, e la Marina — che per vari anni era stata scordata da tutti — rientrando nel mondo dopo otto anni di vita claustrale, non aveva altro appoggio, altri protettori, altri benefattori, su cui contare, che i signori d' O' Regina, dei quali trovavasi in piena balìa.

Le ragioni per le quali il marchese d' O' Regina e sua moglie s' erano negli ultimi tempi presa un po' a cuore la sorte della giovane orfana, non nascevano soltanto da impeti di buon cuore e di carità cristiana: ma avevano radici in altri calcoli. Al marchese d' O' Regina, per un complesso di ragioni che si verranno man mano apprendendo, premeva, nelle prossime elezioni politiche — prevedute non lontane — di far trionfare la propria candidatura: quindi non tralasciava occasione per rendersi quanto più popolare fosse possibile.

Il caso straziante del povero capitan Zignago aveva lasciato una profonda impressione nel piccolo paese del Cervo. I liberali del luogo che nel capitan Zignago, pei suoi precedenti patriottici, erano abituati a vedere il loro capo, ne serbavano continua memoria e nella loro Società ne tenevano un vecchio ritratto coperto da un velo nero in segno d'onore. La protezione accordata sì largamente dalla famiglia d' O' Regina all'orfana del povero capitano, doveva, secondo i calcoli del marchese,

raddolcire a suo riguardo i liberali, che nell'ultima elezione lo avevano accanitamente osteggiato: e nel tempo istesso doveva procurargli maggiore stima e considerazione nelle anime compunte, perchè l'avere mantenuta tanti anni quella ragazza in convento equivaleva ad averla salvata da sicura perdizione. Insomma era un colpo abile di fine tattica elettorale, che il marchese Ignazio era convinto giuocare, col tirarsi in casa la Marina, dando a tutti, in modo evidente e irrefutabile, le prove convincenti, parlanti, della liberalità, della magnanimità sua. E la marchesa, sempre compiacente nel secondare le volontà del marito — ove queste non intralciassero le sue — l'aveva in ciò mirabilmente servito.

IV.

Quando la marchesa Lauretta d' O' Regina si presentò al convento delle Salesiane per ritirare Marina — questa era già preparata all'avvenimento: ma non lo credeva ancora così sollecito. Gli otto anni della vita claustrale, passati fra il poco studio e le molte pratiche ascetiche, non avevano cancellata nella sua mente precoce la impressione profonda, rovente, che vi avevano lasciati i tristi casi della sua famiglia. Del dramma che aveva chiuso il periodo della sua fortunata fanciullezza, il punto che più l'aveva colpita e còl quale ben di frequente, nel secreto del suo piccolo interno, soffermava i suoi pensieri, era l'abbandono della madre, fuggita con un uomo che non era il padre suo, rubando tutto il danaro di suo marito. Poichè la bambina aveva saputo tutto: ed i discorsi poco cauti dei parenti e delle persone indifferenti, fra le quali s'era trovata sbalestrata, avevano portato un insanabile squarcio alla serenità dei suoi pensieri. Quel fatto l'aveva scossa, e non aveva mai potuto seppellirlo in quell'obblio salutare che talvolta avvolge tante cose della nostra vita infantile. Anzi, più la fanciulla andava crescendo, più il suo pensiero vi ritornava sopra lavorandolo di sempre nuovi particolari, che lo svilupparsi della intelligenza e delle cognizioni, col rievocare le più lontane ed assopite memorie andava creando. Nella sua testolina di ragazza precoce, essa, poco per volta, coll'aiuto dei suoi ricordi personali, con quello delle parole sorprese agli altri — e dalle quali, senza saperne il perchè, s'era sentita come schiaffeggiata in pieno volto — aveva ricostrutto tutto il dramma intimo coniugale ch'era stato la causa prima della rovina della sua famiglia: che aveva fatto perdere suo padre e pel quale essa trovavasi alla mercè di gente estranea o quasi, e della pubblica carità. E questo dramma ogni giorno, scena per scena, le si svolgeva davanti agli occhi, sol che fosse nel silenzio del dormitorio, o fra il chiasso e i giuochi della ricreazione, quando nelle confidenze, nei discorsi delle compagne sentiva parlare delle loro madri: e nelle ore di studio, quando nei libri e dalla viva voce della maestra sentiva parlare della famiglia, del dolce affetto materno, essa provava dei momenti di intensa tristezza, e talvolta doveva fuggire in qualche luogo appartato per sfogare la irresistibile sua voglia di pianto.

Quella ragazza, sempre chiusa, sovente astratta, dagli improvvisi scatti di una

vivacità stranamente nervosa, refrattaria alle pratiche ed ancora più agli effetti di quell'ascetismo esagerato e morboso che si instilla fra gli elementi principali di educazione negli istituti femminili condotti da corporazioni religiose; quella ragazza meno che mediocremente studiosa, trascurante il compito, le lezioni, per fantasticare cogli occhi fissi nella vôlta oscura del convento o nell' azzurro del cielo che si vedeva dal giardino, non era riuscita a farsi amare molto dalle monache istruttrici, nè dalla superiora. Non avendo essa dote alcuna, non avendo mai manifestata alcuna vocazione per la vita monastica, e mancando dei numeri necessari per riuscire una buona maestra, di quelle maestre che fanno l'onore e l'interesse dell' istituto, le monache l'avevano abbandonata a sè stessa, e più di una volta avevano tentato di sbarazzarsene onde far posto, dicevano, ad altre più bisognose e meritevoli.

Ma le influenze dei marchesi d' O' Regina, che veramente non sapevano di che farsene di quella ragazza, sull'arcivescovo e sui patroni dell'istituto, avevano sempre trionfato della volontà delle monache: e la Marina era rimasta nel convento tutti gli otto anni stabiliti dal regolamento di quella fondazione, della quale godeva il benefizio.

Però, avvicinatasi quella scadenza la superiora inesorabile e lieta di poter far trionfare una buona volta la propria volontà, scrisse alla marchesa Lauretta, sollecitandola di venire a ritirare la sua protetta, essendo già stato assegnato ad altra orfana il posto fin' allora goduto da Marina — e sul quale i diritti di questa stavano per cessare.

La marchesa, visto che ad una risoluzione ormai si doveva arrivare, e tenendo inoltre calcolo della politica elettorale di suo marito, si decise: e qualche giorno prima era andata a Genova apposta — si diceva al Cervo — per ritirare la ragazza. Ma veramente andò per combinare un affare che le stava molto a cuore, e sul quale serbava il più assoluto segreto con tutti.

La marchesa sognava una brillante fortuna per suo figlio Maurizio e dei grandi matrimoni per le sue figlie: ma per procacciare alle marchesine questi matrimoni occorrevano anche delle grandi doti: e, non essendovi per ora in famiglia altra eredità in vista all' infuori di quella dello zio, abate mitrato di Camaldoli, il quale mostrava non avere alcuna voglia di morire, bisognava costituire la dote alle figlie su altre basi: ed era questo il lavoro, al quale personalmente e per conto suo si era data la marchesa Lauretta, non chiedendo al marito se non una cooperazione limitata e determinata ai casi nei quali il di lui intervento fosse necessario.

Il ritiro di Marina dal convento, per tutti, al Cervo, fu la ragione del viaggio della marchesa a Genova: ma per lei e per il marchese Ignazio, che aveva finito per piegarsi alla superiorità morale della moglie, fu un semplice pretesto. — Ben altro, quei due, avevano da pensare.

Appena giunta in Genova la marchesa, mandò un bigliettino alla superiora delle Salesiane, avvisandola che all' indomani sarebbesi recata a ritirare Marina dal convento. E così fu.

Nel lasciare quel luogo dove eran trascorsi per lei otto anni di vita passiva, senza emozioni, senza affetti, senza gioie come senza dolori; ove era entrata bambina e ne usciva pressochè donna, Marina non provò alcun senso di rimpianto: nessun impeto di tenerezza, nessuna commozione; — baciò freddamente la mano alla

superiora che nell' affidarla alla marchesa le faceva un riepilogo di buoni consigli: salutò freddamente le altre monache; abbracciò qualche compagna — e sortì dal convento senza voltarsi indietro, senza asciugarsi una sol lagrima di convenzione.

Per il che, le buone suore, non appena la porta grigliata del parlatorio si fu ribattuta dietro alla marchesa ed alla sua protetta, esclamarono in coro:

— Che ingrata! Nemmeno una lagrima!

— Finalmente se n'è andata!

Appena fuori, e montando in carrozza colla marchesa, Marina ebbe un gran sospiro di soddisfazione che non riuscì a reprimere. Sentiva che rientrava nella vita: quella vita, che per lei, fin' allora, si era compendiata in vaghi ricordi infantili, in un pensiero doloroso, ed in quell' incompleto miraggio, che nell' interno del chiostro e nelle rare passeggiate fatte colle camerate, le era apparso, del mondo esteriore. Marina da quel momento capì che rientrava nella vita vissuta: ma era tanta la interna sua soddisfazione che non si curò neppure di gettare una interrogazione al proprio avvenire, per indagare ciò che sarebbe stato di lei. L' apatia speciale, che negli otto anni passati in convento s' era quasi immedesimata in lei — le faceva togliere ogni preoccupazione pel futuro. Era contenta del presente e si sentiva grata verso la marchesa, non per la protezione da tanto tempo accordatale, ma perchè l'aveva levata dal convento — ove, essendo ormai fra le più anziane, si sentiva a disagio, senza saperne il vero motivo — e perchè l'aveva presa con sè, in carrozza.

Il fatto di salir in carrozza — e che bella carrozza, a due cavalli, coi servi in livrea! — con la marchesa Lauretta d' O' Regina, e traversare così mezza Genova, passando per le vie più popolose e belle, parve alla Marina la più grande soddisfazione che potesse desiderare, il maggior piacere che avesse provato in vita sua: e se ne sentiva in quel momento tanto grata alla marchesa, che, se non fosse stato per la soggezione, pel timore di far male, le avrebbe, senz' altro, baciata la mano. Ma si contenne e mostrò quanto più umile potè, rammentandosi che le monache le avevano sempre imposto di dominare e di vincere gli impeti, i trasporti dell'animo.

— Figlia mia — disse la marchesa Lauretta, che non era punto cattiva, con tono di sincera benevolenza. — Il tuo avvenire dipende da te, dalla tua buona volontà, dalle tue virtù. Se sarai brava e buona, in casa mia, troverai il benessere e la felicità: starai sempre con me e colle mie figlie: ho visti i lavori di pizzo e di ricamo che hai fatti: mi son piaciuti: in questa partita sei riuscita bene: lavorerai di pizzo e di ricamo, intorno alla biancheria di casa.... Non avrai bisogno di nulla per te, perchè io provvederò a tutto.... e, quando sarà venuto il momento di maritarti, quando avrò trovato il partito che ti conviene, io sono giusta, ti farò un regalo, che sarà per te come una piccola dote.... Va bene così?

— Sì, signora marchesa! — rispose la ragazza, tutta confusa, perchè un sussulto di nuove emozioni le aveva rimescolato il sangue. Una parola di tutto il discorso della marchesa l'aveva colpita singolarmente e scossa. Maritarsi! Che, era dunque possibile, anche per lei, figlia d'una donna disonorata, che aveva abbandonato il marito, ch' era fuggita coll' amante, il maritarsi, il trovare un giovine che la sposasse? Era proprio possibile od aveva inteso male? Oh no! — Le parole della marchesa, scolpite nel cervello, le tintinnavano ancora nelle orecchie. Non si era ingannata. Non poteva sbagliarsi. La marchesa aveva detto così, e, se la marchesa

lo diceva, doveva essere. La illazione nella sua testa di ragazza, troppo abituata a considerare il poliedro della vita da una sola faccia, non soffriva grinza.

L' avvenire ch' essa non aveva pensato ad interrogare, le si era aperto davanti colle parole della marchesa. Oramai si vedeva una meta dinnanzi: il matrimonio, e col matrimonio la redenzione sua da quella specie di schiavitù morale e materiale, a cui l'avevano costretta i casi sfortunati della sua vita. Sentirsi davvero padrona di se era sempre stato per Marina uno dei più forti, se non il maggiore, dei suoi bisogni intimi. Era un innato istinto della libertà che talvolta la dominava e del quale non sapeva neppur rendersi conto esatto. In convento, suo desiderio più acuto, cullato per otto anni, era di uscirne: uscita, dopo il discorso della marchesa d' O' Regina, che le aveva d' improvviso dischiuso il cuore a tante speranze, non sentì altro desiderio che quello di sottrarsi alla servitù, per quanto vellutata, sempre tale, alla quale vedevasi, per le peculiari sue circostanze, costretta verso i signori d' O' Regina.

Quei giorni che la marchesa dovette trattenersi a Genova per gli affari che andava trattando col marchese Isaia Manheim — un istraelita tedesco che, venuto al pari di tanti altri, vent' anni prima, in Genova, col suo fagotto sulle spalle, commesso in un banco di un altro tedesco e israelita suo parente, aveva col senso pratico istintivo degli affari, che è della sua razza, e con ardite speculazioni, radunata una diecina, o quasi, di milioni — in quei giorni diciamo, non fu per Marina se non un succedersi di sensazioni, di impressioni nuove, che sconvolgevano tutto l'edificio delle idee fattosi nelle solitarie sue meditazioni.

Quanto il mondo le appariva diverso da quello che ella aveva pensato! Ogni giorno che passava qualche nuova sorpresa le parlava allo spirito. E sì, che del mondo non aveva visto se non una parte minima, infinitesimale, il nulla quasi; e sì, che nulla ancora aveva provato o sentito di quanto il mondo prepara alle sue vittime. Ma quei pochi giorni di dimora nell'antico palazzo marchionale degli Ermetta, ora d' O' Regina, fra l' andirivieni delle visite, fra i pettegolezzi della servitù — pettegolezzi fatti senza riguardo, e sorpresi senza volerlo — avevano arrecato degli squarci luminosi sulle verità, sulle realtà della vita, nella mente ancora oscura della giovane orfana. Osservatrice ed attenta, come lo sono in generale le ragazze nuove alla vita, o sbalestrate in un ambiente nuovo, aveva compreso fin dai primi giorni, certi sorrisetti, certe toccatine di gomiti, certi scambi di occhiate fra i tre o quattro servi, la cameriera e la guardarobe, ch'erano rimasti a custodia del palazzo durante la lunga assenza — consigliata da ragioni di bilancio — dei padroni dalla città, all' arrivo degli eleganti visitatori della marchesa.

Marina aveva capito che quella gente pensava male della sua padrona: che su di essa avventava delle ragionaccie, dei sospetti, secondo lei indegni: e se ne sentiva addolorata, perchè provava per la marchesa una viva simpatia, al di fuori del sentimento sincero di riconoscenza per il bene che essa le aveva fatto, e che prometteva ancora di farle. Specie quando la marchesa ricevette una sera il banchiere Isaia Manheim, lasciando ordine che si rimandasse chiunque altro, e che non la si disturbasse sotto verun pretesto, Marina trovò il pettegolezzo dei servi colla cameriera — che veramente spietata e maligna narrava di aver ricondotto il signore, tutto rosso, ad un' ora, quasi, dopo mezzanotte! — si sentì tentata di avvisarne la marchesa: ma, oltre della soggezione, che all' ultimo momento le parve insormontabile, la trattenne di

fare quel passo sbagliato verso la marchesa il precetto datole dalla guardarobe — donna avvezza e rotta agli usi delle case signorili — fin dal primo giorno.

— Sentite figliuola mia — le aveva detto quella donna ch' essa conosceva, perchè era stata qualche volta al convento mandataria della marchesa — se volete durarla a lungo e stare bene in questa, come in tutte le case dei signori in cui potrete capitare, non dovete aver occhi per vedere, orecchi per sentire, nè bocca per parlare. Siate indifferente a tutto e per tutti: fuori del vostro lavoro non incaricatevi di nulla, qualunque cosa avvenga: e quel po' che potete guadagnare mettetevelo da parte: per farvi la dote se potrete maritarvi: o per campare la vita, se, quando sarete vecchia, resterete sola. Ascoltate tutti, e non badate che al vostro interesse. Questo è il miglior consiglio che io possa darvi. Fatene vostro prò!

Marina ascoltò quel predicozzo di sapienza servitoresca condensata in tanti anni di pratica e nella sua mente nuova a tante cose le produsse una singolare impressione. Vi pensò e ripensò sopra: le parve che la guardarobe avesse ragione e decise di lasciar andare il mondo per la sua china e di non pensare che al proprio interesse.

V.

All' indomani della famosa visita del banchiere tedesco, sulla quale s' era tanto sfogata la maldicenza dei servi di casa d' O' Regina, la marchesa decise per la mattina susseguente la partenza pel Cervo, insieme a Marina.

L'idea del ritorno al paese natale fu per Marina un nuovo tuffo di sangue al cervello. Nuove sensazioni, nuove impressioni, imprevedute, non pensate l'aspettavano. Desiderava o le rincresceva di ritornare al paese che fu teatro agli avvenimenti della sua vita infantile? — A dire il vero non lo sapeva. Certo è, che, sommato tutto, non le erano dispiaciuti quei pochi giorni passati nel sontuoso palazzo di Genova: ove già tante cose aveva imparato ed intuito: ove la marchesa l'aveva trattata con grande famigliarità: ove le era sembrato che il banchiere milionario e tedesco, incontrato un giorno nella galleria vetrata, le avesse sorriso benignamente e con aria di protezione, guardandola fissamente.

Quel gran diversivo, dalla vita monotona ed uniforme del chiostro, alla vita animata della città, da lei intravveduta nelle passeggiate fatte in carrozza colla marchesa, od accompagnandola a fare spese e commissioni dalla modista, dalla sarta, nei magazzini; il via vai continuo, rumoroso per le strade della laboriosa città; lo sfolgorio dei negozi, l'eleganza delle signore, il variare della folla, tutto quell'insieme di vita e di moto — dopo una sì grande calma — le era salito un po' alla testa: l'aveva scaldata, eccitata e le faceva sembrare, in quel tumulto, la vita più bella ed attraente.

Marina avrebbe preferito rimanere in città; ma d'altra parte l'idea di ritornare al Cervo, dopo tanti anni, insieme alla marchesa d' O' Regina; di vedere da grande quello che aveva veduto da piccola; di sentire quale memoria fosse rimasta di lei,

La marchesa Lauretta ricevette l'ospite sulla breve gradinata che metteva al peristilio del suo palazzo (*pag.* 36).

dei suoi parenti, delle sue disgrazie, in certo modo l'allettava e chi le avesse in dati momenti, nei quali il suo cervellino avvezzo al silenzio ed alla riflessione, batteva coll'onda di nuovi pensieri, la campagna, posta seriamente la questione, non avrebbe potuto strapparle una risposta decisiva. Nella notte dormì poco ed a sbalzi: man mano che s'avvicinava il momento di partire, si sentiva amareggiata dall'idea di rivedere il suo paese, la casa dove sua madre aveva macchiato il nome di suo padre.

Ora che ci pensava, li ricordava bene i particolari di quella tresca infame, condotta quasi senza riguardo, sotto i suoi occhi di bambina incosciente. — Come aveva visto lei, avrà visto tutto il paese; come sapeva lei, tutti l'avevano saputo: certo che al suo ritorno ne avrebbero riparlato: l'avrebbero segnata a dito. Questo pensiero la straziava: e, se non le fosse mancato il coraggio avrebbe pregata la marchesa di lasciarla in Genova, a lavorare in guardaroba, chè, tanto le avevano detto esservi bisogno d'un aiuto. Ma il coraggio di dire ciò alla marchesa, e dargliene la ragione, non l'aveva: poi la marchesa le aveva promesso di maritarla: poi, in fondo, al suo rincrescimento trovava sempre un po' di desiderio di vedere quello che si sarebbe detto e fatto laggiù: di vedere quello che di lei sarebbe avvenuto — tanto che in codesti ondeggiamenti della volontà durò tutta la notte.

Quando, al mattino di buon'ora, la marchesa la fece chiamare, perchè si preparasse a partire — Marina era già pronta da molto tempo, in un col suo piccolo bagaglio.

Allorchè la carrozza della marchesa si fermò sotto l'atrio della stazione, Marina fu sorpresa di vedere il banchiere Isaia Manheim, colla sua faccia rossa, colle sue basette di un biondo fulvo, slanciarsi allo sportello ed aprirlo, prima ancora che il valletto fosse balzato da cassetto, e dare la mano alla marchesa nel discendere.

Dietro al banchiere stava un piccolo *groom* con un elegante mazzo di gardenie e di *myosotis*, chiuse da un bordo di rose *thèa*, dal profumo pungente, inebriante.

Mentre il domestico della marchesa era andato allo sportello a staccare i biglietti, la marchesa ed il banchiere s'erano alquanto appartati dalla folla confusa ed affrettata dei viaggiatori, e Marina, che li seguiva coll'occhio immobile fra tutti quei movimenti, li vedeva parlare con sufficiente animazione.

Il piccolo *groom* li seguiva a tre passi di distanza, duro e stecchito col suo gran mazzo che gli stancava il braccio corto ed esile.

Secondo quello che poteva osservare, senza aver l'aria di guardare troppo curiosamente, sembrava a Marina che il banchiere, dalle espressioni del volto, dagli occhi, che sotto le lenti di quarzo colla montatura d'oro scintillavano d'un grigio felino a riflessi d'acciaio, da tutti i suoi moti insistesse per ottenere una risposta e che la marchesa se ne schermisse con certi sorrisetti graziosi e indecifrabili, con certe occhiate lusinghiere, che l'ex-educanda delle Salesiane gettavano in un mare di dubbi.

Marina aveva pure sorpreso, fra il cocchiere ed il valletto, a due passi da lei, col ricco *nécessaire* da viaggio della marchesa, uno sguardo d'intelligenza: e sulle faccie scialbe e sbarbate di quei due uomini, nati si può dire colla livrea, disegnarsi una leggera smorfia sardonica, un sogghigno malizioso.

— Certo quella gente pensa male della marchesa e del banchiere — rifletteva

Marina quasi risentita. — Ma ne ha poi tutti i torti? Ma d'altra parte, se ci fosse del male, quel male, cioè, che i servi e le cameriere vogliono mettervi, la marchesa farebbe così liberamente e apertamente le cose sue in faccia a tutti?

Il campanello della guardia avvisò che non v'era più da indugiare e bisognava entrare in stazione a prender posto nel convoglio.

La marchesa si avviò, e, avvicinandosi a Marina, disse:

— Andiamo.

Il banchiere diede il braccio alla marchesa per discendere i gradini che dall'atrio conducono nell'interno della stazione. Marina li seguiva da vicino; dopo di lei venivano il piccolo *groom* del banchiere col mazzo, ed il domestico della marchesa col *nécessaire* e la borsetta da viaggio.

Il banchiere Isaia Manheim aveva fatto preparare un *coupè* riservato alla marchesa. — E, quando questa vi fu salita, le offrì il mazzo di *myosotis*, cardenie e rose *thèa*, con grande soddisfazione del *groom* che non ne poteva proprio più.

Il servo della marchesa aveva deposto il piccolo bagaglio sui cuscini del vagone, a quattro passi dallo sportello ed aspettava, il cappello a tuba e coccarda in mano, nella posizione rigida di un sergente davanti al colonnello, gli ordini della sua padrona.

— Andate pure, Pietro!... — disse questa freddamente.

Pietro fece un grande saluto e se ne andò masticando in cuor suo delle infamie contro la marchesa, che, licenziandolo così, prima che il treno partisse, gli impediva, forse, di buscarsi quelle dieci lire di mancia che il banchiere, indubbiamente, gli avrebbe date.

Isaia Manheim era rimasto davanti allo sportello aperto, il cui vano era occupato intieramente dalla marchesa, diritta, bella, sempre seducente, in quel suo abito da viaggio nuovo, che dava un mirabile spicco alle sue forme elastiche e ferme ad un tempo, di vera donna sana e completa.

Anche a Marina la marchesa Lauretta non era mai apparsa sì bella: pareva trasfigurata.

Gli occhi del banchiere sembravano a Marina singolarmente cupidi: il suo volto più acceso del consueto sembrava, con quegli occhi che sotto le lenti mandavano vivi bagliori, egli volesse abbracciare, involgere, investire tutto il corpo dritto e provocante della marchesa:

— Dunque, signora marchesa?.... — disse il banchiere fra l'impacciato e l'audace — che risposta mi dà?...

— Caro cavaliere.... — il banchiere era, naturalmente, anche cavaliere — bisogna che ci pensi ancora e molto.... — gli rispondeva la marchesa col suo sorriso fine, grazioso.

— Pensarci.... pensarci.... — borbottò il banchiere — e perchè?....

— Oh!.... ella vorrebbe.... che.... senza che io pensassi!.... Ma cavaliere!... — e, col ventaglio, fece come per dargli un piccolo colpo.

— Mi perdoni.... ma mi promette una cosa? Me la promette?....

— Sentiamo.... — disse la marchesa col tono serio di donna che non vuol impegnarsi.

— Mi promette di pensarvi.... me lo promette?

— Potrei altrimenti?.... — Queste parole, dette sommesse e con un certo tono di velato abbandono, fecero salire il sangue al cervello del banchiere.

— Dunque.... io spero....

La marchesa tacque.

— Partenza! partenza! — gridavano da tutte le parti i conduttori, chiudendo rumorosamente le portine dei vagoni.

— Partenzaaa!

Anche il *coupè* della marchesa fu chiuso.

Il banchiere Manheim si aggrappò allo sportello, sul predellino del vagone.

— Dunque marchesa, posso sperare....

— Cavaliere, non insista, per carità!....

— Marchesa mi dia una buona parola.... ed ella sarà contenta di me....

— Partenzaaa!.... — Il campanello suona, la cornetta echeggia, la macchina fischia. — Il treno si scuote.

Il banchiere, sempre aggrappato allo sportello, afferrò fortemente la mano della nobile donna:

— Marchesa.... buon viaggio!....

— Venga a trovarci al Cervo.... Là.... ne parleremo!.... — esclamò la marchesa con un lungo sorriso, mentre il treno era già in moto ed il banchiere saltava dal predellino sul *trottoir.*

La marchesa si affacciò al finestrino salutando il banchiere, che a sua volta agitava il cappello: e vi stette finchè la curva della via le impedì di vedere la tettoia della stazione.

— Che originale quel banchiere!... — fece la marchesa ritirandosi dal finestrino e sprofondandosi sui cuscini, nell'angolo del *coupè.*

Vi fu un po' di silenzio.

Per quanto il dialogo fra la marchesa ed il banchiere fosse passato a mezza voce, Marina non aveva potuto far a meno di ascoltarlo, sebbene fingesse di mostrarsi distratta, guardando dall' altro sportello l' andirivieni dei passeggieri, del personale della stazione, e delle locomotive manovranti.

Ma più che le frasi brevi, reticenti, che si prestavano a dubbie interpretazioni, avevano colpito Marina gli sguardi cupidi, il volto acceso del banchiere, l'espressione della voce, il complesso dei suoi atti ed i sorrisi lunghi, indecifrabili della marchesa. — Le mormorazioni, i sorrisi beffardi dei servi avrebbero forse un fondamento di vero? — Ecco il pensiero, che sotto l'impassibilità modesta del suo volto, tormentava Marina.

— Mia cara, — le disse la marchesa quando il treno, sbucato dalla galleria di San Lazzaro, entrava rumoreggiando nella stazione di Sampierdarena — sta attenta a quello che ti dico. La gran regola per non aver dispiaceri e per non darne agli altri, per star bene con tutti e dappertutto, è d'avere la lingua corta. Tu mi capisci. Non pretendo, dicendoti questo, di condannarti al mutismo eterno. Anche a me piace la gioventù allegra e magari ciarliera. Ma tutta l' arte sta nel saper dire solo quello che va detto. Ciò che io detesto è il pettegolezzo!.... Oh quello non lo posso soffrire!.... Io vado, vengo, sto, parlo, non parlo, ricevo, mando via, faccio quello che mi pare e piace, e, siccome non ho da render conto a chicchessia dei

fatti miei, così non occorre che gli altri se ne immischino e li commentino. Oggi ricevo Tizio, domani Sempronio, stassera viene il conte Fiorini od il banchiere Manheim, vado in un posto oppure nell'altro, non c'è bisogno, se non lo dico io, che abbiano a saperlo o mio marito, o le mie figlie, o mio figlio, o l'altra gente di casa.... Quello che debbo dire e fare lo so io.... E se tu, colla tua prudenza saprai renderti degna della mia confidenza, sta tranquilla, ragazza mia, che non sono di cuore cattivo e la tua sorte è assicurata.... Hai capito?

— Sì, signora marchesa!....

Marina oltre che aver capito, ne sapeva più del bisogno.

Il lungo predicozzo della marchesa non aveva, e Marina lo intuì subito dal primo momento, altro scopo che di domandarle il silenzio sull'intrigo ch'essa andava annodando col banchiere Manheim. Non avrebbe parlato ugualmente, perchè aveva ben fitto nella mente l'altro predicozzo della guardarobe: ma, dopo il discorso della marchesa, non c'era per lei più dubbio di sorta sulla via da tenere.

Però, sempre per quell'intuito delle cose che le donne hanno il più delle volte finissimo, Marina capì che la marchesa, con tutta la sua pratica di mondo, questa volta non era stata molto abile, nè molto fine. La lunga perifrasi da lei cercata per far capire a Marina che doveva serbare il silenzio su quanto aveva visto o sentito, circa i suoi rapporti col banchiere, non era stata artificiosa abbastanza per coprire il punto debole, il lato vulnerabile che aveva. Marina, senza essere una gran dama del gran mondo — come certamente era e pretendeva di essere la marchesa — sentiva che si sarebbe regolata in altro modo, molto più semplice, ma molto migliore. Avrebbe taciuto: perchè, secondo lei, parlando come aveva fatto, la marchesa aveva poco più, poco meno, confessato il proprio torto.

Oramai Marina non ne aveva più dubbio: la marchesa era un'altra donna che aveva qualche cosa da tener celato a suo marito. Cosa poi, e perchè, non lo poteva ancora immaginare: ma sentiva che un fatto non confessabile stava in tutta la sua pienezza, e per un fatale riavvicinamento, il pensiero le correva a sua madre, e si domandava, senza potere rispondere, perchè mai nella sua mente la vergogna materna andasse a proiettarsi sulla figura della nobile dama, sì buona verso di lei?

Durante il rimanente del viaggio la marchesa parlò poco e di cose indifferenti. Diede un'occhiata ai giornali del mattino: chiuse gli occhi molte volte: un po' per appisolarsi ed un po' per fantasticare. Sembrava però contenta di sè e dei suoi pensieri, per cui talvolta increspava le labbra ad un leggero sorriso.

Marina si distraeva guardando ora la marchesa, che bella, simpatica, cordiale, sentiva di amare davvero — sebbene fosse certa di aver scoperto un punto nero nella coscienza di quella donna — or guardando dal finestrino il fugace, incantevole paesaggio della riviera lambita dal mare, paesaggio rotto dal seguirsi continuo, incessante, noioso, dei *tunnel* oscuri e fumosi.

Più il viaggio si avvicinava alla fine, più in Marina saliva l'impazienza, l'ansietà dell'arrivo. Oltre Albenga, fu una vera febbre, un'agitazione grandissima che la prese. Dimenticò la marchesa ed il banchiere per pensare a quello che le si preparava al Cervo. Chi avrebbe visto alla stazione ed attraversando il paese? Dei parenti prossimi, quella zia, che l'aveva raccolta nell'abbandono della madre, nella catastrofe del padre, era morta; i cugini: chi soldato, chi marinaio, chi emigrato, non erano

più al Cervo; delle cugine, una era morta e l' altra, la maggiore, che la batteva sempre e le faceva mille piccole angherie, s'era maritata con un calzolaio a Diano: gli altri parenti non s'erano mai occupati di lei. Poteva dunque dirsi sola al mondo. E la gente — che l'aveva vista piccina, che aveva conosciuto suo padre, sua madre, che dell'uno aveva sempre detto male, perchè garibaldino, nemico dei preti e della religione, e dell'altra perchè era scappata col ganzo, col compare — cosa avrebbe detto di lei?.... E le sue amiche d' infanzia le avrebbe ancora trovate? Chissà cosa avrebbe detto tutto il paese, vedendola ritornare insieme alla marchesa d' O' Regina, vedendola andare in carrozza ed a spasso colle marchesine, vedendola abitare il palazzo! Certo se ne sarebbe parlato molto di lei: ed i cattivi non avrebbero mancato di rievocare la brutta storia di sua madre: il punto nero della sua vita, la sua afflizione.

Marina, assorta in questi pensieri, non s'era accorta che il treno aveva oltrepassato l'ultima stazione del loro viaggio, Andora; non aveva sentito il fischio della macchina nè il rallentamento dell'arrivo. Attraversava, quasi, un momento d' incoscienza.

La marchesa la chiamò alla realtà, balzando in piedi ed esclamando:

— Eccoci arrivate!

Infatti, in quel momento il treno si fermava.

VI.

Il marchese Ignazio e le marchesine furono subito allo sportello del *coupè* dal finestrino del quale, donna Lauretta affacciatasi, salutava tutti colla mano e coi sorrisi.

Marina, dietro di lei, non vide nella stazione che il parroco e quattro o cinque contadini salire frettolosi sul treno, mentre i pochi che n'erano scesi, provenienti dal mercato d'Albenga, carichi di sporte e di corbe, si avviavano all'uscita.

Il marchese diede mano a sua moglie nello scendere dal vagone: poi la baciò sul volto, e mentre la marchesa abbracciava le figliuole, Marina era alla sua volta discesa, ritirando impacciata, confusa dal vagone il *nécessaire,* la borsetta, il *bouquet* della marchesa e la sua piccola valigia.

Il marchese Ignazio non l'aveva neppur guardata: le due signorine l'avevano degnata d'uno sguardo appena: d'uno sguardo di fredda curiosità, senza rivolgerle nè un sorriso, nè una parola benevola.

— Hai fatto buon viaggio?

— Buonissimo....

— Che c'è di nuovo a Genova?

— Nulla.... La società comincia ad andarsene in viaggio.... o si prepara per la stagione dei bagni....

— Chi hai visto?

— Quasi nessuno, perchè non ho fatto sapere che a pochi il mio arrivo.... Ho visto Fiorini, la contessa Brunelli e le sue figlie, lo zio abate, la contessa Maneschi, e non so chi altri....

— Manheim non è venuto stavolta?.... — domandò il marchese con mal dissimulata premura.

— Ah sì.... è venuto una sera.... — rispose la marchesa, con un tono di indifferenza sì spiccata, che Marina non potè a meno di notarlo. — Oh, ma è sempre lo stesso indecifrabile individuo.... non ci si può capir nulla!....

— E.... l'hai invitato....

— Sì: ma dubito assai che venga: pretesta sempre tanti affari!....

— E.... della società te n' ha parlato?

— Oh!.... appena un cenno.... Mi pare molto freddo!....

— Diavolo!.... diavolo!.... — fece il marchese impensierito.

— Ma che bel mazzo!... Senti, Annetta, che profumo queste gardenie.... chi te l' ha dato, mamma? — interruppe la marchesina Luisa, prendendolo dalle mani di Marina, alquanto impacciata nel portare i vari oggetti.

— Me l' ha mandato alla stazione con un biglietto la.... Maneschi, che non potè venir ieri a salutarmi....

— Proprio bello!....

Marina strabiliò nel sentire la prontezza e la franchezza colla quale la marchesa aveva improvvisata una menzogna sull' origine del mazzo di gardenie e *myosotis* datole dal banchiere Manheim.

Frattanto, usciti dalla stazione, erano arrivati al *break*.

Il marchese Ignazio aiutò la marchesa a montare sull' alto carrozzone, poi le figlie. E siccome Marina restava esitante, il marchese la guardò sorridendo, ed aiutandola col braccio le disse:

— Salite pure, ragazza....

Indi montò egli stesso a cassetto, prese le redini che il servo gli diede, toccò i cavalli colla frusta, ed il pesante equipaggio si mise in moto col solito trotto grave e cadenzato.

— Figlie mie — disse allora la marchesa Lauretta — eccovi l' orfana Marina Zignago, della quale si è parlato tante volte.... e che fu presa sotto la protezione della nonna Anna e della mia. È una brava e buona ragazza e nelle ore di lavoro vi terrà buona compagnia.... Ora che *madame Henriette* se n' è ritornata in patria potete esercitarvi con lei nel francese, che, mi dissero le monache, parla benino....

Le due signorine guardarono di nuovo Marina: Annetta, la maggiore, con un sorriso freddo e pieno di sussiego: Luisa con espressione piuttosto benevola.

Ma nessuna parlò.

Marina aveva nella testa un turbine di pensieri, ma non sapeva trovare una parola. Sentiva che delle due signorine, la maggiore le era insuperabilmente antipatica: si sentiva come volontà di schiaffeggiarla per rispondere e reagire contro quello sguardo, freddamente indagatore, in cui sentiva una leggera punta di sprezzo che le feriva il cuore e del quale l'aveva investita la nobile damigella.

— E non dite niente voi? — soggiunse la marchesa volgendosi a Marina.

— Oh, signora marchesa.... io sono confusa della loro bontà.... e non so trovare parole....

Marina in quel momento, così dicendo, sapeva di mentire, come aveva mentito la marchesa poc' anzi colla storiella del mazzo. Aveva ben altra risposta nella mente

e sulla punta della lingua, tanto lo sguardo insistente ed altiero della marchesina Anna l'aveva irritata; ma si contenne e sorrise, perchè capì che tutto il suo avvenire poteva dipendere da una parola.

— Sai mamma.... — saltò a dire Luisa — iersera abbiamo ricevuto lettere da Maurizio.

Maurizio era il figlio primogenito della marchesa.

— Sta bene.... ha cominciato gli esami.... è sicuro di riuscire.... tanto più che c'è grande bisogno di tenenti.... Spera d' esser promosso subito, e dopo le grandi manovre dice che verrà in licenza per due mesi....

— Bene.... bene.... Eppoi non ha detto altro?....

— Oh sì, te lo diremo poi....

— Che dunque?....

— Il solito.... — fece freddamente la marchesina Annetta.

— Quanto?.... — domandò a mezza voce la marchesa.

— Tremila.... — dissero piano ad un tempo le due sorelle.

— Oh!.... e perchè? — domandò la marchesa, alquanto rossa in viso ed agitata.

— Per comperarsi un altro cavallo e far fronte alle spese delle grandi manovre....

— E papà cos' ha detto?....

— È andato su tutte le furie.... e gli ha risposto per telegrafo.... che no!...

La marchesa stette un po' pensierosa, poi disse:

— Vedremo.

Il *break* marchionale aveva in quel mentre attraversato il paese nella sua lunghezza, per la strada principale e s'avviava verso il palazzo, del quale vedevasi spuntare il tetto fra gli uliveti della collina. Marina riconosceva i luoghi che non avevano mutato, o ben poco: ma fra le persone che vide nella piazza, per la via, od affacciarsi agli stretti e piccoli balconi delle case, al passaggio rumoroso del maestoso equipaggio, non aveva scorta una faccia nota, una faccia amica: qualcuno che le rammentasse il suo passato.

In otto anni la gente s'era forse cambiata, od essa l'aveva del tutto dimenticata? Un po' l'uno e un po' l'altro: certo è, che contrariamente a quanto s'era immaginata, otto anni d'assenza e l'indifferenza che in fondo in fondo abbiamo tutti per le cose altrui che direttamente non ci toccano, l'avevano perduta nella memoria dei suoi conoscenti, nè il fatto della sua riapparizione in paese fra di loro era tale da scuoterli dalla abituale apatia. Ciò, in fondo in fondo, la mortificava un po', perchè Marina avrebbe desiderato di essere meglio osservata dai suoi compaesani, dagli amici di suo padre, e vista in quella grande carrozza, insieme ai marchesi d' O' Regina.

Arrivata al palazzo l'installazione della giovane orfana fu molto spiccia.

La marchesa la fece condurre da una vecchia cameriera — che guatò subito quella giovane bella e prestante con occhio sospettoso — nella cameretta in precedenza preparata, nelle soffitte del palazzo — ove stava tutto l'altro personale di servizio.

Era una bella, ridente stanzetta, imbiancata di fresco, che prendeva luce da un abbaino guardante sul mare.

Un lettuccio di ferro, un cassettone, un attaccapanni, due sedie, un piccolo tavolo, una piccola *toilette* di legno bianco, verniciato, collo specchio rotto a metà —

n'erano il semplice arredo, che Marina trovò bello e sufficiente, rallegrato sopratutto dall'onda di luce viva che entrava dall'abbaino e dalla vista dello sconfinato orizzonte che le si parava davanti. Rimasta sola, in quella cameretta, Marina, prima di dare sesto alle cose sue, prima di rinfrescarsi la faccia, si fregò le mani con uno slancio di gioia infantile irresistibile: poi si affacciò all' abbaino e stette lungamente a contemplare il mare — quel mare che fu la passione, la vita e la morte di suo padre.

Quando la marchesa ebbe finito di riabbigliarsi, fece avvisare il marchese Ignazio che lo attendeva un momento prima di colazione, nel suo salottino riservato, ch'era attiguo alla sua camera da letto ed allo spogliatoio.

— Dunque Lauretta, — disse il marchese entrando e sedendosi, con visibile malumore, su di una poltroncina di velluto. — Sai cosa c'è di nuovo?

— Di che?

— Di Maurizio, che domanda sempre denaro.

— Sì, me l' hanno detto or ora le ragazze.

— Tremila franchi....

— È un po' forte!

— Altro che forte pei tempi che corrono! Dacchè è uscito dall'Accademia sono diecimila lire tonde che quel signorino, firmando cambiali e giuocando, si è mangiato.... in poco meno di due anni.... Tante grazie! Così non può andare....

La marchesa non rispose, ma si passò la mano sulla fronte. Quella donna amava molto, moltissimo suo figlio, ma, pratica com' era delle cose della vita, non perdeva d' occhio le condizioni del bilancio della casa, tristissime sotto ogni rapporto, ed alle quali — conseguenza di una vita di vent'anni di sfarzo e divertimenti coll' aggravante di alcuni disastri bancari e di borsa nei quali il marchese Ignazio s'era trovato coinvolto — tentava porre riparo colla vita ritirata e modesta che da oltre due anni conduceva nella campagna, al Cervo. Le dissipazioni del giovine Maurizio, da un anno e mezzo sottotenente in un reggimento di cavalleria, cominciavano ad assumere un carattere allarmante.

Dopo una breve pausa, donna Lauretta domandò:

— E gli hai risposto?

— Sì, iersera, per telegrafo e poi una lettera molto secca, dicendogli che era impossibile, assolutamente impossibile e minacciandolo di farlo diffidare. Figurati: alla fine del mese ci sono da pagare gli interessi delle ipoteche sul palazzo di Genova.... nel mese entrante c'è da pagare l' interesse del mutuo fatto colla Banca Generale: c'è da rinnovare la cambiale di venticinquemila.... pagando quel po' po' di sconto che sai.... Come si fa? Se Manheim non si decide a fondare la società per le miniere.... sarà un affare serio.... per levarci dai pasticci più urgenti, te l'ho già detto, occorre un anticipo di duecentomila lire!....

Queste esposizioni finanziarie, che il marchese faceva troppo di sovente con voce noiosa e lamentevole tenevano donna Lauretta in pensiero. Essa vedeva nell'avvenire ben più chiaro di suo marito. Il ripiego delle duecentomila lire, invocate dall' Ignazio d' O' Regina, era un pannicello caldo. Ben altro ci voleva per risollevare le sorti della casa! C'erano le figliuole alle quali bisognava assicurare una dote: e c'era il figlio al quale bisognava assicurare la posizione: c'erano poi le esigenze sue; di lei, che non voleva per anco rinunziare alla vita brillante fin allora condotta

per seppellirsi innanzi tempo al Cervo: tutto un complesso di cose insomma, di fronte al quale gl' ingarbugliati residui del loro patrimonio erano come una festuca lanciata in mare. Ci voleva ben altro che le duecentomila lire, desiderate dal marchese od il mezzo milione da lui sperato, qual premio finale dal banchiere Manheim, se l'affare delle miniere aurifere di valle Arroscia — dove erano i maggiori possedimenti territoriali del marchese — avesse attecchito! — Ci volevano, e presto, due o tre milioni per compiere il programma che da qualche tempo la marchesa andava mulinando nella sua testa, senza lasciarlo intravvedere al marchese, che in fatto di affari — e lo sapeva per prova — era sempre stato un inetto, un guastamestieri, un disgraziato.

Ignazio d' O' Regina continuava a parlare e parlare, citando cifre, di debiti molti e di crediti pochi: facendo dei bilanci di previsione d'alta fantasia sulla cui vacuità la marchesa crollava la testa.

Era alla fine del suo discorso, il centesimo, che in pochi mesi aveva fatto a sua moglie sullo stesso desolante argomento, quando, dopo aver discretamente bussato alla porta del salottino, il servo, senza entrare, annunziò:

— La signora marchesa è servita per la colazione.

— Dunque che si risolve?.... — fece essa alzandosi in piedi.

— Bisogna insistere, indurre Manheim ad una risoluzione.... Egli ha la moneta corrente, e può far quello che vuole.

— Cosa hai intenzione di fare per indurlo?....

— Non so.... gli scriverò di nuovo.... insisterò perchè si decida.

— Non conviene: le tue ultime lettere, da quello che ho capito l' altra sera quando venne a visitarmi, più che deciderlo l' hanno allontanato dall'affare.... forse hai mostrata troppa premura nel volere stringere i nodi....

— Ma se fu lui, che me lo propose....

— Non importa, sai bene come sono questi grandi affaristi: sempre diffidenti.... Egli ora è molto freddo.... almeno così mi parve!

— Bisogna scaldarlo....

— Come?

— Non so: ma bisogna!

Ciò dicendo il marchese s'era alzato ed aveva fissato lo sguardo in quello di sua moglie.

— Bisogna.... — ripetè a mezza voce, come tra sè.

La marchesa, in quello sguardo muto, aveva letto e compreso tante cose — e, passando davanti a suo marito, per uscire dal salottino, disse con tono inesprimibile:

— Ci penserò anch' io!....

Nella sala da pranzo, che non era se non una grande loggia terrena, prospiciente al mare, stavano già attendendo le due marchesine: ed il domestico, diritto presso lo sportello che comunicava colla riposteria e la cucina, pronto a cominciare il servizio.

Alla piccola tavola di famiglia si sedettero il marchese, di fronte a sua moglie, e le due signorine fra di loro, l'una dirimpetto all'altra.

— E quella ragazza!.... — fece il marchese, tra un boccone e l'altro, divorando speditamente l'abituale costoletta.

— Dev' essere su a mettersi all' ordine, eppoi farà colazione colla famiglia.... Come ti pare?....

— A dire il vero non ci ho badato molto.... Mi pare discreta, piuttosto simpatica....

— Simpatica? Sarà!... — esclamò la marchesina Anna. — È un tipo comune, che può fare figura, ma quel tipo lì non può dirsi nè bello, nè simpatico....

— Però ha dei begli occhi..... — osservò la marchesina Luisa.

— Peuh!... occhi neri.... comuni, fanno figura perchè sono grandi.... Ma non hai visto che pelle scura?... Ha qualche cosa che non mi va: non la credo molto buona!....

— Non giudicare così delle persone, senza conoscerle.... Anna — osservò la marchesa Lauretta — quella ragazza è abbastanza intelligente e non mi sembra cattiva.... Certo che subito non se ne può giudicare il carattere.... appena uscita com'è dal convento, sembra un po' goffa, un po' timida....

— Timida quella lì!... — esclamò Anna, con un sorriso malizioso. — Poco fa, in carrozza, mi ha dato certe occhiate sfrontate....

— Non esagerare Anna!...

— Sì, sembrava mi volesse divorare!

— E perchè?

— Non lo so: forse perchè non mi sono degnata di toccarle la mano!... Sì, che io vorrò stringer la mano alla prima serva che capita! — continuò, con grande gravità la nobile signorina.

— Serva, veramente no.... — osservò il marchese — e non lo si deve dire.... Quella ragazza, disgraziata, è una protetta della casa, e, come tale, più che altro, bisogna riguardarla....

— Certamente.... — concluse la marchesa — e con lei dovete mostrarvi cortesi ed affabili più che potete....

— Per me non c'è difficoltà — disse Luisa.

L'altra signorina non rispose e continuò impettita a sbocconcellare il pezzetto di formaggio che aveva sul piattello.

Finita la colazione, le due signorine presero le loro ampie cappelline di paglie, a nastri variopinti, per andare a far la consueta passeggiata del viale ombroso che dal palazzo conduceva ad un chiosco da pesca e da bagno, sopra un piccolo belvedere avanzato nel mare.

Il marchese si gettò su una poltrona a sdraio, accese lo sigaro ed aprì i giornali di Roma, ancora intatti ch' erano, secondo il solito, posti sotto la sua mano, sul tavolino da fumatori, lì vicino.

Il *Popolo Romano* e la grave *Opinione* erano la lettura prediletta del marchese Ignazio, contemperata da quella dei fogli clericali ed ultra moderati di Genova.

Mentre il marchese teneva infilata alla stecca e distesa l'ampia *Opinione*, la marchesa rovistava su di un'*étagère*, sopraccarica di volumi e fascicoli francesi ed italiani.

— Una buona notizia!

— Che cosa?

— L'*Opinione* ha per positivo che il ministero, stanco dell'opposizione coperta, ma insistente della Camera, ha deciso di prorogarla, chiudere la sessione e poi scioglierla.... il decreto è già pronto e firmato, con la data in bianco....

— E le elezioni quando si farebbero?

— Chissà, al più tardi fra un paio di mesi, credo...

— Luglio od agosto?... Sarebbe troppo presto.... o troppo tardi....

— È vero. Speriamo che le cose tirino in lungo fino al settembre o all'ottobre. È quello il momento propizio. Perchè, se Manheim non manca, l'affare delle miniere dovrebbe allora già essere lanciato e perciò la mia elezione sicura.

E, dopo questa osservazione, il marchese continuò nella sua lettura.

VII.

All'indomani mattina, mentre il marchese Ignazio trovavasi a Porto Maurizio, per la seduta del Consiglio Provinciale, la marchesa Lauretta ricevette il seguente dispaccio a lei diretto:

« Ricevo ora lettera papà. Cosa irrimediabile. Anzi occorronmi quattromila « entro ventiquattro ore. Impegno onore. Mancando, gravi conseguenze. Prometto « saranno ultimi. Spero te. Fa possibile ed impossibile.

« Maurizio ».

Quando il telegramma le fu portato, la marchesa trovavasi sola; le signorine erano nella loro stanza di studio: un professorello enciclopedico di Oneglia, venendo tre volte la settimana, per poca moneta, a dar loro lezioni di letteratura, di storia, di francese, di calcolo, di geografia, di scienze naturali.

Un altro professore, un maestro, veniva pure da Oneglia, due volte la settimana per le lezioni di piano.

La marchesa Lauretta era dunque sola nel suo salottino particolare, stava rispondendo alle lettere che nei giorni della sua assenza le si erano accumulate sulla scrivania, allorchè le capitò il dispaccio di suo figlio.

Lo lesse, lo rilesse, facendosi rossa in viso, in preda ad una viva agitazione.

— Evidentemente, pensava, quel ragazzo giuoca, perde, si rovina e ci rovina. Il vizio di suo padre: di suo zio. Tutti così, cretini e sciocchi, boriosi e testardi. Frattanto bisogna pensarci. Maurizio lo lascia capire: ne vanno di mezzo le spalline. Ad ogni modo o prima o dopo bisogna pagare. Meglio pagare subito ed evitare lo scandalo, i pettegolezzi. Meglio non dir niente ad Ignazio: strepiterebbe, predicherebbe come al solito, farebbe una scena inutile e noiosa, senza concluder nulla.... secondo il suo solito. Bisogna trovare subito queste quattromila lire....

Come rispondendo ad un pensiero improvviso la marchesa si alzò, aprì il suo piccolo forziere particolare: ma non c'erano, fra monete d'oro e biglietti di banca, quattrocento lire. Il marchese, essa lo sapeva, aveva ben poco in cassa, e si trovava intricato assai nel far fronte agli impegni della casa.

Chiedergli danaro adesso era farlo uscire in querimonie senza fine, lui che ne aveva sciupato tanto. Al ragioniere, loro amministratore in Genova, era inutile

rivolgersi, perchè due giorni prima — la marchesa lo sapeva — egli aveva esposto, alla famiglia colle cifre alla mano, la difficile situazione finanziaria, e la lotta continua col soldo, che egli doveva sostenere, per rabbonire i creditori sorgenti da ogni parte. Come fare, a chi rivolgersi per trovare quelle quattromila lire che urgevano, senza ricorrere ai soliti mezzi delle cambiali, da scontarsi presso qualche usuraio — cosa possibile a Genova, ma difficile, lunga, complicata lì al Cervo?

— Se ricorressi a Manheim?... — disse fra sè, ma subito con un certo senso di ripugnanza, soggiunse:

— No, sarebbe troppo presto!

E, quasi per cacciare questa idea, si affacciò al poggiuolo, dal quale ammiravasi l'immenso semicerchio delle Alpi e delle prealpi marittime. Là dietro quei primi colli si apriva la Valle dell'Arroscia, ove si trovavano quei filoni di minerale aurifero, per sfruttare i quali, il banchiere Manheim aveva ideato di costituire una grande società per azioni. Non già che il banchiere tedesco ed israelita, avesse una grande persuasione sulla ricchezza di quel minerale ed avesse una grande volontà di cacciarsi a capofitto nella industria mineraria, tentando sul serio l'estrazione dell' oro dal minerale. — Via! La marchesa lo sapeva benissimo. Il banchiere voleva lanciare questo affare, come altri ne aveva lanciati, dal punto di vista puro e semplice della speculazione bancaria: la miniera d'oro ch'egli sul serio voleva sfruttare era la Borsa, coll'emissione de' titoli, e le fluttuazioni sulle azioni: poco importandogli se dal minerale di Valle Arroscia non si estraesse una sola pagliuzza d'oro. Era questo grande affare delle miniere aurifere che la marchesa Lauretta voleva manipolare insieme al banchiere, per cavarne la dote delle figlie, il patrimonio al figlio, e per uscire dalle attuali strettezze ella stessa: ma voleva manipolarlo lei, in silenzio, non lasciando al marchese Ignazio che la parte puramente necessaria di figura, di parata; perchè sentiva che se egli avesse fatto di più, avrebbe finito, come in tanti altri affari, per guastare, per mandare tutto a rotoli. Quel miraggio d'oro e di ricchezze, che la marchesa vedeva sorgere come una leggera nebbia dalla Valle Arroscia, finì per eccitarla, finì per darle alla testa, per deciderla.

— Dacchè ci debbo passare — pensò — tanto vale adesso che poi. Rompiamo dunque il ghiaccio!

Andò diritto al suo piccolo ed artistico scrittoio e senz'altro pensare, col suo bel carattere, fermo e slanciato, in un foglio di carta stemmato, scrisse rapidamente:

« Caro amico e cavaliere,

« Vi prego, appena riceverete questo mio biglietto, voi che ne avete il mezzo « facile, di far pagare telegraficamente « *lire quattromila* » a mio figlio Maurizio « d'O'Regina, sottotenente lancieri, Milano.

« Vi ringrazio per ora. Pensate a

« LAURETTA ».

Poi sulla sopraccarta scrisse:

Ill. cav. Isaia Manheim, banchiere
Urgente — Particolare
Genova.

Indi in altro foglietto di carta scrisse all'indirizzo del figlio, il seguente dispaccio:

« Domani riceverai certamente. Giudizio.

« Lauretta ».

Suonò il campanello — e le si presentò una delle due cameriere ch'erano diventate vecchie nella casa.

— Chiamatemi quella ragazza.

Due minuti dopo Marina si presentava nel salottino della marchesa.

— Senti: manca poco più di mezz'ora al passaggio del treno che porta la cassetta postale per Genova. Devi andare alla stazione: entra pure a nome mio, dicendo che hai da impostare delle lettere: quando il treno passa, guarda dov'è la cassetta: imposta questa lettera. Dopo, consegna all'ufficio del telegrafo, nella stazione, questo dispaccio. Eccoti il franco per pagarne la tassa. Va subito; non perder tempo. In casa non dire dove vai, nè perchè. Dirai che t'ho mandata a visitare quella tua parente inferma. Hai capito? Fa tutto bene e presto.

— Sì, signora marchesa!... — e tutta contenta d'essere prescelta per una missione confidenziale, Marina salì correndo alla sua cameretta, in un attimo si abbigliò, si mise il cappellino, prese un parasole a fiorami regalatole dalla marchesa, intascò la lettera ed il dispaccio e sempre di corsa precipitò dallo scalone. Nell'atrio d'uscita trovò una delle vecchie cameriere che le disse:

— Ehi! Ehi! dove andate?...

— Vado fuori.

— Ma.... lo sa la signora?...

— Se non lo sapesse non andrei.... — rispose Marina proseguendo, senza più oltre tardare, alquanto seccata dal tono di superiorità assunto da quella pulcellona.

— Caspita che arie!.... — borbottò questa seguendo collo sguardo la giovane che rapidamente aveva infilato il viale portante alla strada provinciale. — Oh! ma te le faremo passare queste arie, se le hai!...

Marina era lieta di fare quella passeggiata da sola. Era la prima volta in vita sua che le accadeva di sentirsi quasi libera, quasi padrona di sè. Quel trovarsi là sulla strada ombreggiata, tra verde e cielo, le infondeva una nota allegra nell'anima e le faceva scordare il corruccio provato nella prima giornata di dimora al palazzo per la freddezza colla quale l'avevano trattata le signorine ed in ispecie la marchesina Anna, che s'era appena degnata di rispondere con degli *oui* e dei *non*, ai discorsetti in francese, che, secondo gli ordini della marchesa, Marina s'era ingegnata a rivolgerle. La marchesina Luisa no; sul principio era stata alquanto riservata, ma poi aveva avuto dei lampi di affabilità. Verso sera, prima di pranzo, l'aveva invitata ad accompagnarle nella loro passeggiata dal parco alla spiaggia: le aveva mostrato il giardino, il chiosco ed il belvedere spinto sul mare: le aveva fatto un mondo di domande intorno alla vita passata in convento: le aveva detto infine, con un buon sorriso:

— Vedrete, che sarete contenta di stare con noi!

È vero che la marchesina Anna non aveva avuto che dei sorrisetti pungenti, degli sguardi freddi e s'era quasi sempre tenuta appartata: ma la Marina s'era

proposta in cuor suo, ripensandoci sopra, di non farne caso del contegno di quella superba smorfiosetta.

La pensasse pure come le pareva: a lei bastàva la benevolenza, la cordialità sincera che le mostrava la marchesa, e s' accontentava delle parole gentili che di quando in quando le rivolgeva la marchesina Luisa!

L' averle donna Lauretta affidata quella missione delicata era per Marina un contrassegno certo della di lei benevolenza, e s' ella si disimpegnava bene quella volta, era certa di averne altre e più importanti e di entrare così completamente nelle grazie della signora ed assicurarsi nell'avvenire la libertà.

Che bella cosa la luce, l'aria libera, la libertà nella vita! Camminando sola così, a Marina sembrava d'essere un'altra, si sentiva trasformata. Era un' emozione nuova che provava, la più gradita forse di quante aveva fin'allora subite. Avrebbe voluto che quella passeggiata durasse eterna, perchè se un punto nero turbava quella sua semplice felicità, era l' idea del ritorno al palazzo, ove, senza saperne bene il perchè, si sentiva a disagio, ove non avrebbe mai voluto incontrarsi colla marchesina Anna, ove le erano antipatiche le faccie sbarbate dei servi e quelle arcigne delle vecchie cameriere, ove, infine, non sentiva di trovarsi bene se non quando era sola, chiusa lassù nella sua cameretta.

Con la testa piena di questi pensieri, Marina aveva fatta la sua strada quasi senza accorgersene, senza badare ai pochi contadini che incontrò per via, ed evitando per fare più presto d'entrare in paese.

Giunta vicino alla stazione, levò di saccoccia la lettera della marchesa, e con sua grande sorpresa s'accorse che non era suggellata. Nella fretta la marchesa o s'era dimenticata di chiuderla o la gomma della busta, male inumidita, non aveva tenuto.

Senza neppur riflettere all' indelicatezza dell' atto che stava per commettere, Marina non potè resistere ad un impeto di viva curiosità. Diede una rapida occhiata all'intorno per assicurarsi d'essere ben sola e che nessuno l'osservava, poi levò la lettera dalla busta, l'aprí e la lesse.

Per quanto inesperta fosse delle realtà della vita, delle convenienze sociali, Marina capì che in quella lettera c'era una cosa grave, non regolare, ch' essa non poteva e non sapeva spiegarsi bene, ma che, lo intuiva, non andava.

Allora fu dolente d'aver aperta la lettera: ebbe rimorso d'avere con tanta leggerezza mancato alla fiducia della marchesa. Piegò in fretta il foglio: inumidì meglio la gomma e si assicurò che la busta fosse ben chiusa, perchè non voleva che altri sorprendesse il segreto da lei violato.

Più ci ripensava, più sentiva il rincrescimento dell'azione commessa; e sentiva che le fiamme della vergogna le salivano al volto: le pareva che la marchesa l'avesse veduta e che al suo ritorno al palazzo dovesse indovinare dal suo contegno, dai suoi sguardi l'avvenuto. Ed allora che ne sarebbe stato di lei?

Ma poi, passato quel primo impeto di rimorso, cominciò a riflettere: era meglio che la cosa fosse andata così, che non altrimenti. Se la marchesa avesse consegnata la lettera aperta ad un altro servo, ad una cameriera, certo l'avrebbero letta eppoi — lo sapeva già per pratica — chissà quale pettegolezzo ne avrebbero fatto fra di loro! Mentre essa era sicura che non avrebbe rivelato il contenuto di quella

lettera, nemmeno se avessero tentato di strapparglielo dalla lingua colle tenaglie. In ciò era ben risoluta. Anzi, sempre più ripensandoci, Marina conveniva che la marchesa era stata ben fortunata: con lei il suo segreto era mantenuto, non così se la lettera fosse capitata in mano d'altri. E, da un ragionamento passando nell'altro, Marina finì per concludere, fra sè stessa, ch' era bene per lei l' essere a parte dei segreti della marchesa, poichè avrebbe, in ogni eventualità, saputo regolarsi e magari anche giovarsene. Non si sa mai ciò che nella vita può avvenire! — Era quello, il detto famoso d'una monaca sua maestra.

Marina, che aveva visto tutto l' andamento della scena.... (*pag.* 47)

Ed il contenuto della lettera di donna Lauretta al banchiere Manheim non era un segreto di poco momento!

Riavvicinando i fatti ai quali nel volgere di pochi giorni aveva assistito: la prolungata visita notturna del banchiere alla marchesa in Genova: le parole maligne, le frasi a sottintesi dei servi: la scena alla stazione: la bugia detta dalla marchesa intorno al mazzo di fiori regalatole dal banchiere, col fatto ultimo della lettera nella quale la marchesa domandava al banchiere del danaro per suo figlio e gli diceva di *pensare* a lei, riavvicinando tutti questi fatti, Marina ne traeva la conseguenza

assoluta non esservi più dubbio di sorta sul punto nero sospettato nella marchesa e sui suoi rapporti col banchiere Isaia Manheim.

Era bene o male quello che la marchesa faceva? — Marina non sapeva rispondere a questa domanda che le sorgeva da quando a quando nella mente. Ma se doveva giudicare da quello che aveva sentito dire di sua madre, dalle parolacce che tutti le avevano detto dietro, le sembrava che la marchesa facesse malissimo a tenersi un'amante mentre aveva un marito come il marchese Ignazio — che era ancora un bell'uomo, più bello del banchiere, e che doveva anche, per quello che ne aveva sentito dire, essere una brava persona. È vero che la marchesa teneva forse la sua relazione col banchiere segreta, che non aveva commesso lo scandalo di fuggire con lui, come col proprio amante aveva fatto sua madre: ma la fuga non era che un accessorio, una conseguenza del male fatto prima. E chi poteva dire che un bel giorno la marchesa non potrebbe fuggire coi banchiere?

Marina capiva qui di vaneggiare, quasi, di correre troppo. Forse che quei due abbisognavano di fuggire? Ma via! Ricchi e padroni di tante cose, e più di tutto della loro libertà, potevano fare quello che volevano. Erano le povere donne come sua madre che, per sottrarsi dalla maldicenza e nella tema della vendetta del marito, dovevano fuggire.

Ma fra i ricchi, fra i nobili quelle cose — l'aveva sentito dire — non succedono quasi mai. Alla peggio, marito e moglie si dividono: vivono del loro, chi da una parte e chi dall'altra. Ecco tutto.

Gran bella cosa esser ricchi: poter fare quello che si vuole: non aver da temere della malignità altrui. Oh! s'ella fosse ricca!... — chissà quante cose farebbe....

Era arrivata alla stazione perfettamente calma ed immemore quasi, d'aver commessa la mala azione di aprire e leggere la lettera della marchesa.

Il convoglio non tardò ad arrivare e Marina impostò la lettera.

— Ora è sicura, pensò — quando la sentì a cadere nella cassetta di latta appicciccata al vagone. — Il signor banchiere prepari i suoi quattromila franchi.... Al telegrafo!

VIII.

Era passato circa un mese. Una mattina di giugno il marchese Ignazio d'O'Regina, sempre mattiniero, stava facendo sellare il suo cavallo per la solita passeggiata, quando un fattorino gli portò un dispaccio. L'aperse. Era datato da Nizza e così concepito:

« Adunanza Credito bene. Arrivo mezzodì. Urgemi parlarle.

« Manheim ».

Il marchese diede come un balzo di gioia: piantò la scuderia e rientrò a passo rapido nel palazzo; salì lestamente le scale e non si fermò che davanti all' uscio

ancora chiuso della stanza da letto di sua moglie, poichè da molti anni i nobili coniugi dormivano in appartamenti separati.

Battè discretamente, colla nocca, sull'uscio.

La marchesa dormiva ancora, poichè non rispose.

Ignazio battè più forte — ed allora si udì la voce della marchesa di dentro dire:

— Che c'è?

— Sono io, Lauretta.

— Entra.

Il marchese spinse l'uscio ed entrò.

— Che c'è? — ripetè la marchesa dal fondo del letto, mentre suo marito s'avviava a lei.

— A mezzodì arriva Manheim da Nizza.... — esclamò il marchese Ignazio in tono esultante.

— Ah!...

E la marchesa si rizzò a sedere sul letto.

— Apri la finestra!... — disse poi rassettando le trine che le coprivano il petto copioso.

Il marchese obbedì, spalancando il finestrone dal quale precipitò nella ombrosa stanza una viva ondata del sole dorato e smagliante di giugno.

La marchesa Lauretta non era di quelle donne che temono d'una diana improvvisa e della luce troppo sfacciata del mattino. Era ancora troppo sana, troppo bella, per aver bisogno delle miti penombre, dei veli discreti, degli accappatoi ingannevoli, fatti apposta per nascondere nella calcolata amplitudine delle loro pieghe certe deplorevoli cascaggini: non aveva bisogno di alcuna *toilette* preparatoria per affrontare non appena desta, la luce viva del giorno. Anzi, essa amava quei risvegli improvvisi, quelle ondate di luce che davano un risalto singolare alla freschezza consistente ed al colorito delle sue carni: li amava, perchè sentiva ch' erano per lei un ripetuto trionfo.

— Sei sempre più bella!... — disse il marchese, ritornando dalla finestra verso il letto; e quivi giunto, baciò galantemente la moglie sulla guancia rosea come quella d'una giovinetta.

Lauretta sorrise — e senza rispondere prese dalle mani di suo marito il dispaccio e lo lesse.

— Va bene!... — disse poi rimettendoglielo.

— Bisogna festeggiarlo molto: bisogna trattenerlo qui più che sia possibile.... bisogna insomma scaldarlo... deciderlo per l'affare delle miniere, se noi perdiamo questa occasione, andremo troppo per le lunghe ed allora, non si potrà più far fronte alle scadenze.

La marchesa non ascoltava. Pensava, senza rispondere.

— Bisogna, continuava Ignazio d'O'Regina, indurlo.... con bella maniera.... a farci un'anticipazione di duecentomila lire; o per lo meno ad aprirci un credito su qualche banca, per toglierci le seccature più urgenti, e tirare fiato fino al momento buono dell'emissione delle azioni. Ci pensi tu alle scadenze?

— Se ci penso!.... — disse la marchesa, sempre astratta.

— Credi che sarà possibile?... — soggiunse il marchese, guardandola fissamente.

— E che ne so io?... Vedremo! — disse la marchesa con indifferenza: e rapidamente saltò dal letto, posando i suoi piedini nudi, sulla *preghiera* araba che le faceva da tappeto. Quel movimento rapido, che una donna bella e galante, anche senza volerlo sa rendere artistico e civettuolo, aveva colla istantaneità d'un lampo che di notte mostra le ondulazioni delle nubi, lasciato intravvedere le procacità insidiose di quel corpo di donna perfetto.

Anche al marchese Ignazio, sua moglie non era mai sembrata sì bella e desiderabile come in quel momento.

— Oh, si potrà, si potrà!... — disse fra sè, come se un grave pensiero gli percotesse la mente — si potrà!

— Allora, mandami la Marina: va ad avvisare le ragazze; e dà gli ordini in cucina, perchè preparino una colazione come si deve. Aspetteremo noi pure.

— Alla stazione chi vi andrà?

— Andrai tu colle ragazze. Io resterò a casa ad aspettare.

— Ma se v'andassimo tutti.... siamo in campagna, mi pare....

— No: è meglio così. Va!

Il marchese uscì.

Alle dodici e un quarto l'antico e pesante *landau* marchionale, portante il banchiere Isaia Manheim, le due marchesine ed il marchese Ignazio, entrava maestosamente nel gran viale davanti al palazzo. — La marchesa Lauretta, in una elegante, succinta *toilette* di mattino, che le disegnava mirabilmente tutto il corpo, sfolgorante di quella bellezza vigorosa cui più che madre la faceva sembrare sorella maggiore alle sue figlie, ricevette l'ospite, sulla breve gradinata che metteva al peristilio del palazzo.

— Benvenuto! — gli disse con un sorriso fine e lusinghiero. — Se però non era per l'adunanza del Credito di Nizza, dovevamo rinunziare al piacere d'averla qui fra noi....

— Creda, signora marchesa.... — rispose il banchiere inchinandosi — creda che non ci ho proprio colpa.... se sapesse, quante noie, quanti affari....

— Bene, bene, — replicò la marchesa con un altro grazioso sorriso ed in tono assolutorio — per questa volta è perdonato.... se però vorrà fare la penitenza....

— S'immagini.... son pronto a tutto! Che penitenza debbo fare?...

— Non parlare di partenza....

— Ma signora marchesa.... se sapesse.... a Genova quante cose ho in sospeso....

— Non so nulla. Ella è qui prigioniero di guerra: la sua parola d'onore, che non sconfinerà mai!

— Parola d'onore! — disse il banchiere ridendo.

Tutti risero, ed il marchese Ignazio più degli altri; — sotto quelle banalità d'uso, egli sentì spuntare la sagacia e la volontà, colle quali sua moglie lavorava per rendersi arbitra della situazione. Egli non dubitava più della riuscita. Non si preoccupava del come: come non s'era mai preoccupato di tante altre vicende coniugali: mirava al fine e si sentiva nel suo interno contento, soddisfatto. Data la sua condizione psicologica, perchè non avrebbe dovuto esserlo?

Il marchese Ignazio condusse egli stesso l'ospite nell'appartamentino che la marchesa gli aveva fatto preparare. Era l'appartamentino della defunta marchesa

madre, al piano nobile del palazzo; un salottino, una bella camera da letto, un gabinetto da bagno e da *toilette.* — Una piccola anticamera ed il salone comune lo dividevano dall'appartamentino riservato della marchesa, affatto identico, ma unito a quello del marchese, da un breve corridoio.

Le signorine abitavano al piano superiore.

— Caro marchese, disse il banchiere fissando i suoi occhi grigi, sfavillanti sotto le lenti di quarzo, in faccia al nobile uomo. — Son proprio contento di vederla. L'affare si mette bene. Il Credito di Nizza, del quale fui ieri all'assemblea generale, si assumerà una cospicua parte nell' emissione delle azioni, e prenderà pure una partecipazione diretta nell'affare. Spero di potere indurre anche la Banca Ligure a fare altrettanto. Con l'appoggio di questi due Istituti, appoggio morale sopratutto e necessario per il pubblico, l'affare non può mancare. Adesso si penserà a far parlare i giornali. Vedrà, vedrà, che le cose andranno bene, s'ella mi vorrà aiutare.

— Ella sa, caro cavaliere che son pronto a tutto.... e quanto mi preme, dopo le disgrazie avute, riuscire in questo affare.

— Bene, bene, ho il mio piano stabilito. Bisogna assolutamente che ella si faccia eleggere deputato, al più presto possibile.

— Lavoro già da un pezzo: appena la Camera sarà sciolta ed il collegio rimarrà vacante scoprirò le mie batterie. Ma questo benedetto Depretis non si decide mai!

— Oh si deciderà: mie informazioni particolari da Roma mi assicurano che il decreto è pronto, firmato, colla data in bianco. Questione di giorni, d'un mese al più.

— Speriamolo. Io sono pronto. Le notizie che ho da ogni parte del collegio sono buone, favorevoli. Non aspetto altro che il momento propizio per aprire la campagna.

— Verrà, non ne dubiti. Io credo l'affare sicuro lanciato, fra un paio di mesi al più.... L'ingegnere ed i professori di chimica, hanno già finite le loro relazioni nel senso che ho loro prescritto.... La sua elezione a deputato, oltre che per l'effetto sul pubblico, ci assicurerà dell'acquiescenza completa del Governo nel nostro affare. Caro marchese, vedrà che ogni cosa andrà per il meglio, e.... faremo quattrini a palate....

La frase parve al marchese un po' cruda; ma tipica e degna del finanziere.

Mentre così parlava il banchiere s' animava: e la natura doppiamente avida dell'uomo d'affari e dell'israelita, si rivelava in lui potentemente.

Da uomo pratico, che non perde tempo, sempre parlando, il banchiere aveva aperto le sue valigie e si accingeva a fare la sua *toilette* per la colazione.

— Speriamolo, speriamolo, — disse il marchese, fregandosi le mani, solleticato in quella cupidigia che a sua insaputa gli andava nascendo nell'animo; strano contrasto alla vita di dissipazione che aveva per tanti anni condotta!

Vedendo il banchiere in procinto di svestirsi, il marchese pensò bene ritirarsi, dicendo:

— Ora faccia il suo comodo: eppoi, appena pronto, scenda: la colazione sarà pronta. Noi l'aspettiamo. A rivederla!

— A rivederla!

La giornata, specie nel pomeriggio, era stata calda.

Dopo l'asciolvere, i signori d'O'Regina ed il loro ospite avevano conversato un po' sulle solite banalità di società: poi ognuno s'era ritirato, per la siesta, alle proprie stanze — mentre il marchese Ignazio aveva dovuto recarsi a Porto Maurizio per una importante seduta della deputazione provinciale, nella quale si dovevano discutere le pratiche preliminari per la concessione delle miniere aurifere di Valle Arroscia.

Il marchese Ignazio, direttamente interessato nella quistione, non poteva mancare, e, sollecitato anche dal banchiere, vi andò. Sarebbe ritornato col treno della sera, per l'ora di pranzo.

Non solito alla vita mite, alle abitudini blande della campagna, ma ingolfato sempre in mille affari: sempre in moto, dalla Borsa al banco, dal banco alle adunanze, ai convegni di affari: sempre in viaggio, tra Genova, Roma, Parigi, Francoforte e Londra, colla testa sempre occupata di cifre, di titoli e di tutta la terminologia finanziaria, in lavoro continuo da mane a sera, il banchiere Manheim si sentiva spostato, quasi a disagio, nel silenzio, nella tranquillità solenne di quella casa patrizia.

Avesse potuto fare qualche cosa, sarebbe stato contento: ma, chiuso in quel salottino, nell'ora afosa della giornata, non poteva far nulla, neppur sonnecchiare. Avrebbe volentieri ripresi i suoi tentativi galanti colla marchesa — vera ragione della sua fermata al Cervo — ma la marchesa, contrariamente alle speranze di quest'uomo che mirava sempre dritto al suo scopo, ed era avvezzo a concludere tutto a tamburo battente, non gli aveva dato il menomo appiglio per ritentare quelle prove, ch'egli n'era convinto, erano fallite per un atomo soltanto, un'inezia, una imprevidenza sua, in quella famosa sera a Genova, nella quale si trattenne presso la marchesa Lauretta, tanto da suscitare i più maligni commenti del servitorame.

Egli era venuto al Cervo, sperando di non perdere tempo, poichè sentiva e capiva che doveva riescire. Partito il marchese Ignazio, avrebbe voluto un colloquio colla marchesa: ma questa all'ora della siesta, con un finissimo sorriso l'aveva accomiatato sulla soglia del suo appartamentino. Il banchiere n'era rimasto sconcertato e s'era ritirato, masticando qualche bestemmia nel patrio idioma.

Che il banchiere Isaia Manheim fosse innamorato della marchesa Lauretta nel senso assoluto che si dà a questa espressione non si potrebbe dire. Di quanto egli provava per quella donna pel primo egli non se ne dava conto, sapeva una cosa sola: di desiderarla.

Il banchiere Manheim era una di quelle nature che si dicono in arretrato. Negli anni migliori della sua vita, invasato dalla febbre del guadagno e del lavoro, assorto completamente dagli affari e fermo nella volontà di giungere, non aveva quasi mai pensato che sulla terra c'era anche la donna, e che la donna nella vita dell'uomo per qualche cosa o poco o tanto deve entrare. Ma passati gli anni della febbrile passione dell'oro, raggiunto lo scopo, calmata la foga lavoratrice, nei suoi riposi aveva cominciato ad osservare e persuadersi del perchè anche la donna abbia la sua ragione d'essere nella vita umana: e la sua natura, ristretta, compressa, assorbita ed assopita per tanti anni dalla mania del guadagno, s'era ad un tratto rivelata calda, impetuosa, prepotente, sotto la forma d'un bisogno fisiologico non mai abbastanza soddisfatto. Amore era un'espressione senza significato per il banchiere tedesco: mentre il desiderio per lui era tutto. Desiderio più o meno pungente a

seconda dei soggetti che gli si presentavano: ma sempre tale e niente altro. Mirava alla donna e la desiderava, e la voleva colla stessa smania colla quale negli anni prima aveva mirato, desiderato, il milione, qualunque ne fosse la provenienza.

La formosità piena, nell'apogeo della sua maturità, della marchesa Lauretta, lo aveva provocato. Quella bellezza insolente, sfidatrice del tempo e delle passioni, gli aveva come frustate, eccitate, stimolate quelle cupidigie ormai sempre accese nel suo interno: sentiva che il possesso di quella donna gli abbisognava per l'equilibrio dello spirito, come altre volte gli abbisognava il milione per compiere le meditate speculazioni.

Quella tal sera, a Genova, in cui il suo colore acceso, il suo eccitamento, quando si accomiatò dalla marchesa, aveva originate le maldicenze scurrili dei servi, egli si era lasciato trasportare dalla sua passione quasi alla brutalità, la marchesa Lauretta, senza irritarsi, molto abilmente se n'era schermita ed aveva trionfato: ciò che aveva maggiormente aguzzata l'appassionata smania del banchiere. Distratto dagli affari e da più facili soddisfazioni, dopo la partenza di Lauretta pel Cervo il violento trasporto di Isaia Manheim s'era alquanto calmato, ma non spento; anzi in certi momenti quando il pensiero gli correva a Lauretta, sentiva il sangue affluirgli alla testa, e si sentiva far groppo alla gola come preso da una specie di soffocazione.

Il congedo grazioso che la marchesa, proprio quando meno se lo aspettava, gli aveva dato nell'ora della siesta, riattivava tutta l'esasperazione nervosa del banchiere: egli voleva, voleva a qualunque costo, e doveva riuscire.

Le ore della siesta, non potendo dormire, ed essendo abituato al lavoro, al moto, all'attività, Isaia Manheim le passò nervosamente, sdraiato sul canapè, or rileggendo i giornali italiani e tedeschi, di cui la sua valigietta da viaggio non era mai sprovvista: or rovistando nell'ampio portacarte di bulgaro, ove teneva i documenti che in viaggio gli erano necessarii pei suoi affari: scrisse due o tre lettere d'affari: di cui una lunghissima al suo procuratore in Genova, un altro tedesco ed israelita, freddo, compassato, rigido e duro alla consegna più di un caporale di Pomerania: ed aveva appena finita questa bisogna, che sentì a bussare alla porta.

— Avanti! — disse, e in maniche di camicia com'era, fece per andare ad aprire, ma prima ch'egli giungesse, la porta erasi aperta, e sulla soglia apparve un domestico che disse:

— Se il signor cavaliere crede di passare al salone, la signora marchesa e le signorine l'attendono per la passeggiata.

— Vengo subito! — esclamò il banchiere cui non pareva vero di uscire da quella dolce prigione.

Il servo s'inchinò ed uscì.

— Meno male! — pensò il banchiere infilando l'abito da passeggio. — È lei che mi fa chiamare. Vediamo se si può tirar presto la somma. Non bisogna perdere tempo. Le cose lunghe diventano serpi. Qui la mia situazione è privilegiata. Questi nobili son tutti in rovina: tutti pieni di debiti: mi adorano come gli ebrei d'una volta adoravano il vitello d'oro. L'affare della miniera sarà un buon affare.... sì per me.... Ma la marchesa è anche una bella donna. Profittiamo dunque della situazione favorevole per concludere l'uno e godere l'altra. Non avrò perduto il mio tempo.

E datasi una scettica fregatina di mani, tutta sua particolare d'uomo soddisfatto, uscì.

Nel salone — abbastanza bello ed elegante, coi mobili del secolo scorso, di stile rococò perfetto e magnificamente conservati — contro la sua aspettativa, trovò la marchesa Lauretta sola.

La nobile donna, meglio che seduta, era adagiata nell'angolo di un divano piccolo, basso, che le permetteva di tenere le gambe distese, ed i piedini incrociati l'uno sull'altro, per modo da lasciarne scoperto il collo di magistrale modellatura, e finamente calzato. Essa indossava un abito di mussolina rameggiata, leggera quasi alla trasparenza, fatto apposta per lasciare indovinare all'osservatore la opulenza delle forme cui doveva coprire.

La marchesa, quando il banchiere si mostrò sulla soglia del salone, leggeva o faceva mostra di leggere una rivista francese illustrata.

— Venga, venga, caro cavaliere.... — esclamò donna Lauretta appena lo vide gettando la rivista su d'un tavolino dorato e facendogli colla mano un grazioso segno di avvicinarsele — eh! come ci si diverte in campagna?....

— Creda, signora marchesa, che, in questa pace, in questa tranquillità patriarcale, io mi ci trovo d'incanto!

E ciò dicendo il banchiere si era seduto sul divano, vicino alla marchesa.

— Ho ancora dei ringraziamenti da farle.... — ripigliò Lauretta dopo una breve pausa.

— Di che?... — fece il banchiere, mostrando di non sovvenirsi.

— Sa bene: per l'affare di mio figlio....

— Ah! Non vale la spesa parlarne. Sempre ai suoi ordini, signora marchesa!...

E Isaia Manheim si inchinò graziosameute.

— Molto gentile!

Vi fu ancora un silenzio, durante il quale il banchiere e la marchesa si guardarono, esitanti, in faccia.

C'era fra quei due qualche cosa che reciprocamente li preoccupava: una specie di tensione elettrica, che domandava la sua scarica equilibrante. — Nell'interno del banchiere fermentavano più vivi che mai i suoi desideri: in quello della marchesa si svolgevano i suoi piani, fra un ondeggimento di esitanze e di repugnanze indefinibili. Ognuno sapeva bene quello a cui l'altro voleva venire: ma nessuno dei due trovava la formula che doveva rendere la cosa possibile e apparentemente corretta.

La marchesa, più presente a sè del banchiere, come quasi sempre è della donna in questi casi, si fece coraggio tentando per la prima di tastar terreno: e socchiudendo gli occhi, mormorò a mezza voce:

— Chissà però cosa ne avrete pensato di quella lettera....

Quel cambiamento di tono fu per il banchiere il segnale, l'avviso che lo si autorizzava a riprendere le sue operazioni d'approccio. Avveduto e deciso, com'era in ogni sua cosa, non se lo fece ripetere — ed afferrando vivamente la mano abbandonata della marchesa, esclamò:

— Oh! marchesa. Quello che io ho pensato, è che nel mio stato d'animo dopo.... quella sera....

— Non parlatene....

— Dopo la vostra partenza, allora.... avrei pagato un milione per avere quella lettera.... che mi fa sperare....

E ciò dicendo la marchesa si era rizzata in piedi, accesa in volto, lanciando una sprezzante occhiata a suo marito (*Pag.* 56).

— Sperare?... — ripetè la marchesa, dando alla sua voce l'inflessione più carezzevole che potè.

— Sì, sperare, che.... non sempre le mie preghiere saranno respinte.... Che una volta o l'altra, col vostro bel sorriso, mi accoglierete fra....

— Cavaliere!

— .... fra i vostri adoratori più appassionati, voleva dire!...

La marchesa Lauretta gli diede un gentile colpetto del ventaglio sulla spalla, esclamando:

— Siete molto impertinente!...

— E voi troppo adorabile.... troppo....

— Troppo?... — fece Lauretta con un' occhiata piuttosto severa.

— Troppo desiderabile!... L'ho detta!... — E il banchiere, rosso in volto, afferrò la mano della marchesa che coprì di baci.

Fu bussato alla porta del salone.

— Entrate! — disse senza esitare la marchesa, ritirando la mano da quelle del banchiere.

Marina si mostrò sulla porta.

La giovane orfana, con un giro del suo sguardo rapido ed intelligente aveva abbracciata la situazione. Aveva notato il colore sanguigno del banchiere ed il contegno troppo indifferente, per essere naturale, della marchesa.

— Che c' è dunque?

— Le signorine mi mandano ad avvisarla, signora marchesa, che son pronte....

— Di' pure che vengano!

Marina si ritirò.

La marchesa d' O' Regina ed Isaia Manheim rimasero ancora soli per un minuto.

— Dunque? — disse il banchiere alzandosi e guardando fisso la donna.

— Voi correte troppo. Non siamo dei ragazzi. Bisogna riflettere....

— Riflettere!...

— Sì.... e aver pazienza!... — concluse Lauretta guardando il banchiere con quel sorriso ad un tempo fine e lusinghiero che lo faceva esasperare.

La porta del salone si aprì di nuovo ed entrarono le due marchesine Anna e Luisa, colle loro cappelline di paglia in mano, cariche di ventagli e parasoli, mentre in disparte sulla soglia, stava Marina con una cassetta a colori; perchè, da quando a quando alla maggiore delle due damigelle prendeva il vezzo di dipingere, con intonazioni di tinte impossibili, le roccie, le barchette, gli alberi della spiaggia e magari anche il mare.

Il banchiere Manheim si era accostato ad uno dei finestroni come per prendere aria.

Quell' ambiente, quell' atmosfera eminentemente femminile, fra cui si sentiva piombato, gli dava dei tuffi di sangue alla testa; gli flagellava i nervi, gli eccitava le interne cupidigie.

Dei pensieri che erano mostruosità — a lui sorridenti — gli attraversavano la mente osservando quelle donne, sì diverse fra di loro ed ugualmente desiderabili per la loro diversità: e col pensiero le avvolgeva in un appassionato amplesso, mentre le comprendeva tutte collo sguardo ardente, in quel quadretto intimo di famiglia.

Nel banchiere Manheim agiva sopratutto una di quelle predisposizioni nevrotiche, per non dire morbose, che fanno subire all' uomo l' ebbrezza — se l' espressione è esatta — della donna: ebbrezza assai differente da quella del vino, inquantochè l'una viene dalla saturazione completa e l'altra precisamente dal caso contrario. La passione della donna si era svegliata in lui ritardataria: e appunto per questo indomabile, morbosa, l'aveva preso alla gola e non doveva più lasciarlo.

La marchesa Lauretta raccolse il cappellino e lo scialletto che aveva deposti su d'una poltrona ed, appoggiandosi al braccio del banchiere, disse:

— Andiamo, figliuole!

La brezza fresca, di terra, del vicino tramonto, fu di sollievo al banchiere tedesco, e gli calmò le fiamme che quel momento di vertigine gli aveva dipinte sul volto.

IX.

Il tramonto, uno di quei superbi tramonti liguri dei quali non può avere idea chi non ha vista la riviera ed il suo mare, s'avvicinava mollemente — come mollemente le onde appena mosse, di un mare in assoluta bonaccia, lambivano il gruppo di roccie sul quale posava il belvedere o *miramare*, della villa d' O' Regina.

La passeggiata della marchesa e delle sue figlie, come quasi sempre avveniva, attraverso l'ombroso parco che, per il dolce pendio della collina, dal palazzo scendeva al mare, aveva avuto a meta il belvedere.

Su quel terrazzino lastricato di marmo, ove talvolta nei giorni di tempesta giungeva la spuma candida dei marosi, ed intorno ad un tavolo rotondo di quel bel serpentino verde di Polcevera, che prende una levigatura cristallina da ricordare il verde antico, erano alcune sedie rustiche, ed una a dondolo, la preferita dalla marchesa.

Dal terrazzino si passava entro il chiosco, piccolo edificio, di stile inqualificabile, formante all'interno una sola saletta, *smoking room* del marchese, o luogo di ricovero per le signore in tempo di burrasca o di vento: deposito di arredi da pesca — tappezzato da stuoie indiane, arredato di mobili grossolani e vecchi che nulla avevano a temere dalle intemperie.

Dalla finestra ch'era rimpetto alla porta, per mezzo d' una scaletta di lavagne dall'esile ringhiera in ferro, arrugginito e corroso pella salsedine dell'aria marina, si scendeva nella darsena, ove erano ricoverate due o tre barche da diporto: e dove un po' più in là, verso la spiaggia, erano erette, in legname, le cabine da bagno, della nobile famiglia.

Il banchiere Isaia Manheim non era mai stato al Cervo, nella villeggiatura coatta dei marchesi d' O' Regina: doveva quindi, da buon novizio, come in simili casi avviene, subire l' esposizione che dei comodi e delle bellezze della villa le signorine, e di tratto in tratto anche la marchesa, gli facevano. Naturalmente egli doveva trovare tutto bello, tutto buono, tutto incantevole: ma in cuor suo restava

passabilmente indifferente alle bellezze naturali, reali, indiscutibili, imponenti del luogo.

Mentre le due signorine gli facevano intorno un vivace cicaleccio, mostrandogli quale la maestà dell'orizzonte chiuso dalle Alpi marittime, dal Monviso e dal suo gruppo stupendo, e quale la bellezza del mare, terso e tranquillo come un cristallo; e le superbe piante del parco, i pini poderosi secolari e gli aranci carichi di frutti, egli pensava che ben altro lo aveva attratto al Cervo: e, guatando coll' occhio cupido la marchesa, che gli si stringeva sovente al braccio, non perdeva tempo rimuginando dentro di sè tutte le combinazioni che gli potevano venire favorevoli ai suoi piani, dalle occasioni fortuite che la vita in comune di quei giorni poteva offrirgli, alla notoria passività del marchese Ignazio per certe vicende matrimoniali: dal bisogno estremo di denaro, nel quale, egli lo sapeva bene, versava la nobile famiglia, alla emissione delle azioni della società pella coltivazione delle miniere aurifere di Valle Arroscia. Il suo piano poco a poco andava disegnandosi e prendendo forma; da un lato terrebbe come strumento della audace speculazione quella boriosa nullità — che tale gli appariva — del marchese Ignazio: dall' altro la marchesa Lauretta per le sue soddisfazioni personali; apoteosi finale: un paio di milioni di guadagno netto per la sua casa, il giorno in cui, afferrato il momento buono, egli si sarebbe ritirato dall' affare — indubbiamente disastroso per gli azionisti e per coloro che sul serio si fossero intestati a voler sfruttare il minerale aurifero, troppo povero, di Valle Arroscia.

— Eccoci al *miramare*.... — diceva la marchesina Anna, che col banchiere, parecchie volte milionario, sebbene non nobile, nè del gran mondo, si mostrava di una squisita cortesia. — Guardi cavaliere, guardi il capo Mele, che bell'effetto con quei riflessi della luce di tramonto, nevvero?

— Ah sì!...

— Dopo, vede' il capo Noli?... Se non ci fosse il capo Noli, si vedrebbe anche l'isola di Bergeggi....

— Certamente....

— Che bell' isoletta! Tutta verde: tutta aranci e mandorli, e oleandri: pare un giardino.... L'ha vista passando in ferrovia?

— Veramente.... non ricordo....

— Oh! ci guardi un' altra volta: io ci guardo sempre.... Mi piace tanto!... Guardi come spiccano bene le Alpi sulla linea dell' orizzonte....

— È proprio una vista impagabile! — esclamò il banchiere, che quasi non ne poteva più.

La marchesa lasciò il braccio del banchiere e si gettò sulla seggiola a dondolo, mentre la marchesina Anna prendeva dalle mani di Marina, che aveva seguita la piccola comitiva a quattro passi di distanza, la cassetta dei colori, estraendone uno studio, appena sbozzato su un'assicella di legno: nel qual studio il terribile conflitto delle tinte avrebbe fatto rizzare i capegli sulla testa ad un osservatore meno profano ed antiartistico del banchiere.

— Vede?... L'ho preso da questo punto!...

— Molto bello!... — esclamò il banchiere — e dentro di sè pensò: — Se l'assedio di questa ragazza, troppo artistica, dura ancora un po', rinunzio a tutto e me ne scappo stassera!...

Ma uno sguardo dato alla marchesa Lauretta, mollemente abbandonata sul-l'ondeggiante seggiola, colle ginocchia accavallate, in modo che sopra lo scarpino lasciava vedere un principio di gamba delizioso: cogli occhi fissi nell'indeterminato dell'orizzonte, quasi seguisse un pensiero che la tormentava: col seno mosso dalla voluttà con cui mostrava di respirare la fresca brezza serotina, causò un violento sussulto nel sistema nervoso del banchiere, che con un fremito prolungato mormorò fra sè:

— È pur bella! Bisogna.... che sia....

E nella sua mente risorse il quadro delle arcane sensazioni da lui tante volte sognate, pensando a quella donna.

La marchesina Anna aveva imbrandita la tavolozza e pretendeva, con delle pennellate di un giallo rossiccio, ritrarre i riflessi del maestoso tramonto marino, sul suo quadretto.

Luisa dietro di lei, ritta in piedi, l'osservava lavorare — mentre Marina si teneva in disparte, fissando essa pure, come la marchesa Lauretta, lo sguardo nella vuota immensità che è tra cielo e mare.

La marchesa taceva, raccogliendo, contando quasi, le occhiate divoranti che il banchiere le lanciava.

Sentiva che il momento psicologico si avanzava inesorabilmente, fatalmente; doveva essere, perchè essa pure per tante ragioni così voleva: non subiva alcuna di quelle lotte che nei romanzi aveva letto intorno alle donne prossime a cadere: non pensava punto alla sua posizione di moglie, di madre, di donna, di nobile, — tutto ciò era ben lontano da ciò che le affluiva al pensiero; la sua coscienza era muta: ma provava una indefinibile amarezza, pensando che un momento o l'altro si sarebbe trovata fra le braccia di quell'uomo banalmente libertino, al quale i milioni soltanto davano diritto di aspirare ai favori, non certo all'amore, di lei, di una figlia degli Ermetta!

— La signorina non dipinge?... — disse Isaia Manheim tanto per dire qualche cosa, imbarazzato dal silenzio della marchesa e dallo sguardo insistente che questa teneva su di lui.

— Io no: non ci ho disposizione.... Mi sono provata, ma non ho fatto che degli scarabocchi.

— Luisa.... — disse finalmente la marchesa — ha più disposizione per la musica: e suona il piano benissimo. Le piace la musica, cavaliere?

— Oh molto!

— Ebbene, stassera Luisa eseguirà qualche bella sonata di Beethoven.

— Beethoven, Mendelsshon e Chopin sono la mia passione!... — esclamò la ragazza con vero trasporto. — Non ci sono maestri che io ami di più!...

— Certamente che sono dei buoni maestri.... — fece il banchiere, che per quanto tedesco, non aveva alcun gusto per la musica ed ignorava totalmente l'esistenza dei maestri che Luisa gli aveva nominati. Poi fra sè pensò: — Dopo la pittura la musica. Decisamente, sono troppo artisti in questa casa! — E con una pausa ed un leggero fremito mormorava: — Vorrei ben altro, io, che la pittura e la musica!

Ed i suoi occhi cadevano ancora sulla marchesa: e non incontrandone lo sguardo, ripiombata com'era di nuovo nelle sue meditazioni, girando gli occhi

all' intorno, si incontrò nello sguardo luminoso, fosforescente, di Marina, che lo osservava. La ragazza girò subito gli occhi da un' altra parte: ma non sì presto, che il banchiere non se ne fosse accorto e sorpreso, e sentisse attirata la sua attenzione su di lei. Nella degenerazione dello spirito in cui egli andava lentamente, ma per gradi sicuri, precipitando, cercò subito in quella ragazza, dall' occhio così vivo, la donna che poteva rispondere a qualcuna delle sue evocazioni, delle sue salaci fantasmagorie: e la trovava. Egli non l'aveva osservata bene quella ragazza, come davvero lo meritava. Aveva delle qualità. Quel suo sguardo così vivo, lasciava supporre molte cose: senza trascurare l' obbiettivo che credeva esser prossimo a raggiungere, non bisognava perdere di vista le speranze, gli obbiettivi dell'avvenire. Anche colle donne era bene adottasse la teoria seguita negli affari: non aspettare d'aver finito quelli in corso, per intraprenderne dei nuovi. Mirare sempre all'avvenire e lavorare per esso!

Marina, dal canto suo, sentiva che il banchiere l' osservava: si sentiva tutta involta dal cupido suo sguardo, e non ne era dolente. Perchè quell'uomo, circondato dal fascino di tanti milioni, sarebbe stato tutto per le signore? Era poi un cencio da buttar via, lei? S' era guardata, s' era studiata nello specchio, e sapeva che no. In confronto della marchesa, aveva la gioventù, la freschezza, la purezza: in confronto colle signorine, poteva esser questione di gusto. Già, la marchesina Anna, colle sue grandi arie, colla sua superbia, colle sue pose a superiorità in ogni cosa, era antipatica a tutti: e le pareva dovesse esserlo anche al banchiere; la marchesina Luisa era buona, era graziosa, ma le sembrava ancora troppo bambina, eppoi non aveva nulla di straordinario.

Alzò gli occhi ancora: vide che il banchiere l'osservava sempre. Era il primo uomo che la guardava così: e si sentì come un rimescolio del sangue per tutto il corpo.

La marchesa Lauretta, che, sebbene assorta o facendo l'assorta, non abbandonava — con quell'arte finissima che hanno le donne, di vedere senza guardare — dello sguardo Isaia Mancheim, si accorse della troppo prolungata occhiata di costui sull' orfana. Quei tre sguardi s' incontrarono in un punto solo· e quei tre pensieri differenti, forse, in quel punto si compresero.

Il ventaglio della marchesa cadde proprio ai piedi del banchiere.

Questi fu sollecito a raccoglierlo, e, nell'abbassarsi, la sua faccia sentì sfiorarsi dal caldo alito della marchesa: ne vide il seno, a quella vicinanza d' un attimo, sollevarsi come per impeto poderoso: egli si sentì ripreso dal fascino di quella donna — e l' affare in corso riprese il sopravvento, su quello appena immaginato, abbozzato per l' avvenire.

Il banchiere non guardò più Marina; e mentre questa ne sentiva una puntura di dispetto, la marchesa, con voce dolcemente languida, e con un sorriso pieno di lusinghe, disse:

— Grazie cavaliere!

Quella scena muta era stata sì rapida, che le due signorine, intenta l' una al lavoro dell' altra, non se ne erano accorte. Marina però l'aveva compresa.

Passò ancora un minuto di silenzio, poi la marchesa rivolgendosi al banchiere, che, preso uno sgabello rustico le si era seduto vicino, disse:

— Stassera non so proprio cosa mi abbia: mi prendono certi sussulti nervosi.... che saranno?

— Forse l'aria — disse Isaia Manheim, tanto per trovare una banalità, non sapendo, per la presenza delle signorine ed anche di Marina, cosa rispondere di meglio.

— Oh non è il caso. Anzi l'aria mi fa bene: è proprio nervoso. Un certo non so che, che non mi riesce di spiegare.... Avrei bisogno d'una scossa.... — soggiunse poi a mezza voce guardando fissamente il banchiere.

Questi si sentiva sempre più a disagio: poco avvezzo com'era agli usi ed ai discorsi di quella gente.

Capiva perfettamente, secondo l'interpretazione che gli conveniva, il discorso della marchesa nel sottinteso che vi trovava; se fossero stati soli avrebbe saputo risponderle prontamente, come la circostanza voleva: ma in quel momento era imbarazzato e non seppe dire altro che:

— Certo: quando si è nervosi, una buona scossa, una doccia fredda, un bagno fanno bene.

— Ma non è il caso, caro cavaliere. Sono crisi di nervi che mi prendono così a dati momenti. Poi passano. Ora, per esempio, sto meglio. Oh! noi donne, ne abbiamo sempre qualcuna di nuovo!

— Ed è per questo che voi donne vi rendete sempre più interessanti! — esclamò il banchiere contento di avere trovata una frase che gli pareva corretta, galante e significante nel tempo istesso.

La marchesa diede una risatina, battendo leggermente col ventaglio sul ginocchio di Isaia Manheim.

Le due signorine, che avevano sentito il dialogo, si scambiarono una breve occhiata. Marina, che pure aveva udito e veduto, sembrava astratta, contemplando il sole che proprio in quel momento si tuffava nel mare.

La luce veniva a mancare: il paesaggio col variare delle luci del tramonto aveva variato pure negli effetti.

Il crepuscolo mesto e solenne cominciava: e la marchesina Anna, che aveva tentati i tubetti di tutti i suoi gialli, impiastricciandone il quadretto, depose la tavolozza sul bel tavolo di serpentino esclamando:

— Non c'è più luce!

Poi, col quadretto in mano, andò a mostrare il suo dipinto alla madre ed al banchiere.

— Molto bene!... — esclamò questi — è un piccolo capolavoro!

— Fai dei veri progressi — si accontentò di dire la marchesa Lauretta.

— Non è ancora finito — disse modestamente la marchesina: debbo ancora lumeggiare quella montagna lì, e il mare.... Oh è molto difficile da trattarsi il mare!

— Lo credo io.... — affermò Isaia Manhein come rispondendo ad un'altra idea, tutta sua.

Anna consegnò il quadretto a Marina che, già pratica in quell'ufficio, lo chiuse accuratamente nel riparto speciale della cassettina, ove mise pure la tavolozza, i pennelli, i tubetti emunti dei colori.

Stettero ancora un po' sul terrazzino del belvedere, ragionando di cose insignificanti, poi la marchesa s'alzò dicendo:

— Andiamo! A momenti arriverà Ignazio!

Le due sorelle tenendosi l'una a braccio dell'altra andarono avanti.

La marchesa Lauretta si appoggiò al braccio del banchiere — Marina li seguiva, tre o quattro passi dietro.

La sera calava rapidamente. Sotto il fogliame degli alberi del parco, nel rigoglio massimo della loro vitalità, c'era quasi buio. Le signorine camminavano sollecite, mentre la marchesa ed il banchiere andavano adagio adagio. — Il banchiere sentiva la nobile donna appoggiarsi di peso al suo braccio, come se fosse affaticata, affranta, spossata.

Tacquero per un po'; ma, quando le signorine parvero ad Isaia Mahneim, abbastanza distanti, nell' ombra, tanto da non poter discernere nè udire, prendendo nella sua la mano di Lauretta, disse:

— Marchesa, e.... la scossa?...

— Poi.... — fece la marchesa con voce debole.

— Lauretta.... voi mi colmate di felicità: mi fate sperare....

— No, perdonate: sono in uno stato di eccitazione, di nervosismo tale, che non mi permette quasi di ragionare. Non so rendermi conto di quello che avviene in me.... ho bisogno non di scosse, ma d'un po' di calma....

— Lauretta, siate coerente: prima dicevate che....

— Io non ho detto niente: non voglio aver detto niente.... — continuò la marchesa, con un tremito nervoso e tentando di staccare la sua mano da quella del banchiere. — Bisogna che io pensi che sono madre, che sono sposa....

Il banchiere pensò che a questo la marchesa, se la cronaca mondana narrava

il vero, avrebbe dovuto pensare parecchie altre volte: ma tacque in attesa di quello che la nobile dama stava per dire.

— ...... che mi trovo in un conflitto tremendo. Se sapeste! Via, siatemi amico, come vi desidero, ma non fatemi più il demone tentatore, il mefistofele....

— Ma, Lauretta, io vi amo!... — esclamò il banchiere trasportato dalla seduzione della voce di quella donna, la quale, secondo lui, non domandava che d' essere tentata.

— Zitto!... Siete pazzo!

— Vi amo, vi amo, vi voglio.... e vi voglio.... — Così dicendo con forza il banchiere, passò il suo braccio intorno al corpo della marchesa e fece per abbracciarla....

— Imprudente.... Siete pazzo! — disse la gentildonna svincolandosi — ci possono vedere....

E si voltò indietro.

Marina, che aveva visto tutto l'andamento della scena ed intuitone il momento critico, si era fermata a tempo, nel buio intenso d' un gruppo d' alberi; ed il suo abito scuro si perdeva nella crescente tenebria. — La marchesa, un po' confusa, ed il banchiere non la videro.

— Dove sarà Marina? — fece la marchesa con inquietudine.

— Si sarà forse attardata.... Meglio così!... Lauretta, non pensiamo agli altri: pensiamo a noi. Ditemi una parola: datemi una speranza. Se sapeste come soffro! Come da tanto tempo io affretti col pensiero il momento in cui potrò trovarmi solo con voi: libero di dirvi tutto quello che sento: di coprirvi de' miei baci, delle mie carezze....

— Ma Isaia!

— Sì, è così: così deve essere, Lauretta — proseguiva il banchiere, che animato dalla passione trovava un'eloquenza insolita, una elasticità di pensieri a cui non era abituato — pensateci....

— Ma.... è impossibile.... — disse la marchesa a voce bassa e rotta, come di chi dibatte dentro di sè un grande quesito — è impossibile.

— Tutto è possibile... se si vuole. Lo volete.... Dimmelo.... lo vuoi?...

— Cavaliere!

— Perdonate, Lauretta, sono pazzo. Ma voi ne avete la colpa. No, non sono io il demone tentatore, come avete detto: siete voi. Voi che siete così bella: voi, che col profumo della vostra persona, col vostro alito che sente di fuoco, mi avete messo l' animo in combustione; mi avete data la febbre dei sensi, Lauretta. Non sono un ragazzo, non sono un giovinotto che faccia la corte alle donne per mestiere: sono un uomo fatto, maturo; so quello che faccio, so quello che sento, ed in questo momento sento che vi voglio, perchè siete necessaria alla pace della mia esistenza.

La marchesa non rispose: proseguiva lentamente per la stradicciuola del parco, colla testa bassa, come se assorta in profondi pensieri non avesse udita una sillaba della parlata di Isaia Manheim. Ma la marchesa aveva udito tutto: aveva misurato sillaba per sillaba quanto il banchiere le aveva detto: aveva valutata perfino la intonazione della voce, colla quale egli aveva espressi i suoi pensieri, ed era contenta delle deduzioni che ne aveva tratte. Stava già concretando il suo piano. Il banchiere andava scaldandosi; gl'incoraggiamenti che poc'anzi, colle frasi reticenti, coi sospiri

gli aveva dati, cominciavano a portare il loro effetto. Non c'era che da continuare l' opera per giungere all' estremo. Allora avrebbe dominato come voleva; allora avrebbe avuto in pugno quella fortuna che era la sua meta suprema, per raggiungere la quale, essa incosciente, indifferente, senza darsene neppure conto, cominciava a scendere la scala dell'abbiezione.

— Non rispondete, Lauretta?... — domandò il banchiere dopo una breve pausa.

— Non posso: non debbo....

— Oh, sì che lo dovete.

— Ve ne prego, amico, non insistete....

— Io non posso, non voglio rinunciare a....

— A?...

— Ad averti!... — esclamò il banchiere stringendo la donna fra le sue braccia: ed accostandone con forza il volto alle sue labbra ardenti.

Si sentì a qualche distanza, sui sassolini del viale, il leggero stropiccìo d' un passo. D'un atto rapido e vigoroso la marchesa Lauretta si svincolò dalla stretta del banchiere, e guardando nell' ombra disse:

— Chi è? Sei tu Marina?

— Sì, signora marchesa.... — rispose l' orfana col respiro un po' ansante. — Ho dovuto ritornare indietro a prendere un ventaglio che le signorine, avevano dimenticato.... ed ho corso per raggiungerla e darle lo scialletto, caso mai temesse per la rugiada....

— Va bene, non importa, non ho freddo.... — disse la marchesa, lieta che l' intervento di Marina sospendesse una situazione che era tutta in suo favore; e nello stesso tempo pensando, che se la ragazza aveva visto qualche cosa, mostrava in quel momento tatto ed abilità sufficienti per farle credere il contrario.

Isaia Manheim era rimasto interdetto, contrariato, senza parola. Marina, sebbene si fosse tenuta, dopo il primo impeto del banchiere, ad una certa distanza, malgrado l'oscurità, aveva visto tutto. Aveva seguita quella scena di gesti animati, di strette di mano, di tentativi d'abbracci, ed infine d'un abbraccio vero ed autentico, e senza udirle si era più che immaginate, create le parole che dovevano accompagnarla. Senza saperne il perchè, la coglieva di nuovo quell'impeto di dispetto che già l'aveva assalita poc'anzi sul terrazzino del belvedere, quando Isaia Manheim non l' aveva più guardata, per raccogliere il ventaglio che la marchesa, apposta, aveva lasciato cadere.

Essa correva colla fantasia, oltre il vero: si figurava già la felicità di quei due amanti: ne provava come un rincrescimento interno, come di cosa che fosse tolta o che mancasse a lei. Poi le si affacciavano i ricordi dell' infanzia: e si sovvenne dei furtivi abbracciamenti di sua madre col compare, ai quali, inconscia, aveva assistito.... Sua madre, da tutti maledetta, non era dunque più colpevole della marchesa, da tutti ossequiata, almeno in apparenza! Cos'era mai la gente! La ricchezza, la nobiltà, davano l' impunità; ciò che per le povere donne era infamia, disonore, per le ricche diventava galanteria, civetteria, tutt'al più debolezza. Una vera e sfacciata ingiustizia! Marina tutto questo lo sentiva istintivamente: se lo formulava naturalmente nella testa, senza uno sforzo al mondo e senza sapere come le venisse.

Mentre tali idee le si affollavano nella mente, s' accorse che il dialogo della

coppia, che non abbandonava mai dello sguardo, si era fatto più vivo e pressante. Poi vide che il banchiere aveva afferrata la marchesa per la vita, l'aveva abbracciata e baciata. N' ebbe una rabbia intensa, pungente. Fu allora che si decise a calcare coi piedi in terra ed a far rumore. Fu allora che la marchesa si svincolò dalla stretta del banchiere.

Dopo qualche minuto rientravano tutti nel palazzo.

X.

— Dunque, buona notte cavaliere.... — disse la marchesa Lauretta, stringendo fortemente la mano del banchiere e fissandogli in volto uno sguardo acuto, significante, che sembrava quasi una promessa.

— Buona notte, marchesa: buona notte marchese!

Ed inchinandosi, sotto l'impressione di quello sguardo che non sapeva decifrare, il banchiere si ritirò dal salone, preceduto dal domestico, che sulla porta l'aspettava con un gran doppiere d'argento antico, per condurlo al suo appartamentino.

Ignazio d' O' Regina, appena il banchiere se ne fu andato, fece un segno a sua moglie che lo seguì nel suo salottino particólare.

Il salone restò deserto: ed il domestico, di ritorno dall' avere accompagnato il banchiere, fu pronto a spegnere la gran lampada nel mezzo e i candelabri ch'erano sui tavolini e tutto restò immerso nel buio e nel silenzio discreto.

La serata era passata abbastanza nervosamente per tutti.

Il marchese Ignazio, ritornato da Porto Maurizio, proprio quando la marchesa, il banchiere e le signorine rientravano dalla passeggiata, era di cattivo umore, irritato, perchè aveva trovato una sorda opposizione da parte di qualche membro della Deputazione Provinciale alla domanda di concessione per la coltivazione delle miniere aurifere di Valle Arroscia. Egli sapeva da chi veniva questa opposizione: veniva da quel disperato dell'ingegnere Lussardo: uno scalzacane, fondatore di circoli anti-clericali e rivoluzionari, di società operaie e cooperative: un eccitatore di lavoranti agli scioperi: il figlio d'un contadino, d'un bifolco, di un castagnaro di Borgomaro, tutto ambizione, senza meriti e senza titoli, che aveva trovati dei gonzi in San Remo che gli credevano e gli davano dei voti: e che infine si sarebbe portato candidato contro di lui nelle prossime elezioni, comunque imminenti, anche senza lo scioglimento della Camera: il deputato attuale vecchio e valetudinario, avendo più volte dichiarato di voler rinunciare al suo mandato.

L'opposizione di quell'ambizioso, di quel *parvenu* — com'egli lo chiamava con accento di sprezzo — lo irritava più di qualunque altra cosa: perchè trovava credito in quella massa di villani di cui componevasi la maggioranza del Consiglio provinciale.

Già era dei loro: e bisognava bene che fra di loro si aiutassero — che diavolo!

Tutto ciò gli faceva sdegno, non già perchè non gli fosse possibile a tempo opportuno, colla propria influenza, schiacciare l'ingegnere Lussardo e la sua clientela:

ma per il fatto in sè; per il crescere della tracotanza di codesta plebaglia, di cotesta gente venuta dal nulla, che non temeva di fronteggiare chi aveva un nome: chi un tempo aveva comandato nel paese: la tracotanza di cotesta plebaglia, che i suoi antenati, non tanto in là, appena suo nonno, prima della venuta dei francesi, eran soliti di prendere a frustate ed a calci nel sedere: era questo che lo irritava! — Ed il peggio si era, che bisognava fingere, se si voleva riescire a qualche cosa! Oh se avesse potuto comandare per un'ora soltanto: altro che diritti civili e politici a questa plebaglia: egli avrebbe rimesse le cose al loro posto! Certo, che se i governi non pensavano a porre un freno a queste libertà, a questi sempre nuovi diritti che le plebi domandano insistentemente, sarebbe finita male per la nostra società.

Isaia Manheim aveva ascoltato con un aspetto indefinibile, tra lo sbalordito ed il maligno, lo sfogo politico-elettorale del marchese Ignazio, dandogli in cuor suo del cretino a tutto pasto perchè egli su questo rapporto la pensava ben diversamente dal marchese.

Egli venuto dal nulla, dalla plebe, più ancora da una razza reietta, conculcata, perseguitata perfino nei diritti naturali, inalienabili: figlio del proprio lavoro, *parvenu* anch'egli, — come il marchese diceva — non poteva, anche senza sentirsi in causa, accettare le teorie che questi con sì poco tatto gli andava sciorinando.

In politica il banchiere non aveva opinioni: era di una tolleranza estrema; temeva una cosa sola: la rivoluzione sociale; ma più che per principio, per sè, la temeva pei suoi capitali: perchè le mal digerite letture dei fogli conservatori — ai quali per la serietà della ditta era abbonato — tanto italiani che tedeschi, l'avevano persuaso, che la rivoluzione sociale non significava altro che la ripartizione generale dei capitali.

Ah! quella poi non c'entrava! Quanto al resto, era perfettamente indifferente all' alternarsi dei partiti al potere, al diffondersi delle idee liberali: si sentiva naturalmente non nel senso politico, ma nel senso generale della parola, democratico — lo era molto anche nei fatti — abborrendo in cuor suo tutte le quisquilie, di razza, di nobiltà e di titoli; per lui la vera, l'unica nobiltà, il titolo di maggior valore era il denaro: più denaro si aveva, più nobili, più potenti, più privilegiati s' era. Egli lo vedeva praticamente tutti i giorni; e mentre il marchese gli parlava, sentiva crescergli in cuor suo lo sprezzo, per quei nobili indebitati, semirovinati, che gli facevano la corte e magari gli si prostituivano davanti, per carpirgli in un modo o nell' altro quella ricchezza che essi non sapevano più nè fare, nè conservare. — Perciò al discorso del marchese — il quale quando si scaldava e nel parlare prendeva delle pose oratorie compiacendosi nell'ascoltare sè stesso, e dell'effetto della propria voce stentorea, risonante — egli contrapponeva, col pensiero le proprie idee; e giustamente, nel momento in cui il marchese Ignazio faceva punto, egli in cuor suo esclamava: — « Va là imbecille, che se tua moglie ti fece quello che sei, fece benissimo! »

Dopo il discorso del marchese, un'altra specie di supplizio aspettava il banchiere. Le sonate classiche della marchesina Luisa, al pianoforte.

Profano a qualsiasi manifestazione artistica, Isaia Manheim, in fatto di musica, limitava le sue cognizioni, i suoi gusti alle ariette più banali e conosciute delle opere di repertorio.

Egli ascoltava quel ginepraio di note, nel quale non riusciva a decifrare il pensiero melodico, preso da una inenarrabile voglia di sbadigliare e seguendo cogli occhi inebetiti la marchesa Lauretta, affaccendata a preparare il *thè.*

Prima di ritirarsi avrebbe pur voluto avere dalla marchesa, oltre quello sguardo acuto, prolungato del commiato — che al banchiere non pareva un commiato — una parola, un segno che lo assicurasse di qualche cosa — poichè gli pareva che il colloquio della passeggiata non potesse rimanere senza conseguenze: ma le premure ed i discorsi di cui l' assediava il marchese Ignazio, non dandogli tregua di sorta, non gli lasciavano facoltà di avvicinare la marchesa e di scambiare con lei quattro parole a parte.

La marchesina Annetta, poi, quando non aveva da voltar le pagine alla sorella, veniva a pavoneggiarsi vicino al padre ed al banchiere, lieta che questi, dall'espressione attonita e distratta del volto, mostrasse di non capire nulla delle sonate di Beethoven, che Luisa tempestava sul piano. E fu un trionfo per lei, quando la sorella, avendo lasciato il *tabouret*, un po' piccata dal non sentirsi fare nessun complimento dall'ospite, prese dal porta-musica, un fascicoletto, lo pose sul leggìo, e intonò una riduzione *pout-pourri* sul *Trovatore*, banalmente brillante.

Al banchiere sfuggì, un *Oh! brava!* — di soddisfazione, che fece mordere, per dispetto, le labbra a Luisa, la quale borbottò nell'orecchio a sua madre:

— Non sa suonare altro!

E si sfogò su Marina, che arrivava col vassoio dei biscottini inglesi, dicendole con voce rabbiosa:

— Ci voleva tanto? Vi sarete fermata a far delle ciarle. Tenetelo diritto: non vedete, che quasi quasi va in terra tutto.... Fate presto a servire, chè vi si aspettava!...

Marina, sorpresa da quella intemerata, sottovoce, che non si attendeva e che sapeva di non meritare, ebbe un impeto di rabbia, seguendo il quale, avrebbe rovesciato davvero il vassoio ed i biscottini *palmer's* sulla signorina: ma ebbe la forza di contenersi e di risponderle con una fredda occhiata — poi s' incamminò verso la marchesa, cominciando il giro da quella: e quando fu davanti al banchiere, fissandolo negli occhi con un impercettibile sorriso, mormorò graziosamente:

— Si serva....

Il banchiere l'osservò per un istante appena: poi chinò lo sguardo sulla tazza fumante e vi introdusse il biscottino.

Dunque la serata, più che per gli altri, pel banchiere tedesco era passata discretamente noiosa: e quando rientrò nel suo appartamentino era di pessimo umore. Si gettò sul sofà borbottando:

— Le occhiate ad enigma non le so spiegare: forse debbo aspettare. Ma fino a quando? Se la dura così me ne vado via presto. Domani sera o posdomani mattina. Io non ci reggo a questi esperimenti di piano e di pittura: Non ho tempo da perdere. O la marchesa si decide.... e presto.... o io.... — e restò lì perplesso senza finire la frase.

Ripensò meglio alla situazione e capì che dappoichè c'era, avrebbe fatto male a ritirarsi. In ogni cosa ci vuole il suo tempo; in queste poi, più che nelle altre. Egli non si poteva prendere la marchesa Lauretta, così come in borsa si sarebbe

accollata una partita di rendita od uno *stok* di azioni di qualche istituto in ribasso, da rialzare. Poichè ci si era intestato su quella nobile donna, bisognava guardare di venirne a capo con un po' di pazienza e d'arte. — D'arte, a dir il vero, sentiva di non averne molta: ma per la pazienza, insomma, si sarebbe accomodato. Tutto in un giorno non si poteva ottenere: ed a pensarci bene, la sua giornata non l'aveva perduta.

Mentre Isaia Manheim — deciso d' aspettare — per distrarsi dalle riflessioni che dentro di lui si combattevano, riprendeva l' esame delle sue carte d' affari, il marchese Ignazio abbandonatosi sul divano del salottino-*boudoir*, diceva a sua moglie, che seduta davanti allo specchio si preparava per la sua *toilette* notturna:

— Bisogna venirne ad una. Il mio dispetto oggi, non era solo per la stupida opposizione di Lussardo e pei suoi amici: ma perchè un dispaccio da Genova, mi dice che è impossibile scontare altre cambiali. È proprio così: nessuna banca vuol più saperne delle mie cambiali ed anche gli usurai arricciano il naso. Se non riesciamo a toglier via questi pasticci urgenti, affogheremo in un bicchier d'acqua.... proprio in vista del porto....

— Lo so! — disse la marchesa freddamente staccandosi gli orecchini di diamanti — due bei solitari che non erano peranco andati, nello sfacelo della fortuna di quella casa, a far compagnia alla maggior parte dei gioielli di famiglia, al Monte di pietà, od in pegno presso altri usurai.

— Colla Banca Generale non posso più transigere. Ne va della mia riputazione. Son già due rinnovazioni che mi si accordarono, non posso domandarne una terza, che non mi si accorderebbe. Capisci? Ciò equivarrebbe al fallimento....

— Lo so.... — e la marchesa riponeva con cura i suoi diamanti, dopo averli strofinati con una pezzuola, nel loro astuccio di velluto.

— Capisci, il fallimento, alla vigilia della risurrezione! Sarebbe troppo. Bisogna scongiurare la catastrofe fin che si è in tempo. Insomma occorrono centomila franchi subito ed altri centomila per la fine del mese.

— Lo so.... — disse Lauretta con aria di noia.

— Non sai dire altro? — fece il marchese con tono irritato.

— Che debbo dire! È un mese che ogni sera mi canti la stessa storia: la so a memoria!

— Bisogna provvedere....

— Provvedi!

— È presto detto. Tutte le vie che ho tentate, non mi sono riuscite. Da qualche tempo ho addirittura la disdetta. Se mi va male poi l'affare delle miniere, è finita. Ma prima che questo si risolva, c' è del tempo e molto. Frattanto dove trovo le duecentomila lire che mi occorrono?

— Da Manheim! Non avevi pensato a lui?

— Sì, ma....

— Ma, che cosa?

— Io non posso domandargliele.... Comprometterei l'avvenire.... Sai bene come sono diffidenti, come sono ombrosi questi banchieri.... Se gli domando danaro adesso, oltre che rischiare un rifiuto, potrei compromettere l'affare avvenire....

— Lo so!

— Ancora ?... Non voglio, non posso, non debbo fare questo passo direttamente.

— E allora ?...

— Ho bisogno del tuo aiuto, del tuo concorso. Credeva che tu mi avessi capito.... ma veggo che mi sono ingannato.

— Non credo. Vi ho capito perfettamente. Solo che non l' intendo del tutto come voi volete....

E, ciò dicendo, la marchesa si era rizzata in piedi, accesa in volto lanciando una sprezzante occhiata a suo marito.

— Lauretta!... — fece questi, sorpreso da quel cambiamento di tono e non abituato a veder sua moglie così.

— Sicuro. È tempo che ci spieghiamo, perchè l'equivoco non può, non deve durare di più. Ciò nell'interesse reciproco: della famiglia, dei figli. Io so chi siete: e voi sapete benissimo — la marchesa strisciò lungamente, in modo speciale, sulle parole — chi sono io. Stupidamente ho comperata da voi la mia libertà d' azione, lasciandovi sciupare la mia dote di ereditiera — dacchè il vostro patrimonio era sfumato da un pezzo — nel giuoco e nelle vostre assurde speculazioni di borsa, che hanno finito per rovinarci. Ho detto stupidamente, perchè avrei potuto restar padrona del mio, e fare ugualmente.... quello che voleva. Tanto era lo stesso. Voi non ve ne siete mai preoccupato. Ora non vi basta tutto quello che è passato. Guardate se v' ho compreso bene! — mi ronzate, da due mesi e più, d' attorno, ora che avete l'acqua alla gola e che non sapete più a che santo votarvi, per farmi capire che potrei.... che dovrei, non importa a quale condizione, ottenere dal banchiere quello che vi abbisogna per salvarvi.... od anche, se volete, per salvarci.... Vi ho capito sì o no?... — disse la marchesa, piantandosi diritta davanti a suo marito e guardandolo ben fissamente negli occhi.

Il marchese Ignazio non rispose. Purtroppo erano dure verità quelle che la marchesa gli aveva schiaffeggiate sulla faccia: e nella povertà, nel vuoto della sua intelligenza, come gli accadeva quando qualcuno d' improvviso lo fronteggiava, non seppe trovare una parola di replica. Si passò la mano sulla fronte e volse lo sguardo al soffitto per evitare quello duro e sprezzante che la marchesa teneva fisso su di lui.

— Sono cose queste.... — proseguì la marchesa con un tono di voce piu basso — che non si dimenticano. Sono fatti che lasciano una traccia incancellabile nell' anima. Siete tanto stupido da non capirle queste cose: e forse vi siete detto: « uno più, uno meno, fa lo stesso, purchè riesca nel mio intento! » — Ciò per parte vostra, sappiatelo signor marchese è vile....

— Lauretta.... e.... io non....

— Non smentitemi ora. Vi dico le cose come stanno: per mostrarvi che le capisco: che non sono stupida come voi.... gonfio solo di voi stesso.

— Insomma, signora....

— Non v' irritate. Voi avete domandato il mio concorso, il mio appoggio in questo affare: io ve lo accordo. Ma intendiamoci. Ve lo accordo, lo giuro, non per voi: ma perchè ho un figlio, ho due figlie, al cui avvenire voglio e debbo pensare, perchè non voglio che un giorno, trovandosi nel bisogno, non m'abbiano a maledire insieme a voi: vi aiuterò, come vorrete.... poichè.... tanto fa lo stesso.... ma ad una condizione!

Il marchese non parlò, ma diede a sua moglie un' occhiata interrogativa, che sembrava volesse dire:

— Quale?

Lauretta la comprese e disse:

— Io, io sola, voglio avere il maneggio dell'affare delle miniere, con Manheim. Lo voglio aver io, perchè so che siete tanto inetto e guastamestieri, che in poco tempo mandereste anche questo — ch'è la sola nostra speranza — a male. Io, io sola voglio far tutto. Voi di vostro in questa faccenda non ci metterete che il nome e le apparenze, poichè è giusto che il pavone abbia a fare la ruota. Davanti al mondo sarete voi tutto. Nell'ombra, nel retroscena, sarò io. Avete accettate tante altre cose.... che potete accettare anche questa. Se accettate, vi garantisco di tutto. Se no, nasca quel che deve nascere, io vi lascio negli imbrogli, e provoco una sentenza interditoria su di voi, perchè non voglio, io, una Ermetta, morire sulla paglia come una lavapiatti. Accettate?

— Sta bene!... — mormorò il marchese Ignazio alzandosi.

— Allora siamo d'accordo. Buona notte!... — e lo spinse per il breve corridoio che metteva alle sue stanze, chiudendogli l'uscio dietro, col piccolo chiavistello dal pomo inargentato.

— Imbecille e vigliacco! — fece poi quando fu sola con un moto di nausea sulle labbra. — Bisognava bene che lo mettessi a posto!...

Eccitata, nervosa la marchesa premette lungamente sul bottone della soneria elettrica.

Qualche momento dopo fu bussato leggermente alla porta.

— Entra!

Apparve Marina.

La giovane orfana, perspicace, premurosa, attenta, discreta, era entrata in meno d'un mese nelle simpatie della marchesa, che con grande dispetto delle altre due vecchie cameriere riserbate ai servizi più comuni, ne aveva fatto qualche cosa di più di una cameriera, una specie di confidente intima — s'intende fin dove poteva arrivare la confidenza della marchesa Lauretta d' O' Regina, per una persona a lei dipendente.

Marina era dunque stata adibita al servizio particolare della marchesa.

Al mattino l' aiutava a fare la sua *toilette*, la pettinava con molto buon gusto, le leggeva i giornali mentre essa prendeva il bagno: molte volte le faceva compagnia quando se ne stava ritirata nel suo appartamentino.

Alla sera l'aiutava a spogliarsi, e nella sua *toilette* notturna: e sovente le leggeva qualche pagina di romanzo, fino a che la marchesa non avesse preso sonno. Allora, si ritirava pian pianino nella sua cameretta, in alto.

Le signorine, ed in ispecie la marchesina Anna, avevano arricciato il naso a questa simpatia, a questa confidenza ognora crescente, che la loro madre sinceramente mostrava per Marina: e se ne vendicavano tenendosi con questa in un freddo riserbo e colmando di ostentate cortesie la Geltrude, la meno vecchia delle altre due cameriere, che s'era dedicata tutta al loro servizio ed alle pratiche religiose.

Marina si era accorta della freddezza che verso di lei ostentavano le signorine e sentiva le punture, le mortificazioni che di frequente le mandava la marchesina

Anna, e, da quando a quando anche la marchesina Luisa: talvolta si sentiva venire gli occhi gonfi di lagrime e tal' altra si sentiva prendere da certi impeti di rabbia, che la spingevano a risponder qualche insolenza alle padroncine. Ma riusciva sempre a dominarsi: trangugiava i bocconi amari fra sè e sè: e, cosa che avrebbe potuto fare, non si lagnava neppure con la marchesa, persuasa, senza saperne il perchè, in cuor suo, che sarebbe venuto il buon momento della sua rivincita.

Appena entrata, Marina si accorse, d' un colpo d' occhio, dal colorito più vivo, dallo sguardo acceso, che la marchesa Lauretta non era nel suo stato d' animo normale.

— Aiutami a spogliarmi.... — disse la marchesa facendo cenno di avvicinarsele. E mentre questa, obbedendo, era già all'opera, domandò:

— Le ragazze sono a dormire?

— Sì, signora: hanno già spento i lumi da un po'.

— E le persone di servizio?

— Le due donne si sono ritirate poco fa: le ho sentite salire la scala, un momento prima che la signora marchesa suonasse. Alzate, credo non vi sieno che le persone di cucina.

— Sta bene. Dammi la veste da camera. Accendi le candele davanti allo specchio, chè ci voglio veder bene. Stassera non ho sonno!

La marchesa si sedette davanti allo specchio e soggiunse:

— Scioglimi i capegli: poi fammene due treccie....

Marina obbedì in silenzio: chè, era sua abitudine di parlar poco, sorpresa però da quella novità, perchè d' ordinario la marchesa prima di coricarsi, una volta che s' era fatta sciogliere, la bella, morbida, copiosa capigliatura, la raccoglieva in una reticella da notte. Un sospetto cominciò a spuntare nella mente di Marina, vedendo che la marchesa, mentre essa le acconciava i capegli come le aveva ordinato, rinforzava con una piccola matita di bistro, passandola leggermente sulle ciglia e sulle palpebre, lo splendore dei suoi occhi bellissimi.

Finita quella operazione, la marchesa mentre si incipriava le guancie, disse:

— Guarda nell'*armoire*, prendi una di quelle camicie di batista ricamate....

— Da notte?...

— No, di quelle più eleganti: prendi anche uno di quei paia di calze nuove che ho portate da Genova. Voglio provarle.

— Quali, le rosse o le nere?...

— Dammi le nere. Proviamo.

Marina si inginocchiò davanti alla marchesa e l' aiutò a mettere le due calze, di cui il nero intenso vellutato della seta nuova mandava brillanti riflessi e disegnava mirabilmente il contorno slanciato della gamba.

Poi la marchesa infilò la camicia finissima, leggera come un velo, e profumata alla violetta di San Remo — il profumo prediletto della marchesa — lasciando per un istante intravvedere, come tra una bianca nebbia, la freschezza scultoria della linea de' suoi contorni.

— Spruzzami bene di profumo!...

E mentre Marina, sempre tacita, coll' argentato polverizzatore l' avvolgeva in una nube di profumo, la marchesa Lauretta continuava:

— Cos' hai stassera? Non parli?

— Nulla, signora marchesa: così, non so che dire....

— Sei scontenta di trovarti qui?....

— Oh no, signora marchesa. Ella è molto buona con me! — esclamò Marina con accento di vera gratitudine.

— Capisco che le mie figlie.... — riprese la marchesa — sono un po' freddine con te; ma che vuoi, è il loro carattere così: non ci badare.... si cambieranno....

— Non ci bado. Mi basta essere ben vista da lei. Anche i servi mi fanno, talvolta, qualche dispetto.

— Perchè non me lo dici?

— Non me ne curo. Lascio quella gente nel suo sugo....

— Fai bene a portar pazienza.... Ah!... ora portami qui quel grande *peignoir*, di mussola bianca, a merletti, ch'è di là, nel guardarobbe grande....

Marina uscì: e nel momento che stette fuori, la marchesa, davanti allo specchio, rinforzò il purpureo delle sue labbra, col carminio d'un piccolo lapis chiuso a vite in un astuccietto d'argento.

Quando Marina entrò, quasi coperta da quella bianca ondata di mussola e di trine ch'era il grande accappatoio della marchesa, questa le disse:

— Non mi piacciono le due treccie così, all'indietro, mi hanno un'aria troppo collegiale. Non ti pare?

— In verità pare anche a me.

— Scioglile: fanne una sola, non stretta: ed annodala con questo nastro azzurro.... starò meglio?

— Lo credo.

In un attimo la marchesa d'O'Regina fu obbedita: ed i suoi capegli caddero raccolti in una grossa treccia, terminata in fondo da un ricco fiocco, tenuto dal nastro di raso azzurro.

— Te l'ho già detto — continuava la marchesa, mentre le dita di Marina scorrevano abili fra i suoi capegli — se mi sarai fedele ed affezionata, io farò la tua fortuna. Perchè devi metterti in mente, che chi comanda qui, e può ciò che vuole, sono io.... io sola!...

— Lo so.

— Mio marito è troppo occupato in tante cose, per pensare all'andamento della casa, ed anche agli interessi. Bisogna che ci pensi io.... perciò, anche senza che gli altri lo sappiano, io potrò farti molto bene.... se come finora ti sei mostrata, ti mostrerai affezionata, prudente, discreta.... Di ciò che io posso dire o fare, tu non devi mai far parola, con chicchessia, neppure colle mie figlie....

— Non dubiti, signora marchesa....

— Te l'ho già detto: il silenzio è d'oro: e la fedeltà è la più grande virtù che io cerco da te.... Ora dammi il *peignoir*.

La marchesa s'era alzata in piedi: aveva gettato lungi da sè l'accappatoio da *toilette*, per infilare il grande abito bianco che Marina aveva deposto con cura sul divano.

Vi fu un momento di silenzio: le due donne preoccupate, com'erano, nell'aggiustare le pieghe, i pizzi, le trine di quello stupendo abbigliamento.

— Come ti pare? domandò poi la marchesa Lauretta stringendosi intorno al fianco un ricco nastro di raso azzurro le cui estremità erano trapuntate dalle sue iniziali in argento.

— Magnificamente: sembra un abito da ballo....

— Ed io, così, come ti sembro.... sinceramente!

— Bella: molto bella!

Marina diceva la verità. Così abbigliata la marchesa Lauretta d' O' Regina, era superbamente bella: sembrava trasfigurata in una di quelle creature tentatrici, che i poeti, gli artisti sognano sovente ad occhi aperti: e che gli stiliti antichi, nella Tebaide, tentavano d'allontanare dai loro occhi e cacciare dai loro ricordi a furia di macerazioni.

La marchesa, si contemplò lungamente nel grande specchio dell'*armoire*, facendosi girare intorno da ogni parte, Marina col candelabro a tre branche; poi disse:

— Ho voluto fare una prova. Ora va a riposare. Devi esser stanca.

— No, signora marchesa, non ho affatto sonno....

— Va pure, insistette la dama. Mi spoglierò da me. È un momento. Va pure....

Marina capì che doveva andarsene ed obbedì.

— Buona notte signora marchesa!

— Addio!

Marina uscì dal piccolo appartamento del quale si rinchiuse l'uscio dietro, come faceva sempre.

Il salone era fiocamente illuminato dalla candela, ch'essa aveva lasciato su di un tavolino, prima d'entrare dalla marchesa.

Marina prese il lume e s'avviò verso la porta del salone che metteva alla grande scala.

Stava per uscire quando la colse una di quelle idee maligne che di tanto in tanto le salivano al cervello. Stavolta non seppe resistere. Si guardò dattorno. Era ben sola. Nello scalone c'era buio profondo. Anche la gente di cucina era andata a dormire; non si udiva in tutto il palazzo alcun rumore. Solo in distanza, dalla parte del mare si sentiva lo scrosciare della marea montante contro le roccie della riva. Guardò ancora di sopra e di sotto per lo scalone; ascoltò — poi spense con un soffio la candela. L' oscurità assoluta dominò sovrana intorno a lei. Per un secondo ebbe un'impressione di esitanza, di paura — fu pentita di quello che aveva fatto, e di quello che stava per fare. Ma, data una crollatina di spalle, si avanzò tentoni, adagio adagio, per il salone: non senza avere deposto il candelliere sul primo gradino della rampa contro il muro.

Pel primo momento stentò ad orizzontarsi, ma poi, cogli occhi fissi nel vuoto — quegli occhi suoi, avvezzi a divorare le penombre e le oscurità del chiostro — or tenendosi alla parete, ora no, giunse nel vano della finestra, ch'era davanti alla porta dell' appartamentino riserbato al banchiere Isaia Manheim. Qui arrivata, si rimpiattò bene, dietro le ampie pieghe dell' arazzo di damasco rosso sanguigno, coprente buona parte del vano — ed attese.

La strana, inusitata *toilette* notturna fatta dalla marchesa le aveva destato un forte sospetto nell'animo. Tutte le scene, tutti i fatti cui aveva assistito dacchè era uscita dal convento: tutte le parole, tutti i discorsi che aveva potuto sorprendere,

il segreto della lettera, da lei carpito, la passeggiata al mare, l' abbracciamento nel parco — tutto insomma, le affluiva alla mente e si ravvicinava al contegno singolare della marchesa in quella sera, alla sua cura nell'abbigliarsi, nel farsi bella, nel profumarsi, persuadendola che l'intrigo tra la marchesa ed il banchiere non si sarebbe arrestato alla scena del parco e fra poco sarebbe entrato in una nuova fase.

Essa voleva vedere, accertarsi di quello che sarebbe avvenuto di poi, e di cui s'era già formata una vaga idea. Il perchè si sentisse tratta a quest'atto di slealtà, di vera infedeltà verso la marchesa che tanta benevolenza le mostrava, non lo sapeva: certo che non ne provava rimorso. Voleva sapere, voleva vedere, perchè forse un giorno l'aver saputo, l'aver veduto le avrebbe giovato.

Dacchè era uscita dal convento, Marina, ad onta della protezione e della benevolenza sincera che le mostrava la marchesa, si sentiva più sola, più abbandonata che mai nel mondo. Ora che il mondo cominciava a contemplarlo sotto un aspetto meno roseo di quello che le avevano fatto intravvedere i miraggi illusori dei primi giorni di libertà: ora che, senza averle peranco affrontate, cominciava a presentire le battaglie vere della vita, ed a capire che tutto, il bene o il male, non poteva, non doveva dipendere se non da lei, Marina provava il bisogno di agguerrirsi, in qualunque modo per le battaglie che avrebbe dovuto combattere; battaglie alle quali si sentiva tratta, perchè non voleva, non poteva persuadersi che tutto l' orizzonte della sua vita si dovesse restringere nell' invecchiare, facendo da cameriera alla signora e sopportando i dispetti delle signorine, o maritata per grazia suprema a qualcheduno fra i vari servi od affittavoli del marchese, finire vegetando e ripassando la biancheria dei signori, o in una solitaria cascina, facendo i conti della masseria. No, non voleva questo: non sapeva ancora che si volesse, ma non poteva essere quella la sua vita.

Le idee semplici che della vita s'era fatte nel convento ed appena uscitane, s'erano, in poco più d'un mese, dopo tutto ciò che aveva visto e sentito e provato, di molto modificate. Il pregiudizio della stigmata lasciatale dalla colpa materna si era in lei pienamente dileguato, constatando che il ricordo, se non n' era del tutto perduto in paese, l'indifferenza generale lo copriva: ed intuiva che il mondo faceva il suo cammino senza preoccuparsi troppo dei caduti per la via. In quel mese, o poco più, di vita passata nel palazzo d' O' Regina aveva intravveduto del lusso, delle ricchezze, dei piaceri. Perchè non avrebbe a gustarne essa pure? Perchè? Forse perchè era nata povera, perchè era orfana, perchè non era nobile? Ma era giovane, era bella, quanto e forse più della marchesa e delle sue figlie: perchè non doveva sperare?....

L' attesa di Marina nel suo nascondiglio non fu lunga. Ad un tratto, dopo qualche minuto, intese un rumore che le diede un sussulto.

Il pensiero che avrebbero potuto scoprirla le mise un fremito per le ossa, un po' d' ansietà nell' animo.

Trattenne il respiro, per tema che anche quello potesse tradirla.

Si ravvolse, quasi, nell' arazzo, e si accontentò di guardare dai trafori della frangia antica e ricchissima.

Un leggiero bagliore, proveniente dall'appartamentino della marchesa, illuminò l salone. Marina si volse da quella parte, e vide sulla soglia la marchesa Lauretta

immobile, quasi indagasse, sospettosa, nell'oscurità del salone. La marchesa era abbigliata, come essa l'aveva poco prima lasciata. Così bianca, sulla soglia dell'uscio, sembrava una fantastica apparizione.

La marchesa parve un momento indecisa, poi prese il candelabro, e, tenendolo alto, fece qualche passo nel salone, guardandosi intorno.

Marina tremò davvero, credendosi sul punto d'essere scoperta.

Fatta quella rapida ispezione, la marchesa rientrò nel suo appartamento, donde uscì un momento dopo senza candelabro, lasciando l'uscio semichiuso.

Pian piano, a tastoni, la marchesa, aiutata dal lieve barlume che veniva dalle sue stanze, si diresse all'uscio, che metteva nell'appartamentino occupato dal banchiere: ne scostò la portiera e l'aprì senza rumore.

Uno sprazzo di luce abbastanza vivo battè contro la tenda, dietro la quale stava Marina, che potè vedere l'uscio della camera del banchiere semiaperto.

La marchesa, forse per l'agitazione da cui doveva essere dominata, forse per prudenza, e per non far rumore, lasciò anche la porta dell'anticamera socchiusa.

Vi fu un attimo d'attesa. Poi Marina udì un leggero battere delle dita contro l'uscio della camera del banchiere:

— Chi è?... — fece la voce ben distinta di questi.

— Ssst!

E Marina non udì altro: udì cioè, il chiudersi abbastanza affrettato d'una porta.

Respirò ed uscì alquanto dal suo nascondiglio. Tutti i suoi sospetti avevano avuto un coronamento logico. Le maldicenze dei servi erano ben aggiustate. La marchesa era proprio l'amante del banchiere: e l'amante nel modo più volgare, plateale, indegno, che si potesse dire. Recarsi da lui di notte! — Quel fatto che solo a pensarlo poco tempo prima sarebbe sembrato a Marina una enormità inaudita, ora le si svolgeva davanti agli occhi con tanta semplicità o sicurezza, da sembrare la cosa più naturale del mondo.

Marina adesso ne sapeva abbastanza, o ne voleva sapere di più? — Restò esitante nel mezzo del salone, al buio, senza idea di quello che avrebbe potuto fare. La tentazione però, era grande. Avrebbe potuto osare, chè pericolo non c'era. Chissà quanto tempo i due amanti sarebbero stati chiusi in quella stanza. Essa poteva metter l'occhio o l'orecchio alla serratura: vedere e udire, e poi andarsene. Doveva farlo? Non era troppo? Tanto, il più l'aveva fatto. Siccome, gelosa del prezioso segreto, non ne avrebbe fatta parola con chicchessia, il male non era poi tanto grande! Tuttavia esitava. No, no, spiare, origliare alla serratura d'un uscio era una indegnità. La marchesa s'era mostrata buona con lei: perchè ricambiarla di una così brutta azione? E non era lo stesso che aprirle le lettere, e starla a spiare nel buio del boschetto, e dietro le cortine del salone? Già che c'era, poteva farlo. Certo del nuovo da apprendere l'aspettava. Un'occasione simile chissà quando le si sarebbe presentata! Era sicura. Doveva farlo? No, sì: sì, no! — Era giunta con questa risoluzione, istintivamente, davanti alla porta dell'anticamera del banchiere. La spinse leggermente ed entrò. Allora era decisa.

In quella oscurità un punto luminoso bastò per orizzontarla. Era il filo di luce che veniva dalla toppa dell'uscio della stanza illuminata. Tremante, Marina appoggiò la fronte contro l'uscio: dirizzò l'occhio allo spiraglio: vide la marchesa ed il

banchiere seduti sul divano di rimpetto alla porta, e poco discosto dal tavolino, sul quale stavano la borsa di bulgaro e molte carte. Isaia Manheim, teneva le mani della marchesa nelle sue, e tentava di baciarla sul volto, mentre essa se ne schermiva. Parlavano: ma parlavano sommesso, e tutte le volte che Marina pose l' orecchio contro la serratura non potè udire che un confuso ronzio.

Non potendo capir nulla, doveva andarsene? — No. Poichè c'era, ormai voleva veder tutto.

Il dialogo fra i due, per quanto sommesso, si andava sempre più animando. Il banchiere, è vero, vi intrometteva, ogni tanto, qualche bacio, violentemente dato, qualche tentativo di abbraccio; la marchesa si schermiva, si difendeva, lo costringeva ad ascoltarla con attenzione.

Sembrava a Marina che gli facesse una lunga enumerazione di cose, perchè il banchiere, attento, prendeva di quando in quando degli appunti col lapis dall'astuccio d'oro, che gli pendeva alla catenella dell'orologio.

Vi fu un momento in cui la marchesa, molto animata, proruppe in un vero scroscio di pianto e Marina ne sentì i singulti ben distinti: il banchiere tentò calmarla accarezzandola dolcemente, stringendosela al seno.

Ma la marchesa piangeva sempre. Sembrava inconsolabile, come per una grave disgrazia.

Marina non capiva più nulla.

Il banchiere tacque un po', si passò due volte la destra sulla fronte e sugli occhi: si arrestò al tavolino, cavò dalla borsa di bulgaro un libretto, ne staccò due foglietti, scrivendovi sopra brevemente. E, mentre scriveva, sul suo volto sanguigno, acceso più del solito, dipingevasi un sorriso strano, di sarcastico trionfatore.

Quando ebbe scritto, Isaia Manheim si voltò e porse alla marchesa i due foglietti; Marina vide questa, con un gesto disdegnoso, respingerli, lasciarli cadere sul tavolo — ed il banchiere pregare, farsi supplice, caderle ai ginocchi: baciarle le mani.... finchè, poco a poco, la marchesa si piegò e baciò sulla testa il banchiere.

Marina non percepiva più che un frequente suono di sospiri, di singulti soffocati. Ad un tratto arretrò d'un passo: si rizzò sui fianchi indolenziti dal lungo star china, colla testa che le girava per una singolare, molesta vertigine che l'avea presa.

Non volle vedere di più — e rientrò tastoni, barcollando, febbricitante nella sua stanzetta — dove, appena giunta, si strappò rabbiosa gli abiti di dosso e si buttò sul letto. — Ma per quella notte non potè chiudere occhio.

All'indomani mattina di buon'ora, il marchese Ignazio d' O' Regina stava nel suo gabinetto di lavoro, in pantofole ed in veste da camera color paonazzo, sfogliando un quinterno di carte bollate e confrontandole con un registro di contabilità. Sebbene occupato in quel lavoro il marchese sembrava assorto in altri pensieri e nervoso.

Ad un tratto sentendo rumore dietro di lui, si voltò e vide sulla soglia del gabinetto sua moglie, in veste da camera, pallida, abbattuta, e coi capelli sciolti sulle spalle.

La marchesa si avanzò lentamente, e, gettando con un moto disdegnoso due foglietti sullo scrittoio di suo marito, disse:

— Eccovi due *chèques* di centomila lire l' uno, sul Credito di Nizza: uno a

vista e l'altro a venti giorni: per una marchesa d' O' Regina-Ermetta, non è troppo; ma per la donna che avete messo a partito, dacchè mi lasciaste, non fu tempo perduto!...

E mentre il marchese spalancava la bocca, per dire cosa, non sapeva neppur lui, Lauretta, gli voltò le spalle ed uscì dal gabinetto tirandosi dietro la porta con rumore.

Il marchese prese i due *chèques*, li guardò attentamente: li chiuse in un piccolo forziere. Poi, con una grande calma, rimesse le sue carte a posto, suonò al servo, e, quando questi apparve, disse:

— Preparami il bagno!

XI.

Tre mesi dopo, sullo scorcio del settembre, nel palazzo degli O' Regina al Cervo, c'era una grande animazione. Avvenimenti importanti si maturavano. Non solo tutto il paese, ma tutta la riviera da Albenga, a San Remo, a Ventimiglia ne parlava. Fin dalla metà di luglio, con uno sfoggio enorme di pubblicità su tutti i giornali italiani ed esteri, con degli immensi manifesti colorati, dei quali n'erano tappezzate tutte le città, tutte le borgate d'Italia, nonchè le Borse principali d' Europa era stata annunziata la costituzione d'una Società col titolo *Compagnia delle miniere aurifere di Valle Arroscia*, autorizzata con Regio Decreto, debitamente registrato — Società Anonima per Azioni col capitale nominale di dodici milioni — sei dei quali figuravano già sottoscritti al momento della costituzione dai membri del Comitato promotore, del quale il senatore, commendatore avv. Lupini, era il presidente onorario, il comm. marchese Ignazio d'O'Regina, il presidente effettivo, il banchiere cav. Isaia Manheim ed il cav. Louis Marchaud, amministratore di varie case bancarie francesi, vicepresidenti.

Poi seguiva una infilata di altri titolati e di noti speculatori; reclutati, i primi dal marchese d' O' Regina, fra le sue conoscenze del patriziato ligure, gli altri dal banchiere Manheim fra que' suoi clienti nelle borse di Genova e di Torino che non potevano — per tante ragioni — rifiutarsi alla sua volontà. Il manifesto annunciava l'emissione delle azioni di 500 lire la cui sottoscrizione era aperta presso tutte le case di banca di maggiore importanza d'Italia e dell' estero: fissava i tre giorni e la quota da pagarsi all'atto della sottoscrizione, la data del riparto e quella dei successivi versamenti, fino alla liberazione completa delle azioni. Seguiva il prospetto preventivo delle operazioni che sarebbero state compiute dalla società nei primi tre anni d'esercizio, i quali si sarebbero chiusi, secondo le più modeste previsioni, con un dividendo di non meno del 12 per cento all' anno.

Insomma, un affarone d' oro sotto ogni rapporto.

La chiusa del manifesto era riservata agli estratti delle relazioni sulle analisi chimiche e delle perizie fatte sul minerale e sui giacimenti auriferi della Valle Arroscia da illustri chimici, scienziati e tecnici, tra i quali notavansi il prof. Maldenbrük,

Sulla soglia la marchesa Lauretta immobile quasi indagasse sospettosa.... (*Pag.* 61)

chimico capo della Università di Heidelberg, il prof. Schlatzenwather, minerologo celebre, dell'Accademia viennese; il prof. comm. Tripillo, libero docente all'Università di Napoli, vice-presidente dell'Accademia scientifica degli «Archimandriti»; l'ing. Ivan Svartinoff, già direttore della Società mineraria del Caucaso, conosciutissimo in tutta la riviera, da San Remo a Cannes, cui percorreva stazione per stazione, albergo per albergo, da oltre un anno, facendo la vita bella, e frequenti soste a Montecarlo, per motivi di salute.

I verdetti di questi eminenti scienziati sul conto dei minerali auriferi di Valle Arroscia erano stati d'un ottimismo e d'una unanimità sì completa, da sembrare sorprendenti, a chi non avesse fatto attenzione alla quantità dei dati scientifici di cui ogni relazione era corroborata, ed i nomi illustri — superiori ad ogni sospetto — degli scienziati che li firmavano. Sui responsi di queste illustrazioni il Comitato promotore della costituenda Società aveva completato il suo programma, fondate le sue previsioni.

Questo manifesto abilmente stillato in ogni sua parte produsse una grande impressione nel mondo finanziario: molti commenti vi si erano fatti sopra; ma ciò non toglieva che la buona borghesia, capitalizzante, subodorandovi un ottimo impiego del proprio denaro, non aspettasse con impazienza i tre giorni della sottoscrizione per fare il proprio versamento, temendo di una cosa soltanto: di arrivare tardi e di non ottenere nel riparto il numero delle azioni desiderato.

È vero che su due giornaletti d'opposizione, democratici, repubblicani — di quei giornali che non hanno nè potranno mai avere credito presso la gente che seriamente si crede, ed è reputata, per seria — erano apparsi dei violenti articoli contro la nascitura società, che veniva chiamata nientemeno che una « immensa truffa » — un « laccio teso alla borsa dei galantuomini o per meglio dire dei gonzi, da una « combriccola di affaristi e di speculatori, pòstisi abilmente in regola col Codice « penale. »

Quei giornali pubblicarono anche una elaborata relazione dell'ingegnere Lussardo — uno scalzacane quasi ignoto — provante che il minerale aurifero di Valle Arroscia, anche trattato nelle migliori condizioni e coi metodi più razionali trovati dalla scienza, non avrebbe mai date le spese di lavorazione, tanto era povero di oro — e dimostrava che i professori Maldenbrük, Schlatzenwather e Tripillo o erano stati mistificati od erano dei mistificatori: che il preteso ingegnere Ivan Svartinoff, più che un ex-direttore d'una Società mineraria del Caucaso, aveva tutte le caratteristiche dell'avventuriero, per la vita poco edificante che da un anno conduceva tra Montecarlo e Nizza: che, infine, il Governo, sì corrivo nell'accordar la concessione, guardasse meglio dentro a questo affare, dal quale certamente sarebbe venuta una catastrofe a danno del pubblico credente.

Ma l'articolo che indignò la gente seria, perchè entrava addirittura *nelle personalità*, fu quello d'un giornaletto di San Remo che, passando in rassegna i componenti del Comitato promotore, chiamava il venerando senatore Lupini « l'avvocato di tutte le cause losche: il vampiro delle opere pie: il Proteo dello « affarismo di tutta la provincia. » — Il marchese Ignazio d'O'Regina « un pallone « gonfiato di prosopopea, che aveva bisogno di ricostituire il proprio patrimonio, « ridotto *ab imis,* agli sgoccioli, dalle dissipazioni sue e di sua moglie, *ben conosciuta*

« nel mondo galante di Genova e di Torino. » — Il banchiere Isaia Manheim era chiamato « uno spudorato affarista: che ha fatte le penne nel *crak* bancario « del 1873 sfruttando il mal di tutti. » — E più oltre « Egli è il *Deus ex machina* « di tutta questa faccenda, pella quale si è inteso, col marchese d'O' Regina e — « perchè no? — anche colla *bella marchesa.* »

E continuava sullo stesso tono anche per gli altri membri del Comitato promotore. Per esempio, il francese Marchaud del Sindacato delle Banche francesi, lo chiamava un « *famoso imbroglione,* che nel 1867 aveva fatto *punto* per due milioni « e mezzo alla Borsa di Parigi. » — Il marchese Paperini di Savona ed il conte Fiorini di Genova « due nobili indebitati, che nel loro attivo non contavano più « che i titoli gentilizi e le carte da giuoco: i proventi del *macao,* l'amicizia del « marchese d'O'Regina e il ricordo — ahimè lontano! — delle buone grazie della « signora marchesa.... »

Naturalmente, questo articolo che scendeva alle personalità, suscitò la riprovazione generale. E, mentre sulla *Gazzetta di Genova* e su parecchi altri giornali dello stesso pondo e serietà, appariva un lungo comunicato dimostrante che la guerra mossa dai due foglietti radicali di San Remo e di Genova, contro la nascente Compagnia delle miniere aurifere di Valle Arroscia, si doveva ricercare, oltre che fra *malsane rivalità elettorali,* in ragioni *meno oneste* — insinuando, senza dirlo, che si trattasse di un ricatto bello e buono, — il tipografo del giornale di San Remo pubblicava una dichiarazione nella quale deplorava la pubblicazione di quell'articolo fatta a sua insaputa, protestava contro la redazione, e dichiarava, che, essendo egli « creditore per discreta somma dall'amministrazione del giornale, si credeva in diritto « di troncarne — onde evitare altri deplorevoli scandali a danno di ragguardevoli « persone degne in tutto della stima pubblica — per sempre le pubblicazioni. »

I redattori del giornaletto tentarono di protestare e di ricorrere alle altre tipografie per pubblicare il giornale. Invano: trovarono dovunque la porta chiusa: ed il redattore principale, un giovine che aveva dovuto troncare gli studi universitari, perchè la sua famiglia, in seguito a disgrazie d'ogni genere, aveva perduto quel po' di bene che possedeva, diffidato dall'ispettore di P. S. a darsi entro otto giorni a lavoro stabile se non voleva essere ammonito, aveva abbandonato il paese e s'era recato a Marsiglia. Ridotti al silenzio quei piccoli botoli della pubblicità, l'affare delle miniere camminò a gonfie vele. Due giorni prima della sottoscrizione, in fondo al manifesto fu aggiunta una striscia di carta rossa, fiammante, così concepita:

« Il marchese Ignazio d'O'Regina, presidente del Comitato promotore, nell'in« teresse di questa regione e della Società, e per facilitare ed affrettare l'impianto « degli stabilimenti necessari a questa grande impresa industriale, dalla quale la « Valle d'Arroscia e paesi circostanti trarranno incalcolabili benefici, vita novella, « cede alla Società, senza compenso, l'uso dei terreni di sua proprietà, occorrenti « all'impianto degli opifici. »

La notizia riportata anche dai giornali più seri della penisola, fu il colpo decisivo pel trionfo dell'affare. Nel solo primo giorno la sottoscrizione venne coperta tre volte.

Nello scorcio del settembre al palazzo degli O'Regina, al Cervo, c'era dunque una straordinaria animazione.

Due grandi fatti stavano per compiersi: la inaugurazione dei lavori per l'impianto degli opifici e per l'escavazione del minerale aurifero in Valle Arroscia, e la elezione politica, indetta per la prima domenica di ottobre, essendo, qualche tempo prima, morto improvvisamente il vecchio deputato del collegio, l'on. Segalini, uno dei più arrabbiati conservatori della Camera subalpina e del Parlamento italiano. Naturalmente, il marchese Ignazio d'O'Regina aveva posta la propria candidatura, appoggiata dal Governo, che ne conosceva, per i rapporti del prefetto e le raccomandazione degli amici, il valore negativo: e contro la marcia trionfale della candidatura d'O'Regina faceva vani conati la candidatura democratica Lussardo, sostenuta dai nuclei operai e dagli amici personali che l'oscuro ingegnere aveva sparsi per il collegio.

Ma l' opposizione accanita che il Lussardo, e per mezzo della stampa e nel Consiglio Provinciale, aveva fatto alla Compagnia delle miniere, aveva recato danno alla sua popolarità. Si era sparsa la voce ch'egli avesse sollevato tutto quel buggerìo, pel solo dispetto di non esser stato chiamato a far parte del Comitato promotore o per lo meno alla direzione tecnica dell'impresa — e questa cosa aveva raffreddato lo zelo di molti fra i suoi fautori. Invano con una lettera a stampa ed un discorso al Comitato elettorale democratico, l'ingegnere Lussardo aveva dimostrata la puerile malignità di quelle insinuazioni, citando la relazione delle perizie ed analisi da lui fatte per conto dello stesso governo, sulla importanza dei giacimenti auriferi di Valle Arroscia — lavoro forte e coscienzioso che gli aveva valso il plauso di varie illustrazioni scientifiche — qualche anno prima, le cui conclusioni erano perfettamente conformi a quanto sullo stesso argomento aveva scritto di recente.

I più restarono dubbiosi: la calunnia continuò a serpeggiare: fu additato come nemico del bene pubblico, come interessato a mantenere il paese nella miseria: ed in molti centri, ove i suoi amici credevano di trovare dell'entusiasmo, non trovarono che freddezza ed apatia.

Altra cosa era invece per la candidatura del marchese d'O'Regina. Impopolare qualche anno prima, dopo che l' affare delle miniere fu lanciato, era diventato, dovunque, popolarissimo. Lo chiamavano dappertutto il benefattore del paese, il protettore del popolo. I preti, dal pulpito e dal confessionale, per l'ordine ricevuto dalla Curia di Albenga, ne bandivano la candidatura. Tutte le guardie di finanza e di pubblica sicurezza, le guardie forestali, gli esattori, i segretari comunali e gli impiegati regi, inscritti nelle liste del collegio, erano stati ammoniti di votare e far votare pel marchese d' O' Regina.

I grandi giornali clerico-moderati di Genova e di Roma lo raccomandavano caldamente, mettendo in dileggio il candidato avversario, l'ing. Lussardo, che aveva soltanto due o tre stracci di giornaletti radicali a sostenerne la candidatura.

Il trionfo del marchese d' O' Regina era dunque sicuro, inevitabile ed egli ne assaporava in anticipazione tutta la voluttà. Anzi, l' ex ing. Lussardo, scoraggiato, aveva manifestato la intenzione di ritirarsi; ma quei suoi amici — pochi davvero — che lo conoscevano a fondo, gli credevano e sinceramente lo sostenevano, perchè dicevano « i voti dati a lui sarebbero stata la protesta degli illuminati e degli « onesti contro l'affarismo invadente. »

Ma il marchese d' O' Regina ed i suoi fautori ridevano di queste declamazioni dei radicali; gli affari loro andavano col vento in poppa: e le masse confidenti

venivano al loro rimorchio, sperando che la faccenda delle miniere riempirebbe d'oro le tasche di tutti quanti.

Le cose erano a questo punto quando, per assistere al duplice trionfo paterno, era giunto dal reggimento, con una licenza di due mesi, il marchesino Maurizio, sottotenente di cavalleria, tirandosi dietro il suo amico inseparabile, il barone Augusto Di Nappo dei duchi di Stiracappa e Maltanera, ultimo rampollo, come lo dicevano i suoi titoli, d'una fra le più cospicue famiglie della vecchia nobiltà siciliana, discendente in linea obliqua da Guglielmo Normanno — dal quale essa aveva avuto in feudo l'isola di Stromboli.

Oltre questi ospiti si attendevano lo zio monsignore, Abate mitrato di Camaldoli, che doveva dare la benedizione pontificale al nascente stabilimento: il marchese Paperini di Savona, il conte Fiorini di Genova, con tutti gli altri membri del Comitato promotore, nonchè numerosi invitati.

Casa d'O'Regina era ritornata allo splendore de' suoi bei tempi. Nel periodo preparatorio all'emissione delle azioni la marchesa Lauretta, avute dal marito ampie facoltà, aveva dovuto fare parecchi viaggi a Genova e tenere lunghe conferenze col banchiere Manheim: ed altrettanti viaggi questi aveva dovuto fare al Cervo. Il marchese, nel frattempo, era stato a Roma, a Nizza, per incombenti relativi alla grande impresa: poi non s'era più mosso dal Cervo, o, meglio, dal paese, dovendo curare a un tempo e la sua candidatura e i lavori preliminari pell' impianto dello stabilimento per l'estrazione e lavorazione del minerale.

Era fissato nel capitolato per la costituzione della società, che lo stabilimento dovesse funzionare entro sei mesi dall'emissione delle azioni: quindi non c'era tempo da perdere.

Il primo giorno della sottoscrizione il banchiere aveva versato nelle mani della marchesa Lauretta d'O'Regina mezzo milione, con la promessa di versarle un altro milione in due rate: l'una al terzo versamento, l'altro alla liberazione delle azioni, contro la cessione di tutte le azioni dal marchese Ignazio sottoscritte. Questo non era ancora il complemento del sogno della marchesa, che s'era prefissa di toccare il doppio: ma, dacchè si era ingolfata in quell'affare, avendola presa la strana febbre dell'oro, non disperava con le speculazioni di borsa — alle quali il banchiere aveva promesso d'associarla — e colla fortuna, di realizzare il suo sogno.

Quella nuova ondata di prosperità e di ricchezza, ch'era entrata in casa d'O'Regina, avea avuto il suo riflesso, la sua eco su tutto l'andamento della nobile casa.

Tutte le nubi, che negli ultimi tempi avevano reso noioso il carattere del marchese Ignazio ed irascibile e dispettoso quello della marchesa Lauretta, erano scomparse.

Un sereno sfolgorante si rifletteva sulla casa d'O'Regina. La maggiore cordialità e tenerezza regnava fra i due nobili coniugi.

Il banchiere Manheim, quando entrava terzo, era festeggiato da tutti e due, come se fosse il nume tutelare della loro felicità.

La marchesina Anna, cui si rischiaravano nell'avvenire le speranze d'un matrimonio pari alla sua nascita, aveva smesso il suo cipiglio arrogante e superbo e s'era perfino degnata di qualche parola cortese coll'orfana Zignago — sebbene in nessun modo la potesse soffrire. — La marchesina Luisa aveva rinforzata la

nota del suo carattere giulivo, ed era contenta di quella contentezza che vedeva trasparire dal volto dei suoi congiunti e da quell' insperato ritorno alla ricchezza, al fasto d'un tempo. — Il servidorame, al quale erano stati pagati tutti gli arretrati, e date perfino delle gratificazioni e delle regalie, non mormorava più, non faceva più quella sfacciata maldicenza di una volta, ma s' inchinava e strisciava più umile e più servile che mai.

Marina sola era refrattaria alla servilità, quantunque elevata al grado di vera confidente della marchesa, cui accompagnava sempre nei suoi viaggi a Genova, per le interviste col banchiere Manheim. Sebbene dalla marchesa, nei momenti di facili espansioni che questa aveva, fosse regalata di qualche centinaio di lire, di belle ed eleganti vesti, di qualche piccolo gioiello, Marina non aveva mutato nè di carattere, nè di contegno.

Di poche parole, avendo ottenuto dalla marchesa di essere servita per la colazione e pel pranzo, a parte dalla servitù, da sola, erasi fatta ancora più taciturna; non parlava quasi mai, fuori che colla marchesa. I servi e le cameriere la detestavano cordialmente, ed essa, che lo sentiva, ricambiava d' un olimpico, disdegnoso sprezzo tutte le malignità che quella gente poteva mormorarle contro. Avevano cominciato a chiamarla fra di loro *madamigella superbia*, e poco per volta erano saliti ad aggettivi più ingiuriosi e bassi. Marina non se ne curava, ed era questo che più esasperava la valettaglia contro di lei.

Colle signorine, ed in ispecie colla marchesina Anna, assumeva un' espressione di leggera ironia: il più delle volte appena impercettibile, nell' increspatura nervosa delle labbra, quando la marchesina usciva iu qualcuna delle sue sparate altezzose.

Il cambiamento avvenuto nella casa d' O' Regina, non l' aveva scossa in alcun modo: tanto meno poi sorpresa, come ai più era avvenuto. Sapeva troppo bene dall'*a* alla *z*, com' erano andate le cose, per sorprendersene. Anzi, era cotesta esatta conoscenza dei fatti, nelle cause e negli effetti, che le dava da quando a quando, davanti alle marchesine, quella sottile ironia che accresceva l' antipatia delle due sorelle per lei. In fin dei conti — pensava — poteva portare la sua fronte alta, perchè, anche s' erano nobili, ricche e marchese, tutto sommato, essa non si sentiva da meno di loro.

A certi momenti, singolarmente di sera, quando si ritirava nel silenzio, nella solitudine della sua stanzetta, la prendevano degli assalti di amarezza inesplicabile, delle forti punture d' invidia, verso tutte quelle donne che avevano su di lei il privilegio, non della bellezza, non della gioventù — chè sentiva di poter sostenere il loro confronto — non della nobiltà — cui poco importavale — ma il privilegio della ricchezza, del denaro, col quale capiva si riesce a tutto, perfino ad essere onorate, portate in palma di mano, anche quando si è peggio dell'altre. Oh! molto peggio. E quando il suo pensiero si fermava su questo tasto, la prendeva tale una trafittura, un' oppressione al cuore, che quasi le strozzava il fiato. — E quando, per gli attacchi dei giornali avversi, troppo personali o troppo intimi, c'erano stati in casa d'O'Regina dei giorni di nervoso, di malumore, essa intimamente ne aveva goduto: se l' avesse conosciuto, se avesse potuto, sarebbe saltata al collo del giornalista e l'avrebbe baciato. Era irritata, gelosa, della gran fortuna che scendeva su tutta quella gente, la quale — secondo lei — n' era pienamente immeritevole.

*
* *

Il marchesino Maurizio d'O'Regina era un bel giovine di vent'anni appena, alto, forte, vivace nei movimenti e negli sguardi, che si diceva ritraesse molto dalla madre. Nel momento della maggior disdetta, l'avevano collocato in un collegio militare; di là era entrato all'Accademia, ove per un corso accelerato, essendovi in quell'annata grande bisogno di ufficiali, era passato sottotenente a diciotto anni appena. Aveva domandato ed ottenuto, per le protezioni paterne, di esser messo in cavalleria, perchè non era decoroso, per uno che portava il suo nome, entrare negli umili fantaccini: non aveva voluto saperne dell'artiglieria, come dapprima gli era stato proposto, perchè gli pareva d'avere studiato abbastanza e non si voleva seccare più oltre colle matematiche.

La cavalleria realizzava il suo ideale: brillante per sè stessa, per le assise, era fatta per emergere quasi sempre nelle grandi guarnigioni: o Torino, o Roma, o Firenze, o Napoli, o Milano; egli sapeva che non avrebbe dovuto annoiarsi in qualche lontana cittadella degli Abruzzi, della Sicilia, della Sardegna; che nessun servizio seccante, come quello di fare la guardia ai forti, alle prigioni, ai bagni penali, gli sarebbe mai toccato; che non avrebbe dovuto fare nessuna di quelle incresciose fazioni che per la loro natura sono riserbate ai fantaccini, agli *scarponi* — come benignamente, talvolta, dall'alto del suo olimpo, li chiama l'ufficialità di cavalleria. Maurizio d'O'Regina della vita militare non voleva che il lato bello.

A lui la foga e lo splendore delle grandi rassegne, delle allegre e brillanti cavalcate sui corsi e sui bastioni delle grandi città; a lui tutte le attrattive dello *sport*, del mondo elegante, della *flirtation* nei salotti aristocratici, cose tutte poco accessibili alla milizia *appiedata*. Voleva vivere la vita allegra e spensierata dell'ufficiale di cavalleria tradizionale: e per questo — istruito e lanciato dal suo amico, il tenente barone Augusto Di Nappo dei duca di Stiracappa e Maltanera — sebbene la sua famiglia attraversasse un momento di crisi assai seria e fosse a corto di quattrini, spendeva e spandeva allegramente in cavalli, in cene, in baldorie e *cocottes*: giuocava spensieratamente, e si lasciava dietro un rispettabile strascico di debiti, controbilanciati solo dai crediti che aveva verso il suo amico, il barone di Nappo.

Questo suo sistema di vita gli aveva procurato delle terribili reprimende da parte di suo padre, che s'era rivolto perfino al colonnello conte di Perroquet, onde lo richiamasse all'ordine. Ma questi, antico *viveur* piemontese, che ci teneva moltissimo che i suoi ufficiali si conquistassero, in mancanza d'altro, la rinomanza di essere i più brillanti delle guarnigioni, i preferiti dalle belle signore, i più in evidenza sotto ogni rapporto, non si preoccupava dei lagni paterni e chiudeva un occhio e magari tutti e due sulle scappate giovanili dei suoi tenentini e sottotenentini — pei quali aveva una speciale predilezione.

Padre e figlio d'O'Regina erano da più di un anno in rapporti assai tesi: l'uno negando o riducendo sempre le somme che l'altro insistentemente domandava. Nei casi estremi Maurizio ricorreva alla madre, che, come s'è visto, non gli sapeva negare nulla.

Il filone d'oro, o meglio di biglietti di banca, entrato in casa d'O'Regina colla amicizia del banchiere Manheim e coll'affare delle miniere di Valle Arroscia, aveva raddolcita la tensione esistente da un pezzo tra padre e figlio: e quando il marchesino Maurizio annunziò di avere ottenuti, dopo le grandi manovre, sessanta giorni di licenza e di venire a passarli tutti, o quasi tutti, nel seno della famiglia col suo intimo amico, il barone Di Nappo, la conciliazione fu fatta, e l'arrivo al Cervo del brillante ufficialetto e del suo amico inseparabile, segnò una grande festa al palazzo d'O'Regina.

Il barone Augusto Di Nappo dei duchi di Stiracappa e Maltanera, di cinque anni maggiore di Maurizio, era un bellissimo giovine, un vero tipo meridionale: alto, bruno di pelle, nerissimo di pelo, colle sopracciglia folte, arcuate fino ad esser congiunte sopra due occhi neri saettanti, mobilissimi: un'accurata discriminatura dietro la nuca ed una ciocca ondeggiata che gli copriva metà della fronte: con due baffetti regolarmente appuntati ad uncino ed un principio di basètte alle guancie: nella tenuta, sempre di una irreprensibilità esemplare e di una eleganza estrema — cosa che non sempre avviene negli ufficiali — anche quando vestiva abiti borghesi. Era il beniamino del colonnello conte di Perroquet, perchè era riuscito a stabilirsi una fama solidissima di gaudente, di conquistatore, di giuocatore insuperabile.

Al barone Di Nappo le avventure galanti fioccavano da ogni parte, sebbene al giuoco fosse dei più fortunati, cosa che smentiva in pieno il noto proverbio. Due duelli, pure fortunati, avevano illustrata la sua vita galante. Egli era l'organizzatore di tutte le partite di caccia, dei *paper hunt*, di tutte le cavalcate, di tutte le baldorie del reggimento: era ricercato dalla miglior società: al casino dei Nobili, negli altri *Clubs* eleganti, non si *tagliava* un *macao*, s'egli non cominciava a tener banco: di carnevale non si organizzavano mascherate pel corso e pei veglioni, s'egli non n'era capo; ed a tutte le cene, a tutte le orgie di *cocottes* e di gaudenti, egli era il convitato d'onore.

Sulla fortuna della sua famiglia correvano talvolta delle voci contradditorie: innanzi tutto, orfano di padre e di madre, era stato dal tutore, il duca di Castropagano, messo in un collegio militare e tirato su per quella carriera. Egli si vantava possessore di vasti feudi — come si dicono ancora in Sicilia le grandi proprietà fondiarie — in provincia di Caltanissetta: ma di quei feudi non s'era mai curato di designare l'ubicazione esatta: nè altri si era mai curato di chiedergliela, perchè guadagnava abbastanza al giuoco per fare vita splendida e per pagare, talvolta, anche i debiti più molesti. — Trattava tutti e di tutto con un'aria di superiorità che gli dava maggiore risalto.

Maurizio d'O'Regina gli si era legato dietro, appena uscito dall'Accademia, perchè gli sembrava che quello fosse il vero maestro da imitarsi.

E dal suo punto di vista non aveva torto: perchè la compagnia, la protezione e l'amicizia che il barone Di Nappo gli aveva generosamente accordate, avevano fatto passare al giovine rampollo dei d'O'Regina, rapidi come il vento, quasi due anni di vita allegra, come non si potrebbe desiderare di più.

Il marchese Ignazio d'O'Regina ne conosceva, in gran parte, le conseguenze.

XII.

L'arrivo dei due giovani e brillanti ufficiali in quelle condizioni, aveva accresciuta di un tono la nota gaia che da parecchio tempo regnava nella villa dei marchesi d'O' Regina, al Cervo.

Il barone Augusto Di Nappo, dei duchi di Stiracappa e Maltanera, aveva avuto un successo d'entusiasmo sulla marchesa Lauretta e sulle marchesine sorelle del suo amico.

Fine ed astuto, egli era di coloro che capiscono perfettamente l'ambiente nel quale si trovano, e vi si sanno uniformare, per trarne tutto quel vantaggio che è possibile. Sembrò che alla presenza del marchese, della marchesa e delle due signorine, si concentrasse tutto. L'organizzatore di tante rumorose baldorie si limitò ad essere un giovane spigliato ed elegante: lo sfrontato corteggiatore di tutte le donne, l'amico di tutta l'alta e vagante *cocotterie*, si mostrò d'un tratto, colla marchesa Lauretta e le sue figlie, d'una galante e fine riservatezza.

Maurizio, che, non avendogli saputo dir di no alla sua esibizione di passare assiéme la licenza e di presentarlo alla sua famiglia, l'aveva condotto al Cervo un po' di malavoglia, temendo qualche suo scatto od imprudenza, non lo riconobbe quasi più: e mise il suo cuore in pace.

Sopratutto il barone Di Nappo curò d'insinuarsi nelle simpatie del marchese ascoltandone con ammirabile pazienza, e più ancora con segni di ognor crescente interesse, i lunghi discorsi sull'affare delle miniere aurifere di Valle Arroscia, sulla situazione elettorale del collegio e sulla sua prossima elezione. E sentendo che c'erano stati dei giornalisti radicali che avevano combattuto il marchese d'O'Regina in un'impresa sì grandiosa ed utile com'era quella della coltivazione delle miniere aurifere, e che ve n'erano altri che osteggiavano la candidatura di cotesto vero benefattore del paese — com'egli lo chiamava — Augusto Di Nappo si scaldò, e, preso da un impeto di sdegno generoso, esclamò:

— Oh! io vado a schiaffeggiare e sfidare quei mascalzoni!

— No, barone: non ne vale la pena — sentenziò gravemente il marchese Ignazio — quella è gente che bisogna lasciare nel suo sugo, o meglio nel suo pantano. A mettersi con gente siffatta, un gentiluomo ci perde sempre!

— Eppure, una buona lezione che servisse d'esempio!

— Ella è giovane e generoso e non approfondisce le cose. Creda a me, caro barone, che ormai ho l'esperienza della vita. Bisogna riservarsi sempre il diritto di scegliere i propri avversari. Quella gente là non merita nemmeno d'esser tocca dalla punta delle nostre spade. Per la spada dei gentiluomini ci vogliono dei petti di gentiluomini. Per le schiene dei miserabili bastano i randelli dei nostri servi!

— Ella ha ragione, marchese. A ciascuno il suo!

Colla marchesa Lauretta, Augusto Di Nappo non si mostrò meno amabile ed insinuante. Trovò subito modo, con un delicatissimo giro di parole, nel quale seppe

mettere un pizzico della sua enfasi meridionale, di dirle com' ella gli sembrasse meravigliosamente bella: come egli invidiasse, al suo amico Maurizio, la doppia felicità — e da lui, ahimè! non mai provata, perchè la sua morì quand'egli nacque — di avere una madre; « e una madre sì bella, che nella dolcezza del volto aveva l'impronta di tutte le virtù, e che nella passione dello sguardo, mostrava tutto il fuoco sublime dell' amor materno.... »

Naturalmente l' iperbolico complimento lusingò l' amor proprio della donna, che la marchesa sentiva in sè fortissimo, ed un amabilissimo sorriso compensò il fine adulatore e lo avvertì che aveva colpito giusto.

Colle marchesine, Augusto Di Nappo si mostrò d'una riservatezza da sensitiva, nel mentre che non cessava d'essere geniale, galante e leggermente appassionato. Insomma, un successo completo, una trasformazione meravigliosa, che faceva strabiliare il marchesino Maurizio, avvezzo a vedere il suo amico sotto ben altre luci.

Attivo, instancabile in ogni esercizio, aveva subito progettate delle grandi passeggiate in barca, delle cavalcate, delle ascensioni alle vette circostanti — poichè si diceva innamorato del mare, della campagna, dei monti — s'era profferto come rematore nelle passeggiate in barca, nella bella rada di Porto Maurizio, e di dare lezione di equitazione alle signorine — profferte tutte accettate con trasporto dalle due sorelle, cui non pareva vero di vedere rotta l' abituale monotonia della loro vita e di divertirsi in compagnia d' un sì bello e distinto giovanotto.

Il canottaggio fu il campo nel quale subito, fin dal secondo giorno, il barone Augusto Di Nappo cominciò a spiegare la sua attività.

Verso sera, dopo una lunga partita al bigliardo con Maurizio ed il marchese Ignazio, propose alle signorine una passeggiata in barca, proposta che fu accolta con entusiasmo. Egli e Maurizio avrebbero vogato, la marchesina Anna sarebbe stata al timone. Detto fatto. Le signorine furono pronte in un attimo: e i due giovanotti non fecero che sostituire, alle loro camicie coi solini inamidati, le camiciuole flessibili di maglia dei canottieri, ed il berretto di prammatica: oggetti di cui il previdente barone aveva voluto munito il bagaglio suo e quello dell'amico.

In costume da canottiere, colla camiciuola di maglia d' un bel *bleu* smagliante e col pantalone di tela candidissimo, Augusto Di Nappo stava ancor meglio, se possibile, che non nella brillante assisa di ufficiale dei lancieri: e, quando apparve nell' atrio, ove già lo aspettavano le signorine colla madre e Marina, notò negli occhi di tutte quelle donne l' effetto di ammirazione improvvisa da lui prodotto.

La piccola comitiva partì: Augusto Di Nappo dando braccio alla marchesa Lauretta, le due signorine a braccio, l' una per parte, del loro fratello, Marina dietro, cogli inevitabili scialli e scialletti sul braccio. — Il marchese Ignazio non potè essere della partita, perchè proprio in quel momento era arrivato uno degli ingegneri che lavoravano all' impianto dello stabilimento e gli doveva dar conto di cose importanti, concernenti i preparativi per la imminente inaugurazione.

In barca sarebbero andate soltanto le signorine coi due giovanotti; la marchesa restava sul *miramare* ad aspettarli leggendo.

Marina, che in cuor suo avrebbe dato un po' della sua vita per poter prendere parte alla gita in mare, sostenne freddamente l' occhiata di trionfo che le

diede la marchesina Anna, nel momento in cui, sorretta dalla mano del barone Augusto, saltava nell'elegante canotto, riparato ed inverniciato a nuovo.

Appena Anna si fu seduta a poppa, colle funicelle del timone tese in mano, un robusto colpo di remo allontanò il canotto dalla riva e lo fece uscire dalla piccola darsena.

La marchesa Lauretta, sventolando il fazzoletto, dal terrazzino del belvedere, salutò l'elegante imbarcazione, che rapida e leggera prendeva il largo.

Marina, che apparentemente impassibile la seguiva cogli occhi, ebbe una trafittura interna, che quasi le fece spuntare le lagrime. Perchè questo? — Non si curava di spiegarselo, non si domandava se ciò fosse bene o male: si sentiva presa, torturata da una ineffabile gelosia per quelle donne, la marchesa compresa, a cui tutte le fortune, tutti i piaceri, tutte le soddisfazioni erano riserbate, e che a lei facevano la carità e l'onore di tenerla per loro serva. — Forse aveva torto di pensarla così: perchè, orfana, abbandonata, chissà mai cosa ne sarebbe avvenuto di lei senza la continuata protezione di casa d'O'Regina. Ma poteva essa impedire che questo sentimento doloroso, oscillante tra l'invidia e la gelosia, le tormentasse il cuore e la accasciasse continuamente?

No, non lo poteva; e quando queste crisi interne la prendevano, provava una vera voluttà nel detestare con tutta la forza dell'animo le sue signore, pur comprendendo che si faceva cattiva, e talvolta anche ingiusta.

Il tramonto e il mare erano, in una sola parola, incantevoli: la trasparenza dell'aria, che dava stacco allo stupendo quadro del seno di Porto Maurizio ed Oneglia, gareggiava con quella dell'acqua, su cui strisciavano purpurei, iridescenti, gli ultimi sprazzi del sole morente.

La barchetta, quasi non sentisse il gentile peso che portava, correva, correva, mentre i remi, biancheggianti e leggeri, sembrava toccassero appena, nella loro lenta cadenza, la superficie tersa, cristallina del mare.

Se Augusto Di Nappo e Maurizio d'O'Regina si erano mostrati due instancabili e vigorosi vogatori, la marchesina Anna era stata una valente, ardita e forte timoniera, avendo, al largo, fatto fare alla barca alcune bellissime evoluzioni, che provocarono le entusiastiche approvazioni del barone Di Nappo.

— Marchesina! — esclamò il bell'Augusto, con quell'enfasi che gli era naturale, dopo un'ardita virata di bordo sul lato sinistro per evitare un bragozzo da pesca che s'avanzava e passarlo poi di prua — io sono ammirato di lei. Le giuro che se dovessi correre la regata, non domanderei un timoniere migliore. Ella ha l'occhio marino, il braccio forte e sicuro; ho conosciuto a Napoli, a Messina, a Palermo, delle signore e signorine canottiere, delle forti rematrici.... per esempio, la principessa di Santa Rosalia, la marchesa de Velasquez, lady Cracford, miss.... miss.... Tomphson.... ma una timoniera come lei, marchesina, davvero non l'ho mai trovata!

— Oh, barone!... — disse la marchesina Anna, soffusa d'un rossore di compiacenza — ella è troppo indulgente.... Son fuori d'esercizio: è tanto tempo che non andiamo in barca! Quasi mai, non è vero, Luisa?

— Sì. Andiamo in barca quando Maurizio è a casa, o se viene qualche amico a trovarci....

— E lei, signorina, non ha mai provato a sedere al timone?

— Oh sì.... ma il professore di piano mi ha detto di astenermi, perchè facendo forza mi guasto il polso e la mano per suonare!

— Peccato!... Si potevano, coll'altro canotto, fare delle gare.... delle piccole regate.... Non è vero, Maurizio?... — Poi, riprendendosi: — Del resto, non c'è niente da rimpiangere: un bell'*impromptu* di Chopin, od una romanza di Schubert, compensano ad usura un po' di canottaggio perduto.

— Io amo e studio molto Beethoven!... — esclamò la marchesina Luisa, vedendo ch'era venuto il momento della sua rivincita.

— È grande, inarrivabile, sublime!... L'amo anch'io fra tutti.... — disse il barone Di Nappo.

— Ed io amo un buon cavallo, un buon pranzo, dei buoni sigari e le belle ragazze!... — esclamò alla sua volta il marchesino Maurizio, convinto di dire una cosa assai spiritosa.

— Maurizio! — fece Anna con un leggero moto di dispetto.

— Che prosa!... — s'affrettò d'aggiungere il barone Di Nappo.

— Oh bella!... — replicò Maurizio. — Ognuno ha i suoi gusti, ed io ho quelli lì!...

Da un po' di tempo Maurizio ed Augusto non vogavano, lasciando i remi, appesi agli scarmi di bronzo rilucente, sciare nell'acqua, mentre la barca senza governo, si cullava dolcemente portata dalla debole corrente verso la riva.

Il sole era tramontato e cominciava l'ora così bella e malinconica, specie pei naviganti, del crepuscolo, mentre da terra si rinforzava un po' il vento fresco.

— Com'è bello! Com'è bello questo lembo di riviera.... — esclamava l'enfatico barone fissando negli occhi la marchesina Anna, intanto che Maurizio accendeva per la terza volta il suo *virginia*, e la marchesina Luisa guardando il cielo sembrava s'inspirasse ed eseguisse un pezzo ideale, martellando colle dita affusolate della mano bianchissima il bordo scuro della barca.

— Com'è bello questo cielo e questo mare! È il paradiso terrestre! Ma che golfo, ma che Baia, ma che Procida e che Capri, ma che Conca d'oro!... Io non ebbi mai davanti agli occhi spettacolo più bello!...

— Oh! oh! — interruppe Maurizio — tu ti riveli per quello che non t'avrei mai creduto.... per un poeta!

— Perchè?

— Perchè non vedo tutte queste bellezze che tu vedi. Bisogna essere poeti o matti, il che fa lo stesso, per vederle....

— Non capisci niente!... — fece Augusto, in tono fra il serio ed il carezzevole — e me ne appello alle marchesine tue sorelle!...

Le signorine lusingate assentirono con un grazioso sorriso, mentre Maurizio sbuffava in aria delle boccate di fumo azzurrognolo.

— Sicuro, continuava il barone di Nappo, che quando si è costretti alle materialità della vita, e della vita nostra in particolar modo, costretti alla disciplina, al regolamento, ad insegnare la manovra, l'esercizio a tutti i *cafoni* — perdonino signorine la espressione puramente militare — che ci vengono mandati al reggimento, quando si è costretti alla vita della città, con tutte le sue esigenze, le sue etichette, le sue noie....

— E i suoi piaceri.... — osservò Maurizio.

— Sì, ed anche i suoi piaceri!... plateali, comuni, sovente crassamente stupidi, quando si è costretti a tutto questo, dico, se anche si sente qualche fibra appassionata, poetica, fremere dentro di sè, si soffoca questo movimento dell'animo e si segue l'andazzo comune, per non essere canzonati dagli scettici pari tuoi!

Alla tirata dell'amico Maurizio si accontentò di rispondere con un sorrisetto di superiorità e cacciando fuori un altro nuvolo di fumo.

— Ma appunto per compressione forzata.... — continuò Augusto mostrando di accalorarsi nel discorso — se avviene, talvolta, e purtroppo raramente, che un improvviso cambiamento vi trasporti dalla vita reale a cui siete costretto, alla vita ideale, che vorreste condurre, che avete sognata nei vostri bei sogni, allora la fibra appassionata e poetica vibra irresistibile dentro di voi.... Ecco perchè io mi son sentito entusiasmare — concluse Augusto fissando di nuovo negli occhi la bella timoniera che gli stava di fronte — da questo cielo stupendo, dalla maestà di questo mare, dal meraviglioso panorama che mi sfugge davanti agli occhi.... che vorrebbero abbracciarlo tutto, tutto, tutto!

— Bravo! Bene! Bis!.... — esclamò Maurizio gettando il suo mezzo sigaro in mare.

— Ed ora mi pare tempo di rimetterci a vogare. Marchesina Anna, se non le rincresce, attenti al timone. Pieghi a destra. — Voga; *marche!*...

E il tonfo sincrono dei due remi caduti nell'acqua diede una spinta vigorosa al canotto, che filò dirittamente verso la spiaggia.

In pochi minuti giunsero alla darsena.

La marchesa Lauretta, che, tramontato il sole, s'era avvolta le spalle in un superbo scialle di *crêpe* bianco della China, e che aveva seguito quasi sempre col binoccolo la barca — dall'alto del terrazzino, ai giovani che balzavano a terra gridò:

— Vi siete allontanati troppo! È pericoloso....

— Oh marchesa, con questo mare!... — esclamò Augusto Di Nappo.

— Che bella passeggiata!... — disse Anna, salendo per la scala che metteva dalla darsena al padiglione.

— Incantevole!... — aggiunse il barone.

— Se tu fossi venuta, mamma — disse Maurizio — ti saresti divertita....

— Sai bene che il movimento della barca mi dà il capogiro....

— Ma con questa bonaccia era impossibile soffrire....

— Lo so, ma non mi fido.

— E quella ragazza, perchè non l'abbiamo fatta venire? — soggiunse Maurizio guardando a Marina che porgeva gli scialletti alle signorine. — Saremmo stati meglio equilibrati.... così sbandavamo un po' a destra....

— Oh, siamo andati bene lo stesso!... — interruppe la marchesina Anna lanciando a suo fratello un'occhiata dispettosa ch'egli non comprese, ma che Marina intercettò e capì benissimo. — Andiamo mamma, qui fa freddo, e comincia a cadere la rugiada!...

— Sì, andiamo!

E la comitiva si ripose in moto com'era venuta; la marchesa, dando il braccio al barone di Nappo, le signorine col loro fratello, e Marina dietro.

La povera ragazza aveva avuto un lampo di gioia insperato, quando s'accorse che il marchesino Maurizio, parlando di lei, aveva fatto dispetto a sua sorella maggiore. Ci godeva tutte le volte che le sembrava di vedere le signorine provare un dispetto per causa sua.

Inoltre la sua gioia era accresciuta pel fatto che il marchesino s'era occupato di lei, cui le signorine dimenticavano sempre; prova questa, secondo lei, che non la si trovava del tutto da disprezzare, da « buttar via ».

*
* *

— Dunque che ti pare di questa vita? — diceva il marchesino Maurizio gettandosi sul divano nella stanza al secondo piano assegnata al suo amico di Nappo, mentre questi accendeva una sigaretta alla candela, guardandosi con compiacenza nel grande specchio che gli stava davanti — che te ne pare?

— Deliziosa!

— Non dire baggianate, ma di' la verità. Sai bene che non me la prendo.

— Parola d'onore!

— Strano!

— Due giorni che sono qui, e comincio a tirare sbadigli lunghi un chilometro: figurati poi gli altri cinquantotto giorni! Troppo lunga, questa licenza!

— Come è mai l'uomo!... — disse con aria seria il barone di Nappo, appoggiandosi al letto e mandando per l'aria voluttuosamente una nube di fumo — cos'è mai! Non conosce il bene che ha e non desidera se non quello che non ha. Tu hai la fortuna d'avere una famiglia ch'è un tesoro sotto ogni rapporto.... e, dopo due giorni, ti dichiari già seccato della vita in famiglia.... Io, invece, non ho che questa fortuna e te la invidio, trovo che il tempo di questa licenza scorre già troppo rapido....

— Dici sul serio?

— Sul serio: ci sono degli argomenti sui quali non scherzo mai. Questo è uno.

— Eppure, mi sembra che quando sei in guarnigione a Milano, non ti annoi poi tanto!

— Che ne sai tu?... Perchè faccio del chiasso, perchè giuoco, perchè bevo, perchè ceno colle *cocottes*.... perchè non manco ad alcuna partita di piacere, perchè mi sottoscrivo ad ogni baldoria? Non potrebbe esser questo un indizio di noia, maggiore di tutti gli altri?

— Come!... — fece Maurizio, ch'era un po' tardo nel comprendere, sgranando tanto d'occhi.

— Sicuro! Chi ti dice che tutto quel mio chiasso, quella vita agitata e nervosa che io conduco in città, e che tu e gli altri prendete per l'ideale della vita allegra e divertente, non sia invece che l'effetto del desiderio continuo, insaziabile che ho di stordirmi, non sia che un eccitamento anormale, causato apposta per cacciare la noia che mi prende al collo e mi affoga?

— Oh! Oh!

— Sicuro! — replicò con forza il barone Di Nappo, e gettando via la sigaretta che s'era spenta — Sicuro! E così è non altrimenti, e nè tu, nè gli altri, che mi avete giudicato per un capo scarico, per un gaudente, non m' avete capito per un bel cavolo!

Il marchesino Maurizio d'O'Regina non seppe che rispondere e guardò il suo amico a bocca aperta come trasognato. Non gli era mai avvenuto di osservare il fenomeno di un cambiamento così strano, del quale non avrebbe mai creduto suscettibile il suo amico barone Augusto Di Nappo, al reggimento soprannominato, *General Baldoria.*

— Tu Maurizio — continuò Di Nappo dopo un breve silenzio e con tono di voce naturale — hai torto a mostrarti annoiato, qui in casa tua, ove trovi tutto quello che a peso d' oro non troverai mai nella vita rumorosa che conduciamo nelle grandi città, la calma dell'animo....

— Troppa calma!... — azzardò dire Maurizio a mezza voce.

— .... e la sincerità degli affetti. La vita che si fa qui conforta, ravviva, fa bene; la vita che facciamo noi, in città, stanca, abbrutisce, sfibra.... Due mesi passano, purtroppo, presto e t'auguro proprio che tu non li abbia a rimpiangere.

— Ti sei fatto moralista d'una forza unica.

— Non dire sciocchezze Maurizio, non mi son fatto nulla; ti dico come la penso e te lo dico col cuore, da amico e non da compagnone di baldoria, come soltanto mi avevi fatto il torto di credermi....

— Oh no!...

— Meglio!...

— Però, insomma, come variante, qualche scappata a Montecarlo.... a Nizza.... son qui tanto vicini....

— È affare che ti riguarda.... Io non mi muovo!

— Capisci bene che da solo non posso andare.... là....

— Caro mio, ragiona. Capisci bene che, non fosse altro, per rispetto ai tuoi, a tuo padre, alla tua signora madre.... alle tue sorelle, io non posso fare la figura di accompagnarti a Montecarlo od a Nizza.... che fa lo stesso.

— Grazie signor Mentore, bella vita di cenobita che mi prepari.... per due mesi.... speriamo che il colonnello ci richiami prima!... Io contava su Nizza e Montecarlo. Se sapeva così, bastavano quindici giorni di licenza!... Sta bene: grazia tua quando ritornerò a Milano dovrò farmi mettere un paio di mascelle nuove, perchè quelle che ho, saranno logore dagli sbadigli.... — e Maurizio si alzò ridendo di questa sua trovata.

— Hai torto, hai torto!... E spero di convincertene!... — disse Augusto Di Nappo, cominciando senza tanti complimenti a spogliarsi.

— Ne dubito!

— Bene *ciao!* Per stasera basta!...

— Vuoi farmi il quaresimale?...

— Chissà?...

— Sarebbe da suicidarsi subito, subito!

— Va via! *Ciao!...* — e già in mutande Augusto stese la mano all'amico.

— *Ciao!* — fece questi, ed uscì, tirandosi dietro l'uscio.

Appena Anna si fu seduta a poppa, colle funicelle del timone tese in mano, un robusto colpo di remo allontanò il canotto dalla riva... (*pag.* 76).

— Imbecille!... — mormorò Augusto Di Nappo saltando sul letto — che vuoi passare per un uomo di spirito posando da annoiato. Farai quello che voglio io: e voglio che tu ne faccia ancora delle cose.... oh sì!...

Poi prese un giornale e si mise a leggere. Ma la lettura non lo interessava, e dopo d'aver spiegazzato da una parte e dall'altra il giornale lo gettò per terra — accese una sigaretta e si diede a seguire col pensiero le nuvolette di fumo che si sprigionavano dalle sue labbra e salivano a confondersi fra i pizzi del cortinaggio.

— Qui ci si sta bene: — pensava, — e chi sta bene non si muove. Non ci vuole che quel cretino di Maurizio, che per fare lo spiritoso pensi ad andarsene a farsi mangiare i denari al *macao* e da delle ragazze che lo burlano per la sua.... ingenuità!... Qui ci si sta bene: e questi due mesi di licenza son quelli che mi ci vogliono per accomodare le mie cose.... per lasciar smorzare il ricordo delle ultime vincite.... eppoi.... eppoi.... da cosa nasce cosa.... chissà!....

E il suo pensiero divagando, come vagavano le nuvolette di fumo bianco delle eccellenti sigarette *tocos* dategli dal marchese Ignazio, il barone Augusto di Nappo dei duchi di Stiracappa e Maltanera, in quella casa ove l'elemento femminile esorbitava tanto sul mascolino, si vedeva l'accarezzato, il festeggiato, il preferito. Egli si sapeva bello, brillante, spiritoso ed anche irresistibile — perchè tante donne glielo avevano detto e provato — e fidava completamente e ciecamente su queste sue qualità. Tre donne gli volteggiavano davanti, nella sua fantasia, quasi carolando sulle nubi di fumo: la marchesa Lauretta e le sue figlie.

Tutte e tre avevano le loro attrattive speciali. Non gli restava che di studiare, di pensare quale delle tre poteva convenirgli, quale poteva fargli miglior giuoco: poichè capiva che, volendo, poteva esercitare il suo fascino su tutte e tre, quelle donne. Ma per ora non approfondiva, nè cercava il caso speciale. Stava in vedetta. Studiava gli elementi: si impratichiva dell'ambiente, tenendosi nella massima riserva. I suoi soggetti all'ingrosso erano già stati giudicati. Il marchese Ignazio d'O'Regina, un otre pieno di vento, pel quale era ben poco ciò che i giornali avversari, come aveva sentito, gli avevano pubblicato contro. La marchesa Lauretta.... lasciamola lì! Augusto Di Nappo pensava a molte cose, mentre una bella spirale di fumo saliva al padiglione: non sapeva e non voleva saper niente, ma se la maldicenza, come gli era arrivato all'orecchio talvolta, aveva parlato, ne aveva poi tutti i torti?... Se la maldicenza parlava, tanto meglio. Secondo lui, significava che il terreno era addatto, che, volendo, lo si poteva lavorare con certezza di riescire. Ora era questione di vedere anche se conveniva o no gettare l'amo. Non era mica venuto al Cervo per subire la compagnia di quel pesantone di Maurizio, che cominciava ad urtarlo, a seccarlo colle sue pose da uomo di mondo, *blasé*; non era venuto per subire le prove della rettorica elettorale, amministrativa e finanziaria del marchese Ignazio: e neppure per mettere in azione delle egloghe e delle pastorali. Egli sopratutto era venuto per continuare il lavoro che da parecchio tempo, con abilità degna di miglior successo, aveva iniziato nella grande società, di cui il suo nome, la sua uniforme, il suo spirito gli avevano spalancate le porte: la pesca cioè, di una dote. Se poi gli fosse capitato, nell'attesa, un diversivo nella passione di una qualche deliziosa donnina, non avrebbe lasciata la chioma della buona fortuna.

Egli aveva bisogno di mettersi a posto, e presto: poichè la vita che da quattro o cinque anni conduceva, lo capiva benissimo per le sue buone ragioni, avrebbe approdato a qualche *crak*, a qualche catastrofe disgustosa. Quello stralcio del patrimonio di eredità, che il tutore gli aveva rimesso, era da lungo tempo pasto di crediti ipotecarii che, di anno in anno, ne assottigliavano i redditi. Bisognava riparare in tempo, fin che c'era un po' d'apparenza di sostanza. Se no, più avanti andava, più la cosa si faceva difficile, e più il giuoco, che gli dava la maggior copia dei mezzi necessari alla sua vita brillante, diventava pericoloso. Un uomo della sua razza, del suo nome, del suo spirito, della sua bellezza, non doveva affogare in uno scandalo di tavoliere. — No, perdio!

Casa d'O' Regina, nella quale era capitato, poteva dargli quello che cercava. Il momento era buono.

L' affare delle miniere aurifere, fosse pure un imbroglio di banchieri, di speculatori, andava a gonfie vele e rapportava dei benefizi palpabili. Perchè non avrebbe tentato di assidersi egli pure a quel lauto banchetto, come ci si erano assisi parecchi altri, che forse valevano meno di lui? Bisognava trovare la via. Egli non poteva entrarvi subito, per la gran porta, come agli altri, primi arrivati, era avvenuto. Doveva prendere una via indiretta. Chi gliela poteva aprire?... E cercando di rispondere a questa domanda, fissava le nuvole di fumo, dietro le quali, contro il damasco rosso del cortinaggio, gli pareva di vedere i volti sorridenti e lusinghieri di tre donne. Fu quella l'ultima boccata di fumo. La sigaretta era finita: ne gettò via l'estremità scottante, e spense, con un soffio vigoroso, il lume.

Un momento dopo, il barone Augusto Di Nappo dormiva, sognando che una cataratta d'oro e di biglietti di banca s'era aperta sulla sua testa....

XIII.

Un sole di settembre dei più splendidi, tepido e dorato, favoriva la festa della solenne inaugurazione dei lavori per la coltivazione delle miniere aurifere.

Tutta la bella, selvaggia vallata dell'Arroscia ed i paesi finitimi erano da due giorni in moto, in grande animazione. Pieve di Teco, la piccola e pittoresca città dell'Arroscia, era diventata il centro del movimento valligiano, il quartiere generale degli invitati, numerosi ed illustri, alla gran festa.

Figurarsi, che c'erano il prefetto, il consigliere delegato, vari membri della Giunta provinciale, i sindaci dei comuni della vallata; poi il venerando senatore comm. avv. Lupini, presidente onorario del Comitato promotore, e tutti i membri del Comitato medesimo, alcuni dei quali colle loro signore: i redattori e rappresentanti dei principali giornali, e segnatamente di quelli che avevano sostenuto contro la opposizione di pochi malevoli l'impresa, e quel nucleo di persone che non si sa chi sieno e cosa facciano, ma che trovano sempre mezzo di farsi invitare e di essere dappertutto, dove c'è da godere.

Appositi equipaggi di lusso, reclutati un po' a Genova, un po' a Savona, a

Nizza, a San Remo e Mentone, avevano, da Albenga, da Oneglia, da Porto Maurizio, fin dal sabato, condotti gli invitati a Pieve di Teco, per quelle strade insuperabilmente belle, che nulla hanno da invidiare alle più pittoresche della Svizzera, insinuantisi o nella valle del Centa o in quella dell' Impero.

I due alberghi di Pieve, imbiancati e rimessi a nuovo per la circostanza, erano stati accaparrati interamente dalla Compagnia per gli invitati suoi.

Un celebre albergatore di Genova, arrivato sul posto da tre giorni con varii forgoni di materiale ed uno stuolo di cuochi e di camerieri, preparava, sotto un padiglione espressamente costrutto, non lungi dal luogo della cerimonia, il banchetto per ottanta coperti, che, all'ultimo momento, sarebbero forse diventati cento.

I contadini, i montanari, discesi dai paesi, dalle loro casupole o valli, si assiepavano specialmente intorno a quel padiglione, presso il quale, da una grande baracca di legno, ove si era improvvisata la cucina, si sprigionavano solleticanti odori. Quella povera gente, dalle faccie squallide, avvizzite dagli stenti e dalle intemperie, in gran parte formata da donne clorotiche, scialbe, con in braccio e vicini i loro marmocchi smunti e dagli occhi inebetiti per la denutrizione e l' idiotismo, guardava trasognata, intontita, quello spettacolo — nuovo per essa e del quale non aveva idea — dato dall' affaccendarsi dei cuochi, dei guatteri in farsetti e berretti candidi, dei camerieri in coda di rondine, del tintinnare delle posaterie, delle cristallerie finissime a colori svariati a seconda dei vini prelibati che dovevano ricevere, delle montagne di piatti e stoviglie di porcellana finissima con fregi e dorature, delle grandi guantiere, zuppiere, salsiere argentate, risplendenti, dei magnifici trionfi per *dessert* che il personale andava levando con cura estrema dalle loro cassette imbottite.

Guardie e carabinieri, mandati all' uopo, tenevano in freno la ressa dei villani contro lo steccato che impediva l'accesso al padiglione, ove a quei tapini sembrava si fosse dischiuso un lembo del paese delle fate.

La piccola città era tutta imbandierata: due bande musicali erano venute, l'una da Porto Maurizio, l' altra da Albenga; e fin dal mattino, oltre dello scampanio festoso dell' antichissima chiesa, rintronavano la vallata gli spari continuati dei mortaretti. A memoria d' uomo, nè in Pieve di Teco, nè in tutta la vallata dell'Arroscia e paesi circostanti, s' era mai vista festa sì grandiosa — per godere della quale era corsa gente fin da Ponte di Nava, da Ormea, da Garessio e da Ceva....

Sopratutto era stata sfolgorante l'entrata in città degli equipaggi del marchese Ignazio d'O' Regina, che portavano la sua famiglia e gli invitati più cospicui. Lo si poteva dire un vero corteo di gala. In un primo equipaggio magnifico, nuovissimo, erano la marchesa Lauretta d'O' Regina, collo zio Ponziano, l' abate mitrato di Camoldoli, più che settantenne, fratello cadetto del padre del marchese Ignazio, ben pasciuto e di buonissimo aspetto, ed il conte Fiorini, membro del Comitato promotore, un tipo di *lion* ritinto, non ancora del tutto ritirato, incartapecorito e cogli occhi vuoti ed inespressivi del pesce bollito.

Il conte Fiorini a' suoi bei tempi era stato uno dei più fortunati adoratori della marchesa, e conservava, malgrado le rovine che in lui avevano fatto il tempo, il giuoco ed i disordini, dei residui dell' antica passione, che, quando esplodevano,

erano accolti dalla marchesa — sopravvissuta bella e seducente alla decadenza de' suoi primi adoratori — con delle risate piene di una compassione impertinente e civettuola.

In un secondo *landeau*, non mèno bello del primo, venivano il prefetto della provincia — un vecchio burocratico che s'era guadagnato il seggio prefettizio e la commenda, con quarant'anni di inesorabile sgobbamento nei pubblici uffici e di scrupolosa obbedienza agli ordini superiori, comunque fossero, e che aspettava l'ultima promozione a cui aveva diritto, per ritirarsi, con più abbondante pensione, al nativo villaggio presso Torino, ove sarebbe facilmente passato per un grand'uomo — il venerando senatore Lupini, presidente del Comitato promotore, vecchio duro e nodoso, dal volto pelato, stretto, acuminato, da faina, con pochi capelli bianchi sulla nuca, e gli occhi vivi ed acuti, sebbene piccolissimi, come due punte di spillo.

Il venerando senatore, che aveva cominciata la sua carriera politica cinquant'anni prima, come auditore nei tribunali subalpini, che tanto si distinsero per la crudeltà delle condanne contro gli affigliati alla *Giovane Italia*, rinnovati i tempi, si mise a vantare fra i suoi titoli di patriottismo l'esser stato compagno di studi, nell'Ateneo genovese, a Mazzini ed ai fratelli Ruffini: colla differenza che questi, a studi finiti, avevano preso la via dell'esilio, del carcere, del martirio; mentre egli aveva presa quella dell'auditorato giudiziario, che lo portò ad istruire i processi ed a formulare le sentenze che gli antichi suoi amici dovevano subire.

Nel 1848, col regime costituzionale, indovinò l'èra novella: abbandonò la carriera giudiziaria e ritornò alla libera avvocatura, pratico com'era di tutti i congegni dell'amministrazione della giustizia, si fece largo tra i forensi: entrò in Parlamento: vi si stabilì in una nicchia sicura coll'appoggio del governo, qualunque esso fosse: fece largamente danari, immischiandosi opportunamente in tutti gli affari d'un certo interesse che riguardavano la provincia ligure occidentale, ove si stendeva il suo raggio d'azione: e finalmente, qualche anno prima, a compenso di tante fatiche sopportate per il paese e di tanto patriottismo, ebbe più sicura e duratura ancora, che non alla Camera, la sua nicchia in Senato.

Di fronte al prefetto ed al venerando senatore Lupini sedevano il marchese Ignazio d'O'Regina ed il banchiere Isaia Manheim.

In un terzo *landeau* venivano il capitalista francese Louis Marchaud, ritenuto per uno dei più abili affaristi di Marsiglia, amico intimo del banchiere Manheim, e tre membri del Comitato promotore, fra i quali il ben noto marchese Paperini — altro degli intimi di casa d'O'Regina e, secondo i maldicenti, altro degli antichi adoratori della marchesa Lauretta — oggidì tipo dai lunghi favoriti e dai grossi baffi tinti in un nero violetto: dai capegli radi accuratamente pettinati e rigirati sulla nudità del cranio: dal fare grave, dall'abito serrato, coll'occhiello del soprabito ornato della rosetta di commendatore dell'ordine Piano — guadagnata per aver preso parte ad uno dei primi pellegrinaggi di cattolici al Vaticano a protesta contro l'occupazione di Roma — dal complessivo aspetto di uno di quegli individui inqualificabili e misteriosi che i francesi chiamano *rastaquouères*.

Seguiva infine il gran *breack* di casa d'O'Regina, guidato ora dal barone Augusto Di Nappo dei duchi di Stiracappa e Maltanera, ora dal marchesino

Maurizio, nel quale stavano le marchesine sorelle, il figlio del marchese Paperini, Beppetto, un ragazzo esile e gramo dodicenne, e la damigella di compagnia — come da qualche tempo, in presenza di tanti forestieri, la chiamavano — signorina Marina Zignago.

Era questa la parte più allegra e rumorosa della comitiva. Il barone Di Nappo sfoggiando di tutto il suo brio in una infinità di osservazioni su qualche invitato un po' grottesco, sulla folla attonita dei contadini, montanari e valligiani, accorrenti sul loro passaggio quando ne attraversavano i paeselli; colle storielle dell'inesauribile suo repertorio mentre Maurizio guidava, divertiva in modo singolare le marchesine, che spingevano il loro buon umore fino ad essere — caso raro! — affabili con Marina, che alla chiassosa, allegra parlantina del barone prendeva — sebbene non lo mostrasse troppo — la sua parte di piacere.

Erano partiti dal palazzo dopo l'asciolvere, perchè la strada era lunga e bisognava essere a Pieve prima di sera, per il pranzo. Il pesante, monumentale *breack* di casa d'O'Regina, si era lasciato sopravvanzare alquanto dai *landeaux* più leggeri ed ai quali erano attaccati cavalli meno venerabili. Anzi, affinchè il *breack* potesse giungere a destino, era stato provveduto perchè, nel tratto da Pornassio alla Colla di S. Bartolomeo, ove l'ascesa è maggiore, fossero aggiunti due cavalli di volata presi a nolo dal conduttore della diligenza. L'essere rimasta addietro e questi incidenti, non spiacquero alla gioconda comitiva, che si sentiva più libera e quasi padrona di sè.

La marchesina Anna, in special modo, era raggiante. Sosteneva vivamente la conversazione col barone, che non le dava tregua un minuto. La marchesina Luisa faceva di tutto per intromettersi quanto più poteva in quei discorsi col bel barone; il quale, a dir il vero, si teneva in equilibrio fra le due: ma la sorella più d'una volta le tagliava la strada, togliendole la parola di bocca.

Marina, riservata, non parlando se non quando era direttamente interpellata, osservava la scena che si andava accalorando fra il barone e le due sorelle e non abbassava i suoi occhioni luminosi, quando il marchese Maurizio si voltava a lei e la fissava. Troppo assorte col barone, le marchesine non s'accorgevano, e non ne facevano alcun caso, delle frequenti occhiate che il loro fratello lanciava alla giovane damigella di compagnia. Questa era contenta, gioiva anzi, nel sentirsi da quando a quando come carezzata dallo sguardo del marchesino: e le pareva già d'aver riportato un bel trionfo: più di quello che le signorine non avessero riportato col barone — il quale fin allora, si era ben guardato dal mostrare una preferenza qualsiasi.

A Marina, quel giovane così loquace, così effeminato nei modi, così continuamente brillante, destava a certi momenti un senso di antipatia, di avversione: sentimento al quale non era forse estraneo il sentirsi punta, lei che si sapeva bella quanto le signorine, dalla freddezza che verso di lei il barone ostentava, non degnandola mai nè d'una parola, nè d'uno sguardo.

Se il marchesino Maurizio, che non era meno bello, ma certo era più simpatico del barone siciliano, aveva cominciato ad osservarla con insistenza e talvolta a farle dei sorrisetti a fior di labbro, significava che non la trovava da sprezzarsi: che essa poteva piacere quanto e forse più delle signorine.

Ma poichè il barone non la curava più di un cane, essa voleva avere la sua

rivincita, e per questo si ostinava a cercare ne' suoi occhi, quando le ne capitava il destro, un'espressione meno fredda di quella che finora per lei avevano avuta.

Invano. Lo sguardo del barone Augusto, anche quando si scontrava nella fosforescenza emanata dallo sguardo di Marina, restava freddo, inespressivo, senza profondità come la superficie d'un cristallo opaco, mentre s'illuminava e si faceva penetrante tutte le volte che si posava sulle marchesine. E allora Marina provava una di quelle crisi interne, di quegli assalti di rabbia gelosa che sapeva comprimere con forza, sì che nulla ne trapelasse sul suo volto, ma pei quali si sarebbe sentita capace di qualunque cosa.

Ad Arzeno fu duopo fermarsi per dar fiato ai cavalli, onde con miglior lena affrontassero la salita che metteva al passo della Colla, lungo la quale salita, sul fianco del monte a grandi scaglioni, si vedevano avanzare pian piano i tre equipaggi, dalla distanza resi somiglianti a carrozzelle da bambini.

Il panorama era superbo.

Al di sotto una vallata ampia e sinuosa ad un tempo, verdeggiante e ombrosa per boschi di pini e di castani, nel fondo della quale scorreva, scendendo da una balza all'altra, l'Impero: davanti un orizzonte senza fine di cielo e di mare; di sopra la montagna brulla e scoscesa, sulla quale la strada saliva a più di mille metri, prima di trovare il passo per l'altro versante.

Più indietro lo sfondo incomparabile delle Alpi marittime, del gruppo del Monviso, del pizzo d'Ormea, già biancheggianti di neve ed iridescenti ai riflessi del sole che vi declinava dietro.

Poi il silenzio profondo, intenso della montagna; quel profumo di solitudine che aleggiava intorno, reso più sentito dalla nenìa d'uno spaccalegna, che saliva leggera, ondulata dai boschi, e dal rauco tintinnare delle campanelle di ferro appese al collo delle mucche, delle pecore e delle capre, pascolanti, torpide e silenziose — come se penetrate dal silenzio di quella immensità — pei gerbidi del monte.

— Oh bello! bello! Che vista stupenda!... — esclamò la marchesina Anna, rizzandosi in piedi nel carrozzone. — Uno spettacolo simile non me l'aspettava. Ma guardi, barone, il mare, com'è luminoso: e la vallata già un po' nebbiosa: che intonazione, che freschezza di tinte.... Come mi piacerebbe fare uno studio qui!... Oh! se avessi portata la mia cassetta di colori.... il mio album, per lo meno!... Marina, perchè non me li avete portati?

— La signorina non me lo ha detto: non credeva che durante le feste volesse dipingere....

— Eppoi, crederesti che io volessi fermarmi qui delle ore, per lasciarti pitturare?... — disse il marchesino Maurizio, rizzandosi in piedi sul cassetto — diavolo!

— Oh! una mezz'oretta sarebbe bastata! tanto per afferrare l'impressione!

— Certo, che colla facilità della marchesina, nel dipingere, non si sarebbe perduto gran tempo e l'arte avrebbe un piccolo capolavoro di più.... — disse il barone Augusto con un sorriso grazioso.

— Sempre gentile, barone!.... — ripetè Anna tutta raggiante pel complimento. — Mio fratello non capisce le soddisfazioni che dà l'arte.... Ma è inutile: un'altra volta Marina, dovunque si vada, prenderete la mia cassetta. Alle volte un buon motivo è presto trovato e subito preso.

Sopratutto era stata sfolgorante l'entrata in città degli equipaggi del marchese Ignazio d' O' Regina... (*pag.* 85).

— Marchesina, ella ha perfettamente ragione.... — disse il barone — se non ci fossero i conforti, le soddisfazioni che l'arte dà all'animo, molte volte non si troverebbe la ragione di vivere....

E un'occhiata lunga, profonda, la prima forse, che il barone azzardava apertamente, accompagnò queste parole.

La marchesina Anna la raccolse tutta: la sua bianca pelle si tinse di un leggero incarnato: chinò gli occhi e non rispose.

— Io proporrei una cosa!.... — disse Maurizio sempre ritto sul cassetto.

— Quale?

— Sentiamo!

— Proporrei di scendere.... e fare un po' di salita a piedi.... Sarà sempre meno noioso che farlo in carrozza, al passo....

— Hai ragione.... — disse il barone Augusto. — Scendiamo! Scendiamo!... Se però alle signorine piace....

— Sì, sì!

— Muovere un po' le gambe, non ci farà male....

— Io resto in carrozza!... — esclamò con aria piagnuccolosa il Beppetto Paperini.

— Come vuoi!... — E Maurizio, legato il mazzo delle redini al manubrio del freno, saltò a terra: mentre Augusto Di Nappo faceva altrettanto dall' altra parte del cassetto.

Augusto fu subito pronto nel dar la mano alle marchesine, che scesero saltando dal predellino, con un balzo elegante e leggero: Maurizio porse la mano a Marina che fissandolo bene negli occhi gli disse colla sua voce grave ed armoniosa di contralto:

— Grazie, signor marchese!...

Maurizio strinse leggermente la mano della ragazza senza aggiungere parola — ma voltandosi al postiglione dei cavalli aggiunti gli gridò:

— Tu ci seguirai, pian piano, tenendo a mano le bestie.... Risaliremo a quella capanna ove comincia il pendio meno forte.

Il barone Augusto e le marchesine s'erano già messi in marcia.

Altrettanto stavano per fare il marchese Maurizio e Marina, quando il piccolo Beppetto Paperini gridò:

— Voglio discendere! Voglio venire anch'io a piedi!

— Bene, discendi!... — esclamò Maurizio stizzito — dando la mano al ragazzo che discese con tutte le precauzioni di chi ha una grande paura di cadere.

Marina affrettò il passo mostrando di voler raggiungere le signorine:

Maurizio le camminò vicino dicendole:

— È da molto tempo in casa nostra?

— Dal maggio....

— E.... prima era in convento?

— Sì, signor marchese.... Nel convento delle Salesiane di Genova.

— E.... ci si trova bene, le piace stare.... al Cervo?

— Molto. È il mio paese.

— Dico.... le piace stare in casa nostra?

— Certo. La signora marchesa è tanto buona con me!... — esclamò Marina

con tono di voce indefinibile, sì che Maurizio la guardò negli occhi senza comprenderla.

Tanto è, quella ragazza non gli dispiaceva. Era un tipo strano, originale: aveva un par d'occhi come non gli era mai capitato di vedere gli uguali.

Doveva avere delle qualità. Non doveva essere una stupidella rassegnata alla sua sorte, passiva ad ogni cosa, come sono quelle mezze monachelle che escono dagli educandati. Con quei due occhi non poteva esserlo. I suoi sguardi, alle volte, sembrava lasciassero trasparire dei sottintesi.

In quell'animo piuttosto chiuso e taciturno ci dovevano essere delle scintille, degli scatti, dei tumulti misteriosi.

In quel corpo ci dovevano essere delle fibre da far vibrare. Poichè non aveva altro da fare, poichè quel farfallone di Augusto era in un momento di misantropia e gli infliggeva due mesi di domicilio coatto al Cervo, avrebbe potuto osservare, studiare il terreno sconosciuto di quella ragazza. Mica per fare qualche cosa di serio, per prendere qualche cotta, ma così, per passatempo: per arrivare alla fine di questa noiosa licenza, in capo della quale sperava di ritornare in guarnigione con un bel gruzzolo: premio di papà e di mammà pe' suoi buoni portamenti. E allora davanti a lui ci sarebbe stato un brillante carnevale.

Queste ad un dipresso erano le idee che andava vagamente mulinando dentro di sè il marchesino Maurizio, mentre camminava allato di Marina.

La ragazza taceva e sembrava assorta essa pure ne' suoi pensieri. Avanti si sentivano le argentine risate delle due marchesine, provocate certo da qualche spiritosa sortita del barone Augusto Di Nappo.

Fatto un centinaio di passi il ragazzo Paperini si fermò e con quel suo tono piagnuccoloso disse:

— Oh! ma io mi stanco!...

— Aspetta la carrozza.... e salirai. Guarda che sia ben ferma....

— E mi lasci qui, solo, in mezzo alla strada?...

— Oh diavolo! di che hai paura? — disse Maurizio con un po' di stizza — non vedi che i cavalli son pronti ed a momenti verrà la carrozza....

— Sì, ma non mi piace a star qui solo....

— Auff!... — fece Maurizio.

— Rimarrò io col signorino.... — disse Marina, guardando fisso Maurizio — eppoi raggiungerò le marchesine da sola....

— Ma no.... ma no: non bisogna mica cedere sempre ai capricci dei ragazzi.... — borbottò Maurizio, e a voce più bassa soggiunse: — Poteva ben tenerselo presso di sè il suo rachitico rampollo, Paperini!

Il ragazzo intendesse o no le parole, capì che si mormorava di lui. Si fece rosso, rosso in volto ed i suoi occhi si riempirono di lagrime. Però non disse nulla. Si sedette sopra un paracarro ed attese che la carrozza giungesse, mentre Maurizio e Marina si allontanavano.

Intanto Augusto Di Nappo e le marchesine avevano fatto buon tratto di strada: le due signorine appoggiandosi al braccio del bell'ufficiale.

Il sole, sebbene cominciasse ad inclinare verso il tramonto, dardeggiava sopra di loro con forza. Anna e Luisa erano accese in volto: ansavano, e sotto i ricciolini

che contornavano le loro fronti spuntavano delle stille di sudore luciccanti ai riflessi del sole, come le stille di rugiada sui muschi dei boschi e su l'erba dei prati.

Augusto guardava a vicenda le due sorelle, più belle e seducenti che mai sotto quel soffio di calda vitalità che tutte le animava; le guardava come sorpreso da una lotta interna, nella quale sembrava tutte le sue facoltà fossero assorbite, mentre gli accarezzava l'orecchio il festoso cicaleccio delle signorine, che si animavano nel mostrargli la bellezza sempre variata del panorama: i contorni di qualche quadretto agreste: il complesso e le particolarità di quello spettacolo, immenso, che la natura maestosa della montagna apriva loro davanti.

Allorchè giunsero ad una capanna di sassi, ricovero notturno dei mandriani, ove la strada riprendeva un pendìo più dolce, ed ove sarebbero risaliti in carrozza, Augusto lasciò il braccio delle signorine; ma prima che quello della marchesina Anna si ritirasse dal suo, questa sentì come una leggera pressione che per un attimo, la tenne ferma contro il petto del barone, di cui le parve sentire il cuore fortemente palpitante.

Un rozzo sedile di pietra, sotto un pino sgangherato dagli anni, dal nevaio e dalla tramontana, era sull'angolo della via, non molto discosto dalla deserta capannuccia.

Augusto Di Nappo e le marchesine d' O' Regina vi si sedettero.

— Che bella, che stupenda, che incantevole passeggiata.... — esclamò Augusto guardando fisso la marchesina Anna. — In vita mia non ne ho fatta una più bella....

— Ed io neppure....

— Come sarebbe bello — proseguì il barone Augusto Di Nappo — come sarebbe bello, poter vivere qui, in questa solitudine.... lontani da tutti i rumori noiosi della città.... fuori da quella prosa continuata che è la vita! — Vivere qui nell'estasi contemplativa del bello infinito che ci sta davanti in tutte le sue manifestazioni e fra le gioie pure che l' arte sola, a chi la comprende, può dare; quest' orizzonte, dei colori e dei pennelli, un buon piano.... che si potrebbe chiedere di più?

Il tono melanconico e appassionato, col quale il barone Di Nappo aveva dette queste parole, colpì le due ragazze, che si guardarono in volto, imbarazzate, ognuna per conto proprio, nel rispondere.

Augusto aspettò un momento come per dare loro tempo di parlare; poi continuò:

— È una vita ideale, che io ho sempre sognata: ma che la fatalità non mi ha mai permesso di fare, travolgendomi nei vortici d'una vita che non è e non sarà mai quella dell'animo mio, del mio cuore!

Fu quasi tragica l' espressione che il barone Di Nappo diede a queste ultime parole. Le due sorelle non sapevano parlare: Anna abbassò gli occhi e mandò un leggero sospiro: Luisa invece avvolse di uno sguardo dolcissimo la bella figura del giovane siciliano.

Questi si alzò improvvisamente in piedi e, passandosi la mano sugli occhi quasi per scacciarne una visione penosa, esclamò sorridendo:

— Mi perdonino, signorine, se lasciandomi vincere da qualche insulto di malumore, da qualche attacco di *spleen*, le annoio. Ho abusato della loro bontà; ne son pentito, e dirò come i bambini quando, dopo essere stati cattivi, implorano il perdono: non ci tornerò più!

— Perchè?... — fecero timidamente ad un tempo le due sorelle, ch'ebbero ad

un tempo lo stesso pensiero. — Ed avrebbero voluto dire di più: avrebbero voluto dire, al bel giovane, che da qualche giorno occupava i loro pensieri, che il loro cuore era pronto a ricevere — e perchè no? — anche a dividere i dolori, le tristezze che affliggevano il suo: avrebbero voluto dire tante e tante altre cose: ma tacevano ognuna per rispetto all'altra: entrambe, per l'imbarazzo, per la oppressione strana e gradita da cui si sentivano invase davanti al barone Augusto Di Nappo. — Ma quel perchè, ed il tono col quale venne sospirato quasi dalla marchesina Anna, fu abbastanza eloquente per Augusto che comprese tutto quello che dietro vi si nascondeva.

Un lampo brillò nella sua pupilla nerissima, e disse:

— Perchè, han detto? Perchè non posso! Mi perdonino, signorine.... lo ripeto. Non ci tornerò più!...

In quella spuntavano dallo svolto della via Maurizio e Marina — essi pure, pel caldo, per la salita, che la giovane aveva voluto fare a passo affrettato, accesi in volto e sudanti.

— Auff!... — fece Maurizio, asciugandosi il sudore. — Viva la campagna! Viva questo divertimento! Ti ci diverti eh?

— Io sì, moltissimo!... — replicò prontamente Augusto.

— Buon prò ti faccia!

— E Beppetto?... — domandò la marchesina Anna, tanto per cacciare il turbamento che si sentiva nell'animo, pensando alla stretta leggera, ma sensibile, significante, che il barone le aveva dato al braccio.

— Beppetto è un piagnucolone noioso, che Paperini avrebbe fatto meglio a tenere con sè, e meglio ancora a lasciarlo a casa....

— Perchè, poverino?!...

— Prima ha voluto stare in carrozza: poi ha voluto discendere: poi ha voluto ritornare in carrozza.... Che, mi ha preso forse per la sua governante?...

— Poverino, bisogna compatirlo.... Vedi bene com'è malaticcio....

— Se è malato, se ne stia a casa e non ci venga a seccare!... Io, per me, ne ho avuto abbastanza.

Maurizio d'O'Regina, più fatuo, che buono, ci teneva a fare la parte dell'eterno malcontento, dell'annoiato perpetuo, perchè gli sembrava una *pose* trovata, che gli dovesse dare tono e risalto, specie presso al gentil sesso ed ai sottotenentini, esordienti come lui, nella vita mondana. Epperciò, quando gli capitava, come in questo caso di Beppetto, calcava sulle tinte. Allora gli sembrava di toccare l'apogeo dell'originalità.

Dopo pochi minuti di aspettativa arrivò il *break* entro il quale tutto ammusonito, era Beppetto Paperini.

— Su presto — disse Maurizio montando a cassetto, e prendendo le redini dal postiglione — i *landau* sono già alla Colla.... bisogna raggiungerli, per discendere ed entrare assieme in Pieve....

Aiutate dal barone Augusto Di Nappo, le marchesine e Marina salirono in vettura, ed un istande dopo, quando Augusto ebbe preso il suo posto a cassetto vicino a Maurizio, il pesante, monumentale legno, partì al gran trotto delle due pariglie che lo trascinavano.

*
* *

Nei due piccoli alberghi di Pieve di Teco si dovette fare di necessità virtù onde allogare ed aggiustare tanta gente: quegli invitati cioè, che non avevano potuto trovare stanza in una palazzina affittata dalla Compagnia delle Miniere, per l' impianto dei suoi uffici provvisori, ed all' uopo adattata.

A Maurizio d' O' Regina ed al barone Augusto Di Nappo era stata assegnata una modesta cameretta in comune, con due letti, nell' albergo dell'*Angelo* — del quale il rimanente della famiglia d' O' Regina ed i suoi invitati particolari occupavano tutto il primo piano.

Lo zio Ponziano, abate mitrato di Camaldoli, aveva accettata l' ospitalità offertagli dall'arciprete nella canonica, ove appena giunto si era recato a ricevervi l'ossequio di tutto il clero della piccola città e cure circonvicine.

I giovani ufficiali stavano per coricarsi, contenti della giornata; Augusto in mutande, passeggiava per la stanzetta, assaporando con voluttà la sigaretta, allora allora accesa.

— Ohimè!.... che letto!.... — esclamò Maurizio sprofondandosi nel suo letto, che tremò e scricchiolò da ogni parte. — Anche questa è una delizia da aggiungere alle altre!

— Alle grandi manovre si stava molto peggio!...

— Ma qui non siamo alle grandi manovre!...

L' osservazione di Maurizio non essendo del tutto fuori di proposito e poco lusingato dalla figura che l' amico, sprofondato nel letto, dal pagliericcio di foglie, faceva, Augusto di Nappo non replicò. Si accontentò solo di mandar fuori due grandi boccate di fumo.

— Sai, ho trovato!.... — disse dopo un po' di tempo Maurizio, che non poteva prender sonno.

— Che cosa?....

— Quello che cercava....

— Bella risposta! Che cercavi?

— Una distrazione, un impiego del tempo in questa eterna licenza.

— Ah sì? Dove?

— Qui.

— Qui a Pieve.... di.... che cosa?

— Di Teco.... di Teco.... se ti piace!....

— Ed hai trovato qui.... a Pieve....

— Ma che!.... con noi!

— Con noi? Non capisco!

— Ti credeva più penetrante!

— Davvero?.... — fece il barone con accento indefinibile. Poi soggiunse:

— Fin che parli così, rinuncio a capirti. Sai bene che trovo stupide le sciarade e detesto i logogrifi....

— Non hai proprio capito nulla?

— Proprio nulla, ti dico!

— Bene. Allora mi spiegherò. Ho trovato un passatempo. Almeno spero....

— Di' dunque!....

— Voglio divertirmi un po' con quella ragazza....

— Che ragazza? — domandò Augusto fingendo sempre di non capire e piantando gli occhi addosso all' amico.

— Oh mio Dio! L'aria della Pieve ti fa incretinire! Quella ragazza, orfana.... Marina....

— Sul serio?

— Perchè no?

— Non trovo il tuo, chiamamolo così, passatempo di buon gusto.

— Perchè?... È forse brutta?

— No: anzi è discreta.... Ma una cameriera, cosa vuoi, entra nella categoria dei caporali o dei collegiali....

— In mancanza di meglio!.... Ti so dire che è una ragazza che ha delle qualità: ha un paio d' occhi stupendi....

— Può darsi: ma queste cose lasciano sempre qualche coda noiosa.... Pensa alle seccature che potresti avere con la famiglia, con tua madre, con le tue sorelle.... se avvenisse uno scandalo....

— Che scandalo! Che scandalo! Non son mica un collegiale, un bambino, io!

— Capisco!

— Eppoi, che ti credi?.... Io faccio così, per ischerzare.... per vedere fin dove si può arrivare!.... Poi con queste ragazze, qualunque cosa avvenga, con qualche biglietto di banca si accomoda tutto.

— Anche questo è vero!

— Credevi tu che mi ci volessi mettere sul serio?....

— Saresti stato da bastonare....

— Se la cosa va, bene: se non va, tanto meglio. In ogni modo mi sono procurata una occupazione.... Intanto passerà il tempo.... Che ne dici?

— Io? Nulla.... È cosa che ti riguarda intieramente.... ed io non ci metto nè sale nè pepe. Fa quello che vuoi: e qualunque cosa tu faccia, ti auguro buona fortuna e con vento in poppa.

Ciò dicendo il barone Augusto Di Nappo si gettò sul letto — e d' un soffio vigoroso spense il lume.

Pochi momenti dopo nell'oscurità di quella stanzetta non si udiva che il respiro cadenzato dei due giovani immersi in un profondo sonno riparatore.

*
* *

« La solenne cerimonia del collocamento della prima pietra del grandioso stabilimento centrale della « Compagnia delle Miniere Aurifere di Valle Arroscia » non poteva riuscire più splendidamente ».

È questa la frase che uscì stereotipata nei lunghi dispacci dei più gravi giornali di Roma, di Genova, di Torino e di Milano, recanti la relazione dell' importante avvenimento.

Infatti, non c'era da lagnarsene. Le cose erano state fatte splendidamente, con vera munificenza.

Dopo uno splendido *lunch*, servitato agli invitati nel grande capannone imbandierato, di cui fu detto più sopra, aveva avuto luogo la cerimonia del collocamento della prima pietra.

Il luogo scelto pel fausto avvenimento era una grande spianata in riva all'Arroscia — terreno di proprietà del marchese Ignazio d' O' Regina e da questi donato alla Compagnia, in prossimità d'un salto, nel quale il limpido fiumicello diventa scrosciante e spumeggiante frangendosi in un letto irto di roccie; salto d' acqua che doveva fornire la forza motrice potente, necessaria al nascituro opificio.

Tutto era calcolato e preveduto. Nella spianata era stato eretto un palco per gli invitati. Nel mezzo, sotto una specie di padiglione imbandierato, era scavata la fossa nella quale doveva calare la prima pietra di fondamento ad uno dei pilastri maestri del grande stabilimento.

Sparavano rabbiosamente i mortaretti sui colli circostanti, rintronando la vallata; si udiva il lontano festoso scampanio della chiesa di Pieve e dei paeselli sparsi sul dosso delle montagne: la banda intuonava la marcia reale, quando, uscendo da un apposito recinto, apparve, preceduto da un crocifero, l'abate mitrato di Camaldoli, vestito dei sacri paramenti, seguito dall'arciprete e da tutto il clero di Pieve, pure in cotta, stola e rocchetto e dai vari chierici, con torcie, aspersorio e secchiello. Dietro allo stuolo, diciamo così, sacro, venivano il prefetto della provincia, il venerando senatore Lupini, il marchese Ignazio d' O' Regina, il marchese Paperini, il finanziere Marchaud e gli altri membri del Comitato promotore.

Il banchiere Isaia Manheim, che pure era stato l' anima della festa, come israelita, s' era per un sentimento di delicatezza da tutti apprezzato, tenuto in disparte e confusosi tra gli invitati; s' era portato dietro alla sedia della marchesa Lauretta d' O' Regina.

Egli trionfava ed il suo occhio scintillante sotto le lenti di quarzo lo diceva: trionfava in tutta l' estensione della parola: egli lo vedeva e lo sentiva in quella gente che si moveva ed agiva per suo volere; in quella gente della quale sapeva di essere l'abile marionettista e che vedeva piegarsi ciascheduno per la sua parte, alla sua volontà: dalla marchesa Lauretta all' abate mitrato di Camaldoli: dal prefetto al venerando senatore Lupini: dal marchese Ignazio tronfio ed impettito, perchè apparentemente era l'uomo della situazione, all'ultimo Paperini fra gli invitati. Tutto e tutti pendevano dal suo cenno: e quei brillanti ufficiali crivellati di debiti, e quelle signorine smorfiosette speranti nella dote; e quegli arrabbiati veterani delle borse di Genova e di Torino, usciti malconci dalle battaglie del rialzo e del ribasso, ch' egli per una ragione o per l' altra s' era aggiogati al suo carro: tutti quei professori che avevano prostituita la scienza alla sua volontà, come qualcu'un altro gli aveva prostituita la sua donna: tutti tutti quei nobili, quei titolati in rovina, quei rampicanti all' albero di cuccagna: quei giornalisti pronti all' imbeccata: quei preti che non facevano differenza fra l' oro cristiano e l' oro giudeo, purchè oro fosse:

tutti tutti, quei contadini, quei montanari dalle faccie scialbe per la miseria materiale e dagli occhi intontiti, dall' espressione stupida, per la miseria morale, speranti da lui — ignorato, ma possente regolatore di quella grande rappresentazione finanziaria che non si sapeva ancora come sarebbe finita — un pane meno amaro, meno ributtante di quello solito di segale; un cibo meno esauriente della non condita polenta di granturco e di castagne.... Tutta quella gente, uomini e donne, egli l' aveva nel pugno della mano, la faceva lavorare come voleva, pel suo interesse e pel suo piacere; e la disprezzava tutta, quella gente sì variamente servile, egli figlio d'una razza fino a ieri proscritta e perseguitata: d' una razza sempre mal vista, ma che si era imposta, e davanti ai tesori della quale re e nazioni avevano capitolato. Era quello il suo trionfo: e ciò che del trionfo stesso gli dava il piacere, l' inebbriante voluttà.

E mentre alzando l' aspersorio sulla cavità del terreno nella quale doveva poi discendere la pietra, l'abate mitrato di Camaldoli intonava, con voce capponata, una benedizione latina, al banchiere Isaia Manheim saliva alla gola, fra le scarse sue reminiscenze musicali la ballata di Mefistofele: « *Dio dell' oro, del mondo signor!* »

— Siete contento? — disse piano la marchesa voltandosi, poichè sentì il banchiere canticchiare.

— Molto! molto!.... — rispose questi — e voi Lauretta?

— Come non potrei esserlo?

— È il vostro trionfo.... — fece con espressione galante, ma non senza che la marchesa vi sentisse una punta di lontana ironia, sì che subito e seccamente rispose:

— Dite piuttosto il vostro....

— Diciamo di tutti e due! — replicò il banchiere sorridendo con intenzione — sarà più esatto.

Era il momento più solenne della cerimonia. La benedizione compiuta, il prefetto, il venerando senatore Lupini, l' abate mitrato di Camaldoli, il marchese Ignazio d' O' Regina, e varie altre personalità ufficiali, firmarono la pergamena che chiusa in un cofanetto di piombo, insieme ad alcune monete d' oro e d' argento sarebbe stata murata entro un incavo del grosso dado di granito che faceva da prima pietra alle fondamenta del grande pilastro.

La banda, cessate le preci, aveva ripresa la marcia reale, ed i mortaretti tuonavano dovunque con furia crescente.

— Lauretta.... — soggiunse piano il banchiere Manheim, chinandosi all' orecchio della marchesa — appena finito tutto, io debbo partire.

— E.... prima non ci vediamo?

— Vorrei....

— Non venite al Cervo?

— Credo, temo, di perder troppo tempo.

— Che avete da fare?

— Capite: poichè la cosa va molto bene, bisogna profittare del momento. Quanto qui avviene, è, come dite voi altri italiani, olio per i gonzi. Questo non è che il prologo di ciò che si deve svolgere nelle Borse, a Genova, a Torino, a Milano, a Firenze, a Roma e a Parigi. L'oro non è fra questi sassi in cui facciamo mostra di cercarlo. L'oro è bell'e trovato, fabbricato e coniato nelle banche e nelle

casse dei capitalisti. Il minerale che dobbiamo lavorare noi non è quello di queste montagne, che non dà neppure l'uno per mille: ma è il minerale azionista che dà di buona lena.... il mille per uno.... Basta saperlo prendere. Credete a me, marchesa, la dote delle vostre figlie non la troverete fra queste roccie.... ma nelle Borse che io consulterò e salasserò per voi.... e.... nel mio amore.... nei miei baci....

Queste parole brutali furono susurrate appena all'orecchio della marchesa, fra l'echeggiare della marcia reale, il rombare dei mortaretti e gli applausi degli invitati e della folla mal contenuta dallo steccato e dai carabinieri, salutanti tutti la prima pietra, che *imbragata* a dovere con corde e carruccole per mezzo di una piccola *grue*, scendeva nella fossa delle fondamenta.

Lauretta sentì il colpo, che nel trionfo l'umiliava: ebbe un riflusso di sangue dal cuore al cervello, si sentì quasi a svenire: non trovò nelle parole da lei sapute, tutta l'insolenza che avrebbe voluto vomitare contro il banchiere e non potè neppure fulminarlo d'un'occhiata, perchè questi s'era rizzato e, voltato verso la pietra che scendeva pian pian piano sotterra — inconscio emblema delle speranze degli azionisti — faceva eco agli applausi della folla, plaudendo egli pure, e rumorosamente, alla propria opera.

Quel momento bastò alla marchesa Lauretta per calmarsi, dominarsi e riflettere. Perchè si sarebbe guastata col banchiere Manheim? Per una sciocchezza, per una stupidaggine da lui detta, forse senz'intenzione maligna, nell'ignoranza assoluta in cui viveva delle finezze necessarie, indispensabili per toccare certi tasti della vita galante. Mostrarsi offesa per quella sciocchezza che il banchiere le aveva detto, quando era avvenuto.... quello che era avvenuto, sarebbe stato, per parte sua, più sciocco e più stupido ancora. Ed essa voleva e doveva mostrarsi superiore ad ogni piccolezza. Purtroppo essa aveva bisogno ancora del banchiere; anzi, questi li teneva tutti stretti legati, in modo indissolubile al suo carro.

Egli doveva liberarli da quell'enorme numero di azioni che i marchesi d'O'Regina s'erano accollati: egli doveva lavorare in Borsa per loro: far salire i prezzi: far mettere dei premi sulle azioni, perchè realizzassero quella somma che era necessaria a rinnovare lo splendore della casa indorando di nuovo il blasone, a procurare buoni matrimoni alle ragazze, ad assicurare l'avvenire di Maurizio. Come mai aveva pensato a ribellarsi al banchiere in quel momento! Oh ben di peggio questi poteva dirle: ben di peggio, senza che ella avesse il diritto di offendersene! Non era lui che ne aveva colpa se le cose erano così e così!

Il colpevole vero, il responsabile dell'umiliazione sua, che, se non spinta, le aveva appianata la strada per giungere fra le braccia del banchiere, era là, era il marchese d'O'Regina, che in quel momento, tutto tronfio e pettoruto, vero tacchino in atto di fare la ruota, riceveva gli ossequi, le strette di mano, i complimenti delle autorità e degli invitati e gli applausi della folla.

Tutti i sentimenti repulsivi che verso quell'uomo le covavano nell'animo, indifferenza, antipatia, sprezzo, le si ribellarono all'improvviso in un moto impetuoso e tutte le invettive che seppe comporre, le vomitò col pensiero contro suo marito — mentre col labbro sorridente e l'occhialetto di tartaruga in mano, lo osservava dare e ricevere calorose strette dal prefetto, dal consigliere delegato, dai sindaci e dagli altri personaggi ufficiali.

La cerimonia della benedizione e del collocamento della prima pietra era finita: già la gente cominciava a sfollare; attratta dai divertimenti che erano stati preparati in città: corsa degli asini, alberi di cuccagna e concerti musicali nelle due piazze. Gli invitati prendevano posto nelle carrozze per rientrare in Pieve, dove nel palazzo municipale era preparato un ricevimento ufficiale con relativi discorsi.

La marchesa Lauretta, come impietrita sul davanzale del palco d'onore — un tavolato fasciato a striscie di percallo rosse e bianche — guardava il movimento confuso e rumoroso della folla e pensava alla parte che essa aveva avuto, ed aveva tuttavia in quella strana commedia; ripensava un po' a quello che il banchiere Manheim le aveva detto, e trovava che in tutto quello che le si svolgeva davanti c'era anche un po' di suo trionfo: trionfo di donna, di bellezza, di sensualismo. E nel pensarvi provava un piacere acre, ineffabile, come non aveva mai provato in vita sua: il piacere quasi del male; si sarebbe sentita felice se avesse potuto gridare alla varia ed infinita nella sua varietà:

— Guardatemi: è pel fascino della mia bellezza: pel calore dei miei baci: per la voluttà dei miei amplessi, che tutto quello che oggi avviene ebbe il suo primo impulso!.... — E mormorava tra le sue labbra queste pazze parole, quando di nuovo la scosse all' orecchio la voce del banchiere Isaia Manheim:

— Marchesa!

— Oh!.... Che c'è?....

— Bisogna andare. La carrozza è là, pronta. Siete contenta Lauretta?

— Sì.

— E lo sarete ancora di più se mi avrete per il vostro servitore affezionato....

— Dite amico. Lo preferisco.

— Io sarò tutto per voi, se voi sarete tutta per me.

La marchesa lo guardò in volto sorpresa, come per chiedergli: « Che volete di più? »

— Intendo.... — soggiunse Manheim, che aveva compreso perfettamente lo sguardo della marchesa — che da questo momento la nostra lega dev'essere ancor più stretta.... Giuochiamo il gran giuoco, e se non siamo immedesimati bene l'una dell' altro, nei pensieri, nelle idee, negli atti, negli scopi, corriamo pericolo di lavorare per il re di Prussia, che è quanto dire per i begli occhi della gloria.... M'avete capito, Lauretta?

— Non del tutto ancora.... Nelle vostre parole ci sono delle nebulose....

— Che io diraderò nel primo momento in cui potremo conversare assieme un po' liberamente. Sono già stufo di questo baccano.... Poi, alzando il tono della voce, soggiunse: — Se la signora marchesa vuole venire, la sua carrozza è qui pronta, e le signorine già aspettano....

La marchesa sorrise, assentì col capo, e appoggiata al braccio che il banchiere le offriva, discese dalla gradinata di legno dei palchi, ai piedi della quale stavano le marchesine sorelle e Marina, il marchesino Maurizio e il barone Augusto Di Nappo dei duchi di Stiracappa e Maltanera.

Nella carrozza che fu fatta arrivare presero posto la marchesa Lauretta, le due signorine e Marina: mentre il banchiere Manheim ed i due ufficiali salivano in una delle tante vetture che la Compagnia delle Miniere aveva per la circostanza noleggiate.

*
* *

La gran sala consiliare del Comune di Pieve di Teco, addobbata con alcuni vecchi arazzi e coi busti dei re sabaudi, da Carlo Felice in poi, contornata da trofei di bandiere e cogli emblemi della città e dei paesi della valle d'Arroscia, capiva a grande stento la folla degli invitati. Al tavolo della presidenza sedevano il sindaco ed i vari membri della Giunta. In un ordine di persone riservate, di fronte al tavoló sindacale, sedevano il prefetto della provincia, il venerando senatore Lupini e vari altri personaggi ufficiali, compreso il marchese Ignazio d' O' Regina. Il resto degli invitati stipavasi dietro questi personaggi. Per le signore eran state collocate delle sedie al lato destro del tavolo, a cui sedeva la illustrissima rappresentanza comunale di Pieve di Teco.

Quando la sala fu ben stipata, si alzò il sindaco — un brav' uomo arricchito nel commercio del legname, cui unica ambizione, unico sogno, era di poter morire cavaliere della Corona d' Italia — ed aperto un grande scartafaccio, incominciò a leggere il suo discorso di benvenuto al prefetto della provincia « eccelso magistrato che in questa laboriosa valle, tiene alto il prestigio dell'autorità, amato e rispettato il governo del re e sua reale famiglia » — al senatore Lupini « luminare del patriottismo e del foro: il cui nome solo basta ad illustrare queste valli che si onorano d' essergli stata culla » — al marchese Ignazio d' O' Regina « che allo splendore della gloria avita, aggiunge colle doti dell'alto intelletto, col senno mostrato ognora nei pubblici uffici da lui coperti, nuovo fasto, nuova gloria, promovendo un' impresa dalla quale non solo la forte valle arrosciana, ma Italia tutta ne trarrà immensi benefici. Sì! benvenuto fra noi questo illuminato discendente di una illustre, nobile prosapia, che della sua grandezza e munificenza stampò vaste orme in ogni paese della occidental Liguria: benvenuto a lui, novello padre di queste genti bisognevoli di lavoro: a lui, al quale la Valle Arroscia dovrà un eterno monumento di gratitudine — perchè l'oro che nasconde gelosa nelle sue viscere egli lo strappa e lo porge diffonditore di ricchezza ai lavoratori che lo aiuteranno nell' ardua impresa. Benvenuto ed evviva al marchese Ignazio d' O' Regina! »

La pindarica perorazione del buon sindaco fu accolta da un prolungato applauso che dalla scala passò per lo scalone, giù nella piazza ove la folla stipavasi in attesa dell'uscita degli invitati.

Calmato l'entusiasmo, il sindaco proseguì nella serie de' suoi benvenuti, riprendosi dal consigliere delegato « magistrato integerrimo e distinto » per venire, dopo avere attraversato tutto il Comitato promotore, a cui non risparmiò enfatici qualificativi, al capitano dei carabinieri, nel quale salutò: « il prode rappresentante del glorioso esercito, il cui nome è sinonimo di valore e di gloria, che fa tremare i nemici del re e della patria ».

Risposero ringraziando il prefetto ed il senatore Lupini. Il marchese Ignazio d' O' Regina disse « commosso » solo poche parole, perchè si sapeva che doveva

fare un gran discorso nell' imminente banchetto. Ma anche quelle poche parole, che alla folla parvero dette col cuore, furono seguite da una clamorosa ovazione.

Ignazio d' O' Regina trionfava su tutta la linea. Egli lo sentiva e lo vedeva. Poteva ormai dormire fra quattro guanciali. Il suo nome sarebbe riuscito a primo scrutinio dall'urne, la prossima domenica. Non c'era più luogo a dubitarne. Il suo avversario, non solo sarebbe sconfitto, ma morto e sotterrato addirittura, dalla imponente votazione che il marchese era sicuro di riportare. Di tutto ciò egli se ne compiaceva altamente: e se gli fosse stato possibile si sarebbe stretta la mano da sè medesimo, in segno di congratulazione. Spirito deficiente, il pover'uomo non approfondiva nel suo *io* la portata morale di tutto quello che egli andava facendo. Allevato in un collegio di padri gesuiti, aveva, in mancanza d'altro, imparata l'arte dei continui componimenti e delle restrizioni colla propria coscienza. Purchè lo scandalo non traboccasse, egli si sentiva in regola, tranquillo, poichè gli pareva di fare ogni cosa a fin di bene. Se il sospetto di quanto poteva essere avvenuto tra sua moglie ed il banchiere Isaia Manheim giungeva nei momenti di cattiva digestione o d' insonnia ad amareggiargli alquanto il dolciume di tutti i suoi sogni dorati di grandezza e di potere: se giungeva a turbargli, un poco, quella profonda tranquillità di coscienza nella quale si trovava, con una rapida crollatina di testa rimetteva tutto a posto. Egli non aveva visto, non sapeva niente. Se il male c'era, era cosa che riguardava la coscienza di Lauretta; non la sua: se le male lingue attribuivano alla marchesa il banchiere Isaia Manheim novello amante, eh Dio mio! In venti anni di matrimonio aveva sentito attribuirlene tanti, che uno di più non faceva screzio!

Certo è che se si fosse potuto fare a meno, e ridurre le male lingue al silenzio sarebbe stata una bella cosa, ma non si poteva mica pretendere ch'egli cadesse del tutto in rovina, che alle sue figlie e a suo figlio non restasse il becco d'un quattrino, per far tacere la gente e stare sulle suscettibilità. Infine, se in quello ch'egli faceva c'era, o c'era stato un po' di male, egli poteva compensarlo con tanto bene, soccorrendo i bisognosi, dando lavoro alle braccia disoccupate, promovendo la prosperità del paese, che quella sciocchezza, quel punto nero che gli altri potevano trovare nella condotta sua scompariva del tutto, ed i pettegoli all'ultimo momento avrebbero dovuto tacere.

Con una filosofia intima siffatta il marchese Ignazio d' O' Regina si sentiva sotto ogni rapporto sereno e tranquillo, ed assaporava voluttuosamente gli onori del trionfo, come cosa che gli andava di pieno diritto — e quando al grande banchetto che chiudeva quella giornata di emozioni e di soddisfazioni personali, egli si alzò per esporre le proprie idee politiche, amministrative e finanziarie, per propiziare all' impresa grandiosa che in quel giorno s' era iniziata, e per fare il brindisi di prammatica al re ed al prefetto che lo rappresentava — in quel momento, Ignazio d' O' Regina era seriamente, profondamente convinto di meritare la fortuna che lo favoriva: di meritare l'alto mandato che sollecitava dalla fiducia degli elettori: di meritare l'ammirazione e la riconoscenza universale.

« Perchè » — egli gridava con quella sua voce rimbombante che tanto urtava i nervi di sua moglie — « unica mira nella modesta mia vita pubblica, ed in quella « ancor più modesta privata, fu sempre il bene; il bene che non può avere per

« fattori che il lavoro da un lato e la morale dall'altro (*applausi calorosi*). Il lavoro « che è l'espressione della nostra epoca: che nobilita e parifica tutti, il povero ed il « ricco, il patrizio e il plebeo: la morale, che ci apre la via al nostro intimo « perfezionamento, che nella prospera ed avversa fortuna ci dà forza ed autorità « per guardare sicuri e sereni al nostro passato: per aspirare, con coscienza di « meritarcelo, al meglio avvenire » (*Applausi interminabili, movimento, commozione nell'uditorio*),

Lo zio marchese Ponziano, abate mitrato di Camaldoli, si asciugò una lagrima e disse all'arciprete di Pieve che avrebbe lasciata una rendita alla chiesa parrocchiale di Pieve, per la fondazione d'una capellania in onore di San Ponziano, suo glorioso protettore: gli sguardi della marchesa Lauretta s' incontrarono con quelli del banchiere Isaia Manheim; Augusto Di Nappo strinse furtivamente la mano alla marchesina Anna, mentre la marchesina Luisa non staccava gli occhi da suo padre, e Maurizio tracannava *champagne* a tutto pasto.

I mortaretti mandarono le ultime salve, ed allorchè il marchese Ignazio ebbe finito il suo discorso, la banda musicale intonò per la tredicesima volta la marcia reale: e mentre lo sguardo della marchesa Lauretta, eccitata, nervosa, da quel complesso di cose e di sensazioni, dopo aver girato sulla turba beota o scettica o antipatica dei convitati, sentiva un sollievo inesprimibile posandosi sulla bella, intelligente, distinta persona del barone Augusto Di Nappo, il banchiere Isaia Manheim, tutto assorto e in disparte, meditava il dispaccio da spedire al suo procuratore in Genova, perchè con una simulata compra, a mezzo di compari, facesse salire le *aurifere* fino ad essere quotate ad un premio di cinquanta lire.

Ed in quel momento l'entusiamo era, come suol dirsi, al colmo.

XVI.

Il giorno dopo non restavano a Pieve di Teco se non le antenne con le bandiere appassite ed i festoni cadenti, i palchi spogli dei loro addobbi, i mortaretti affumicati, anneriti pel lungo sparare: tristi simulacri della passata festività. Fino dall'alba, gli invitati — e molti, il prefetto compreso, anche nella sera e nella notte stessa della festa — erano partiti da Pieve prendendo la strada più breve e migliore, quella che scendendo la vallata dell'Arroscia conduce ad Albenga.

A Pieve non erano rimasti che il marchese Ignazio d' O' Regina, la sua famiglia ed il banchiere Manheim, il conte Fiorini ed il marchese Paperini col suo Beppetto, insomma gli intimi e gli ospiti di casa d' O' Regina.

Il banchiere che voleva avere un lungo colloquio colla marchesa prima di partire per Genova, per fermarsi aveva colto il pretesto di dover conferire coll' ingegnere in capo e prendere delle note sul piano generale dei lavori, e siccome non c'era stato mezzo di liberarsi dei due nobili, egli pensava già di affibbiarli, ad un dato momento, all' ingegnere, per raccogliere quegli appunti di cui abbisognava.

Il marchese Ignazio d' O' Regina, ebbro dei trionfi del giorno precedente s'era fermato ed aveva fatto fermare alla Pieve la sua famiglia con ben altro intendimento.

Aveva meditato un colpo di scena elettorale che, secondo lui, doveva esser il colpo di grazia per il partito avversario: doveva essere nè più nè meno che la sua apoteosi.

Informatosi, come è di prammatica per ogni avveduto canditato che voglia *lavorare* bene il proprio collegio, dal sindaco di Pieve sulle condizioni locali, nel desolato quadro fattogli della miseria di quei poveri montanari e valligiani, aveva saputo che a due o tre ore di salita da Pieve, perduto nella montagna c' era un paesetto chiamato Lovegno, nel quale la miserabilità degli abitanti aveva raggiunto uno stadio sì acuto, da renderne la vita non preferibile a quella dei bruti.

A quella narrazione un' idea luminosa era balenata al marchese Ignazio; quella di aggiungere il raggio della filantropia all'aureola splendente di uomo politico, di capitalista, di ardito iniziatore, di industriale, ch' egli da qualche tempo andava intessendo intorno alla propria fronte.

— Questo è quello che mi occorre per completare il quadro! — pensava il marchese Ignazio, mentre il sindaco e il segretario comunale, ma più questi che quegli, gli esponevano i dolori e le miserie della popolazione di Lovegno, da tutti derelitta: una vera vergogna per un paese civile, come si vantava d'essere l'Italia! — E dopo di aver mostrato di meditare, disse con gravità:

— Sta bene: domani io stesso mi recherò sul posto: andrò a questo Lovegno per studiare quello che meglio convenga fare onde migliorarne le condizioni, frattanto porterò qualche soccorso ai più bisognosi....

— Sarà la benedizione del Signore — aveva detto l'arciprete che s'era frammischiato al discorso. — Si figuri, marchese, che la povertà di quella gente è tanta da non potersi neppure pagare la messa nella loro chiesuola tutte le domeniche. Nelle feste solenni, perchè quella gente non venga su e non viva addirittura come le bestie, a spese della parrocchia mando lassù un cappellano ad ufficiare. Ma cosa vuole, marchese.... il lavoro è pesante, i bisogni del culto son molti e non sempre si possono fare dei sacrifici....

— Ha ragione, reverendo: andrò, vedrò e penserò se c'è mezzo di rimediare a qualche cosa.

— Se si potesse assicurare a quella povera gente almeno la messa domenicale.... sarebbe già molto!....

— Ci penserò!....

— Che dio la benedica!....

Il segretario comunale pensava che ben altro c' era da assicurare per quella povera gente, ma per soggezione del sindaco e più ancora dell'arciprete, onnipotente nella piccola città, non osò fiatare.

Trovatosi in altro momento col banchiere Manheim e la sua famiglia, il marchese espose l' idea che gli era venuta di andare a visitare quel disgraziato paese di Lovegno, dando così ai suoi elettori la prova più luminosa, del come, anche con suo disagio e sacrifizio personale, si prendesse a cuore le disgrazie del collegio, e seriamente pensasse a rimediarvi.

L' idea fu approvata da tutti e specialmente dal banchiere Manheim cui premeva

di allontanare per qualche ora il marchese da sua moglie: non solo, ma Augusto Di Nappo, propose di accompagnarlo con Maurizio nel pietoso pellegrinaggio.

Maurizio aveva già aperta la bocca per protestare: quando il suo amico lo fermò con un'occhiata significante e soggiungendo:

— Oltre che un'opera di carità dev'essere una stupenda gita alpina. Ci pensi al panorama che lassù si deve godere?... Senza contare, che, come dice il marchese, è poco faticosa, che si può farla a mulo. Una gita da signorine!... Anzi, l'effetto

« Perchè »,... egli gridava con quella sua voce rimbombante.... (*pag.* 102).

sarebbe completo, tutto il paese ne parlerebbe per un secolo avvenire, se a questa opera pietosa si unissero le signore... Si direbbe che è la discesa degli angeli della carità su quella povera gente.... Che ne pensa signora marchesa?...

— Certamente — disse Lauretta scambiando un'occhiata col banchiere — che sarebbe una cosa bellissima.... Ma io, proprio, sono affaticata e non potrei fare qualche ora di cavalcatura a mulo.

— Ci andremo noi! Mammà, lo permetti?... — esclamò la marchesina Anna guardando il barone Augusto Di Nappo — che ti pare Luisa?... Puoi?

— Oh io mi sento!...

— Lo permetti mammà?... Sì, nevvero?!

— Se vostro padre trova la cosa opportuna....

— Opportunissima.... — fece il marchese.

— Anzi.... — soggiunse il banchiere Manheim — l'idea del signor barone non poteva esser più splendida.... L'effetto sarà immenso nel collegio.... e fra due o tre giorni tutta la stampa italiana ne parlerà....

Così fu combinata la gita a Lovegno, nella quale la marchesa volle che Marina accompagnasse le signorine.

*
* *

La mattinata era bella e serena, sebbene nel fondo delle valli umide ed ombrose si mantenesse uno strato di nebbia bianca e vaporosa.

Il sole sorgeva sul mare dalla parte di Genova, glorioso nella eterna sua giovinezza, quando la comitiva composta dal marchese Ignazio d' O' Regina, di suo figlio Maurizio, delle marchesine Anna e Luisa, del barone Augusto Di Nappo, di Marina, del cappellano che era solito ad officiare a Lovegno, mandato dall'arciprete, e dai mulattieri, lasciò le ultime casupole a monte di Pieve, somiglianti poco più poco meno, che ad antri, per prendere il sentiero ripido e sassoso, che girando tutto intorno ad una montagna, per una metà a boschi di castagni mette a Lovegno.

Seguiva, a breve distanza, la comitiva, montata sui migliori muli trovati in paese, un asinello con due panieri di provvigioni, essendosi stabilito di fare un *pic-nik,* a due terzi della strada, prima di arrivare a Lovegno, in un punto ove la boscaglia si dirada ed un panorama stupendo si offre allo sguardo del viandante.

Il cappellano, don Fulgenzio, un vero prete di montagna, bassotto, nodoso, tarchiato, dall' espressione bonaria, ma dall' occhio furbo, come quello che doveva fornire al signor marchese i ragguagli necessari sul luogo e sugli abitanti e convincerlo, se possibile — per consiglio dell' arciprete — della necessità di fondare una cappellania stabile a Lovegno, gli cavalcava vicino, spifferandogli con una parlantina sorprendente, nome e cognome di tutti i montanari che incontravansi per la strada e di tutte le donne che nei boschi raccoglievano fogliame secco per farne il lettime al bestiame, legna e fascine per cuocere la polenta quotidiana — quando era, per somma grazia, quotidiana! — gl' interessi di ciascheduno colle note caratteristiche di moralità e religione: simile al pastore che conosce una ad una le sue pecore ed i suoi montoni e sa quanti agnelli, quanto formaggio e quanta lana ne può trarre.

E, per sfoggiare tutta la copiosità delle sue informazioni, don Fulgenzio sbalordiva il marchese Ignazio d' O' Regina additandogli le diverse proprietà, colle indicazioni del reddito, del debito ipotecario e delle imposte di cui erano gravate, coll' aggiunta del nome, cognome, paternità e figliuolanza dei singoli proprietari: un vero indice da ufficio del catasto!

Naturalmente, colle marchesine, ingegnandosi a tenersi quanto più fosse possibile vicino a loro, veniva il barone Augusto Di Nappo dei duchi di Stiracappa e Maltanera: sempre brioso e sempre squisitamente galante, non lasciava sfuggire occasione per

fissare i suoi occhi neri a punta, in quelli riflettenti ora il glauco del mare ora il verde cupo delle foreste muscose, della marchesina Anna.

Per il nobile ufficiale siciliano, da più d' un giorno, il partito era preso, le esitanze eran rotte, il dado stava per essere tratto.

Tutto sommato, tutto ponderato, poichè aveva sentito mormorare qualche cosa come d' un mezzo milione di dote, alla mano, per ciascuna delle due marchesine d'O'Regina, il barone Augusto Di Nappo s'era deciso a prendere la via più diritta e portare tutti i suoi sguardi, tutte le sue attività sulla maggiore delle due signorine come quella che presentava ormai tutte le condizioni volute per essere maritabile. Egli però non voleva che il colpo gli fallisse per soverchia precipitazione, e capiva ch'era ancor lontano il momento in cui avrebbe potuto, con speranza di successo, fare la sua dichiarazione e conseguente domanda in piena regola.

Voleva innanzi tutto assicurarsi del punto principale: della fanciulla, scaldandole quanto più poteva la testa colle arti finissime della seduzione nelle quali era maestro; nel frattempo avrebbe preparato in famiglia il terreno per rendere possibile il suo trionfo finale. Abile conoscitore del cuore umano, egli aveva già letto nell' animo delle due ragazze: sapeva che ad entrambe non era indifferente: ch' egli occupava già un buon posto nei loro pensieri: e se da un lato questa cosa lusingavalo nel suo amor proprio di bel giovane e di affascinatore irresistibile — al quale teneva assai — dall'altro lo consigliava ad usare della massima prudenza, per non crearsi delle noie e degli ostacoli prima del tempo, che avrebbero potuto mandare a monte il suo piano.

E questo era semplice e ben definito: cattivarsi l'animo dei genitori e sopratutto della marchesa Lauretta, che aveva ancora delle pretese giustificate e delle qualità positive e che, ormai se n'era accorto, in quella casa era la padrona assoluta: poi tenere a bada le due ragazze, con un sistema di ben equilibrate galanterie, curando con tutta destrezza ed abilità lo sviluppo della passione nell'animo della marchesina Anna fino al momento opportuno per tirare il gran colpo: tenersi legato quel vanarello viziato e vizioso di Maurizio, aiutandolo sottomano in tutte le ragazzate che andava meditando: infine, dare una qualche consistenza ai ruderi del suo lontano patrimonio, onde ovviare alle difficoltà d' interesse che potevano insorgere.

Questa passeggiata a Lovegno egli la faceva con entusiasmo, perchè doveva dargli l'occasione di stabilire in modo definitivo e sicuro le basi del suo piano.

Tenendo occupate le signorine colla sua inesauribile vena di spirito e colle sue galanterie, il barone Augusto Di Nappo sapeva di rendere servizio all' amico Maurizio, il quale desiderava di restare addietro con Marina per tentare su di lei — come aveva dichiarato la mattina stessa ad Augusto nel vestirsi — le prime operazioni di approccio. Per questo egli aveva chiesto all'amico il favore d'incaricarsi delle sue sorelle, magari anche di suo padre e di don Fulgenzio. Augusto da buon politico aveva fatto una smorfia senza dire nè sì nè no: ma cammin facendo per il difficile sentiero, fra i boschi e tutto a risvolti, andava accomodando le cose in modo da starsene colle signorine ad una rispettosa distanza dal marchese e da don Fulgenzio, lasciandosi sempre più indietro Marina col marchesino Maurizio.

Le due sorelle poi, erano così assorte nella loro conversazione col bel barone, cullando ognuna nella sua mente le proprie dolcissime illusioni, da non aver nè

tempo nè spazio, nel loro piccolo pensiero, per rammentarsi della damigella di compagnia.

Maurizio intanto non perdeva tempo. Fin dal principio della gita, s'era accostato a Marina; e mal destra com'era a stare in sella, per quanto fosse sul mulo, l'aveva aiutata, tenuta in certi momenti scabrosi della malagevole strada.

In quei bruschi contatti, l'ardito marchesino aveva trovato modo di sfiorare colla mano e col braccio le forme resistenti, il fianco snello della giovane: e ciò che lo sorprendeva incoraggiandolo sempre più, era il contegno di indifferenza passiva che Marina serbava a quei contatti, per quanto rapidi, sempre troppo prolungati per essere innocenti e casuali.

Questo per il brillante ufficiale che, avendo fatte le sue prime campagne coll'alta *cocotterie* di Torino e di Milano, conosceva quell'immenso poliedro che è la donna sotto una sola delle sue faccie infinite e varie, era un fatto strano ed inesplicabile che lo disorientava alquanto nelle sue induzioni e deduzioni, sì, che se avesse potuto, avrebbe voluto consultare quel libero docente di scienza galante, ch'era il suo amico Augusto Di Nappo.

Certo era un caso, almeno per lui, nuovo ed anormale, cotesto di quella ragazza che si lasciava stringere, abbracciare quasi, ad ogni momento da un giovinotto pari suo — un giovinotto, cioè che vantava dei successi e si sapeva bello e si credeva irresistibile — senza un atto di ribellione, di protesta, per quanto finto o convenzionale. Perdinci! Più d'una volta, anche le ragazze meno scrupolose, da lui frequentate, l'avevano, come suol dirsi, messo a posto, quando arrischiava qualche mossa piuttosto ardita in momento meno opportuno: e questa, invece ch'era un'educanda uscita da pochi mesi dal convento, ch'era vissuta in casa sua, con sua madre, le sue sorelle, ove di certo non aveva potuto avere de' mali esempi, nè imparare certe finezze della civetteria, lo lasciava fare come se non si fosse trattato di lei. O che era stupida, o che non aveva una nozione esatta delle cose. Ma se il volto, gli occhi, i discorsi di Marina gli facevano escludere in modo assoluto la prima ipotesi, la seconda stentava ad ammetterla, tanto gli sembrava straordinaria. Che diavolo: quella ragazza, bella, fresca, procace, con quegli occhi che a momenti sembravano di fuoco ed a momenti del più bel velluto nero di seta che abbiano mai fatto le antiche fabbriche di Chiavari, poteva essere così ignorante od insensibile, da lasciare che un giovanotto la stringesse, quasi come un pupazzo di due anni? Ecco il punto dubbio, indecifrabile ov'egli perdeva il suo latino, e per rischiarare il quale trovava sempre più necessari i lumi del suo inseparabile amico e commilitone. Nell'attesa, senza preoccuparsi troppo del problema, avrebbe continuato i suoi assaggi in *corpore vili*, onde poter portare davanti a quel giudice supremo ed inappellabile la maggior copia possibile di documenti.

Proprio in quel momento, quasi a controfirmare le riflessioni del giovane ufficiale, il muletto sul quale sedeva Marina, adombratosi per una donna che era sul sentiero con un enorme fagotto di fogliame sulla testa, fece uno scarto improvviso. Marina sarebbe certo caduta rovesciata all'indietro, se Maurizio non le fosse stato vicino e pronto a sostenerla passandole il braccio sotto l'ascella, e premendole colla mano il petto morbido e palpitante. Fecero qualche passo così stretti, coi loro volti quasi sfiorantisi, respiranti l'uno l'alito dell'altra, poi Marina vedendo la sua cavalcatura

rinsavita, lestamente, senza una ostentazione, col moto più naturale che si potesse fare, si liberò dalla stretta del giovane, al quale disse sorridendo e con una occhiata tranquilla:

— Grazie, signor marchese, se non era lei, stavolta andavo proprio in terra!

Maurizio che sentiva ancora in sè l'impressione deliziosa di quella stretta e ne provava certi fremiti per tutto il corpo, restò sorpreso, confuso da tanta serenità, non seppe dire che:

— Oh è niente! Ha avuto paura?

— Paura no: ma mi sarebbe rincresciuto cadere. Dev' esser ridicolo!

— Oh, una bella ragazza, anche quando cade.... — disse Maurizio riprendendo la sua sfacciataggine abituale di ragazzaccio viziato, e calcando sulle sulle parole — e specie se cade.... e se sa cadere.... non è mai ridicola....

— Davvero?... — fece Marina, e lo guardò con occhi così luccicanti e furbi, che Maurizio si persuase come la ragazza avesse perfettamente capita l' intenzione delle sue parole. No, non era una stupida, non era una ignorante, non era una insensibile puppattola quella ragazza: egli se ne persuadeva sempre più, e sempre più si trovava imbarazzato dalla anormalità di quel caso che non sapeva come spiegarsi.

Epperò Maurizio avrebbe dato chissà che cosa, per poter leggére nel pensiero di Marina, perchè gli pareva impossibile che qualche cosa di strano, di originale non vi dovesse formicolare. Più lo studiava quel fenomeno, più vi si perdeva e vi si interessava.

Passavano sull'orlo d'un bosco di giovani castagni, che colle lor fronde rigogliose si intrecciavano sul sentiero fino a toccare il volto dei viandanti. Erano soli, perchè il mulattiere che li precedeva di parecchi passi restava nascosto dalla fronda copiosa; dell'asinello portante le provvigioni, non sentivano in distanza se non il rantoloso dondolare del campanello di ferro attaccato alla capezza.

A Maurizio balenò il pensiero di afferrare di nuovo la ragazza per baciarla in volto, dicendole:

— Quanto siete bella!...

E aveva spinto il suo mulo accanto a quello di Marina, quando questa voltandosi all'improvviso e fissandogli i suoi occhi luminosi in faccia gli tolse l' ardimento e gli fermò le parole sulla bocca. Lo sguardo del quale Marina lo aveva investito, parve a Maurizio sì vivo e profondo ch' egli capì come essa avesse indovinata o preveduta la sorpresa ch'ei stava per farle.

Mortificato in cuor suo, perchè questa era una delle rare volte in cui gli era fallito un bel colpo, ruminava dentro di sè:

— Oh, prima di arrivare non la scapperai! Voglio vedere se i baci li ricevi così, come le strette....

Invece Marina che lo guardava sorridente colla voce più calma e naturale del mondo, gli disse:

— È molto difficile, signor marchese, stare a cavallo.... cavalcar bene?

— Secondo: ecco, per un uomo è molto più facile che per una donna: per un uomo è quistione d'equilibrio, di forza di ginocchi, di polso....

— E per una donna?...

— Per le donne ci sono altre difficoltà; ma se la sella è buona ed il cavallo, docile, mansueto, obbediente, le difficoltà scompaiono....

— Come deve esser bello saper cavalcare bene, anche per una donna!...

— Certo è un bel divertimento: molto elegante: molto *chic!* — Le piacerebbe, signorina, saper cavalcare?

— Oh, sì!...

— Se vuole, io le insegno!...

— Oh! no, mai.... La signora marchesa non lo permetterebbe.... nè io oserei domandarglielo....

— Perchè? Glielo domando io!...

— No, no.... — disse vivamente la ragazza, mostrando di scaldarsi per la prima volta al dialogo. — Eppoi, a che prò?... Io sono una povera ragazza, un' orfana, abbandonata da tutti.... Ho ben altro da pensare che l' andare a cavallo.... povera come sono!

— Perchè?... Una bella ragazza non è mai povera.... — disse, sorridendo malignamente Maurizio — e quando vuole, può ciò che vuole!

Marina non rispose e s' accontentò di guardare con espressione interrogativa il marchesino.

— E voi.... — proseguì Maurizio a voce bassa, accostandosi rapidamente a Marina, attorniandola colle braccia e stampandole un bacio sulla guancia — voi siete molto bella!...

— Signor marchese!... — esclamò Marina staccandosi da lui con movimento rapido.

— Bacio dato non è mai perduto, mia bella ragazza!... — soggiunse ridendo Maurizio, contento d'averla spuntata una buona volta, rompendo, scuotendo quella specie di indifferenza di Marina, che tanto fino allora gli aveva dato da pensare.

Marina non rispose e proseguì la sua strada in silenzio, procurando che il suo mulo si tenesse alquanto discosto da quello del marchesino. Ma questi era troppo buon cavalcatore, per non sapersi governare in modo da esserle sempre vicino. Già che c'era, Maurizio voleva continuare la carica. Un buon ufficiale di cavalleria ed un giovane avventuroso com'egli era, non doveva fermarsi a questo primo ostacolo superato: sarebbe stato come darsi per vinto. Quel bacio dato e non troppo respinto, per lui suonava come la prima squilla della carica a fondo. Era convinto di trovarsi già su buon terreno, e quasi quasi non pensava più di ricorrere agli amichevoli ed esperimentati consigli di Augusto Di Nappo. Se avesse potuto trionfare e trionfare da solo, tutto per opera e per merito proprio, che soddisfazione! Che *réclame* gliene avrebbe fatto nei circoli eleganti da lui frequentati, rientrando al reggimento, quel chiacchierone di Augusto! Che fama di perfetto seduttore, si sarebbe acquistata dovunque con quel piccolo scandaluccio che egli vagheggiava diggià come scioglimento dell' affare. Allora sì, che le marchese, le contesse e le duchesse dell'aristocrazia galante, alle quali fin'allora aveva fatta una corte spietata, quanto infruttuosa, perchè lo dicevano troppo giovane, inesperto, compromettente: allora sì, che lo avrebbero preso sul serio! Quanti successi, quante vittorie lo aspettavano sull'incruento campo degli amori proibiti, se avesse potuto far echeggiare la fama di un'avventura semi-romantica colla giovane damigella di compagnia di sua madre e delle sue sorelle: un'anima candida, vergine, pura, uscita allora allora dal convento! Altro che le facili avventure colle donnine del marciapiedi, del

demi-monde comperate — le avventure, intendiamoci — a contanti. Si sarebbe trattato d'una vera passione, d'un vero romanzo, del quale egli solo sarebbe stato l' eroe, cosa che solleticava il suo amor proprio, che gli avrebbe attirata l'invidia, la gelosia degli ufficialetti e degli zerbinotti suoi pari: l'ammirazione delle belle donnine e qualche salace barzelletta del suo colonnello, il conte di Perroquet, uomo quant'altri mai navigato nelle cose mondane.

Quel bacio lo aveva impegnato con sè stesso e colla ragazza: qualunque cosa fosse per avvenire, da buon ufficiale di cavalleria non poteva, non doveva più arretrare.

Marina camminava in silenzio: dopo quel primo movimento di sorpresa e di repulsione, quando le labbra del marchesino le toccarono la guancia, aveva ripresa quella vernice d'indifferenza e d'impassibilità che otto anni di vita claustrale avevano in lei ribadita sì bene, da fargliene la veste abituale, una seconda natura.

Il bacio che il marchesino Maurizio — credendo di compiere un atto per lo meno tanto eroico e grave quanto quello di Cesare allorchè passò il Rubicone — le aveva dato, non l'aveva sorpresa nè scossa, e tanto meno poi l'aveva irritata.

Semplicemente: essa lo aspettava e si stupiva che avesse indugiato tanto. — Fin dalla sera prima, quando incontratasi un momento, nell' albergo, da sola col marchesino ebbro pello *Champagne* bevuto al banchetto, questi le strinse fortemente la mano, non essendogli riuscito ad abbracciarla, perchè gli era sfuggita, Marina s'era accorta che quel giovane mulinava delle idee a suo riguardo. E n'era contenta, non perchè il marchesino Maurizio le piacesse ad esuberanza — chè invece le sembrava troppo giovane, troppo ragazzo, troppo imberbe, per essere un uomo da amarsi — ma perchè sentiva nel fatto solo d'aver attirata l'attenzione del giovine ufficiale e di non essergli indifferente, una soddisfazione pel suo amor proprio di donna, che le sembrava continuamente umiliato dalla fortuna trionfante della marchesa e delle sue figlie.

Era quello il suo tormento, la lotta interna che le teneva in continua tensione l'animo.

Le sembrava che quella fortuna, che da qualche tempo avvolgeva nelle sue spire dorate i signori d'O'Regina, e della quale essa conosceva sì bene gran parte delle occulte origini, fosse un insulto della sorte contro la virtù: fosse un trionfo del vizio, della colpa sull'onestà.

E ciò la irritava — la irritava contro sè stessa, perchè si vedeva per la sua umile nascita, per la sua condizione, esclusa, appartata da quelle specie di Eldorado che si era dischiuso davanti alla marchesa ed alle sue figlie, e ch' essa per colmo di sfortuna era costretta ad osservare sì da vicino in tutte le sue dolcezze, le sue attrattive, i suoi splendori senza potervi mai mettere piede; la irritava contro le signore d' O' Regina, perchè godevano sì allegramente, sì superbamente, rispettate, corteggiate, servite da tutti, quella fortuna, che essa, se fosse stata certa d' esser ascoltata e di farla crollare colle sue parole — avrebbe gridato a tutto il mondo, che era il frutto d' una turpe infamia!

Ma che poteva mai fare, debole, povera, oscura serva, vissuta si può dire per il bene di quella gente, contro la corrente di favore, di simpatie, di popolarità, che l'acciecamento degli uni e l'interesse degli altri avevano creata intorno al nome dei

marchesi d' O' Regina? L'aveva visto in quei due giorni di trionfo alla Pieve di Teco, nei quali fra tante cose ch'essa non arrivava a capire; una ne aveva compresa: ed era la sua assoluta nullità ed impotenza di fronte all' aureola luminosa della quale vedeva circonfuso il nome dei d'O'Regina. Anche se avesse parlato, se avesse gridato tutto quello che sapeva, tutto quello che aveva veduto — nessuno l'avrebbe ascoltata, e peggio ancora, l' avrebbero cacciata, fatta correre a pedate come una cagna rabbiosa. Che poteva dunque fare? Soffrire, rodersi e tacere. Soffrire! Rodersi! Ma era proprio scritto che la sua vita dovesse seppellirsi nel guardaroba dei marchesi d' O' Regina, o tutt' al più, come per somma grazia le avevano fatto intravvedere, sposando qualcuno dei loro servi, dei loro villani di fittavoli: essa, che per esser stata sul limitare di quel loro paradiso, sapeva com'era fatto, e moriva di gelosia per chi ne godeva, e dal desiderio di gustarne la sua parte? Mai! mai! Voleva vivere, voleva godere come avrebbero goduto quelle smorfiose di marchesine, e come godeva, impunemente, la marchesa Lauretta.

In casa d'O'Regina essa in pochi momenti aveva imparato assai più che non in otto anni di educandato: aveva appreso cioè, anche in qual modo talvolta, a caso disperato, si possa afferrare il ciuffo della fortuna. Avrebbe profittato della lezione? Non lo sapeva ancora. Certo ne teneva conto, lasciando che gli avvenimenti si svolgessero, decisa di trarre partito da tutte le circostanze che avrebbero potuto favorire le lontane aspirazioni ch'essa sentiva in blocco: ma che non sapeva peranco precisare. Perciò non sgradiva quella specie di corte che il marchesino Maurizio aveva cominciato a farle: lo lasciava fare senza nessuna preoccupazione di ciò che ne poteva avvenire: lieta del fatto in sè stesso, perchè — pensava — da cosa nasce cosa: e chissà che ne sarebbe avvenuto se il marchesino Maurizio si fosse veramente innamorato di lei.... Chissà, chissà: e le idee più rosee, le fantasmagorie più smaglianti, le speranze più dolci le attraversavano la mente, lusinghiere, senza prendere consistenza e forma definita: e Marina seguiva quella gaia visione mormorando fra sè: Chissà! Chissà!... — quando sulla guancia accesa sentì l' ardito bacio di Maurizio.

— È forse arrabbiata? — disse dopo qualche tempo il giovane ufficiale accostandosi colla sua alla cavalcatura di Marina.

— Arrabbiata?... io no.... Perchè?

— Non parla più.... sembra mi tenga il broncio per quello che ho fatto....

— Non parliamone, signor marchese. Le dico francamente: quell'atto mi è spiaciuto, ma non sono una sciocca da farne del chiasso: spero solo che non si ripeterà più.... — e ciò dicendo Marina diede a Maurizio un' occhiata indefinibile, che poteva esser severa e che poteva anche esprimere il contrario di quello che il labbro aveva detto.

Maurizio restò perplesso fissando a sua volta la ragazza, come per interrogarne il mistero.

— Pensi un po' — soggiunse questa — se avessero visto....

— Che diamine!... Non c' è poi niente di male....

— Lo dice lei. Lei non ha niente da perdere. Ma io, io sarei rovinata per sempre! Se la signora marchesa lo sapesse, mi metterebbe alla porta su due piedi.... e con tutta ragione. Vede a che rischio mi ha messa per una sciocchezza.... Io

sono una povera ragazza e ho tutto da perdere.... Un' imprudenza come quella basterebbe per rovinarmi.

— Oh non lo credete, io ci penserei sempre !... — azzardò Maurizio fissandola di nuovo negli occhi.

La ragazza crollò il capo senza rispondere, poi dopo un po' di tempo, soggiunse:

— Non sarebbe meglio che affrettassimo un po' per raggiungere le signorine? Mi pare di esser rimasta tanto indietro !...

— E voi — proseguì Maurizio a voce bassa, accostandosi rapidamente a Marina.... (*pag.* 110).

— Vorrei essere tanto indietro da potervi dire per due ore di seguito che siete bella, stupendamente bella, Marina....

Un fiotto di sangue che non potè comprimere salì alle guancie di Marina e le tinse d' un vivo rossore.

Maurizio, senza che ella potesse resistere, le afferrò una mano e se la portò alle labbra coprendola di baci.

— Mi lasci ! mi lasci, signor marchese.... Son qui vicino.... ci vedono....

Diffatti fra le fronde del castagneto si sentivano, a non molta distanza, colla voce del barone Augusto Di Nappo, le squillanti risate delle due marchesine.

Pochi minuti dopo, anche Maurizio e Marina arrivarono al piccolo largo, ove il marchese Ignazio, don Fulgenzio, il barone Augusto e le signorine avevano fermate le loro cavalcature per riposarsi e per farvi il progettato *pic-nik* che l'aria fresca e leggera della montagna rendeva opportuno e desiderato da tutti, ed in particolar modo da don Fulgenzio — buon mangiatore davanti al cielo ed agli uomini.

***

Quando giunse a Lovegno la nobile comitiva era chiassosa e festante : chiasso ed allegria contrastanti in modo spasmodico col silenzio di tomba, colla calma profonda che regnava nel desolato paese.

I *sandwich* appettitosi diligentemente confezionati dallo stesso cuoco che il giorno prima aveva preparato il gran banchetto, le fettine del delicato *patè* ai tartufi, di Strasburgo : dei pezzi di cappone alla gelatina, col rinforzo d'un tenero e roseo *rost-beef*, seguito da uva dorata e da pesche vellutate, il tutto inaffiato da due bottiglie di Johannisberg e da parecchie di ottimo e vecchio Barolo — avevano fatto buona zavorra nello stomaco di quei gentiluomini e delle signorine — preparandoli ad affrontare coraggiosamente la scena di squallore, di miseria indicibile che si apriva loro davanti.

A don Fulgenzio, povero *scagnozzo* di montagna, ministro della parola e della grazia divina ad un gregge di iloti e di miserabili, che non ebbero mai in vita loro tanto da sfamarsi completamente : a don Fulgenzio, dunque, la ricca ed inusitata imbandigione aveva riempito di ineffabile beatitudine lo spirito ed il corpo e raddoppiata l' allarmante, pericolosa parlantina.

Il marchese Ignazio lo ascoltava ormai rassegnato, confortandosi della promessa che il reverendo gli aveva fatto, di ottenergli tutti i diciasette voti del comune di Acquetico, suo paese nativo, e otto del comune di Muzio, ove aveva parenti ed amici.

« Tutto fa » — pensava il marchese, chè pur non dubitando più della sua prossima vittoria all'urne, pure la desiderava completa, solenne, trionfante, senza un pericolo anche lontano di ballottaggio — cosa sempre noiosa.

Il sole s'era fatto alto e scottante, e quella luce viva, potente, quasi senz'ombra, scolpiva i poveri abituri di Lovegno addossati, e alcuni un po' internati, scavati nel monte che si ergeva sopra, brullo, spoglio, roccioso.

La chiesuola, una cappelletta con un piccolo campanile screpolato, spiccava su quel gruppo, di case nerastre, perchè conservava ancora qualche traccia di imbiancatura.

Un tanfo di concime putrescente, sollevato dai caldi raggi del sole, avvolgeva a malgrado dell'aria montanina, pura e frizzante, il paesello, sì che appressandosi ai primi abituri, la marchesina Anna, portossi il fazzolettino finissimo e profumato alle narici ed increspando le labbra con un moto di nausea sdegnosa esclamò :

— Dio mio che puzzo !...

— Davvero insopportabile !... — s'affrettò di aggiungere il barone Augusto Di Nappo.

— Delizie della campagna! attrattive della vita alpestre!... — esclamò Maurizio, col suo tono di eterno annoiato.

— Ohibò che puzzo!... Ma papà, dove ci porti!... — riprendeva la marchesina Anna, mentre la sorella turandosi il naso col fazzoletto, ripeteva essa pure:

— Che puzzo!...

— Ci vuol pazienza figlie mie! Lo sapevamo anche prima, che non saremmo venuti a visitare dei palazzi e dei giardini profumati. Quando si fa un po' di bene non bisogna discutere nè guardare le cose tanto pel sottile. Non è vero don Fulgenzio?

— Verissimo. Il signor marchese parla come il Vangelo. Sapessero le signorine quanto ci tocca vederne e sentirne nel nostro mestiere. Questo è niente! Vedranno, sentiranno adesso, quando visiteranno qualcuna di quelle tane....

— Per me ne avrei già abbastanza.... — disse la marchesina Anna a bassa voce.

— Mi duole, marchesina!... — disse il barone Augusto che l'aveva udita — di essere stato in parte causa di ciò...: certo se mi fossi immaginato....

— No, barone; ella non ne ha colpa. La passeggiata è stata deliziosa.... — l'interruppe prontamente la marchesina mandandogli uno sguardo dolce — ma nessuno poteva prevedere che la sporcizia di questa gente mandasse puzzo ad un miglio di distanza!

— Non bisogna badarvi.... — esclamò Maurizio — ora che ci siam messi a far del socialismo dobbiamo andare fino in fondo. Papà: ti propongo di comperare uno di questi palazzi, venirvi a villeggiare un paio di mesi all'anno: così, questi affamati non grideranno più contro i signori! Viva l'eguaglianza sociale e l'odore di concime!

La spiritosa sortita del marchesino fece ridere la comitiva, meno Marina, la quale man mano si avvicinava al paese, si sentiva rattristata dal confronto parlante che aveva sott'occhio, tra la fortuna fin provocante dei signori d' O' Regina e la desolazione permanente di quel Lovegno e dei suoi abitanti, in verità documenti tristissimi dei dolori troppo ignorati delle genti perdute fra i monti e fra i campi. Non che nella sua mente germogliasse la più vaga idea di economia sociale: ma orfana, povera e debole ella pure, sentiva crescerle nell'animo istintivo l'odio per quel privilegio che è insulto continuo alla miseria e alla debolezza degli altri: intuiva la crudele ironia dell'apparire improvviso della brillante comitiva di gentiluomini e marchesine, di fronte al destino di quella gente cui la vita non presenta altre oscillazioni se non quella dalla inopia all'abbrutimento e viceversa.

Tre maiali accovacciati e grufolanti in una pozzanghera di liquido putrido, viscido e pantanoso, salutarono con sordi grugniti l'appressarsi della nobile comitiva al paesello. La ragazza che li guardava, una tapinella di dodici anni — ed era molto se ne mostrava nove — tutta cenciosa, infangata fino sul secco polpaccio della gamba nuda, coi capelli d'un biondo pallido, scarmigliati, arruffati sulla fronte, arsi pel sole e per l'incuria, si fece da parte onde lasciar passare la cavalcata, fissando i suoi occhi chiari, senza espressione sulle persone che le sfilavano davanti per il sassoso sentiero, mentre si cacciava le dita nelle narici.

— Per il primo campione del gentil sesso in Lovegno.... — esclamò il barone Augusto Di Nappo, volgendosi alle signorine — si potrebbe desiderare qualche cosa di meglio!

— E di.... meno sudicio!... — soggiunse la marchesina Anna.

— Vorrei vederti a custodire i porci quassù... — pensò Marina — avresti proprio le scarpine di pelle dorata, le calze di seta e i guanti di camoscio!...

La ragazzetta, come pare d'istinto fra le popolazioni più povere, delle campagne, dopo aver osservata quasi intontita la elegante comitiva, stese la sporca manina chiedendo la carità.

Il barone Augusto Di Nappo le lanciò una moneta di due soldi, gridando:

— Lavati la faccia, sudiciona!

La qual cosa fece ridere molto le due marchesine.

I porci, spaventati dal passaggio di tutti quei muli, sciattarono dalla loro pozzanghera mandando dei cupi grugniti e spruzzando all'intorno una pioggerella di goccie di mota, di cui taluna giunse fino al calzone ben attillato dell'elegante barone.

— Se continua così.... — disse questi — arriveremo a casa in un bello stato ed anche ben profumati!... Me ne duole per loro, signorine!...

L'appressarsi della comitiva aveva scosso l'alpestre paesello da quel doloroso torpore, da quella quiete profonda, cui turbavano soltanto il sibilare della tramontana, e il rombare dei nevai cadenti durante le lunghe notti invernali, nei precipizi delle Alpi vicine.

Da quei tuguri, che servivano da covi umani e da stalle ad un tempo — vivendo in quello, come in molti altri paesi consimili dell'Italia rurale e montana, uomini ed animali in perfetta comunanza, — attratte all'insolito rumore mettevan fuori la testa o dalla porta sgangherata — unico spiraglio ad una grotta che si internava sotto terra — o da uno sportello, sul davanti, delle donne: le giovani sparute e macilenti tanto da sembrare decrepite: le vecchie davvero orribili, indescrivibili, in quel loro colorito terreo, con quelle facce tutte raggrinzite, con quegli occhi semispenti che sembravano sgocciolati fuori, insieme alle lagrime strappate dai lunghi patimenti.

— Ecco il gentil sesso che viene a riceverci!... — disse il barone Augusto Di Nappo dei duchi di Stiracappa e Maltanera, additando taluna di quelle donnicciuole alle signorine. — La merce non fa torto al campione da noi già visto!...

— Ma come si fa a vivere in mezzo a tanta sporcizia!... — diceva la marchesina Anna, arricciando il nasino e torcendo il volto leggiadro da quegli abituri dai quali uscivano calde e continue le ondate di putride esalazioni.

— Io direi, anche come si fa a vivere in mezzo a tanta bruttezza!... — aggiunse il barone Augusto. — Quelle non sono donne, sono orche!

— Da un bacio di quelle signore.... — concluse Maurizio, guardando Marina — *libera nos domine!*

Altra risata di tutta la comitiva, alla quale Marina non potè fare eco.

I discorsi delle signorine e le facezie dei due giovinotti sopra quei miserabili montanari — privi di ogni forza e volontà per reagire, contro la mala sorte che da secoli, di padre in figlio li martella ed imbestialisce — la irritavano tanto, che volentieri avrebbe pagato qualche cosa del suo, per vedere uscire dai tuguri affumicati e fetenti, a torme quelle donne scarmigliate e cenciose, a sbattacchiare rabbiose come furie, le loro ciabatte, i loro zoccoli di legno, sulle faccie rosee e paffutelle delle marchesine e dei due ganimedi.

Ma in quelle creature, che di umano avevano poco più dell'aspetto e gli istinti ingeniti, rassegnate ormai per natura ad una totale passività, non era possibile neppure il concepimento di quel moto di ribellione da Marina, pel dispetto che aveva provato, invocato. Guardavano la cavalcata, sparute e mezzo spaurite, quando non mostravano quell'atonismo assoluto che tanto rasenta coll'ebetismo.

Giunta al piazzaletto ch'era davanti alla chiesuola, don Fulgenzio arrestò il suo mulo dicendo:

— Scendiamo, che, se il signor marchese crede, mostrerò a lui ed alla bella compagnia il paese....

— Certamente.... — disse il marchese Ignazio. — Sono venuto apposta onde studiare il problema di questa miseria e vedere quello che si può fare per risolverlo.

Intanto, attratti dalla novità del caso, alcuni di quei poveri montanari, per la maggior parte vecchi e sfiancati nelle dure fatiche dello spaccalegna, del tagliapiettre, s'erano raggruppati intorno alla nobile comitiva: e con gli uomini, vinta la selvatica soggezione, eran scese dagli abituri anche parecchie donne, portandosi o tirandosi dietro i loro marmocchi, sudici e grami taluno dei quali in istato di avanzato cretinismo.

Tutta quella gente guardava e taceva, poco abituata alla parola ed al pensiero, non sapendo che pensare di quell' avvenimento straordinario. A memoria d' uomo, tanti signori e sì ben vestiti, non erano mai saliti al desolato paese.

— Figliuoli miei.... — disse don Fulgenzio pavoneggiandosi davanti a quel pubblico singolare di tapini. — Figliuoli miei, stavolta io non vi porto solamente la parola del Signore che conforta l'anima e ci sostiene nel superare le avversità di questa vita, guardando al bene supremo che ci attende nell'altra: stavolta vi porto anche la provvidenza del Signore, nella persona dell'illustrissimo e chiarissimo signor marchese Ignazio d' O' Regina, il benefattore di questi paesi: quello che prepara il lavoro pelle vostre braccia, coll' impianto dello stabilimento delle miniere, laggiù nella valle. L'illustre signor marchese, saputo dal degno nostro arciprete e da me, vostro padre spirituale, della miseria e delle disgraziate condizioni in cui versa questo paese, mancante di tutto, perfino di quello che è più necessario, il conforto della santa messa, se non quotidiana, almeno domenicale: l' illustre signor marchese d'O'Regina, nella sua alta bontà si è degnato di salire fin qui, insieme alle nobili sue figlie, le signore marchesine, al valoroso suo figlio, ufficiale nell' esercito, ed all' illustre signor barone Di Nappo, altro prode ufficiale. Egli è venuto quassù per studiare i vostri mali, e siccome sarà presto nominato deputato, egli colla sua grande influenza saprà indurre il governo a soccorrervi ed aiutarvi!...

Don Fulgenzio si fermò per tirare il fiato e vedere l' effetto che sul pubblico de' suoi fedeli aveva prodotta la improvvisata concione. I villani sbarravano tanto d'occhi rimescolandosi un po' fra di loro, ma non parlavano.

Il reverendo proseguì:

— Io che conosco uno per uno voi e le vostre donne: che conosco i vostri mali, le vostre disgrazie, ho avuto l'onore di accompagnare l' illustrissimo signor marchese in questa sua visita a Lovegno, ch' è un' opera di carità fiorita. Ora il signor marchese visiterà il paese, entrerà nelle vostre case portandovi il soccorso e la benedizione di Dio. Io gli ho spiegato tutto quello che vi occorre: una strada

migliore per scendere a Pieve e nella vallata: la chiesa eretta in cappellania; gli ho detto che potrei anche incaricarmi di fare scuola ai vostri figli: che si opponga all'incanalamento dell'acqua della sorgente, che quelli di Pieve vogliono portarci via; egli sa tutto quello che vi occorre, e vedrete, che colla sua influenza riuscirà a tutto.

Il marchese Ignazio degno e grave ascoltava il discorso in dialetto di don Fulgenzio, facendo dei segni di assentimento, mentre i montanari, uomini e donne lo contemplavano a bocca aperta, come cosa rara, non mai più vista.

Le due marchesine avevano per la circostanza preso un contegno tutto modestia, facendo così degna cornice alla maestosa figura paterna.

Augusto Di Nappo e Maurizio d'O'Regina si tenevano dietro ed alquanto in disparte; finito il discorso di don Fulgenzio, il barone aveva detto all'amico:

— Tò! questo prete è meno cretino di quello che sembra!

La visita nel paese non fu molto lunga. Seguiti dallo stuolo dei paesani, sempre crescenti, perchè quelli vicini avevan data la voce giù pel monte ai lontani e questi erano tosto accorsi, il marchese Ignazio, don Fulgenzio, le marchesine, i due ufficiali e Marina percorsero nella sua lunghezza l'unica e dirupata stradicciuola che divide in due il paesello: stradicciuola che è fossato, che è scolo all'acqua ed ai liquidi impuri trasudanti dalle case. Le immondizie, i rifiuti delle stalle ammonticchiati, quasi sul limitare delle case, facevano arricciare il nasino alle due marchesine, e far delle smorfie a Maurizio ed al suo amico. L'interno delle case, il tanfo irrespirabile, corrotto che ne usciva dalle porte, quasi sempre unico spiraglio, permetteva appena alla nobile comitiva di affacciarsi al limitare di quegli antri e lanciarvi uno sguardo dentro.

Il quadro esterno del paese, per quanto desolante, aveva se non altro il conforto inapprezzabile d'un cielo smagliante nel suo terso azzurro, sopra di sè; l'interno di quelle case, formate da pezzi di roccia sovrapposti gli uni agli altri senza cemento, col solo intonaco di fanghiglia commista a paglia ed a stallatico, ed in gran parte scavato nella montagna; quell'interno senza masserizie, all'infuori d'un nero cassone di quercia: senza letto all'infuori d'uno o più giacigli di paglia negli angoli; senza stoviglie, all'infuori di qualche pentola e di qualche ciotola di terra cotta; quello interno, col focolare, come nei tempi dell'umanità primitiva, costituito da un cassone di pietre ripieno di terra e di cenere, nel mezzo dell'antro, senza camino, senza uno sfogo pel fumo, di cui l'ambiente è ognora saturo e che copre di un nero di bitume viscido e lucente tutte le pareti; quell'interno, infine, non ha quadro di desolazione che lo possa uguagliare: non ha un sol punto sul quale l'occhio possa riposare e cercarvi un atomo di conforto. Viste due o tre di quelle orribili dimore eran viste tutte: dappoichè le une non erano nè peggiori nè migliori delle altre.

Logicamente, non c'era e non c'è ancora — poichè Lovegno esiste sempre tal quale era alcuni anni sono, se non è peggiorato — alcuna possibilità di effettivo miglioramento, pei suoi abitatori, se non nell'abbandono definitivo dell'ingrato luogo.

Il marchese Ignazio d'O'Regina, nella sua testa vuota di idee sane e pratiche, ma gonfia di sogni e di paroloni non sapeva trovare una formula risolutiva per quel triste problema ed era, in cuor suo, pentito d'essersi spinto fin colassù, perchè adesso che aveva viste le cose come stavano non sapeva qual rimedio porvi; e temeva

di fare una brutta figura, di fronte al nucleo elettorale della vallata, se non mostrava di avere escogitato qualche provvedimento pel sollievo di tanta miseria. Sui suggerimenti datigli da don Fulgenzio e dall'arciprete della Pieve, egli faceva un po' di tara, poichè capiva che i due reverendi miravano a tirar l'acqua al loro mulino facendo istituire una cappellania a Lovegno; la messa domenicale od anche quotidiana, non era agli occhi del marchese Ignazio — per quanto egli amasse mostrarsi deferente verso le autorità e le tradizioni religiose — il provvedimento di cui gli abitanti di Lovegno, mostrassero maggior desiderio.

Ma essendo il più prontamente e facilmente attuabile, egli finì per fermarvisi sopra, facendone il perno dei benefizi che la sua visita doveva portare allo sventurato paese. In pari tempo gli pareva d'agire con un'accortezza politica degna di Macchiavelli, perchè si assicurava ad ogni evenienza l'amicizia, il favore dei preti, in fatto di propaganda elettorale coefficienti utilissimi.

Le marchesine e i due ufficiali ridiscendevano già la stradicciuola dirigendosi alla piazzetta della capella, ove attendevano le cavalcature.

— Che orrore, che orrore! — andavano ripetendo le signorine ad ogni istante, scartandosi e salterellando per non mettere le scarpine verniciate nel torbido rigagnolo che scorreva in mezzo alla via.

— Non ho mai visto nulla di simile... — aggiungeva il barone Augusto Di Nappo, sebbene sapesse di non dire il vero, perchè, per lo meno, spettacoli simili ne aveva visti visitando certi *feudi* del suo tutore in Sicilia e nell'interno della Calabria, ov'era stato più volte in partite di caccia, invitato da una nobile famiglia, che vi aveva delle vaste proprietà. Ma gli conveniva dire così, per trovarsi sempre all'unissono colla marchesina Anna, colla quale sosteneva altresì un vivo scambio di tenere occhiate.

— Per questi paesi.... — diceva alla sua volta il marchesino Maurizio — non c'è che un rimedio. Una buona batteria, ben piazzata là sul monte di prospetto e un'ora di fuoco....

— Basterebbe una mezz'ora....

— Dico un'ora, per maggiore precauzione!...

— Ma solo contro le case.... — opinò la marchesina Luisa.

— No, no; contro le case e gli abitanti; animali, uomini, donne e ragazzi.... che diavolo!

— Povera gente!

— Oh! quando si vive in quel modo, fra quel puzzo, fra quello squallore, io dico che non si ha diritto di vivere....

— Anch'io la penso così! — affermò il bel barone.

Frattanto il marchese Ignazio, ch'era rimasto indietro, aveva preso famigliarmente pel braccio don Fulgenzio e gli parlava con animazione, sottovoce.

Giunti tutti alla piazzetta mentre la comitiva risaliva in sella, don Fulgenzio rivoltosi allo stuolo sempre maggiore e sempre più stupito dei montanari, disse:

— Figliuoli miei! L'illustrissimo signor marchese d'O'Regina prima di lasciare il vostro paese, mi incarica di dirvi, che compreso delle vostre disgrazie studierà il modo di alleviarle. Per ora egli ha pensato di provvedere del suo, fino a che la curia ed il Governo non avranno prese le opportune deliberazioni, alle spese

necessarie, perchè la chiesa venga officiata tutte le domeniche e sia fatta l'istruzione della dottrina cristiana ai vostri ragazzi. Di più, domenica prossima, dopo la santa messa, che io stesso verrò a celebrare, egli mi ha incaricato di distribuire un sussidio di cinque lire in danaro per ogni capo di famiglia, onde possa provvedere ai più urgenti bisogni. Procurate domenica di essere tutti all'oratorio se volete godere del sussidio che la munificenza dell' illustre marchese ha stabilito di elargirvi, e per pregare il Signore onde secondi le intenzioni di un uomo benefico qual' è l' illustrissimo signor marchese d' O' Regina, che è, e sarà ancora più per l'avvenire, il protettore ed il benefattore vostro....

— .... E che conceda, ancora a sua moglie, per molto tempo, l' amicizia del banchiere Manheim, — pensò malignamente Marina, che aveva ascoltato il predicozzo del reverendo.

Quei poveri montanari si affollarono intorno al marchese Ignazio d'O'Regina, ch' era già in arcione, ed i più arditi fra i vecchi e le vecchierelle gli afferrarono la mano e vollero baciargliela : altri osarono appena toccargli qualche lembo dell'abito. Poi le donne fecero altrettanto colle marchesine, esclamando :

— Come son belle ! sembrano due madonnine !...

— La beata vergine, non era più bella !

— Le sante in paradiso debbono avere quelle faccie lì !

— Stupidi ! — pensò Marina, che si teneva in disparte da quella dimostrazione, osservandola. — Stupidi le cento volte ! Se le conosceste quelle madonnine ! Se sapeste donde vengono quei denari di cui vi fanno la carità : forse, benchè affamati, glieli sputereste in faccia !...

E d'un pensiero all'altro ricadendo in quelle tormentose riflessioni che talvolta l'assalivano, ripensava che così deve essere il mondo : tutto apparenze, tutto inganni.

Basta salvar le apparenze e magari anche non salvarle, pur di avere denaro da buttare, tutto va bene, tutto si assolve, tutto si perdona. E così era avvenuto anche a sua madre, perchè era fuggita con un amante più povero di Giobbe, le si era gridata l'infamia e la croce addosso da tutto il mondo. Mentre a questa gente che ha saputo vendere bene l' onor suo ad un banchiere milionario, toccava la gloria d'esser portata su fino alle stelle : toccava ogni sorta d' onori, d' applausi, di benedizioni, perfino la banda e lo sparo dei mortaretti sul suo passaggio. Ce n'erano ancora delle ironie più grosse di quella a questo mondo ?

— Dunque, figliuoli miei — gridò don Fulgenzio inforcando finalmente il suo mulo e agitando per l' aria il tricorno — gridate ancora per una volta, con me : Viva il marchese d'O'Regina : viva il nostro benefattore : viva il nostro deputato !

Dai petti di quei meschini, rotti alle dure fatiche della vita, si sprigionò, timido, quasi pauroso di esser sentito e di turbare il silenzio solenne della montagna, un evviva — e fu caso tanto strano, inaudito nel triste paese, che i pochi cani volpini, macilenti e sporchi, sonnecchianti al sole sul limitare delle casupole, si scossero e sorsero, chi mandando dei sordi latrati, chi abbaiando addirittura.

Da un pezzo, su quell' alpe non s' era udito tanto rumore !

Dopo di che, la illustre comitiva si pose in moto, ripigliando il sentiero che scendeva alla Pieve.

XV.

La notizia che il marchese Ignazio d' O' Regina era riuscito eletto a primo scrutinio con circa mille e cinquecento voti più del suo competitore, cosa che escludeva il ballottaggio, giunse al palazzo del Cervo verso le sette di sera di quella domenica, proprio quando la nobile famiglia ed i suoi invitati — fra i quali era anche il banchiere Manheim, giunto il giorno stesso da Genova per assistere al trionfo dell'amico, ch'era eziandio un'arra di migliore riuscita per il colossale affare delle miniere aurifere di Valle Arroscia, ad abboccare al quale, ad onta degli sforzi del banchiere stesso, le Borse finallora erano state un po' diffidenti — stavano per mettersi a tavola.

La notizia fu portata dal segretario della sezione centrale, che per farsi un merito presso il marchese, dal quale sperava un buon impiego nell'amministrazione delle miniere, appena avvenuta la proclamazione dell'eletto e chiuso il verbale della seduta, aveva preso un biroccino ed era corso a rotta di collo alla villa.

Già le notizie della giornata erano sempre state eccellenti: ogni dispaccio che arrivava non aveva segnato che un crescendo favorevole al marchese: uno smacco di più per quell' ambizioso dell' ingegnere Lossardo, che aveva voluto lottare col gigante, col padrone della situazione, coll'uomo che da due mesi in tutto il paese passava di trionfo in trionfo!

Il fortunato marchese non aveva dunque provato durante la battaglia decisiva delle urne, al giungere dei dispacci, quell' alternativa di sudori freddi e di sudori caldi, vera agonia morale cui son soliti subire i candidati alle notizie ora contrarie ed ora favorevoli, che loro vengono portate.

L'elezione del marchese Ignazio d'O'Regina, era un vero plebiscito che poteva servire per termine di confronto ad una sinfonia rossiniana: e l'arrivo del segretario della sezione centrale, tutto trafelato, polveroso, ansante, nel gran salone da pranzo, fu la stretta finale, nella quale sembrò che un delirio di movimento e d'armonia avesse invaso ogni esecutore, per raggiungere un'unissono imponente, colossale, spaventoso!

— Eletto! 2604! 2604! eletto! eletto! — gridò il segretario della sezione centrale respirando appena, senza neppure levarsi il cappello. — Eletto! 2604!...

Il barone Augusto Di Nappo scattò improvviso dalla sua sedia e agitando il tovagliolo candidissimo, appena dispiegato, gridò della sua voce più acuta:

— Evviva il deputato del Cervo e di Valle Arroscia!

— Evviva! evviva! — gridarono tutti.

Il venerando senatore Lupini, che era fra gli invitati e sedeva al posto d'onore, si alzò, e piangendo, baciò ed abbracciò il marchese Ignazio, che in quel momento si sentì davvero commosso.

Successe quel gridare, quel ridere, quel discorrere confuso, animato — nel quale tutti ad un tempo vogliono dire la loro, senza che gli altri intendano — proprio dei momenti di eccitazione straordinaria.

I servi stessi erano accorsi in massa nel salone, dimentichi del servizio e dei piatti di *hors-d'oeuvres*, che aspettavano allo sportello della dispensa, parlavano, commentavano e plaudivano alla grande e fausta novella.

Quel trambusto di tre o quattro minuti durante i quali il venerando senatore Lupini non tralasciava dal piangere, dallo stringere, dall' abbracciare il neo eletto, chiamandolo « caro il mio figliuolo! » — cessò finalmente per dar luogo ad un po' più di calma e d'ordine.

I servi ripresero i loro posti, in attesa che la marchesa ordinasse di cominciare il servizio; il venerando senatore si asciugò l'ultima lagrima e si assise nel suo seggiolone fra il marchese Ignazio e la marchesa Lauretta.

Il segretario della sezione centrale, apportatore di sì lieta notizia, venne invitato ad assidersi alla mensa; ed egli tutto confuso accettò col cuore gonfio di segreta gioia per tanto onore, prendendo posto al coperto che gli venne preparato fra il conte Fiorini ed il marchese Paperini, i due antichi adoratori della marchesa, collocati definitivamente a riposo.

Il banchiere Isaia Manheim invece si alzò e volgendosi alla marchesa, disse a mezza voce:

— Permetta: è bene che io vada a telegrafare subito al mio procuratore onde informi gli amici ed i corrispondenti, perchè si regolino domattina all'apertura della Borsa. Con una votazione così solenne, le *aurifere* di Valle Arroscia debbono salire d'un sol colpo di altri venti franchi....

— Bene!... viva le azioni di Valle Arroscia!... — esclamò il marchesino Maurizio, che nell' attesa s'era già fatto riempire per tre volte il bicchiere di Capri vecchio e dorato.

E fu un altro applauso clamoroso, prolungato che si propagò pel salone. Il segretario della sezione centrale applaudì più forte e più a lungo degli altri; cercando di farsi rimarcare dal marchese Ignazio e dal venerando senatore Lupini: i quali diffatti lo gratificarono d'un benigno sorriso. Al brav'uomo parve di toccare il cielo col dito, e pensò che l'agognato impiego che doveva toglierlo da una imbarazzante situazione, dopo tutti quei contrassegni della benevolenza marchionale, non poteva più mancare.

Il barone Augusto Di Nappo non volle essere da meno degli altri, e quando il rumore fu un po' calmato, si alzò e disse:

— Poichè il cavaliere Manheim è andato a preparare i suoi telegrammi d'affari, parmi, si potrebbe per parte nostra, mentre lo aspettiamo, preparare i dispacci per i giornali amici. Un successo elettorale di questo genere è un pezzo che in Italia non si verifica. È un vero avvenimento politico che bisogna far spumeggiare, come si fa del buon vino, a maggiore confusione di quel canagliume che ha tanto osteggiata la candidatura del nostro bravo amico, il marchese Ignazio. — Se la signora marchesa permette, io vado a preparare i telegrammi: è una soddisfazione che mi voglio prendere contro questa gentaglia che si caccia tra le gambe dei galantuomini come i cani arrabbiati....

— Li lasci perdere, barone! Bisogna esser generosi coi vinti, esclamava il marchese Ignazio, fuori di sè per tanto successo e tanti complimenti.

— Con quella gente non è il caso di esser generosi. Sono rettili cui bisogna

schiacciare il capo tutte le volte che l'occasione si presenta. Guai a perdonare loro! Ritornano più velenosi che mai all'attacco. Non bisogna dar loro nè tregua, nè quartiere! Bisogna schiacciarli!

Il nobile siciliano pronunziò con tanto fuoco queste parole, che un nuovo applauso echeggiò per la sala.

La marchesina Anna, che gli sedeva di fronte, lo guardò d'uno sguardo pieno d'espressione e gli sorrise d'un sorriso saturo di letizia.

Il venerando senatore Lupini credette, tanto per tenere caldo l'ambiente, venuto il momento di abbracciare e baciare nuovamente il neo-eletto.

Chi in quel concerto di espansioni giulive ed affettuose aveva conservata sempre la sua calma serena e superiore, come se si trattasse di cose che non la toccavano, era la marchesa Lauretta: in cuor suo cosciente d'essere la vera, l'unica trionfatrice della giornata. La vittoria era la sua, perchè sentiva di tenere in pugno e quella boriosa vacuità di suo marito, e il banchiere avido, milionario e brutalmente lussurioso. Essa regolava l'andamento di quella grande commedia, la cui soluzione cominciava a disegnarsi non lontana, come essa la desiderava, la voleva. Oh! il giorno in cui avrebbe potuto toccare la meta prefissa: in cui si sarebbe potuta proclamare, nuovamente e per più volte milionaria, come avrebbe dato volentieri commiato all'ebreo tedesco: come avrebbe lasciata a suo marito la capezza sciolta, poco importandole se colle sue asinaggini appariva quale era: come infine, padrona di sè e dell'avvenire, sarebbe ritornata nel gran mondo a godere degli ultimi raggi di sole che la vita ancora le consentiva, prima di chiudersi nell' autunno freddo e triste dell' età, che anche per lei s' avanzava, non lontano e inesorabile. Essa non era di quelle donne di fibra debole che si dichiarano vinte e cedono il campo alla prima battaglia; era donna di lotta che voleva combattere e vincere: vincere fino all'ultimo; e quando il suo fato sarebbe venuto per dirle di cedere il posto all'onda delle sopravvegnenti, essa, cadendo, voleva cadere in piedi: voleva ritirarsi dalla vita vissuta, coll'onore delle armi e senza derogare dallo splendore delle tradizioni passate.

Di fronte alla rumorosa gioia che la circondava, la nobile donna si sentiva invasa da una specie di leggera amarezza che le faceva considerare da un punto di vista superiore e spregiudicato, e non senza una tinta di ironia, tutto quello che da un po' di tempo le avveniva intorno.

La marchesa adunque cui interessava che il banchiere Manheim facesse bene gli affari della ditta comune, ed a cui, in pari tempo, non spiacevano il fuoco, l'entusiasmo che il giovane barone Augusto Di Nappo metteva nel cercare di rendersi sempre più gradito ai suoi ospiti, persuasa che un giorno o l'altro la tattica del gentiluomo siciliano si sarebbe spiegata nel farle la corte, lasciò che l'uno e l'altro si ritirassero nella vicina sala a fumare, sorridendo loro con un gentil moto del capo; poi volgendosi allo sbarbato maggiordomo che in abito nero ed in calzette, proprio in tenuta di gran gala, attendeva dietro di lei, disse coll'accento di noncuranza della gran dama solita ad impartire ordini, non sì tosto dati che eseguiti.

— Giacomo, potete far incominciare il servizio!

Il maggiordomo si inchinò e bastò un suo cenno del capo e degli occhi, perchè i tre servi già pronti, vicino allo sportello della dispensa, capissero il da farsi.

Nè il barone, nè il banchiere tardarono molto a rientrare nella sala.

Il primo fu Augusto tenendo quattro o cinque foglietti scritti.

Fra quel silenzio caratteristico ad ogni principio di pranzo, nel quale in luogo dei commensali parlano con febbrile attività le posate urtanti contro le porcellane, il barone Augusto Di Nappo, prima di riassidersi al suo posto disse:

— Se le signore ed i signori permettono, dò lettura del dispaccio che mando ai miei amici della *Perseveranza* di Milano; faccio loro grazia degli altri, perchè press'a poco dicono lo stesso: se la signora permette....

— S' immagini, barone!

— Allora.... — soggiunse il barone con fare tra il serio e lo scherzoso, — ecco il dispaccio che io umilio all'approvazione dell'illuminato ed onorevole consesso:

« Popolo di Cervo e villigiani dell'Arroscia diedero oggi splendido tributo loro « ammirazione, affetto, gratitudine loro benefattore, promotore èra nuova, prosperità « paese, marchese Ignazio d' O' Regina, eleggendolo con plebiscito di 2604 voti « deputato loro Collegio. Partito avversario, radicale, che nella lotta erasi appigliato « vergognoso mezzo combattere arti sleali la formazione della Società Miniere « Aurifere, cui anima è marchese d'O'Regina, sente umiliante sconfitta. Suo candidato, « certo Lossardo, rimasto soccombente oltre 1500 voti. Paesi collegio festanti, « acclamano nuovo eletto, filantropo e gentiluomo cui è provata fede inconcussa, « ne' principii d' ordine, moderazione, patriottismo e religione. »

Una nuova salva di applausi echeggiò per il salone; il marchese tutto rosso in volto dalla contentezza, non capiva più in sè, ma si sforzava a dire per modestia:

— No, è troppo, è troppo, barone!

— Non è ancora tutto quello che avrei voluto dire. Ma non sono letterato e mi si compatisca.

— Va bene! va benissimo!... — gridarono da varie parti della sala.

— Esso risponde pienamente a tutto quello che noi proviamo in cuore!... — esclamò il venerando senatore Lupini. — Non poteva essere detto meglio. Bravo! Bravo!...

— Il mio dispaccio — diceva nel frattempo a mezza voce il banchiere Manheim alla marchesa Lauretta che gli dava la sinistra — non è così bello come quello del barone: ma ho la presunzione di crederlo, più utile!...

Distratta ed annoiata da quell'uomo e da quel complesso di cose, la marchesa assentì appena con un cenno del capo.

— Domani le nostre azioni saliranno ancora da quindici a venti lire.... — seguitava il banchiere, che aveva la sua idea fissa, con voce sempre più bassa, che nel frastuono della sala la marchesa sola poteva udire — e saranno all'incirca altre duecentomila lire che io avrò l'onore ed il piacere di segnare sulla partita di credito del vostro conto corrente. Così fanno otto: spero che sarete contenta di me....

— Certo, Isaia!... — disse la marchesa che alle ultime parole di Manheim aveva prestata maggior attenzione.

I dispacci furono passati al maggiordomo, che inviò di gran corsa un espresso all' ufficio telegrafico, prima che si chiudesse.

Ma stava scritto che il suntuoso pranzo, in quella sera famosa non dovesse svolgersi colla solita tranquillità.

All' entrata del pezzo forte, un magnifico filetto di bue — *sauce à la marquise,* come diceva il *menu* — si udì all' esterno un gran rumore di acclamazioni, e nel medesimo tempo le note ben note della marcia reale, risuonarono con gran fragore nel piazzale davanti al palazzo.

Era un nucleo degli elettori del Cervo e località più vicine, che colla banda del paese in testa, si recava a fare un'ovazione al proprio eletto.

Se stavolta il marchese Ignazio non svenne per la soverchia contentezza, poco gli mancò. Al suono della marcia, che accompagna indivisibilmente i fasti della dinastia il marchese — entrato per la gran porta nella vita politico-parlamentare — non seppe fare di meglio che alzarsi in piedi e gridare colla sua voce stentorea:

— Viva il re!

Tutti gli altri commensali, le signore comprese, lo imitarono facendo eco all' evviva. Il venerando senatore Lupini profittò di queste nuove ovazioni onde struggersi per una terza volta nel suo pianto di consolazione.

Di fuori, cessata la marcia reale, i dimostranti — erano più di cento — gridavano:

— Evviva il marchese d' O' Regina!

— Evviva il nostro deputato!...

— Abbasso gli anticlericali.... — aggiungeva una voce stridula in falsetto — che si riconosceva a due miglia, per quella del signor Crocco, gran capóccia clericale e fabbriciere della parrocchia del Cervo.

— Abbàsso! abbasso!... — fece coro lo stuolo dei dimostranti.

Era stata quella, per gli elettori del marchese d' O' Regina una giornata di baldoria famosa. Gli abili agenti elettorali che s'eran posti al servizio del marchese e con lui del partito d'ordine, avevano predisposte le cose in modo, che nelle osterie più prossime alle singole sezioni, affidate alla loro sorveglianza, fossero imbandite mense per gli elettori promettenti di dare i voti al marchese.

In quelle osterie gli elettori trovavano una abbondante porzione di stufatino al dente, o di *trippe* alla genovese, a piacimento: poi pane, formaggio pecorino o di *gruyère,* vino e liquori a volontà, purchè mostrassero come contrassegno un foglietto con scritto su il nome del nobile candidato, ch' essi dovevano poi riprodurre sulla scheda.

Figurarsi se tutti quegli elettori, per la maggior parte poveri diavoli di contadini, indifferenti in tutto alla questione, non volevano approfittare di quella inaspettata cuccagna, e fare delle famose scorpacciate e corrispettive bevute!

Così ci fosse stato da votare per quella brava persona del marchese d'O'Regina, che usava di simili riguardi al corpo elettorale, tutte le domeniche!

Sarebbe stato il vero toccasana pelle disgrazie della vallata e delle montagne, perchè taluno oltre di essersi rimpinzato per tre giorni di stufatino, di trippe, di pane, di formaggio, di vino e liquori, aveva trovato modo di farsi dare dagli agenti anche qualche sussidio in denaro.

C'era dunque una animazione singolare in tutto il paese, la qual cosa spiegava la riescita della dimostrazione, organizzata dal fabbriciere Crocco e da qualche altro capoccia del suo partito.

Nel salone, il marchese Ignazio e la sua corte gongolavano. — Una cosa

simile, una dimostrazione di quella natura così imponente e spontanea, in quei paesi non s' era mai vista.

Era l'ebbrezza, era il delirio del trionfo che cominciavano a salire.

Il marchese Ignazio si sentiva quasi congestionato per la contentezza soverchia: non era più in grado di trangugiare un boccone. Il venerando senatore Lupini, pur mangiando e bevendo della miglior lena, e masticando con tutta la rapidità che gli consentivano le sue mascelle pressochè ottuagenarie, si abbandonava a slanci di effusione, ora col marchese Ignazio che gli siedeva a destra, ora colla marchesa Lauretta che gli era a sinistra. Il banchiere Manheim, fra un boccone e l' altro segnava delle cifre, col lapis d'oro che portava come ciondolo, su un piccolo libretto, che teneva nel taschino del panciotto.

Il barone Augusto Di Nappo, allungava sotto il tavolo i suoi piedi fino a toccare la punta di quelli della marchesina Anna che gli stava di fronte, guardandola di sovente, fin troppo, negli occhi, con intonazioni di sguardo dolcissimo. La marchesina Luisa che cominciava ad accorgersi della manovra, mostravasi nervosa e dispettosetta col marchese Paperini, che era il suo commensale di destra.

Il marchesino Maurizio mangiava e beveva per quattro, facendo fare altrettanto al buon parroco del Cervo, che gli sedeva vicino.

Di fuori gli evviva della folla alla quale s'andavano man mano, attratti dalla curiosità e dalla speranza, quasi certezza, di un buon beveraggio, unendo tutti i villani nei dintorni, si facevano ognora più forti ed incalzanti.

— Viva il nostro deputato!

— Viva il marchese d' O' Regina....

E la voce in falsetto sopracuto del fabbriciere Crocco, dominava di quando in quando tutte l'altre col suo grido insistente di:

— Abbasso i democratici e gli anticlericali!...

— Qui proprio bisogna mostrarsi.... — fece il marchese Ignazio, che non poteva più tenersi, in un momento in cui gli evviva al suo nome avevano assunto il carattere della frenesia. — E coll' aria di chi compie un atto contro voglia, che gli costa un grave sacrifizio di modestia, il marchese d' O' Regina si alzò, e con lui subito anche il senatore Lupini, non senza essersi prima riempita la bocca, cava e nera come quella d' un forno rovinato, d' un intiero *aspic* di gelatina, fegato e tartufi.

L' illustre uomo cominciava a sentirsi un po' turbato da quel crescendo di popolarità che andava investendo il marchese; ne voleva la sua parte, e non voleva sopratutto che nè gli elettori, nè gli astanti, nè il marchese stesso dimenticassero, com' egli fosse sempre l'uomo più importante, più influente, più illustre della provincia — e come alla sua influenza si dovesse, per una parte, tutto quello che nella provincia avveniva. Perciò egli si aggrappò al braccio del marchese — che in quel momento per godere di tutte le voluttà del trionfo, avrebbe voluto apparire solo al pubblico dimostrante — e gli disse:

— Sì, bisogna che ci mostriamo ai nostri amici politici, ai vostri vecchi elettori!...

Dietro il marchese si alzarono tutti i commensali, per seguirlo al balcone che i servi avevano già spalancato. Altrettanto, a malincuore, stava per fare il parroco

del Cervo — seriamente impegnato a spolpare gli ossicini d'una mezza pernice, che il marchesino Maurizio gli aveva fatta saltare nel piatto, insieme ad una nevicata di tartufi di Alba da quel profumo acre, intenso, che fa spasimare i ghiottoni — quando il giovane ufficiale lo trattenne per il braccio e fissandogli la lente — che per la solennità della circostanza non aveva dimenticato — sul volto, con quell' aria insolente che gli elegantoni prendono quando guardano qualcheduno, gli disse:

— Che diavolo, reverendo!... Non si scomodi! Restiamo qui a dimostrare, che abbiamo più spirito di quei signori.... che non vale la pena di lasciare raffreddare questa pernice, per ascoltare le grida di quella rustica progenie.

— Marchesino.... — azzardava di dire il parroco perplesso.

Il nobile ufficialetto accomodandosi la *caramella* all' occhio, e facendo all'uopo la smorfia caratteristica, esclamò:

— Senta, reverendo, questo Barolo.... è di quel vecchio: di quel vero.... di quello che beveva sempre Vittorio Emanuele! Non se ne trova più....

— È buono, è prelibato davvero!... — disse il reverendo rassegnato, ingollando il bicchiere di Barolo che il giovanotto gli offriva.

— Lascia qui la bottiglia.... — soggiunse Maurizio al servo. — Ci penseremo noi a versarla col dovuto rispetto.... nevvero, reverendo?

— Ma sicuro!... — e la larga faccia del prete si spianò ad una grassa risata.

All'apparire del marchese Ignazio d'O'Regina e del venerando senatore Lupini al grande verone dell'atrio, il cui terrazzo dava poi sulla piazza ov' era raccolta la banda e la folla acclamante, fu un altro scoppio di applausi e di evviva — fra i quali il senatore, non riuscì ad afferrare il suo nome.

Ciò cominciava a seccarlo; e staccandosi dal marchese Ignazio, si fece avanti d'un passo, e dopo d'aver inghiottito, a costo di strozzarsi, in un tratto tutto quello che andava rimestando nella sua bocca cavernosa, gridò:

— Amici ed elettori del Cervo....

L' apparizione del venerando senatore non produsse sulla folla l' effetto che quegli s' aspettava. Invece di applausi si fece un grande silenzio, seguito da un mormorio di sorpresa: perchè è da sapersi che il venerando uomo, o non era molto conosciuto dalla maggioranza de' suoi compaesani, o quelli che lo conoscevano di nome e di persona, lo conoscevano più ancora per la tradizionale avidità mostrata da lui negli affari, accumulando danaro, e per la avarizia sua e della famiglia, che andava formandosi nel paese una fama proverbiale.

I signori d'O'Regina, invece, non avessero avuto altro di buono, spendevano e spandevano, tenendo un gran treno, sì che alle volte anche i paesani ne godevano.

— Amici ed elettori.... — ripetè il venerando senatore, colla voce cupa ed incassata che è propria dei vecchi — sento il bisogno di ringraziarvi e lodarvi per quanto oggi avete fatto. Vi ringrazio ancora una volta, miei vecchi amici, che tante volte portaste il voto vostro illuminato su di me, per avere in questa circostanza addottato il consiglio che vi diedi, eleggendo a deputato del nostro bel paese, l'illustre ed ottimo mio amico, il marchese Ignazio d'O'Regina.... che io abbraccio e bacio in nome vostro!...

Ed unendo alle parole l'azione, il vecchio senatore si gettò per la decima volta fra le braccia del marchese Ignazio d' O' Regina.

Non c'è che dire: il vegliardo aveva trovato ancora un lampo dell'antica sua furberia: quel suo discorsetto, fu per il marchese e gli astanti il *memento* dello schiavo legato al carro del trionfatore: e per il pubblico, giù del piazzale, il pistolotto ad effetto. Gli applausi scoppiarono fragorosi, stavolta all'indirizzo del senatore Lupini, colla nota sormontante, acutissima, della voce del fabbriciere Crocco.

Il marchese Ignazio d'O'Regina pensando che egli non era uomo da lasciarsi mettere nel sacco da quel vecchio barbogio ed intrigante che era il senatore Lupini, che la dimostrzione erasi fatta in suo onore e che solamente suo doveva essere il trionfo di quel giorno, si fece avanti e con quella voce altisonante che era la sua maggiore prerogativa, disse:

— Elettori dell'Arroscia e del Cervo....

— .... Senza allusioni personali!... — pensò malignamente il barone Augusto Di Nappo fissando la marchesa, che lo guardava sorridendo.

— Elettori dell'Arroscia e del Cervo!... — ripetè il marchese, dominando colla sua voce il brulichio della folla. — Io sono orgoglioso della solenne attestazione di fiducia che oggi mi avete data; io sono commosso della prova di amicizia affettuosa che in questo momento mi date, qui nella casa mia, davanti alla mia famiglia, ai miei amici più cari. Vivessi mille anni io non dimenticherò mai questo giorno!... Nella commozione che mi domina non posso formulare, tutto quello che il mio cuore vorrebbe dire. Solo dirò che mi sento legato a voi da un sacro vincolo di dovere e d'affetto: che da questo momento la mia vita sarà consacrata tutta al benessere vostro e del vostro paese: e che specchiandomi negli esempi datimi da questa illustrazione del patriottismo vero e delle scienze giuridiche e politiche, che è il venerando senatore Lupini, onore del nostro paese e d'Italia tutta, continuerò l'opera sua, tutta intesa alla prosperità della nostra regione, al decoro della patria, ed alla gloria della dinastia a cui la provvidenza volle affidati con quelli della patria i nostri destini! — Elettori di Valle Arroscia e del Cervo, io vi ringrazio e vi invito a bere con me alla salute del re, della sua reale famiglia e del nostro paese!

L'ordine già impartito in precedenza di dare da bere a tutta quella gente, veniva appunto in quel momento eseguito da servi della casa, alla cui difficile bisogna di portare e di stappare le bottiglie, riempire i bicchiere e portarli intorno, fra la folla su delle immense guantiere, si erano uniti parecchi dei contadini, addetti ai lavori della villa marchionale.

Il discorso del marchese, chiusosi fra quell'allegro rumore di tappi volanti e di bicchieri tintinnanti, suscitò un entusiasmo indescrivibile e gli evviva al marchese Ignazio, salivano infiniti al cielo.

Il venerando Lupini, visto che non c'era più speranza di una ripresa per conto suo, brontolò:

— È meglio che io mi ritiri.... Quest'aria fresca può farmi male.

— Bisogna fare un altro dispaccio.... — diceva Augusto Di Nappo, stringendo fortemente la mano al marchese — mentre gli davano un po' da pensare gli sguardi ed i sorrisi che la marchesa Lauretta gli andava lanciando. — Bene! molto bene!... Telegraferò della dimostrazione e dei discorsi fatti da lei e dall'onorando senatore.

Il marchese Ignazio non sapeva più cosa dire: confuso, rosso in viso come un tacchino in amore, stringeva fortemente la mano a quanti gli stavano intorno.

— Figliuoli mi.i — disse don Fulgenzio, pavoneggiandosi davanti a quel pubblico singolare di tapini.... (*pag.* 117)

La banda frattanto aveva intonata la marcia colla quale era usa ad accompagnare la processione del *Corpus Domini*, mentre dal piazzale sorgeva un baccano confuso, indescrivibile.

— A tavola! a tavola signori! — disse la marchesa Lauretta — vediamo se c'è mezzo di finire il desinare!...

Ma chi n'aveva più voglia di mangiare? — Soli Maurizio ed il parroco del Cervo, che durante tutto quel tramestìo non s'erano mossi da tavola, affrontarono imperterriti una stupenda *salade russe* e poi trinciarono giù colpi spaventosi al gelato di panera e cioccolatte, montato in forma di leone, su di una grande roccia.

Maurizio s'era in cuor suo — trovandola cosa del massimo buon gusto e di spirito, da raccontarsi poi nelle cene coi colleghi e coi *lions* e le donnine allegre di Milano — proposto di far fare una indigestione di cibi, con analoga ubbriacatura, al buon parrocco.

Ma aveva trovato nel reverendo uno stomaco pronto ed agguerrito ad ogni prova: uno stomaco che gli struzzi potevano invidiare, e lo spiritoso giovane che per far bere al parroco lo confortava del suo esempio, sentiva già un ronzìo confuso nelle sue orecchie, gli occhi plumbei e le gambe pesanti, mentre vedeva il parroco accingersi alla digestione assumendo un'espressione calma di beatitudine solenne e serafica.

La grande gazzarra giù nel piazzale durò fin dopo le dieci. Poi la banda intonò per una volta ancora la marcia reale: i dimostranti mandarono gli ultimi evviva al neo deputato — e colla musica in testa, abbandonarono cantando e schiamazzando la villa.

Quella giornata di baldoria inusitata, coll'aggiunta del vino bevuto durante la dimostrazione — e ch'era proprio di quel buono, come gli osti pagati per i vari simposi elettorali si erano ben guardati dal somministrare — aveva portate al colmo l'allegria e la vivacità di quella gente, tutto l'anno avvezza ai rudi lavori della terra o del mare, e dava ad essa un insolito ardire. Come fu, come non fu: fatto è che durante il percorso dalla villa d'O' Regina al Cervo, serpeggiò per la turba rumorosa l'idea di chiudere la bella giornata facendo una dimostrazione ostile di fischi ed invettive sotto le finestre della Società Operaia di M. S., ove il Comitato elettorale liberale, propugnante la candidatura Lossardo, sconfitto, aveva posto il suo quartiere generale.

Una bella fischiata sotto le finestre di quegli scalzacani e scomunicati che avevano combattuta l'elezione di quel vero benefattore del paese ch'era il marchese d'O' Regina, per sostenere quella d'un disperato come l'ingegnere Lossardo, era proprio quello che ci voleva per completare la bella giornata e mettersi sempre più nelle buone grazie del marchese d'O'Regina, che nel paese del Cervo, per poco che l'andasse così, doveva far ritornare l'età dell'oro.

Il fabbriciere Crocco, colla sua voce in falsetto, era dei più eccitati, dei più caldi per la dimostrazione ostile ai democratici. Egli era stato uno dei più attivi agenti mestatori per l'elezione del marchese, avendogli il parroco, suo grande amico di casa, assicurato che il marchese Ignazio lo avrebbe aiutato di pecunia e di garanzie nelle spese che gli occorrevano per rilevare un frantoio caduto in vendita. Il bravo fabbriciere, poichè ci si era messo, voleva andare fino alla fine, e gli pareva

che la dimostrazione contro i democratici coronasse l'opera sua di fronte al marchese; tanto più, che coi democratici aveva ragioni di personali rancori, perchè anni prima in una baruffa tra paolotti e liberali, a causa d'una festa religiosa in paese, egli ed i suoi amici n'eran sortiti colla testa rotta, le costole e le spalle ammaccate. Quella sera, era proprio il caso d'una luminosa rivincita, che avrebbe, come ben diceva il buon parroco nel predicozzo a spiegazione del vangelo domenicale, « schiacciata per sempre la testa all'idra liberale. » — Il numero e la compattezza de' dimostranti — dei quali egli percorreva il fianco, che come fa ogni buon capitano nella marcia che precede il combattimento — lo assicuravano della vittoria.

Il Comitato elettorale liberale e molti membri della Società Operaia stavano appunto radunati nella sede sociale discutendo e compilando la protesta da mandarsi alla Giunta delle elezioni alla Camera, perchè invalidasse l' elezione del marchese Ignazio d'O'Regina, stante le infinite e non dubbie prove di irregolarità, corruzioni e di brogli — de' quali specificavano i più importanti — che si avevano intorno ad essa, e delle enormi pressioni esercitate con tutti i mezzi dall' autorità sulla massa degli elettori, allorchè la truppa dei dimostranti si fermò sul piazzaletto che era davanti alla sede della Società e cominciò il più assordante *charivari* di urli, di fischi, di invettive che si possa immaginare.

Il falsetto stridente del fabbriciere Crocco dava quasi la intonazione a quel putiferio.

Per un po' i liberali pazientarono, attendendo tranquilli al loro lavoro.

Ma di fuori le grida, le voci insultanti, i fischi ed altri suoni canzonatori, facevansi ognora più insistenti. Evidentemente il vino bevuto, bolliva nella testa di quei villani e gliela montava.

La voce angosciosa, irritante del fabbriciere Crocco si udiva fra tutte, colle grida di:

— Abbasso i vigliacchi! Abbasso le carogne!

E tutti gli altri:

— Abbasso! abbasso!

— Ih! Ih! Uh! Uh!

— Abbasso! Abbasso! A morte!

La cosa cominciava davvero a passare la misura, e la pazienza dei democratici andava affievolendosi.

— Senti — diceva uno di essi agli altri — come grida il compare del parroco! Non ne ha abbastanza di quelle dell'altra volta! Se vado giù, io sì che gli rompo le corna!...

— No, lasciamoli perdere! Sono ubbriachi.... Verrà la nostra rivincita!

Il silenzio degli avversari, dai dimostranti essendo interpretato come paura, infondeva loro maggiore ardire.

— Bisogna finirla!... — gridò la voce del fabbriciere Crocco, che nell'eccitamento aveva perduta affatto la testa. — Su, rompiamo i vetri....

E nel medesimo tempo un grandinata di sassi, fra gli urli e le fischiate della massa mandò in frantumi i vetri della Società Operaia.

Allora i liberali perdettero la pazienza. Afferrati quanti bastoni e pezzi di legno poterono trovare nella sala, aste di bandiere e arnesi di lavoro, si precipitarono

giù per la scala ed in un attimo furono sulla piazzetta, gettandosi furibondi sui più vicini.

Successe un parapiglia indiavolato. Grida, bestemmie, imprecazioni, urli, fischi: i tromboni della banda ammaccati: un clarinetto mandato in pezzi sulla testa di un paolotto, la gran cassa sfondata. Il fabbriciere Crocco cui era toccata fra i primi una potente legnata sulle spalle, se la diede a gambe, mandando guaiti simili a quelli d'un cane frustato. La fuga di quel capoccia determinò lo sbandamento dei proseliti, e quando sulla piazzetta arrivarono ansanti i carabinieri, non vi restavano che alcuni riottosi, più ubbriachi degli altri, i quali non volevano andarsene ad onta delle botte che sopra di loro tempestavano gli avversari.

L'arrivo dei carabinieri pose fine alla scena: e parecchi liberali che non fecero in tempo a sbandarsi, furono arrestati; ma perchè protestarono contro l'arresto, all'indomani vennero deferiti all'autorità giudiziaria come imputati del triplice reato di provocazione a pubblici disordini, percosse, ferimenti e ribellione alla forza pubblica. Ed il tribunale d'Oneglia, giudicandoli per citazione direttissima, confermò l'accusa e li condannò tutti a vari giorni d'arresto ed alle relative multe.

Fu quella la coda al trionfo elettorale del marchese Ignazio d'O'Regina, ed il fabbriciere Crocco ebbe, per l'intercessione del parroco, suo amico di casa e compare, il desiderato frantoio.

XVI.

Quando il gran chiasso della dimostrazione si fu dileguato, il pranzo era terminato, ed i commensali del marchese d'O'Regina, in attesa del caffè, si sparsero, quali nella sala da bigliardo attigua al salone da pranzo, e quali sul terrazzo che dava nel parco, a respirare la mite aria d'una splendida serata d'autunno. Del quale ultimo partito furono la marchesa Lauretta, le sue figlie, il conte Fiorini, il barone Augusto Di Nappo, l'ingegnere Johnson — un inglese secco e stecchito fatto venire da Londra, perchè presiedesse all'impianto degli stabilimenti minerari di Valle Arroscia — e il medico condotto.

Il marchesino Maurizio, non essendo riuscito ad ubbriacare il buon parroco col Capri vecchio, col *petit* Bordeaux, col Barolo dell'Opera Pia, col Marsala *extra*, e collo *Champagne*, — nel momento dei brindisi versato a torrenti — si proponeva di tentare l'ultima prova col *cognac* e gli altri liquori, che i servi stavano già preparando, insieme al ricchissimo servizio da caffè in porcellana vera del Giappone, ed all'uopo lo aveva trascinato in un angolo del salone, ove era un piccolo tavolino sul quale aveva fatto subito portare un servizio da liquori.

Il buon parroco sicuro del fatto suo subiva serenamente quell'amichevole persecuzione; nulla turbava la beatitudine del suo spirito; solo, di quando in quando, vedendo che il giovane ufficiale cominciava a sentire gli effetti dall'eccessivo vino bevuto, un fine sorriso gli spuntava a fior di labbro: un sorriso che pareva volesse

dire: « Va là, biricchino. Tu vuoi farla a me, ma hai trovato un osso duro. Continua pure, e sarò io che la farò a te! »

Il marchese Ignazio si divideva fra gli altri invitati, perseguitato dalle espansioni del venerando senatore Lupini, che non lo lasciava un momento, e che allo *Champagne* era diventato d'una tenerezza gelatinosa e soffocante ad un tempo. Il banchiere Isaia Manheim, contento del fatto suo, avendo mangiato e bevuto del miglior appetito, acceso in volto e cogli occhiali sfavillanti, in attesa del caffè, fumava voluttuosamente un grosso *avana*, appoggiandosi allo stipite d'un finestrone e guardando la placida scena della marina che sembrava addormentata nel bacio blando della luna sorgente. L'egregio finanziere pensava che da un mese in poi, le cose gli andavano singolarmente col vento in poppa. Egli, che pure era avvezzo ai grandi successi della Borsa, un successo simile non l'aveva mai visto; un giuochetto sul rialzo e sui premi delle *Aurifere* (così nel gergo borsaiuolo erano stati battezzati, per brevità, i titoli della Compagnia per le miniere aurifere di Valle Arroscia), giuochetto ch'egli faceva tutto per sè, occultamente, all'infuori della convenzione amichevole stretta colla marchesa d'O'Regina, gli aveva portato enormi vincite.

Egli calcolava di realizzare, nella imminente liquidazione a fine mese, l'utile netto di un milione e duecentomila lire. A stretto rigore dei patti, il banchiere avrebbe dovuto dividere quel guadagno coi marchesi d'O'Regina mettendo sul mercato una parte delle azioni da essi sottoscritte e ch'egli s'era moralmente impegnato di esitare.

Ma egli non ci pensava nemmeno: prima pensava a mettersi al coperto, gettando sul mercato tutto lo *stok* di azioni che si era addossato per lanciare l'affare: poi, se gliene rimaneva tempo, avrebbe pensato alle azioni del marchese Ignazio.

Egli era israelita di buona razza e non si sentiva punto obbligato a mettere in pratica il precetto evangelico di amare il prossimo più di sè stesso. Gli affari, erano gli affari: con questi non soleva mai scherzare. Sarebbe stato ridicolo che essendogli capitate tutte le occasioni propizie non ne avesse approfittato, sopratutto per sè.

Fare diversamente era come meritarsi la lapidazione da tutti gli uomini d'affari, da tutti i suoi colleghi in finanza. Accorto e previdente, egli sapeva già fino a quando poteva durare quella follìa finanziaria, ch'era il rialzo delle *Aurifere*: fino a quando poteva durare l'illusione ottica del pubblico su quell'impresa. Egli che l'aveva lanciata, e la seguiva nella sua parabola ascendente, misurava già il tempo e lo spazio che all'impresa restavano da percorrere per cominciare la sua fase discendente e toccare l'ipogeo, che in casi consimili si chiama catastrofe, disastro. E non era molto. Bisognava dunque che non perdesse nè tempo nè occasioni, se non voleva restare canzonato da sè medesimo. Gli altri pensassero un po' ai casi loro. Egli non aveva obbligo di fare il tutore a chicchessia. L'amicizia del marchese Ignazio, come coprimacchie, e scacciasospetti era utile; le lusinghe e le carezze della marchesa Lauretta avevano il loro lato dolce, piacevole, non lo si poteva negare.

Ma una volta realizzati quegli utili che dall'affare delle miniere si era prefisso di trarre, che gli serviva più l'amicizia di quel vuotame rigonfio del marchese? Quanto alla marchesa — Dio buono! — certe cose bisogna bene che finiscano: se no, troppo prolungate diventano serpi. Egli si sarebbe consolato da una parte,

e la marchesa dall' altra: elementi all' uopo non ne sarebbero mancati, nè all' uno nè all'altra: anzi! — Sì sì, andava bene la faccenda com' egli la pensava. Liberarsi il più presto possibile di tutte le *aurifere* che s'era prese sul groppone: ritirarsi alla prima occasione col primo pretesto di viaggio, di malattia, di occupazioni, dall'amministrazione e salvarsi prima ancora che l' intonaco mostrasse i crepacci: ecco quello che doveva fare per mantenere la sua reputazione di galantuomo: se gli altri poi un bel giorno si fossero trovati nell'imbroglio, peggio per loro! Che ne poteva egli? Aveva lasciato l'affare in buono stato: colpa degli altri s'era andato a male!

Il marchese Ignazio aveva tentato due o tre volte di appiccare discorso con Manheim: ma questi — troppo beato in quei suoi pensieri, soddisfatto d' aver maturato appuntino il suo piano — s' era accontentato di rispondergli con frasi vaghe e banali, e lasciando cadere il discorso, s' era liberato dall' interlocutore importuno, aiutato in questo dal senatore Lupini e dal segretario della sezione centrale, che non abbandonavano mai il povero marchese: l'uno per rammentargli quanto doveva alla sua influenza, l'altro per sollecitare la sua nomina all' impiego agognato.

Alla quarta volta che il marchese Ignazio gli venne all'abbordaggio per domandargli che premio, secondo le sue previsioni, avrebbero toccato le *aurifere* alla fine mese, il banchiere Isaia Manheim, che aveva finito il suo sigaro, bevuto il caffè ed il *cognac*, e si sentiva in preda a quel completo benessere che non vuole essere seccato, rispose:

— Eh chi lo sa? Può dipendere! In fatto di Borsa, caro marchese, non si può dir nulla. Da un momento all'altro la situazione, per un nonnulla, cambia e si inverte: chi è al disotto va al disopra e viceversa....

— Io diceva, per rispondere qui all'onorevole Lupini che vorrebbe tentare una piccola speculazione sulle *aurifere*. Che previsioni ella fa, caro Manheim, per la fine mese?

— È ancora un po' presto per poterne fare.... — rispose seccamente il banchiere che non voleva a niun costo sbottonarsi, e tanto meno poi davanti al venerando senatore Lupini, che lo fissava coi sui occhietti pieni di cupidigia — però, credo che per la fine mese avremo un po' di ribasso: contraccolpo della liquidazione di Parigi, che da certe notizie giuntemi, si annunzia piuttosto burrascosa....

— E che farebbe lei, signor Manheim?... — domandò colla sua voce gutturale il vecchio senatore tenendogli sempre fissi gli occhietti in volto.

— Io, in questi casi, mi governo secondo le circostanze, di momento in momento. Però, per regola generale; applico l' aforisma infallibile, di astenermi nel dubbio.

Il senatore guardò ancora il banchiere con aria incredula, mentre il marchese Ignazio d' O' Regina esclamava:

— Ecco la massima che mai non falla! — L'amico Manheim sa quello che fa. È proprio navigato nel maremagno della Borsa per non sortirne bene da qualunque contingenza....

— Sì, sì.... — borbottò il vecchio senatore — e fra sè pensò: sarà bene che io venda le mie *aurifere*.... Meglio pochi, sicuri e subito, che tanti, e chissà quando.... No, no, bisogna vendere!

Vi fu un breve silenzio, durante il quale Isaia Manheim mandò in aria le ultime boccate di fumo del suo sigaro. Poi disse:

— Caro marchese.... Mi vorrà scusare presso la sua signora, e colle signorine.... ma profitto del momento in cui sono fuori per ritirarmi. Sono stanco ed ho un forte mal di capo.... Mi scusa, neh?...

— Ma si figuri!!

— Io me la batto alla chetichella.... come dicono loro italiani — il banchiere aggiungeva al suo discorso questa specie di nota, tutte le volte che gli capitavano alla bocca delle parole un po' fuori del comune e delle quali non si sentiva troppo sicuro — me ne vado all'inglese.... così non guasto la compagnia.... I miei ossequi, onorevole senatore!... A domani, caro marchese!...

E dopo aver stretta cordialmente la mano a quei due, il banchiere infilò la porta che metteva allo scalone.

Isaia Manheim era stufo di trovarsi in mezzo a quella gente della quale urtavangli in special modo tutte le sdolcinate cerimonie di convenzione. Di più, gli seccava che il marchese Ignazio cominciasse ad ingerirsi nelle faccende di Borsa, partita ch'egli solo si era riservato di trattare, e quel ch'è peggio gli mettesse fra i piedi quella vecchia volpe del senatore Lupini, spelata dagli anni fin che vuole, ma sempre volpe e coi denti e le unghie ancora in buonissimo stato.

— Imbecille!... — borbottava salendo lo scalone il banchiere Manheim. — Ne hai ancora delle stupidaggini da fare? Sì, diamo l'imbeccata a quel rosicchiante di senatore, perchè egli venga ad imbrogliarci le carte in mano e mandarci a male gli affari con qualche imprudenza! Se il senatore comincia a far sapere che vuol vendere le sue *aurifere*, ahi! la gente si mette sull'avviso, si insospettisce e la cuccagna del rialzo e dei premi finisce presto.... Allora, altro che la dote alle tue figlie, caro marchese!

Entrando nel gran salone pel quale poi doveva recarsi al solito suo appartamentino, il banchiere Isaia Manheim s'incontrò in Marina, che usciva dall'appartamento particolare della marchesa Lauretta.

Il salone era, meno che mediocremente, illuminato da due soli candelabri posti sulle *consolles*, tutti gl'invitati essendo rimasti al basso — e in quella mezza luce, la giovane protetta della marchesa, vestita d'un succinto abito grigio chiaro, che ne disegnava le forme flessuose e slanciate, con quegli occhi superbi che le luciccavano sotto la fronte, più superba ancora, colpì il banchiere del fascino d'una apparizione grata ed inattesa.

Più d'una volta nei suoi frequenti rapporti colla famiglia d' O' Regina, e colla marchesa Lauretta in particolar modo, quella stupenda ragazza gli era passata davanti; e più d'una volta il banchiere ne ammirò il corpo snello che aveva del serpentino: gli occhi di fuoco, l'espressione d'una intelligenza vivace, sebbene nascosta sotto la vernice d'una indifferenza passiva; ma non aveva potuto fermarvi sopra la sua attenzione, o perchè quei momenti erano stati troppo fugaci, o perchè altre preoccupazioni l'avevano distratto, o perchè alla presenza della marchesa o d'altri testimoni non aveva voluto arrischiarsi ad osservare quella ragazza che pure gli piaceva assai, che, se l'osservava per un po' gli scaldava il sangue.

Trovarla sola, così, nel salone superiore, quando tutti abbasso erano distratti

in tante altre cose e non pensavano certamente nè a lei, nè a lui, parve al banchiere sempre intraprendente in ogni sorta d'imprese, non escluse le galanti, occasione da non lasciarsi sfuggire per tastare quel terreno, che, secondo il suo modo di pensare, opportunamente coltivato, doveva dare buoni frutti.

Vedendo il banchiere, Marina si fermò, quasi volesse lasciarlo passare: ma egli le andò incontro, sorridendo e porgendole la mano mentre diceva:

— Elettori di Valle Arroscia e del Cervo, io vi ringrazio.... (*pag.* 128)

— Son proprio contento, signorina, di trovarla qui.... È un pezzo che voglio dirle una cosa, ma non ho mai potuto, perchè non l'ho mai trovata da sola.... Le dispiace forse che io l'abbia trovata qui?

— Io.... no, signor cavaliere — fece Marina dando alla sua voce l'espressione più vellutata che potè, ed abbassando a metà i suoi begli occhioni dopo aver stretta d'una mano calda e nervosa la mano del banchiere — e perchè me ne dovrebbe rincrescere?

— Così.... sa.... — riprese il banchiere un po' sconcertato dalla risposta della

ragazza ch' egli non si aspettava tanto abile. — Ma non importa.... — soggiunse subito riprendendosi e camminando diritto allo scopo. — Ecco: io voleva dirle solamente ch'ella è una bella, brava e buona ragazza....

— Troppo cortese, signor cavaliere!...

— .... che mi siete molto simpatica.... — prosegui il banchiere tentando di tirarsela vicino e di baciarla in volto, cosa che Marina resistendo, non lasciò compiere — che siete molto bella.... e che un giorno....

Il banchiere esitò.

Marina gli piantò in faccia i suoi occhi sfolgoranti, senza aprir bocca.

— Voleva dire — riprese il banchiere colla testa un po' confusa pel sangue che gli batteva alle tempia ed eccitato dal profumo di gioventù e di vita che esalava dalla ragazza — voleva dire, Marina, che se un giorno io potessi esservi utile.... io sarò ben lieto se ricorreste a me....

— Grazie, signor cavaliere.... — disse seccamente Marina. — Spero che non avrò bisogno di disturbarla....

Isaia Manheim guardò attentamente la ragazza. Mai essa gli era sembrata così bella, così stranamente seducente, nell' espressione indefinibile, tra lo sdegno, lo scherzo e l'ironia. Un impeto, una vertigine di desiderio, gli salì alla testa: gli si coprirono gli occhi, non vide più nulla.

Con un forte strappo tirò a sè la ragazza, la cinse delle sue braccia e posandole le labbra ardenti all'orecchio, mormorò:

— Se mi dai un bacio ti regalo....

Con un moto rapido Marina si svincolò da quella stretta, respinse il banchiere bruscamente e guardandolo bene in faccia, esclamò:

— Non sono mica una marchesa, io!...

La risposta era diritta e colpì giusto.

Il banchiere lo sentì e n'ebbe un soprassalto. Poi rimettendosi un po' in calma sorrise dicendo:

— Avete ragione Marina: ho avuto torto. Siete una brava ragazza. Però.... soggiunse calcando sulle parole — i casi della vita sono molti e varii. Si può sempre aver bisogno d'un amico. Consideratemi come tale. E se vi avverrà di aver bisogno d'un amico vero, non dimenticatemi. Me lo promettete di non dimenticarmi? — fece Isaia Manheim coll'espressione più dolce che potè dare alla sua voce.

— Lo prometto. Non lo dimenticherò!... — disse Marina avvolgendo con uno dei suoi sguardi di fuoco il banchiere — e sparve rapidamente per la porta dello scalone.

*
* *

Assaporato il delizioso caffè, pel quale la riposteria di casa d' O' Regina aveva una fama stabilita, la marchesa Lauretta propose al suo circolo una passeggiata nel parco fino al mare, per godere meglio della bellezza di quella mite sera autunnale, invitante gli animi a dolci espansioni.

La luna s'era alzata nella sua fase completa: il cielo stellato era sì limpido e trasparente da mandare perfino delle fosforescenze: il mare e la scogliera avevano dei riflessi madreporici: sulle colline gli oliveti sembravano un gran tappeto di velluto bruno dalle morbide pieghe: tutto il paesaggio, racchiuso nel piccolo golfo, in quell'ora, con quella luce d'un bianco di neve che dà alle cose lontane, delle forme evanescenti, era in una parola, un incantesimo.

La marchesa Lauretta non sapeva perchè, ma aveva bisogno di prendere aria, di muoversi, di staccarsi un po' dal chiasso volgare del salone che da tante ore la stordiva: aveva bisogno di riposare l'animo e il corpo da quella eccitazione nervosa in cui tutto ciò che da parecchio tempo in casa sua avveniva l'aveva gettata.

Il pranzo di quella sera, poi, così tumultuario, così pieno d'incidenti e di seccature, così noioso per il suo carattere semi-ufficiale, con quella gente a lei perfettamente indifferente, quando non le era addirittura antipatica, con quel senatore Lupini, che durante tutta la sera l'aveva ammorbata delle sue esplosioni di tenerezza: con quel banchiere Manheim, così prosaico nei suoi continui computi, nei suoi desideri, nei suoi modi, che essa doveva subire ancora e che le rammentava tante cose, sgradevoli pel suo orgoglio di donna e di gentildonna: con quel suo marito, così decaduto nella sua stima, così tronfio e così convinto di meritare i successi che da un po' di tempo andava riportando, e che doveva tutti a lei ed al banchiere; quel conte Fiorini che colle sue arcaiche sdolcinature, le stava davanti come lo spettro delle ebbrezze voluttuose, delle follie d'altri tempi, alle quali entrambi avevano forse avuto il torto di far sopravvivere una relazione di convenienza: quel marchese Paperini che colle sue arie lugubri, di asceta inspirato, pareva volesse farle da rimorso parlante pei ricordi del loro passato: quelle sue figlie la cui sbocciante bellezza avrebbe ben presto debellata la sua: quel suo figlio, così ragazzaccio, che mangiava e beveva trivialmente, come se fosse stato in una osteria del basso popolo, e che credendo di essere spiritoso tentava di far scoppiare e d'ubbriacare il buon parroco rimpinzandolo di cibò e di bevande: tutto insomma quel miscuglio d'uomini e di cose di sensazioni e d'impressioni l'aveva irritata — tutto, meno il barone Augusto Di Nappo, l'unico che non l'avesse urtata: bello, corretto, squisitamente cavaliere, che aveva mostrato di comprenderla, che le aveva sorriso come sorridono gli spiriti superiori, e sul quale il suo sguardo aveva sovente creduto di riposarsi dalla platealità di quanto l'attorniava.

— Ecco un uomo che merita davvero tal nome — pensava la marchesa guardando il barone siciliano: ecco un essere di quelli che debbono sentire e capire le grandi passioni!

Ah! perchè quell'essere privilegiato e perfetto, non le era apparso davanti, venti od anche dieci anni fa?

A questa riflessione, un'onda di tristezza invadeva l'anima della marchesa, un coro di amari rimpianti le saliva dalle più ascose profondità del suo interno a darle le vertigini, mentre guardava con occhio un po' invido la bellezza pura, ideale, quasi primaverile delle figlie.... essa, che anche non confessandolo a sè stessa, si sentiva a declinare verso l'autunno.

Aveva dunque bisogno di aria, di muoversi la marchesa Lauretta, per distrarsi da tutte quelle malinconiche riflessioni, che durante il pranzo, fra un piagnucolamento

del senatore Lupini ed una banalità del banchiere Manheim, le erano salite alla mente; e quando ebbe finito di sorseggiare il caffè, passato il suo braccio sotto quello del barone Augusto Di Nappo, volgendosi al piccolo crocchio, esclamò sorridendo:

— Chi mi vuol bene mi segua!

La marchesina Anna, che avrebbe amato di passeggiare a braccio del bell'ufficiale, provò un impeto di dispetto e sorrise appena al conte Fiorini, che le si offerse come cavaliere. La giovanetta pensava che sua madre poteva ben tenersi per lei questo suo antico corteggiatore e cavaliere servente, che a lei sino da bambina era sempre stato così antipatico, perchè l'aveva tante volte sgridata e fatta piangere.

La marchesina Luisa, invece, che in tutta la serata aveva avuto il cuore stretto stretto, perchè le pareva ormai cosa evidente la corte che il nobile barone faceva a sua sorella, provò un sussulto di gioia vedendolo a braccio di sua madre, ed afferrò quasi con trasporto il braccio che l'ingegnere inglese, sir Johnson, le presentò.

Il povero medico condotto del Comune — un giovinotto che dal Seminario era passato all' Università, e da questa, appena laureato, alla modesta condotta di campagna, perchè aveva bisogno d'un pane sicuro e perchè lo zio prete che lo aveva mantenuto negli studi così voleva — rimase lì solo, interdetto, non sapendo a che appigliarsi: se fare egli pure la passeggiata per proprio conto o rientrare nel salone. — Il piccolo idillio che la marchesina Luisa gli aveva fatto nascere nella mente, in quell'ora confidenziale del *post prandium*, domandandogli qualche spiegazione scientifica, svanì d'un tratto, vedendo la giovinetta aggrapparsi sorridente al braccio di quell'inglese, mezzo vecchio, lungo, ossuto, stecchito, che stroppiava orribilmente l'italiano e masticava assai male anche il francese.

Dopo aver esitato un momento, tutto mortificato rientrò nel salone, maledicendo in cuor suo alla propria nullità, a quella timidezza che lo aveva fatto esitare e prevenire dall'inglese nell'offrire il braccio alla marchesina.

La marchesa Lauretta ed il barone Augusto Di Nappo camminarono lestamente, facendo scricchiolare sotto i loro passi serrati la fine ghiaia del sentiero, e precedendo gli altri d'un piccolo tratto di via.

Per un po' camminarono in silenzio.

Il barone sentiva il braccio della marchesa premere sul suo, come quello di chi stanco, si abbandona al compagno: e questo fatto teneva il giovane piuttosto perplesso sulla parte da sostenere.

Ormai s'era accorto che la marchesina Anna aveva abboccato all'amo da lui gettatole; la pescagione della grossa dote era per lui ufficialmente cominciata: tutto il suo giuoco stava ora nel regolarsi in modo che la preda non lasciasse la lenza prima ch'egli potesse tirarla a sè.

E perchè questo non avvenisse doveva lavorare di tatto e di prudenza assieme: spiegare tutta l'abilità di uomo di mondo raffinato e destro, ch'egli in coscienza sapeva di possedere.

Il suo contegno negli ultimi giorni e le occhiate frequenti che la marchesa gli aveva lanciate durante il pranzo, lo avevano messo in sospetto di qualche cosa: il modo tutto sentimentale col quale ora essa si appoggiava al suo braccio avvalorava il sospetto: Che mai pensava quella donna? Dove voleva arrivare?

Di fronte a questa domanda, il barone Augusto Di Nappo dei duchi di Stiracappa e Maltanera, ponderava freddamente il prò ed il contro, che gli poteva venire per il suo piano generale da un intrighetto annodato colla marchesa.

Pratico delle cose di questo mondo, capiva che una passione suscitata in una donna dell'età e nelle condizioni della marchesa è sempre un giuoco assai pericoloso che talvolta abbrucia chi vi si azzarda troppo: d'altra parte la scienza di tutti i popoli e di tutti i tempi, con una infinità di esempi pratici, fra i quali non era da scordarsi quello biblico del casto Giuseppe, gl'insegnava come alle volte certi rifiuti possono essere più pericolosi e fatali di un'avveduta accondiscendenza: nè scordava il proverbio popolare che dice di blandir la madre per aver la figlia.

Il problema che si affacciava al giovane e galante ufficiale era serio quanto quello d'Amleto, e meritava di essere discusso e studiato nelle sue soluzioni seriamente, profondamente. Poichè un passo falso da una parte o dall'altra, poteva sfondare la ragnatela che egli aveva con tanta pazienza incominciato a tessere in casa d'O'Regina, perchè al momento opportuno vi cadesse dentro e vi restasse impigliato quello scarabeo d'oro ch'era la dote pingue della marchesina Anna.

Egli avrebbe preferito che la cosa procedesse regolarmente, come aveva cominciato, senza la complicazione di corpi estranei che si frapponessero tra lui ed il suo obbiettivo.

Ma se la fatalità e le combinazioni avverse della vita gli mettevano davanti uno di questi corpi estranei, egli doveva raddoppiare di abilità per volgere il contrattempo in suo favore, senza perdere mai di vista lo scopo finale: doveva fare nel campo della galanteria, in cui era sempre stato un buon stratega, una specie di quella manovra che in artiglieria si chiama a bersaglio supposto o coperto. Perciò, nella contingenza attuale, mentre la marchesa gli pesava così forte e confidenzialmente al braccio, addottò la tattica di tutti i grandi capitani che al cospetto d'un nemico ignoto nelle sue forze, nei suoi mezzi, nelle sue intenzioni, temporeggiano e si schermiscono fino a che questi non abbia scoperti, in un colle sue batterie, i proprî intendimenti.

Era già un po' che passeggiavano così in silenzio, quando la marchesa disse:

— Ebbene, barone, che le sembra di tutta la confusione di questi giorni?...

— Bella, marchesa, fin che durava, perchè essa ha potuto far brillare il nome della sua famiglia all'altezza che si merita: più bella ancora, adesso ch'è finita, perchè mi farà gustare con maggiore calma e serenità, proprio come lo desidero, le soavi delizie di questo soggiorno incantato.

— Via barone! Ella esagera. Un giovanotto pari suo è avvezzo a ben altro.... a ben altri passatempi, voleva dire, che non son questi di casa nostra.

— Perdono. O la signora marchesa forse non mi ha capito, o ch'io mi sono spiegato male. Io non parlava di passatempi, di divertimenti o d'altro. Diceva, semplicemente, che il rumore, la confusione, le ansietà, le emozioni dei giorni passati, mi faranno gustare ancora di più la calma di quei giorni, purtroppo fugaci, che passerò ancora in questo soggiorno delizioso....

— Delizioso!

— È la parola, signora marchesa: e creda che la mia venuta qui segna uno dei punti culminanti della mia vita. Sono più grato a Maurizio d'avermi

condotto qui, ed aperte le porte di casa sua, che se mi avesse salvata dieci volte la vita.

La marchesa non parlò: e proseguirono verso la spiaggia del mare.

Il braccio della marchesa Lauretta premeva sempre con insistenza su quello del nobile siciliano.

Questi, dopo quel primo discorso, si sentiva tranquillo: gli pareva d'aver detto molto e nulla nello stesso tempo, e di essere, per qualunque cosa potesse avvenire, in perfetta regola.

Se la marchesa voleva intenerirlo, e se aveva delle intenzioni, poteva appropriarsi le ragioni del suo entusiasmo per il soggiorno al Cervo: se la marchesa non capiva o non aveva intenzioni su di lui, egli aveva lanciato il sasso preliminare, per giungere poi al gran momento per domandare la mano di Anna. Era ben così che doveva fare: agire in partita doppia, fino all'istante in cui avrebbe dovuto prendere quell'attitudine decisa che il suo interesse consigliavagli.

Del resto, l'idea che la marchesa Lauretta potesse compromettersi in qualche leggerezza con lui, ed egli profittarne per poterla a tempo e luogo dominare, cominciava a fargli capolino nella testa ed a sorridergli discretamente.

Non era la prima volta che udivansi di questi casi: e più d'una madre s'era trovata costretta a fare del proprio amante il marito della figlia. Ne poteva citare cento di questi esempi nella buona società! Perchè non poteva capitargli anche a lui un'avventura di questo genere. Non erano certo gli scrupoli della morale che avrebbero potuto impedire di afferrare la fortuna comunque gli fosse presentata.

Nella marchesa però erano ben diversi i pensieri, i sentimenti che le attraversavano l'animo.

Era agitata ed eccitata, senza sapere neppur essa quello che si voleva. Capiva di camminare su d'uno sdrucciolo diretta, certo, a qualche schiocchezza, ma non tentava nulla per arrestarsi.

Trovava ridicolo, biasimevole che una donna vicina alla quarantina, com'era lei, potesse prendersi all'improvviso d'un capriccio per un giovanotto di ventisei anni com'era il barone; ma nel tempo stesso il seguito di quel capriccio l'allettava di mille lusinghe.

Cos'aveva dunque nel sangue quella sera, che le dava un'oppressione al petto, delle trafitture nel cervello ed una irritazione in tutti i nervi del suo corpo, provanti il bisogno d'essere calmati, distesi a suon di baci e di carezze?

Ubbriaca non era, perchè al pranzo aveva appena toccato e cibi e vini: innamorata, no, no, mai: perchè alla sua età, nella sua condizione non poteva esserlo: che aveva dunque? Perchè si attaccava con sì gran forza al braccio di quel giovane che non era uno stupido e che da un momento all'altro poteva credersi autorizzato da quella pressione a qualche libertà verso di lei? — Non lo sapeva, nè lo voleva sapere; solo si sentiva attratta verso quell'uomo da un senso di ribellione, di repulsione per quanto avveniva intorno a lei, dal desiderio di sollevarsi dallo strato di abbiezione morale, nel quale al cospetto di sè stessa era discesa, di schiaffeggiare l'ignobilità di suo marito, la volgarità borghese del banchiere Manheim collo sfolgorio d'una grande passione che la rialzasse nel suo orgoglio di donna.

Era bene, era male, quello che faceva?

Non se ne curava. — Oh! se non avesse quel figlio e quelle figlie, cui tremava di lasciare un retaggio di vergogna, avrebbe visto il marchese rimpinzato degli onori conquistati al prezzo della sua umiliazione: avrebbe visto il banchiere tedesco che aveva tutto il diritto di trattarla come le donne che si pagano, di che sarebbe stata capace! Chi lo sa?

Per vendicarsi di costoro, per umiliarli alla lor volta, sarebbe stata capace di qualunque follia, perchè la vergogna ed il ridicolo cadessero su di loro: si sarebbe sentita capace, magari, di gettarsi pubblicamente nelle braccia di quel giovane così bello, così nobile, così generoso, e che — ella lo presentiva — non l'avrebbe certo respinta.

Ma il figlio! Ma le figlie! — La marchesa Lauretta a questo pensiero tremava di quel tremito interno che alle volte è sì doloroso e comprimeva gl'impulsi che erano prossimi ad esplodere.

Il silenzio si prolungava e diventava penoso. Anche Augusto Di Nappo, malgrado il suo spirito, la sua disinvoltura, si sentiva da quel silenzio, unito alla pressione del braccio di Lauretta, imbarazzato. Decise di rompere la scena muta per venire ad una soluzione che gli consentisse di regolarsi. E disse:

— Stassera la signora marchesa non mi pare lieta. — Alle volte avviene così: che la somma della felicità innondi l'animo una certa malinconia.

— Crede proprio che sia così?... — fece la marchesa, come strappata all'improvviso dai suoi pensieri, con voce debole e insinuante ad un tempo.

— Credo: o almeno suppongo.... perchè non potrei trovare altra spiegazione, in mezzo alla gioia ed alla felicità che qui la circonda, alla dolce tristezza da cui ella mi sembra dominata....

— La sua ipotesi, signor barone, è benevola, è fine, ma non è l'esatta.

— Sarà: ma fin d'ora, marchesa, le assicuro che non saprei trovarne altra. Forse ella stessa non lo crede, ed attribuisce a questa nube, certo passeggiera, di tristezza, che le adombra la bella fronte....

— Barone....

— .... Sì la bella fronte, ad altre cause immaginarie, insussistenti.... ma creda, che è un effetto di reazione a tutte le soddisfazioni, le felicità avute in questi giorni....

— Barone, conosce il detto del poeta?...

— Qual poeta?

— Metastasio!

— Ah!... « Se ciascun l'interno affanno.... »

— Benissimo.

— Ebbene?... Io non credo che la strofa del poeta, sia estensibile a lei, marchesa.... in questo momento specialmente.... no, no!...

La marchesa non disse nulla: ma sollevando la testa, piantò i suoi begli occhi dolci e voluttuosi in faccia al giovane siciliano, quasi per dirgli:

— E che ne sa lei?...

Augusto Di Nappo capì quella muta domanda, e come parlando a sè stesso soggiunse:

— Del resto nulla c'è di impossibile: eppoichè ella mi dice di aver delle cause di tristezza, debbo credere, sebbene, io proprio non riesca a trovarne una sola.... nè lontana nè vicina....

— La causa è una sola ed è tutta in me, barone!

— Allora.... basta! E mi perdoni, marchesa, se le sembrò che troppo incautamente io abbia tentato di sfiorare il suo segreto.... ma cosa vuole: anche durante il pranzo ho notato quella nube di tristezza profonda che le attraversava l'animo: e quando si ha un po' di cuore, e le persone non sono indifferenti, ci si sente subito preoccupati dalla loro tristezza.

La marchesa guardò con un leggero sorriso il barone, e disse:

— Ah! dunque, anch'ella se n'era accorta della mia tristezza?

— E come no?... — esclamò prontissimo il barone Augusto Di Nappo, che veramente non s'era accorto di nulla, all'infuori degli sguardi frequenti che la marchesa gli lanciava. — Però credo d'essere stato il solo....

— Lo so....

Tacquero un po'; erano giunti quasi alla riva del mare, per il sentiero, tortuoso che scendeva dal belvedere.

Alquanto discosto da loro si sentivano scricchiolare i passi del conte Fiorini e della marchesina Anna, dell'ingegnere Johnson e della marchesina Luisa. Di quest'ultima si sentiva anche la voce, che in un tono piuttosto alto si sforzava a tener vivo, in un pessimo francese, il discorso col francese ancora peggiore dell'ingegnere inglese: uomo per sè stesso di poca comunicativa e già pentito in cuor suo di essersi sobbarcato a quella *corvèe*.

— Ritorniamo indietro mamma?... — si udì dire ad un tratto la voce della marchesina Anna, che indispettita di non essere al braccio di chi avrebbe voluto, ed annoiata delle sciocchezze che il conte Fiorini le andava dicendo, desiderava finire la poco dilettevole passeggiata.

— Perchè?... — rispose la marchesa fermandosi e voltandosi dalla parte della figlia: — La sera è tanto bella!...

— Sono un po' stanca, e vorrei ritirarmi, se lo permetti — insistette la marchesina, raggiungendo col suo cavaliere la madre.

— Come vuoi!...

— Allora.... *dietro front!...* — esclamò il conte Fiorini col suo risolino scipito stereotipato sulle labbra smunte e cascanti.

— *Aoh! yes!...* — fece l'inglese cui non pareva vero di finire la passeggiata, rientrare nel salone e bersi l'abituale *wiskey* all'acqua di soda.

E le due coppie si voltarono per rifare la strada percorsa.

Il barone Augusto Di Nappo fece un passo per mettersi egli pure in moto, ma il braccio saldo della marchesa, immobile, lo trattenne.

— Com'è bello questa sera il mare.... — disse la marchesa a voce alta, per essere ben sentita anche da coloro che si allontanavano — guardi barone quella barchetta da pesca.... colla vela.... che bell'effetto!

— Davvero, stupendo.... Un quadro degno del pennello di.... di un grande pittore!... — esclamò il barone siciliano, per non ripetere la solita banalità col nome di Raffaello.

— Non sono mica una marchesa.... io!... (*pag.* 138).

— È una sera incantevole.... come rare volte, anche qui, così belle si danno.... — e poi con un tono di voce più basso la marchesa soggiunse: — e chi sa quale impressione ella ne riporterà, barone?...

— Io!... — fece con uno scatto di sorpresa Augusto Di Nappo, che non si aspettava il colpo improvviso per quanto abilmente velato. — Io?... Oh io ne riporterò una imprêssione squisita, deliziosa, indimenticabile.... Perchè me lo chiede, marchesa?

— Così!... Non so neppur io perchè. Che sciocchezze! Nevvero barone? Non ci badi!... Sono così nervosa.... da essere quasi seccante.... nevvero?

— Oh marchesa non dica così! È un sacrilegio!... L'onore ch'ella stasera mi ha fatto, rendendomi anche lontanamente partecipe della sua mestizia.... mi riempie di una felicità insperata....

Augusto Di Nappo si fermò di botto temendo d'aver detto troppo, d'esser uscito da quella prudente riserva mediante la quale sperava di restar solo padrone, e sempre, della situazione: e senz'altro aggiungere fece per mettersi in cammino e seguire le due coppie che andavano dileguandosi nell'ombra del viale.

La marchesa immobile sempre, lo trattenne ancora.

Augusto Di Nappo respirò. Era proprio la nobile donna che andava perdendo le staffe e compromettendosi. Il suo compito invece cominciava a semplificarsi.

La marchesa Lauretta si sentiva davvero in preda ad una crisi nervosa violentissima. Si vedeva sull'orlo di un precipizio e non trovava la forza per tirarsi indietro fin che n'era in tempo. Soffriva le pene dell'inferno e provava un'acre voluttà nel soffrire. Era un succedersi di sensazioni contradditorie che le avvolgeva lo spirito e le dava le vertigini alla testa. Il pensiero del figlio, delle figlie che fin'allora aveva avuto tanto potere su di lei, andava indebolendosi, allontanandosi. E nei trascorsi del suo passato con Fiorini, con Paperini, con tutta la pleiade de' suoi amatori e corteggiatori l'aveva avuto quel pensiero? E dandosi al banchiere Manheim, in quell'ignobile mercato della sua carne, l'aveva avuto questo pensiero? Perchè veniva ad importunarla, ora, che provava ineffabile il bisogno di versare tutta la passione e fors'anco tutta la vergogna addensata entro il suo cuore, nel cuore d'un altro?

Aveva mai amato nella sua vita ridente e gioconda fra le tante spensierate imprudenze commesse, se non aveva mai sofferto la millesima parte di quello che soffriva allora, in quel memento, avvinghiata al braccio di quel giovanotto, quasi un ragazzo, certo inconscio di tutto: avvinghiata come il naufrago è avvinghiato all'ancóra di salvazione? Non lo sapeva: solo sapeva che qualche cosa di tremendo stava per avvenire in lei, se Dio — ch'essa per la prima volta in vita sua sentiva d'invocare di cuore — non l'aiutava a salvarsi. O bene o male da quella situazione penosa bisognava ne uscisse: con un supremo sforzo di volontà impose ancora per una volta silenzio ai sentimenti che dentro di lei si dibattevano, con voce calma abbastanza e dando un'ultima occhiata al mare che la marea crescente andava increspando con uno scintillio meraviglioso delle piccole onde riflettenti in lunga, infinita striscia sino all'orizzonte i bianchi raggi della luna, esclamò:

— È proprio bello, incantevole questo paesaggio!

Poi si mosse ed avviandosi lentamente su per il sentiero, si volse al barone

e carezzevolmente con l'espressione d'una gatta giocherellante col suo miccino, gli disse:

— S'è mai trovato, barone, di sognare ad occhi aperti?...

— Sì, marchesa. Una volta sola in vita mia!...

— E quale?

— Questa.

La marchesa Lauretta ebbe un sussulto nervoso come se una scossa elettrica le avesse attraversato tutto il corpo. Si strinse ancora di più al braccio del giovane e, con un'espressione d'ansia intensa, gli disse:

— E perchè le pare di sognare, barone?

— Perchè?... non lo so francamente. Ma, tutto quello che vedo, che sento, è.... così bello, così insperato, così sublime, che io credo proprio di sognare; e temo che un momento o l'altro venga ancora la triste realtà della mia vita a dirmi che io sono un pazzo e che la bella visione se n'è fuggita....

— Quale visione?... — fece la marchesa con un filo impercettibile di voce come se pendesse tutta dal labbro del giovane ufficiale — quale visione?

— Oh mai! mai marchesa, io dirò il bagliore che mi è lampeggiato un momento fa, davanti agli occhi e che fu per acciecarmi.... Mai, mai oserò dirlo, marchesa!...

— Perchè?...

— Perchè non posso: perchè non debbo.... — disse con forza il barone Augusto Di Nappo, oramai investitosi della parte e sentendosi padrone del campo.

Quella donna, il barone lo capiva, stava perdendo del tutto la testa, e poichè non c'era mezzo di farla rinsavire, il barone stimava meglio affrettare la catastrofe, per vedere fin dove si sarebbe arrivati. Non secondandola, equivaleva ad un congedo immediato per l'indomani. Cosa ch'egli non voleva, poichè troppe speranze, ormai, lo trattenevano al Cervo. Bisognava secondarla. Al poi, avrebbe pensato.

Fecero pochi passi in silenzio e nel silenzio crescente della notte che li circondava. Man mano salivano il pendio della collina, gli alberi del parco, facendosi più alti, intrecciavano i rami sopra le loro teste e lasciavano il viale immerso in un'ombra morbida, indefinita. Si erano attardati: non sentivano più il passo delle due coppie che li precedevano. Dal palazzo soltanto, ch'era in alto, veniva ancora fino a loro, ad intervalli, come a folate di vento leggero, un suono confuso di voci che rendeva maggiormente sentito il silenzio nel quale erano immersi.

In un punto oscuro del viale la marchesa, ansante, si fermò di nuovo. Il barone Augusto Di Nappo chiamò a raccolta tutte le sue facoltà, perchè presentiva che si avvicinava il momento critico, decisivo.

— Anch'io, barone.... — disse lentamente la marchesa guardandolo negli occhi — credo di sognare ad occhi aperti....

— Ed è bello il suo sogno, marchesa?... — disse Augusto, afferrandole la mano e stringendola con un tremito leggero per farle comprendere come fosse in preda ad una vera commozione.

— Oh! bello assai! — rispose prontamente, con entusiasmo la marchesa — più bello certo, più bello del suo!

— E come lo sa?...

— Sì! sì! — continuava la marchesa, con fuoco, rispondendo più a sè stessa che al barone. — Oh, non vi può essere sogno più bello di quello che faccio io. Tutti i miei dispiaceri.... perche ne ho, sa, dei dispiaceri, e non lievi, scompaiono.... io non veggo che un orizzonte di rose e di fiori, un paradiso sublime di piacere e di felicità.... Bisogna che questo sogno si dilegui.... perchè altrimenti perdo la testa.... perdo la testa.... barone mi perdoni.... soffro, sono malata, sono pazza.... Mi perdoni, andiamo, andiamo....

Stavolta fu il barone che non si mosse. Egli trattenne il braccio della donna che tentava svincolarsi dal suo: le afferrò la mano e se la portò alle labbra.

— Per pietà, barone, mi lasci.... Augusto.... per pietà....

— No.... marchesa.... io....

Non potè finire. Due braccia gli si avvinghiarono strettamente intorno al collo: due labbra ardenti cercarono le sue: sentì delle lagrime calde e copiose bagnargli le guancie, e come un rantolo di morente sentì fra un bacio ed un singhiozzo, dire:

— Sono una grande sciagurata io!...

Quando dopo un po' di tempo la marchesa Lauretta ed il barone Augusto Di Nappo, rientrarono lentamente al palazzo, la comitiva degli invitati, non ospiti, aveva cominciato ad andarsene.

La marchesina Anna notò che sua madre era accesa in volto e che i suoi occhi luccicavano di uno strano bagliore: e notò pure che per la prima volta, in tanti giorni, lo sguardo del barone Augusto Di Nappo aveva tentato di evitare il suo.

La ragazza provò una stretta acutissima al cuore ed impallidì.

Il conte Fiorini, che osservava i rientranti, si fece incontro alla marchesa e con un sorriso sciocco, che sforzavasi di rendere mefistofelico, disse:

— Che bella serata, nevvero marchesa?!

— Bellissima, conte! — rispose alteramente la marchesa, e passò oltre.

XVII.

Quando ebbe lasciato il banchiere e fu sullo scalone, Marina aveva il cuore che le batteva forte forte.

Ciò che era avvenuto tra lei ed il banchiere Manheim: l'insidiosa parola da questi mormoratale all'orecchio, contro la quale aveva avuto un improvviso, irresistibile impeto di reazione, le aveva data una potente scossa all'animo. Per un po' un'ondata di idee strane, tumultuose le invase la mente e non seppe raccapezzarvi un pensiero positivo: ma poi solidamente abituata a riflettere, a rimuginare le cento volte dentro di sè tutto quello che le avveniva e che provava, cominciò ad intravvedere nelle sue idee un po' di chiarore, un po' di luce nello sfondo e ne provò una grande ed ineffabile soddisfazione. Capì che il buon momento sarebbe venuto anche per lei. Come e quando, non poteva ancora dirlo: ma sarebbe venuto. Quella servitù dorata nella quale la tenevano i d' O' Regina, quella protezione umiliante che le accordavano, quella sua condizione anormale nella loro casa,

ondeggiante tra la bontà della marchesa, ed i dispetti e le punzecchiature delle signorine, fra le sfacciataggini del marchesino Maurizio, che ormai si credeva autorizzato a tentare di abbracciarla tutte le volte che l'incontrava da sola in qualche sala o salotto del palazzo, o per le scale e pei corridoi, e l'aria di suprema protezione assunta verso di lei dal marchese Ignazio; quella vita, che intimamente le pesava e non sapeva come rompere, le si presentava finalmente con un barlume lontano di uscita.

Ecco quello che Marina aveva dedotto dal suo breve incontro col banchiere Manheim, il quale, alla fine dei conti, essa lo sapeva bene, in quella casa era il padrone dei padroni. E l'avere intravveduta anche lontana la possibilità d'una soluzione, bastava per riempirla di una insolita contentezza.

Sullo scalone, dove rimase un po' perplessa, non sapeva più quello che doveva fare: se gli incombenti pei quali era salita alle camere della marchesa Lauretta eran tutti compiuti, se doveva ancora discendere a veder ciò che faceva l'altra gente di servizio, che in quella gran baldoria aveva un po' perduta la testa e mangiava a crepapancia gli avanzi del pasto dei signori e di conserva cioncava allegramente dei migliori vini, non essendovi in quella sera memoranda più nessun ordine, nessun controllo: oppure, se doveva risalire alla propria cameretta e coricarsi.

Ma far questo, pensandoci bene, non poteva, perchè la marchesa non era ancora rientrata, colle signorine, dalla passeggiata alla riva del mare e al chiaro di luna: e, rientrando, potevano abbisognare di lei, tanto più che sulle cameriere, se la gozzoviglia del servidorame giù in riposteria durava ancora un poco, non c'era più da contare. Fin che poteva essa, voleva mostrarsi sempre pronta e premurosa, onde non dare diritto alla signora ed alle signorine di farle un solo rimarco. Non voleva che un giorno avessero a darle dell'ingrata o che s'era mangiato il loro pane a tradimento. Questo poi no!

Discese e, guardando attraverso alle invetriate del salone terreno, vide che gli invitati erano diggià scemati: che il marchesino Maurizio — tutto acceso in volto — tentava di trattenere il parroco del Cervo, il quale voleva andarsene insieme al segretario della sezione centrale — trasfigurato dalla gioia, perchè credeva d'aver in saccoccia la nomina all'impiego agognato, rosea fantasmagoria, che egli vedeva attraverso i fumi dei tanti vini insolitamente libati — vide il marchese Ignazio che stava finalmente staccandosi dal venerando senatore Lupini, il quale, fra un abbraccio e l'altro, lo aveva grattato tanto, da persuadersi che era meglio vendere le *aurifere* finchè erano alte e pagavano un buon premio.

Il degno senatore, aiutato dallo stesso marchese, stava infilando una immensa palandrana di color pistacchio slavato, mentre i due ronzini, magri e vecchi come lui, attaccati alla sua carrozza — veneranda più del suo proprietario, coll'aggiunta del pregio storico di avere portato il re Carlo Felice in una visita fatta ai paesi della Liguria occidentale — facevano le mostre di scalpitare, quando in realtà piantavano meglio le zampe sul terreno, per non lasciarsi vincere dalla tentazione di piegare le incoronate ginocchia, e dormire — tanto era nuovo per essi il caso di trovarsi, in quell'ora, fuori e sì lontani dalla stalla. Quelle due bestie grame, alle quali il vecchio senatore lesinava il fieno e la biada, dovevano trascinare il pesante carrozzone ed il loro padrone, nientemeno che ad Oneglia. Quasi un'ora di strada!

Allorchè il senatore Lupini, dopo un ultimo e definitivo abbraccio ed una prolungata stretta di mano dallo sportello della carrozza se ne fu andato, il marchese Ignazio d' O' Regina, rientrando cogli altri pochi invitati del Cervo, pei quali si stavano attaccando il *break* ed un'altra carrozza, onde ricondurli, respirò. Un gran peso se l'era levato dallo stomaco, mandando via quel vecchio insopportabile che ogni cinque minuti, tra un' effusione e l' altra, gli rammentava come e qualmente alla sua influenza presso il ministero si dovesse l' accordata concessione per le miniere di Valle Arroscia: come e qualmente alla sua influenza sulla massa elettorale, si dovesse la elezione del marchese a deputato.

Ignazio d' O' Regina era stufo, arcistufo di udirsi sempre ripetere all' orecchio le stesse cose, per quanto sotto forma diversa; egli che era seriamente convinto di avere, in tutto quanto avveniva, dei meriti reali e positivi: egli che si credeva oramai l'uomo più importante ed indispensabile della provincia.

La grande festa andava poco a poco cessando: il frastuono di qualche ora prima s'era del tutto dileguato; anche i servi, che avevano finita la loro baldoria in riposteria, vagavano qua e là per il giardino ch'era davanti al palazzo, prendendo aria per smaltire il vino, col pretesto di spegnere i lampioni per la circostanza collocati lungo il viale d' accesso alla villa dalla strada provinciale. Tutto andava rientrando nella tranquillità abituale: perfino i rumori lontani del paese si spegnevano nella calma solenne della notte.

Il marchese Ignazio d' O' Regina, se non fosse stato per la noia continua datagli dal senatore Lupini e che a lungo andare lo aveva sordamente irritato avrebbe voluto eternare all'infinito quella giornata, ch'era come chi dicesse la sua apoteosi. Ma quando fu partito su di un *landau* il buon parroco del Cervo — perseguitato fino all'ultimo dalle insistenze del marchesino Maurizio — insieme al sindaco, al medico condotto ed al segretario della sezione centrale, e gli altri se ne furono andati col *break:* il marchese Ignazio pensando che anche gli eroi di Omero dopo le loro gesta gloriose andavano a riposare, e, che Napoleone I dopo la battaglia di Austerlitz andò a dormire come un semplice mortale, si credette in obbligo di confessare ai suoi intimi, gli ospiti, che tante vicende, tante emozioni lo avevano vinto e che si sentiva stanco. Erano appunto da qualche istante rientrate le marchesine e la loro madre dalla passeggiata al mare.

Il momento buono per chiudere la serata era venuto. I saluti ed i commiati furono solleciti, sbrigativi.

Il marchese Paperini, che da due ore si smascellava sbadigliando in un angolo, solo, rincantucciato, di mal umore, fu il primo a sgombrare.

Il barone Augusto Di Nappo cercò del suo amico Maurizio. Ma questi, essendo partito il parroco del Cervo, era scomparso e nessuno gli seppe dire dove si fosse rintanato.

— Sarà andato a dormire, così, all'inglese — disse il barone — che bell'originale!

La marchesa e le sue figlie si ritirarono insieme: la marchesa non senza avere trascinata una lunga occhiata sul barone — occhiata che la marchesina Anna intercettò impallidendo.

Augusto Di Nappo, che aveva sorprese e ricevute le due occhiate della madre e della figlia, rimase un po' interdetto, mentre il conte Fiorini gli si faceva vicino

offrendogli una sigaretta, e ripetendo col suo sorriso scipito che pretendeva di essere finamente ironico:

— Eh, barone, che bella serata!

— Ma sì, ma sì, bellissima!.... — fece il barone un po' impazientito; e presa la sigaretta, girando sui talloni voltò le spalle al noioso interlocutore, andando a salutare l'ingegnere Johnson che centellinava in silenzio un gran bicchiere di wiskey con un po' d'acqua di soda.

Il giovane e brillante ufficiale, dopo quanto gli era avvenuto nel parco, e dopo lo sguardo che la marchesina Anna gli aveva lanciato uscendo dal salone, si sentiva un po' sconcertato. Non poteva ancora formarsi un concetto della nuova situazione che gli si era creata davanti e non osava ancora affrontarne lo studio, perchè non credeva d'avere in quel momento la mente abbastanza serena e pronta per farlo. Avrebbe voluto volentieri trovare quel ragazzaccio stordito di Maurizio per stordirsi un po' delle sue fanfaronate e delle sue sciocchezze, dando tempo, così, alla sua mente di riposarsi. Ma il marchesino non c'era; certo digeriva, dormendo, il vino bevuto in compagnia del parroco, ed Augusto, per sfuggire la compagnia del conte Fiorini, che ora riuscivagli doppiamente antipatico e per sè stesso e pei suoi precedenti rapporti colla marchesa, dei quali un'eco lontana era giunta fino a lui, si sedette vicino al silenzioso inglese, facendosi servire, come quegli, un bicchierone di wiskey e soda. Aveva proprio bisogno di concentrarsi.

Mezz' ora dopo — la notte era già avanti — il palazzo degli O' Regina dopo tanto rumore sembrava finalmente immerso nel sonno. Solo da una finestruola del pianterreno, quasi a fior di terra, usciva uno sprazzo di luce e si udiva un tintinnio di vetri ed uno strofinio di metalli.

Erano i guatteri che davano l'ultima risciacquata alle argenterie ed ai cristalli, poichè è scritto che gli avanzi di tutte coteste umane splendidezze debbano sempre finire nell'acqua viscida di grassume della lavatura.

In quell' ora di silenzio profondo, con una piccola bugia argentata in mano, Marina usciva dalle stanze della marchesa Lauretta dando un gran sospiro di soddisfazione. Anch'essa era libera, anch'essa poteva andare a riposare o meglio a riordinare i suoi pensieri un po' scossi dalla emozione della sera. Tant'è: le parole tentatrici del banchiere le si erano scolpite nel cervello, le ronzavano confusamente all'orecchio, che serbava ancora viva l'impressione del bacio depostovi dalle labbra audaci dell' ebreo tedesco. Voleva scacciarle quelle parole; si sforzava a non pensarvi più, ma invano; quella serpentina combinazione di parole ardenti ritornava al galoppo, gettandola in un turbine di esitanze or dolorose, or lusinghiere, che le davano or delle strette penose al cuore, ora le facevano bruciare il sangue sotto la pelle.

Ritirandosi, la marchesa Lauretta l' aveva chiamata, mandando alle sue figlie una delle vecchie cameriere, lenta ed assonnata.

Fu allora che, rimaste sole, sentendo la marchesa Lauretta esalare un lungo sospiro, Marina s' accorse come la nobile donna avesse i tratti sconvolti da un soverchio eccitamento.

Aveva gli occhi luminosi, saettanti, ma cerchiati all'intorno: sembrava avessero pianto o fossero stati compressi: la bocca contratta ad un'espressione indescrivibile

Non potè finire. Due braccia gli si avvinghiarono intorno al collo :... (*pag.* 149).

di nervosa amarezza: i capegli alquanto in disordine, le guancie accese, le mani scottanti.

Marina non aveva mai visto la marchesa in quello stato: e la guardò sorpresa, cercando di indovinare le cause del fenomeno.

La marchesa se ne accorse e disse:

— Perchè mi guardi?...

— Così.... non mi sembra come al solito. Si sente forse male?...

— No. Che ho dunque?

— Non so. Sarà l'impressione, ma mi pareva ch'ella fosse sofferente.

— Forse sì, forse no: — rispose la marchesa che provava un gran sollievo parlando, pell'affanno che la comprimeva di dentro. — Non so precisamente cosa m'abbia: ma credo d'avere un nervoso strano.... Si conosce forse? Son forse più brutta?... — disse poi guardandosi nel grande specchio davanti al quale Marina stava accendendo le candele.

— Oh no!... signora marchesa: anzi direi quasi ch'ella sta meglio, com'è stassera. Però mi sono accorta ch'ella non era nel suo stato abituale. Non deve sentirsi bene.

La marchesa non rispose: guardò ancora nello specchio, poi come se fosse più rassicurata da quell'esame che aveva fatto di sè stessa soggiunse:

— Aiutami a spogliarmi.

La *toilette* notturna della marchesa fu breve, rapida, silenziosa.

Ognuna di quelle donne aveva i suoi pensieri e parlando temeva che l'altra potesse indovinarli.

Marina pensava che volendo potrebbe prendere in tutto o in parte il posto della marchesa presso il banchiere Isaia Manheim: che essa pure, se si fosse risolta a mercanteggiare i suoi baci, avrebbe potuto avere tutti quei diamanti che la marchesà con mano nervosa si strappava di dosso e gettava noncurante nel portagioielli di madreperla incrostata, lì sulla tavoletta: che essa pure, il giorno in cui l'avesse voluto, avrebbe potuto far firmare delle carte di credito dal banchiere: che avrebbe potuto avere una casa, un palazzo, degli addobbi, dei fiori, delle sete, dei velluti, delle piume, dei ventagli da cinquecento lire, dei cavalli e delle carrozze, dei servi: tutto come la marchesa — ed infine, cosa ci avrebbe rimesso?

Che le costava rispondere con un sì alla domanda del serpe tentatore che le aveva mostrato il pomo d'oro dell'albero proibito? — E mentre toglieva di dosso dalla marchesa il bellissimo abito di *surah*, tutto coperto di merletti, e le fine sottovesti di seta, di batista, tutte pizzi, tutte trine, aspirandone l'acuto profumo di carne sana e di violetta di San Remo, che ad un tempo si sprigionava da quella donna, oramai discinta, la testa di Marina si montava dei più strani pensieri, delle più pazze illusioni.

Nella marchesa avveniva un ben diverso contrasto di sentimenti. Dopo quel momento di parossismo in giardino, nel quale s'era accorta d'avere perduta del tutto la testa, una specie di reazione febbrile l'aveva presa: una reazione che le faceva sembrare più assurdo, più inescusabile, più condannabile il passo falso fatto.

Se avesse potuto, si sarebbe data dei pugni nella testa, tanto la indispettiva contro sè stessa la enormità commessa: da non perdonarsi nemmeno ad una ragazza

di sedici anni. Ma a lei! Alla sua età, nella sua posizione! Eppure non era questo che più la tormentava: non era mai stata donna da pentirsi troppo del fatto suo: ciò ch' era fatto era fatto, ed indietro non ci tornava più. Ciò che la martirizzava era il pensiero del poi; appunto perchè le sembrava di non poter ritornare indietro si chiedeva se e come avrebbe potuto proseguire in quella avventura — il cui fascino, in fondo in fondo, le versava delle stille di dolcezza nel cuore arso: come si sarebbe svolta, come si sarebbe chiusa. Era questo il grande affanno. Temeva, temeva molto per l'avvenire. Ripensando a quello che era avvenuto, non trovava nei discorsi del barone un filo al quale attaccarsi seriamente. Cosa le aveva detto infine? Delle parole vaghe, delle espressioni inconcludenti: ma nulla che affermasse in lui un affetto, una passione potente, com' essa ormai avrebbe voluto, com' essa, pur troppo, sentiva di andare covando in seno. È vero, il barone l'aveva baciata, l'aveva abbracciata, stretta in un forte amplesso. Ma poi? Era stato quello del barone lo slancio della passione, del desiderio irresistibile, oppure la compassione per la donna che impazzisce, che gli si avvinghia, la prima, al collo e si offre?

Questo voleva penetrare Lauretta, per rischiarare il dubbio atroce che le rodeva il cuore, perchè dopo l'atto rapido e violento quasi, nel parco, non aveva potuto, e per la sua confusione e per essere rientrata quasi subito in palazzo, scambiare una parola col barone. Per togliersi questa spina che le attraversava l'anima, avrebbe dovuto aspettare il domani: e poi, chissà?

Intanto, era la notte lunga e silenziosa che doveva affrontare, nella muta, ma penosa compagnia de' suoi pensieri, perchè sentiva diggià che il nervosismo da cui era dominata non le avrebbe lasciato chiudere occhio. Oh! se il barone fosse stato al posto del banchiere, a pochi passi da lei, avrebbe ben sciolto subito quel nodo che la prendeva alla gola, quasi a soffocarla.

Ma dove stava il barone, al piano di sopra, nella stanza attigua a quella di suo figlio, era impossibile. Oh! appunto, e il banchiere, che forse s' aspettava una di quelle dolci visite alle quali essa lo aveva abituato? Al diavolo!

E, come presa da un impeto di nausea, la marchesa Lauretta si cacciò nel letto, spargendo la sua meravigliosa capigliatura sul candido origliere.

— Fammi il piacere.... — disse poi la marchesa a Marina — leggimi qualche cosa.... perchè non so cosa m'abbia.... ma sento che non potrò dormire.

Marina prese il romanzo che la marchesa stava leggendo, s' assise presso al letto e incominciò la lettura.

La marchesa non capiva, non afferrava una parola di quanto la ragazza le andava leggendo. Il suo pensiero spaziava, vagava lontan lontano: fra le scene, le avventure del passato, delle quali nessuna le era sembrata così forte e pungente come quella lì, d' adesso.

E lavorava intorno a quel chiodo che le si era confitto nel cervello, lasciando che Marina blatterasse a suo bell' agio intorno ad avvenimenti ed a persone che non la interessavano punto, ed alle quali l'autore del romanzo non s' era neppur sognato, con tutta la forza del suo ingegno ed il colorito del suo stile, di far provare la millesima parte di quello ch' essa, in realtà, in quel momento provava.

Ad un certo punto sentendo che il sonno non veniva e che la lettura di quel libro narrante il caso disperato di una donna tradita dall' amante, le irritava maggiormente i nervi, la marchesa disse:

— Basta, Marina, va pure a riposare. Devi essere stanca, poveretta, dopo questa giornata di confusione. Va pure; prima, però, dammi la bottiglietta del cloroformio, Domani avrò male alla testa: ma non importa: adesso potrò quietare.

Marina obbedì; fece aspirare due o tre volte alla marchesa la boccettina del cloroformio: e vedendo che la marchesa dopo qualche istante socchiudeva gli occhi quasi assopita, mormorò un « buona notte » quasi impercettibile ed in punta de' piedi uscì, lasciandosi ricadere dietro il pesante arazzo.

Attraversando il gran salone Marina cedette come ad una pressione interna e si arrestò davanti alla porta, ben nota, che metteva all' appartamentino occupato dal banchiere Manheim. Aveva le vampe alla faccia, guardandosi intorno, per un moto istintivo.

Afferrò per un' istante la maniglia della porta poi la lasciò andare, come se quel metallo argentato l' avesse scottata. Si chinò ad origliare. Nessun rumore: nessun barlume di luce veniva dall' appartamentino.

Certo il banchiere dormiva.

Marina si rizzò: stette ancora un momento esitante, crollò il capo ed uscì rapidamente dal salone.

Salendo alla sua cameretta, nella soffitta del palazzo, il cuore le batteva fortemente; tremava tutta.

Che brutto pensiero le era mai venuto in quel momento fermandosi davanti all' uscio del banchiere tedesco?

Cosa voleva fare? Forse quello che faceva là marchesa? Ma.... e ne avrebbe avuto il coraggio?... Avrebbe saputo?

Il banchiere le aveva mormorate delle cose, suscitate delle speranze, lasciato intravvedere un altro avvenire, è vero: ma poteva essa arrischiarsi a tanto — proprio al primo momento? E la marchesa, che era l'amante possente del banchiere, se si fosse accorta di qualche cosa, non l'avrebbe forse stritolata colla sua vendetta?

E il banchiere si sarebbe forse staccato dalla marchesa, per lei? Era una cosa da pensarsi quella?

E poi c' erano anche gli interessi frammezzo!

Forse col tempo, perchè la marchesa non era più una giovinetta, mentre essa, anche aspettando, aveva tutto da guadagnare. Ben altro era avere vent' anni che averne trentotto o trentanove come la marchesa! Il sudore freddo le stillava dalla fronte pensando alla sciocchezza ch'era stata in procinto di fare; ed alle conseguenze disastrose che per lei ne sarebbero venute da quell'imprudenza. Sua fortuna che il banchiere dormisse! Essa era ancora troppo debole, troppa sprovvista di mezzi e di arte per dare a quella gente degli O'Regina, contro i quali senza sapere il perchè si sentiva a crescere in cuore un sordo livore, quella battaglia che vagheggiava in cuor suo, e toccare quella vittoria luminosa, ch' era la meta dei suoi pensieri.

Aprendo l' uscio ed entrando nella sua stanzetta, Marina mandò un grido soffocato, che si spense nel lungo, deserto, silente corridoio: e restò come impietrita sulla soglia.

Steso sul suo bianco lettuccio, in manica di camicia, tranquillamente addormentato c'era il marchesino Maurizio.

Com' era venuto lassù? Perchè?

Il primo impeto di Marina fu di fuggire: ma dove? Far del chiasso per il palazzo: chissà cosa ne sarebbe nato — e tanto, lo scandalo sarebbe tornato tutto a suo danno. Andare dalla marchesa? Non avrebbe riparato a nulla. Lo scandalo c'era ugualmente: ugualmente l'avrebbero messa alla porta — e forse in malo modo — e certo anche il banchiere l'avrebbe saputo.... No, no, no. Non bisognava far rumore. Bisognava affrontare il pericolo con calma. Non voleva andarsene da quella casa con una brutta fama che avrebbe allontanato per sempre da lei il banchiere: assolutamente Marina non voleva che il triste tiro che le giuocava in quell'istante il marchesino Maurizio, la rovinasse per tutta la sua vita, mandandole in fumo le smaglianti speranze che da qualche tempo accarezzava.

Con la calma speciale che nei momenti solenni, decisivi, non abbandona le tempre forti, Marina afferrò il braccio del marchesino e lo scosse fortemente.

Il giovane ufficiale aprì gli occhi imbambolati, mormorando fra i denti qualche cosa di incomprensibile.

Marina lo scosse di nuovo con rabbia nervosa, dicendo sottovoce:

— Su, su.... se ne vada. Questo non è il suo posto....

— Che?... — fece finalmente il marchesino, aprendo del tutto gli occhi e stirandosi — che c'è?...

— Zitto!... se ne vada.... se ne vada! — Insisteva Marina, temendo che la voce potesse essere udita dalle altre persone di servizio che dormivano nelle stanze porgenti sul corridoio.

Ma per fortuna, tutti o essendo stanchi, o per il grande lavoro della giornata, o avendo bevuto più del consueto, dormivano e di taluno si sentiva anche il lontano rumoroso russare.

Il marchesino Maurizio, ancora trasognato, si alzò, ponendosi a sedere attraverso al letto. Il gran buio, che un istante prima era nella sua mente per la sorpresa di trovarsi là, cominciò a squarciarsi. Così, tra il dormiveglia, confusamente, si ricordò che, non essendogli riuscito di ubbriacare il buon parroco del Cervo, per terminare un po' allegramente la giornata e per avere qualche cosa di più allegro e di meno comune da raccontare agli amici ed ai camerati ritornando in guarnigione, aveva pensato di venire ad aspettare la damigella di campagnia, nella sua stanza, deciso di finirla con tutte le esitanze e le repugnanze che quella smorfiosetta civettuola, pur lasciandosi affibbiare qualche baciozzo di sfuggita, gli aveva, specie negli ultimi giorni, dimostrato.

S'egli s'era degnato di baciarla, quella ragazza doveva ben capire che non era per fare all'amore platonico, sentimentale. Non era mica un collegiale lui! Era un bel sottotenente di cavalleria, con tanto di *kolbah* sulla testa, di spalline sulla tunica e di sciabolone al fianco. Le ragazzate gli piacevano fino ad un certo punto e, se la ragazza gli aveva permessa tanta confidenza per un centimetro, nulla ostava perchè egli non si sentisse autorizzato a prendersene tanta e poi tanta per un metro. Sempre avanti la cavalleria! Era il suo motto: si sentiva impegnato, nel suo amor proprio di bel giovanotto, e di sottotenente — che non contava ancora una vera vittima sul suo passaggio — e non voleva retrocedere. Se non volevano aprirgli la porta non dovevano nemmeno lasciargli vedere lo spiraglio. Era perfettamente logico. D'altronde, adesso che le feste, le baldorie erano finite, se non si procurava

una qualche distrazione, un po' solleticante, come avrebbe potuto arrivare fino al termine della licenza, senza annoiarsi, visto che quel bell'originale Augusto Di Nappo aveva fissato di piantare le radici al Cervo?

Formulando questi pensieri che gli sembravano giustissimi e bellissimi, il marchesino Maurizio, non appena il parroco si fu imbarcato sul gran carrozzone di casa, era salito alla chetichella nelle soffitte ed era penetrato nella stanza di Marina, credendo di trovarvi la ragazza.

La stanza era vuota e buia. Allora pensò che infatti Marina non vi poteva essere, dovendo, prima di coricarsi, assistere la marchesa e magari anche le sue sorelle.

— Meglio così — pensò Maurizio, che per il vino ed i liquori bevuti non era in grado di riflettere seriamente a quanto faceva — meglio così. Vuol dire che l'aspetterò. Anzi, la sarà più bella! Una vera sorpresa, per la ragazza, quando verrà quassù. Io l'abbraccierò subito, soffocherò il suo primo grido di sorpresa. Il resto verrà poi, naturalmente.... Anzi, benissimo, graziosissimo!...

Ma aspetta e aspetta: Marina non veniva.

Maurizio che s'era gettato mezzo vestito, pel gran caldo che aveva, sul letto, cominciò poco per volta a sentirsi cullare da un grave torpore: ridenti visioni gli danzavano davanti agli occhi semichiusi, e finalmente, malgrado i suoi sforzi per tenersi desto, la testa pesante gli ricadde sull'origliere e non si mosse più.

Quando Marina lo svegliò, in quel modo così brusco, erano quasi due ore che egli dormiva pacificamente, di quel sonno, forte e ristoratore della gioventù, che tanto si rimpiange negli anni tardi.

Il sonno gli aveva fatto bene: gli aveva alleggerita la testa dai torpidi vapori che i vini svariati, lo *champagne*, i liquori vi avevano annidato.

Si sentiva fresco e giulivo.

— Ah! finalmente, bella Marina, siete venuta! È molto che v'aspettava.... — fece il marchesino dopo un ultimo sbadiglio, stendendo le braccia per afferrare la ragazza e tirarla a sè.

— Se ne vada, per carità!... e non faccia rumore!... — disse Marina scartandosi, trepidante, pel timore che qualcuno potesse udirli.

— Ch'io me ne vada? Ma nemmeno per sogno! Se io volessi andarmene così, prima di tutto, non sarei venuto.... E se sono venuto, è segno che voglio restare qui....

— Ma signor marchese....

— Non c'è ma che tenga. Ci sono e ci resto.... — esclamò il giovanotto guardando sfrontatamente la ragazza.

Marina si sentì il sangue rifluire alla testa in un impeto di ribellione: le venne di nuovo la tentazione di gridare, di far del chiasso — nasca quel che sa nascere! Ma un attimo di riflessione le bastò per dominarsi: per persuaderla che lo scandalo non le conveniva ancora, e risolse di affrontare la battaglia, arditamente, come aveva cominciato.

Frattanto anche il marchesino, cui gradatamente era ritornata una certa lucidità di mente, stimando bene evitare lo scandalo, pensò di cambiare tattica e con un tono di voce più dolce e carezzevole riprese:

— Sentite Marina: dovete perdonarmi se non venuto qui, nella vostra stanza. Non sono venuto con delle idee cattive. Tutt'altro. Son venuto, perchè ho troppo desiderio di parlare con voi, ma un po' in libertà, da solo a sola: come buoni amici.... cosa che da una settimana non mi è permesso. Ecco perchè sono venuto....

— E cos'ha da dirmi? — domandò seccamente Marina sebbene si sentisse un po' più rassicurata dal tono assunto dal marchesino.

— Oh tante cose!... Ho da dirvi che sento per voi una simpatia inesplicabile, che non posso togliere la vostra figura dalla mia mente: che sogno di voi alla notte e penso a voi di giorno, che siete bella, adorabile....

— E con tutto questo? — interruppe Marina lusingata nel suo amor proprio, ponendosi la punta dell'indice attraverso le labbra, perchè il marchesino, scaldandosi, cominciava ad alzare di nuovo la voce.

— E con tutto questo.... — concluse Maurizio d'O' Regina alzandosi, e con un atto rapido afferrando la ragazza ed abbracciandola — per dirvi che vi voglio molto bene, e che voglio essere amato da voi....

— Marchese — disse Marina svincolandosi dall'abbraccio e scostandosi di nuovo dal giovane — stia fermo o grido!...

— No, per carità Marina, ascoltami. Io sento il fuoco dei tuoi occhi nel mio cuore.... Io t'amo e voglio essere amato da te.... — continuò Maurizio, scaldandosi sempre più.

— Signor marchese! Sa bene che ciò non è possibile — disse freddamente Marina.

— Non è possibile? Perchè?...

— Ella è troppo un grande signore, ed io invece sono una povera ragazza, una disgraziata orfana abbandonata da tutti e.... raccolta per pietà dalla sua signora madre — disse Marina seccamente e non senza un fondo di amarezza.

— Che importa! Che importa! — replicò Maurizio — quando c'è l'amore....

— C'è troppa distanza!...

— Che distanza! Che distanza! Dov'è questa distanza? L'amore ci avvicina tutti....

— Son troppo povera....

— Una bella ragazza, come sei tu, Marina, non è mai povera.... — disse il marchesino guardandola di nuovo sfrontatamente in faccia e con un sorriso pieno di maligno cinismo.

Marina comprese, e con un moto sdegnoso, e reprimendo l'ira che le saliva alla testa, disse come tra sè:

— Non è affare!... — poi un po' più forte soggiunse: — Ora basta! se ne vada signor marchese.

— No: non mi parlare così: sii buona....

— Se ne vada, le ripeto....

— Assolutamente no!... — disse il marchesino, che alla sua volta cominciava a sentirsi irritato per quella ostinata contrarietà che menomava il suo amor proprio di bel giovane irresistibile — e perchè non riesciva a trovare gli argomenti persuasivi e risolutivi, che valessero a convincere la ragazza del grande onore e della grande fortuna che per lei era l'essergli piaciuta.

All'imperiosa risposta del marchesino, Marina ebbe di nuovo la tentazione di cacciarlo fuori, facendo rumore, svegliando tutta la casa. Ma poi non n'ebbe il coraggio — perchè sentiva che dietro quel fatto sarebbe crollato il castello di illusioni e di speranze che andava creandosi. Pensò che suscitare lo scandalo allora, era tardi, e che nelle conseguenze di esso, le sarebbero mancate le attenuanti giustificative quasi, di non averlo fatto subito, quando appena entrata vide il marchesino steso sul suo letto.

S'era fidata troppo del suo coraggio e della forza della sua volonta; il non aver cacciato subito il marchesino e l'averlo ascoltato per tanto tempo, la metteva pienamente dalla parte del torto, di fronte a tutti gli altri; cosa che il suo orgoglio non voleva a verun costo.

Vi fu un momento di silenzio nel quale il marchesino e Marina si guardarono in volto con aria di sfida: poi il primo con voce calma e sommessa disse:

— Via, Marina: non facciamo sciocchezze; siate ragionevole. Se vi voglio bene, non è certo per farvi del male, per procurarvi dei fastidi, che ve lo voglio. So che siete una brava ed onesta ragazza: ed è per questo appunto che mi piacete e vi voglio bene. Lo so, ci sono delle circostanze momentanee che non consentono di legittimare il nostro amore.... se voi, come spero, permetterete che questa parola si pronunzi fra noi. Ma sono pregiudizi che io saprò vincere ed abbattere non appena io sarò padrone della mia volontà, dei miei averi, di me stesso. Ma nel frattempo che cosa ci impedisce di essere felici?... di essere l'una dell'altro?

— No, no, marchese.... non è possibile. Son sogni di un momento che poi si dileguano....

— Oh no, io te lo giuro, te lo prometto sul mio onore; ti voglio mia amante per farti un giorno mia sposa....

— Marchese — fece Marina ridendo — son cose che non si dicono nemmeno per burla!

— Ed io le dico e le ripeto sul mio onore!... — Maurizio pronunciò queste parole con tanta forza di verità che Marina ne fu scossa, e lo guardò in volto seriamente. Non era possibile che il marchesino dicesse sul serio: ma chi lo sa? — Della passione nei suoi occhi ce n'era, e del fuoco nelle sue parole anche. Quale trionfo sarebbe stato per lei, se il marchesino avesse detto sul serio. Ma no, no, non era possibile! — ed essa ripetè più forte:

— No, non è possibile....

— Marina — continuò a voce bassa, rapidamente il marchesino, che si credeva a buon punto e desiderava di sollecitare la conclusione della scena, traendo presso di sè la ragazza, e baciandola in volto, senza che essa opponesse una grande resistenza — Marina, te lo ripeto, te lo giuro: io t'amo, t'amo, t'amo, ti voglio mia, mia, mia.... Lo sarai?

— Non è possibile.... — mormorò Marina all'orecchio di Maurizio.

— Maledetta parola! Perchè?... Tutto ci favorisce. Siamo qui soli; nessuno può sospettare.... Perchè perdere, discutendo, questi momenti che potrebbero essere sacri alla felicità....

— E poi?... se si sapesse?... Sarei rovinata per sempre.... No, no....

— Io ti difenderò; io ti proteggerò.... — continuava Maurizio semprepiù

incalzante stringendosi contro il petto della ragazza. — Per chi mi credi? Non sono un mascalzone. Qualunque cosa avvenga, mi assumo io la responsabilità di tutto....

— No: basta, signor Maurizio.... se ne vada....

— Dammi del tu.... son tuo....

— No! non è possibile! è una pazzia.... stia buono.... stia tranquillo.... Ma cosa vuole in nome di Dio?...

— I tuoi baci, le tue carezze.... — le mormorava nell' orecchio Maurizio, coprendola di baci ardenti, accarezzandole colle mani convulse il corpo flessuoso, che trasaliva preso da brivido ad ogni contatto.

Marina si sentiva mancare le forze di resistenza: non sapeva più quello che nella sua mente succedesse, tanto era tumultuoso ed agitato l'incalzarsi delle idee, delle visioni: poichè tante cose che aveva viste od immaginate le ripassavano in quel momento davanti agli occhi, mentre il petto le ansava, ed il sangue accelerava il suo moto nelle vene. Si sentiva mancare, ma voleva resistere; e pensava che al momento supremo in cui poteva perdere la battaglia aveva la salvezza ultima di gridare, di chiamare al soccorso: in fin dei conti, anche dallo scandalo, dalla sua rovina qualche cosa ne sarebbe nato. Dopo tutto non doveva rendere conto a nessuno del fatto suo: se gli altri gridavano avrebbe gridato anche lei: eh! perdio — del marcio ce n' era per tutti. — Ma.... e il banchiere? Lui, sul quale aveva fondate tante speranze: lui, certamente, le avrebbe dato torto, l'avrebbe condannata!

Perchè lo aveva respinto, se poi doveva perdersi, rovinarsi per quel ragazzo, sfacciato, impudente, pel quale, tutto analizzato, non poteva provare nulla di serio?...

Maurizio, vedendosi ormai vicino alla meta, incalzava vigorosamente e gli pareva di aver sentito la ragazza vacillare, tremare nella sua stretta; capiva che non doveva perdere il momento: con una mossa audace tentò di sollevarla fra le sue braccia.

Marina fu ancora padrona di sè. Uno scatto violento di tutte le sue forze la fece scivolare fuori dalla stretta del marchesino.

Irritata, infiammata in volto, con voce tronca disse:

— Basta.... o grido!...

Indispettito, confuso, il marchesino la fissò con occhi di rabbia e con un piccolo riso stridulo, le disse:

— Grida pure! Chi ne starà peggio sarai tu!...

— Vile! — esclamò Marina, e fece per correre alla porta.

Ma il giovane fu pronto a tagliarle la via, ed afferratala fortemente la trattenne, turandole colla mano la bocca.

Marina si dibattè un po', esclamando affannosa:

— Lasciatemi.... lasciatemi....

Ma il marchesino la stringeva sempre più, quasi a soffocarla, mentre le tempestava di baci la testa, la faccia, il collo, mormorando:

— Taci, sta cheta.... Sei mia!...

Marina non aveva altre forze per continuare nella lotta, non voleva neppure fare una lotta, perchè l'idea d'essere sentita, d'essere scoperta in quel momento le metteva di nuovo terrore. Un tremito convulso e continuato l'aveva presa per tutto il corpo: si schermiva come poteva, malamente, dagli insistenti attacchi di Maurizio,

ma sentiva che colle forze se ne andava anche la sua ragione. Le tornavano davanti agli occhi le fantasmagorie delle cose ignote, misteriose, incomprese, malamente sapute, sognate, desiderate.

Ebbe ancora un momento di reazione suprema: sacrificare tutto per non soccombere a quella violenza: piuttosto morire! Mandò un grido che il marchesino attento ed eccitato come il lupo sulla pecora, fu pronto a soffocare. A Marina le tempia battevano tanto che sembrava le dovessero scoppiare. Nelle orecchie aveva un rumore simile allo scroscio di una cascata d'acqua da grande altezza. Capì di essere vinta. Chiuse gli occhi sperando di morire, e vide in un'atmosfera piena di scintille e di cerchi iridescenti e roteanti l'immagine lontana sbiadita di sua madre fra le braccia del compare: poi quella più vicina, più reale, scolpita, della marchesa fra le braccia del banchiere. Qualche cosa di diabolico in quel momento della sua disfatta le attraversò la mente facendola sorridere con uno strano scricchiolio dei denti. Ritenne inutile ogni resistenza, cessò dallo schermirsi: i suoi nervi s'allentarono — e s' abbandonò.

XVIII.

All' indomani mattina a giorno ben fatto, il barone Augusto Di Nappo, dei duchi di Stiracappa e Maltanera, in perfetta tenuta per cavalcare, entrava pomposamente nella stanza del suo amico il marchesino Maurizio d' O' Regina, ancora profondamente addormentato e lo svegliava battendo un forte colpo di frustino sul tavolo.

Il marchesino balzò di soprassalto a sedere sul letto fregandosi gli occhi pesanti, mentre il barone andava a spalancare egli stesso la finestra, lasciando che un' ondata di luce, di sole smagliante riempisse la stanza. Poi, ritornò indietro e volgendosi a Maurizio:

— Su perdio! Che tu possa dormire l'anima tua! Sono le nove passate!

— Le nove!... — fece il marchesino con quell' accento proprio di chi non capisce nulla, lasciandosi ricadere sugli origlieri.

— Su ti dico! Che voglio fare una buona cavalcata prima di colazione: e tu anche devi venire!...

— Lasciami tranquillo. Ho ancora sonno....

— Vergognati. Su, alzati! Per la tua poltroneria ti meriteresti dieci giorni d' arresti di rigore.

— Almeno potrei dormire!

— Vergognati dormiglione!

— Se tu avessi fatto stanotte quello che ho fatto io, non grideresti tanto!... — disse Maurizio stirandosi a malincuore e rimettendosi a sedere sul letto.

— Sì, ti sei sconciamente ubbriacato iersera col reverendo parroco!

— Lo dici tu!... — fece Maurizio con aria canzonatoria.

— L'ho visto, non lo dico: e l' hanno visto tutti quelli ch' erano a tavola.

Preparati a prenderti una buona lavata di capo dal marchese tuo padre, con relativa mezza parrucca dalla marchesa tua madre.... Anche pel modo poco decente col quale te la sei svignata.... Eri proprio ubbriaco!

— Vada per l' ubbriaco, e non *te ne incaricare....* — disse Maurizio dando a queste ultime parole una cadenza che aveva tutte le pretese di essere napoletana, e mettendo finalmente le gambe fuori del letto. — Se vuoi farmi cantare, caro mio, questa volta non mi ci prendi....

— Farti cantare! Figurati!.... Vestiti presto, chè stanno già insellando i cavalli.

Il barone Augusto Di Nappo, quella mattina era rientrato nella pienezza di tutte le sue facoltà, che gli avvenimenti impensati della sera, avevano in lui pure alquanto sconvolto. Come sempre, la notte e l'amica sigaretta fumata, fantasticando nel letto ad occhi aperti, prima di alzarsi, gli avevano portato consiglio, e buon consiglio anzi.

Egli aveva scrupolosamente vagliata la propria situazione: così straordinariamente complicatasi in poche ore; aveva ponderato il prò ed il contro e persuadendosi che la fortuna gli aveva presentato per davvero il ciuffo, aveva concluso, che sarebbe stato un grande minchione se la lasciava fuggire.

Stabilite le opportune modificazioni da introdursi, per le nuove circostanze al piano prestabilito, egli sapeva ormai quello che si voleva e dove sarebbe andato a cadere: perciò si sentiva tranquillo e sicuro sull' esito finale della sua manovra. Non essendovi più nessuna ragione di preoccupazioni, aveva ripreso il suo carattere allegro, brillante, spensierato.

Appunto era entrato così chiassosamente nella stanza di Maurizio, a svegliarlo per cominciare a gettare le basi, solide e definitive, del suo programma d' azione. Poco gl'importava delle sciocchezze che soleva dirgli l'amico; quello che gli premeva era di farne un suo strumento incosciente, il suo portavoce nella famiglia. E l'indole leggera, irreflessiva di Maurizio poteva giovare assai alla sua causa.

Augusto Di Nappo sapeva benissimo che Maurizio non aveva passata buona parte della notte nella sua stanza, perchè egli stesso prima di coricarsi v'era entrato e l'aveva trovata deserta e col letto intatto: s'immaginava, press'a poco, lo sproposito che il giovane suo amico poteva avere commesso o tentato di commettere: ma egli affettava la più assoluta ignoranza, prima perchè gli seccava assai di essere — non per sè, chè poco gliene importava, ma di fronte alla famiglia d'O'Regina, alla marchesa Lauretta, alla marchesina Anna — compartecipe d'una cosa certamente non bella, non nobile e che poteva da un momento all'altro voltare allo scandalo — e guastare a lui, per quanto indirettamente, come suol dirsi, le uova nel paniere.

Augusto, volendo parlare per proprio conto, era deciso di non lasciar parlare Maurizio che, sebbene facesse il reticente, aveva una voglia matta — lo si vedeva — di raccontare la sua avventura, perchè gli premeva checchè avvenisse, d' esserne lasciato fuori.

Perciò, mentre Maurizio si vestiva e si specchiava come una femminetta, Augusto saltò a dire:

— Sai, Maurizio: stanotte, pensando e ripensando ho deciso di darmi al serio.

— Il diavolo che si fa eremita.... — esclamò sentenziosamente Maurizio, facendosi la punta ai baffetti colla pomata ungherese. — Uhm! gatta ci cova!

— Che gatta! che gatta! Bisogna! Ho fatto così, fra me e me, un po' di bilancio e ne ho arguito che se continuo di questo passo per qualche anno, arriverò a quella stazione disgustosa che si chiama l'ablativo assoluto....

— Che malinconie! Erediterai da tuo zio!

— Di questi conti non ne faccio mai, perche non vorrei trovarmi un bel giorno con un pugno di mosche in mano. No, no: se come spero, erediterò, bene: se non erediterò, peggio: ma a mio zio non ci penso. È un vecchio donnaiuolo; chissà quali pasticci lascia dietro di sè....

— Ma tu sei il suo parente più prossimo....

— Che m' importa? — Io penso al caso mio. Veggo che tutti gli anni i redditi delle mie terre presso Caltanissetta, scemano. I fattori mi debbono rubare a man salva: gli usurai mi prendono per l'osso del collo. Voglio andare laggiù a sistemare le mie faccende!...

— Ma ci pensi!

— Sul serio!

— Sei matto!

— Perchè?

— Se le terre non ti rendono, se i fattori ti rubano, se gli usurai ti strangolano, hai sempre quella grande risorsa, quella fonte inesauribile che sopperisce a tutto....

— Quale?

— Sette e mezzo, macao, faraone, *trentè et quarante, roulette....* quello che vuoi tu.... il giuoco insomma!

— Bella roba!

— Hai una fortuna indiavolata: si direbbe che hai trovata la « martingala ». Che t' importa se i fattori in fin d'anno ti rubano qualche migliaio di lire, se gli strozzini ti prendono il trenta per cento, quando delle sere al Club con un banco fortunato porti via, d'un sol colpo, le otto, le nove e le dodici mila lire, come hai fatto prima di partire da Milano! Non ti mettere malinconie; dà tempo al tempo: lascia che lo zio crepi.... ed allora secondo il suo testamento penserai a regolarti. Ma fino a che la fortuna ti tiene così pei capegli, saresti uno sciocco ad abbandonarla: a non divertirti, per andare a rintanarti a...? dove hai detto?... a Caltanissetta. Figurati!

— A te pare di ragionare, invece spropositi. Se al giuoco in questi ultimi tempi ho guadagnato, prima ho anche perduto tanto, che, se volessi fare il conto, non vi riuscirei. Sono sempre al disotto, molto al disotto. Eppoi, io non voglio, non debbo, non posso fondarmi sul giuoco! Ti pare bello, forse? Quando ci si è ingolfati, nel giuoco non si sa mai dove si va a finire. I denari che si vincono, si spendono, si buttano via allegramente colle belle donnine. Quelli che si perdono bisogna trovarli.... ed a trovarli si fa molta fatica. Tu lo sai. Metti un mese o due di *dèveine....* patatrac!... sei bello e spacciato. Non ti resta che farti saltar le cervella o scappare in America, che è peggio ancora!

— Sei tu che parli! — esclamò Maurizio facendo gli occhiacci per la meraviglia.

— Sicuro!

Maurizio aveva finito il lavoro difficile della discriminatura e del riccio che gli doveva cadere sulla fronte: prese il berretto, il frustino, si aggiustò la lente all'occhio, si guardò ancor nello specchio e disse:

— Sono pronto. Spero che la cavalcata ti guarirà da queste idee morbose. Hai ancora il pranzo di ieri ed il senatore Lupini sullo stomaco.... Se ti fosse capitato quello che è capitato a me.... basta.... acqua in bocca! Ti sentiresti ben più leggiero e gaio.... Io spero che dopo la colazione avrai cambiato di opinione.

— Persuaditi che non cambio. Dopo colazione scrivo al colonnello.

— Al colonnello? per che fare?

— Domando l'aspettativa di un anno.... d'urgenza, per affari di famiglia!

— Avanti, pompieri.... che c' è il fuoco!... — esclamò Maurizio con aria buffonesca. — Amico mio, soggiunse poi con un tono di scherzosa commiserazione, l' aria del Cervo ti ha forse fatto male....

— Tu puoi scherzare fino che vuoi: ma è così!...

— Padron suo!... — fece comicamente Maurizio levandosi il berretto. — Fa pure; puoi stare tranquillo d' una cosa: ed è, che non verrò a dividere teco la noia de' tuoi feudi di Caltanissetta: come tu hai diviso meco quella del Cervo.... Però.... adesso va un po' meglio: per qualche giorno ancora, non ci sarà male.... se sapessi.... ah che ridere! Ah! ah!...

Ma Augusto Di Nappo troncò breve:

— Andiamo, ch'è già tardi, disse — ed infilò la porta.

Due minuti dopo i giovani ufficiali partivano al galoppo per il gran viale ch'era davanti al palazzo.

Augusto Di Nappo in un istante che si voltò vide dietro i vetri d'una finestra del secondo piano, la figura slanciata della marchesina Anna: e nello stesso tempo, sollevarsi rapidamente la cortina di una finestra del primo piano: proprio quella della camera da letto della marchesa Lauretta.

Un'impercettibile sorriso sfiorò le labbra del barone siciliano, che lanciò veloce come il lampo il suo cavallo, sotto il fogliame del gran viale, cui l'autunno incalzante cominciava già a dare delle gradazioni gialle e di colore del rame.

***

A mezzogiorno preciso la famiglia d'O'Regina ed i suoi ospiti, cioè il banchiere Isaia Manheim, il marchese Paperini, il conte Fiorini, il barone Augusto Di Nappo e l'ingegnere capo delle miniere, sir James Johnson, si trovarono radunati nel gran salone del pianterreno per l' asciolvere.

Giudicando di prima impressione dall'aspetto di quelle persone si sarebbe detto che un po' di elettricismo dominava nell'adunata: e forse c'era realmente.

Il banchiere Isaia Manheim, s'era mostrato molto sostenuto colla marchesa e, pretestando di dover fare dei dispacci pei suoi agenti di cambio nelle varie borse d' Europa, s' era ritirato ad un tavolino nel vano d' una finestra, dopo aver detto, seccamente, al conte Fiorini, che più arzillo e ritinto del solito gli svolazzava intorno con certi sorrisetti significativi:

— Mi lasci un po' tranquillo!

La marchesa Lauretta, che, malgrado il cloroformio, aveva passata una notte insonne ed agitata, un po' pallida ed abbattuta, era nervosa per sè stessa — e nervosa per il contegno del banchiere — ch'essa riteneva indispettito, perchè, forse, l' aveva aspettata invano.

Essa avrebbe voluto giustificarsi presso Manheim, accusando un' emicrania fortissima e la troppa confusione di quella sera, ma d' altra parte le ripugnava: il suo orgoglio le vietava di dare delle spiegazioni che non erano chieste. Di più, aveva il cuore pieno di altre impressioni, troppo in urto coi suoi rapporti col banchiere tedesco, che la tormentavano e la tenevano perplessa, nel contenersi, coll' uno o coll' altro di quei due uomini che in quel momento occupavano il suo spirito.

Per giunta, il conte Fiorini, tutte le volte che le passava vicino, la irritava con delle esclamazioni, a mezza voce, di questo genere: « Che bella serata, nevvero? Che incantevole chiaro di luna! Che poesia fra cielo e mare! » E mentre così diceva, le fissava in volto i suoi occhi scerpellini, pieni di sottintesi. Qual suo antico amante la marchesa Lauretta non poteva più soffrirlo, e se non ci fossero state tante ragioni di convenienza e di prudenza, sulle quali non poteva passare, lo avrebbe volentieri cacciato di casa a schiaffi.

Meno irritante, ma non meno noioso ed insopportabile era il marchese Paperini, pieno di querimonie e di lagni perchè il pranzo del giorno prima gli aveva lasciato in tutta la notte dei dolorosi crampi allo stomaco. Se non altro, aveva questo di buono: che, angelo da molto tempo decaduto dal cielo dei favori della marchesa, s' era pienamente rassegnato alla sua sorte e non la tormentava affatto, come all' incontro il Fiorini faceva.

Delle due marchesine, Anna si mostrava taciturna e pensierosa; Luisa, invece, ciarliera ed allegra colla sorella, che a stento le rispondeva con monosillabi.

Il barone Augusto Di Nappo, entrando nel salone, s'era mostrato come sempre cerimonioso e sereno: aveva complimentata la marchesa e le sue figlie, come al solito, con un fuoco d'artificio di spiritosità e d'espressioni brillanti, senza che un battere di ciglio, la punta d' un sorriso, una impercettibile inflessione della voce mostrassero alle sue interlocutrici quello che veramente pensava sotto quella vernice di convenzionale galanteria.

Chi conservava tutta la giocondità del proprio umore era il marchese Ignazio d'O'Regina: il quale, inebriato ancora dei trionfi e della gloria del giorno precedente, aveva ricevuto nella mattinata una quantità di telegrammi di felicitazione da tutti i suoi amici d'ogni parte: cosa che aveva attizzato in lui il giubilo e la convinzione di essere davvero un grand'uomo.

Unico punto nero in tanta felicità, per lui, era che il Parlamento non fosse ancora aperto e che per un buon mese e più doveva frenare la impazienza di pavoneggiarsi per le vie di Roma, a braccio di uomini politici ben conosciuti, dei quali ogni dì i giornali citavano i nomi: di pavoneggiarsi nel suo stallo a Montecitorio: di fare rintronare la sua voce stentorea sotto il cupolone vetrato di quell'aula magna: di vedere, infine, il suo nome, i suoi discorsi trasmessi per telegrafo dalla *Stefani* nei resoconti parlamentari di tutti i giornali, se non d'Europa, certo d' Italia: di entrare per la gran porta del maremagno della politica e dei

grandi affari: e la sua fantasia, scossa da quel primo successo, volava fino a vedersi un bel giorno piombare fra le braccia un portafogli di ministro o per lo meno, di segretario generale: di vedersi ricercato e festeggiato nei ricevimenti di corte da altissimi personaggi — lui, che aveva schiacciata la testa all'idra radicale, rivoluzionaria, comunarda, in questi paesi — come uno dei più solidi puntelli del trono e coperto di ciondoli, di ordini, di decorazioni, di cariche onorifiche.

Tutte queste cose che gli traspiravano dai pori della pelle, egli le cullava nel suo cervello ripieno di cellulosa, dimenticando che l'affaraccio delle miniere poteva portarlo in un precipizio: che sua moglie da tanti anni trascinava il suo nome nel fango di amori adulteri, e peggio ancora, adesso anche pagati; che la sua posizione politica e finanziaria posava sul filo d'un rasoio, che un nonnulla bastava a scuoterla; egli o dimenticava tutto questo, o lo scacciava da sè, quando gli saliva al pensiero, frammettendosi come nube molesta fra lui ed i suoi bei sogni di grandezza.

L'asciolvere passò tranquillamente, quasi silenziosamente.

Il ritegno del banchiere Manheim, il silenzio della marchesa Lauretta, avevano gettato un po' d'acqua fredda sulla rumorosa loquacità del marchese, e sul desiderio, che Augusto Di Nappo, e Maurizio, ciascuno per conto proprio, avevano di rompere il ghiaccio di quella musoneria: dappoichè tutti capivano, istintivamente, come tra la marchesa ed il banchiere fosse il perno di quell'edifizio senza fondamenta, sorto con tanta rapidità sulle rovine dell'antico patrimonio di casa d'O' Regina.

Questo ognuno lo pensava a modo suo, con quelle ragioni esplicative che più gli parevano del caso: ma si sarebbe guardato bene dal lasciarlo trapelare fuori, perchè tutti avevano interessi e motivi per tenersi ben guardati i loro pensieri, i loro sospetti.

Sul finire della colazione, al momento di passare nell'atrio ad invetriata per il caffè, quel ghiaccio si squagliò un po' e la conversazione andò animandosi.

Fu la marchesa stessa che avendo finalmente incontrata una lunga occhiata dal barone Augusto Di Nappo, come se un gran peso le si levasse dallo stomaco, esclamò:

— Ma signori, si direbbe che oggi vogliamo fare la penitenza per il rumore di ieri.... Un po' più di allegria, signori!

Tutti si erano alzati: la marchesa prese il braccio del banchiere e facendo il giro lungo per la sala, onde scostarsi un po' dagli altri, gli disse piano:

— Che avete, amico mio, stamane?

— Dico piuttosto voi, marchesa....

— Non facciamo i ragazzi, Isaia.... — disse Lauretta rapidamente sottovoce — più tardi ho bisogno di parlarvi.... su da me.... capite?...

— Ma stasera parto....

— Stasera non partirete.... — fece la marchesa premendogli contro il braccio col suo.

— Eppure....

— Partirete domattina.

— Ma....

— Basta: lo voglio. Alle tre v'aspetto su. Manderò ad avvisarvi.... quando sarò libera....

— Basta.... o grido!... (*pag.* 162).

Il barone Augusto Di Nappo che non aveva perduto di vista la marchesa ed il banchiere, offrì il braccio alla marchesina Anna — e facendo lo stesso giro, fatto dall' altra coppia, le disse a bassa voce:

— Mi sembra molto triste, marchesina!...

— Io.... no.... — fece la signorina trasalendo e diventando rossa.

— Mi perdoni: ma io lo vedo, e mi fa pena....

— Ma....

— Non può credere — continuava il barone, che non voleva lasciarla parlare — quanto io soffra vedendola malinconica: senza sapere la cagione.... perchè mi pare che non c'è, nè vi debba essere alcuna cagione per rattristarla....

— Chi sa?...

— No: marchesina, non ce ne sono: non ce ne debbono essere: non ve ne saranno. Oh se potessi.... — Il barone si fermò di botto, per mormorare come fra sè:

— No.... è troppo.

— Che?... — fece la marchesina Anna già dubitante, trasalendo di gioia sotto il braccio del giovane.

— Dirle una parola, un minuto, un istante, da solo.... confidarle i miei sogni, le mie speranze.... — e ciò dicendo il barone investiva la fanciulla d' uno sguardo languido, appassionato — creda ne ho bisogno.... Come si potrebbe?

— Ma.... non so.... vedrò!... — disse confusa la marchesina credendo d' aver detto, di aver promesso troppo.

Quelle poche parole che il barone Augusto le aveva dette, e più ancora quello sguardo lungo, dolce, tenero, affettuoso, per lei inesprimibile, erano una grande consolazione all'affanno che dalla sera prima l'aveva colta. Se il barone le parlava così, se la guardava in quel modo tenero, appassionato, bisognava bene che non gli fosse indifferente: non poteva pensare ad un'altra donna e tanto meno.... a chi poi?... a sua madre! Via, era stata pazza, allucinata iersera, pensando, quello che aveva pensato: era stata una sciocca, inesperta, puerile, dando peso a certi sorrisi, a certe occhiate di pura galanteria. Era una novellina che non sapeva il vivere di società, se si adombrava per quelle frivolezze.

Il fatto vero, positivo era che il barone guardava a lei, pensava a lei: voleva lei; ciò che le diceva in quel momento lo provava: quel suo sguardo non poteva mentire.

— Io spero!... — disse il barone lasciando il braccio della marchesina, poichè erano giunti nell' atrio dove si serviva il caffè.

La conversazione allora si fece generale, animata, brillante: il banchiere Manheim aveva smesso il cipiglio: la marchesa Lauretta e le sue figlie sembravano rasserenate; il barone Augusto meno superficiale: il conte Fiorini aveva smesso quel suo sorriso cachetico: il marchese Paperini non soffriva più di crampi, ed il marchese Ignazio poteva finalmente sfolgorare la sua retorica enumerando i progetti di legge pendenti alla Camera che avrebbe maggiormente favoriti: le obbiezioni che avrebbe rivolte al ministro delle finanze, su alcuni capitoli del bilancio presuntivo: l' interpellanza che da vario tempo meditava già di rivolgere al ministro di agricoltura industria e commercio sull'appoggio insufficiente che il governo dava all' industria mineraria.

Insomma erano torrenti di eloquenza che scaturivano dalle labbra del neo-

deputato del Cervo e di Valle Arroscia, per travolgere nella loro onda sonora e traboccante il marchese Paperini, paziente e rassegnato, o l' ingegnere capo delle miniere sir James Jonhson, che tenendo un mezzo bicchiere di *cognac* in mano, osservava il marchese con un occhio piccolo d'un azzurro chiaro senza profondità, con una immobilità di espressione da non avere l' uguale.

Bisognava bene, diceva il marchese, che una voce energica si elevasse per richiamare l' attenzione del paese su d' una questione di tanta importanza, ed alla quale si collegavano tanti interessi. Egli che ormai aveva studiata ed approfondita la questione avrebbe saputo, sì, vincere l'inerzia del governo e risolverla nell'interesse dell' industria e del paese.

Il marchese Paperini si asciugava il sudore che l'eloquenza del suo amico gli stillava dalla fronte denudata; e sir Johnson, quando il marchese Ignazio ebbe finita la grande parlata, vuotò d'un sorso il suo *cognac*, e datagli una forte stretta di mano lo lasciò, senza nulla dire, alle prese col Paperini, che allora osò azzardare qualche obbiezione sull'efficacia dei provvedimenti cui il neo-deputato si proponeva di strappare al governo.

***

Le espansioni di Augusto Di Nappo col marchesino Maurizio non erano avvenute, senza una ragione ben premeditata del primo; facevano anzi parte integrale del programma che il barone s'era ripromesso di applicare e condurre a termine colla massima sollecitudine possibile. Nel fare quei discorsi al marchesino, il nobile siciliano aveva giustamente fatto assegnamento sul carattere leggero e spensierato di questi, ciarliero e fanfarone — che non sapeva tacer nulla, nè del proprio nè degli altri, e che al primo momento non avrebbe mancato di spiattellare le confidenze fattegli. Ed era precisamente questo che il barone Di Nappo voleva, mentre egli standosene in disparte, da acuto osservatore com'era, dall'effetto prodotto sui vari personaggi della famiglia d'O'Regina, per quelle inopinate sue risoluzioni avrebbe tratto norma per governarsi nella prosecuzione dei suoi piani.

Il marchesino Maurizio, adunque servì l'amico suo, più presto e meglio ancora di quello che questi desiderasse, poichè avvicinandosi al crocchio formato da sua madre, dalle sorelle, dal conte Fiorini — che sentendosi sempre più tollerato s'era fatto mogio mogio, come un cagnolino al quale abbiano tagliata di fresco la coda — e dal banchiere Manheim, sortì come una bomba con queste parole:

— Dunque, la sapete la novità?

— Quale! Quale!... — esclamarono tutti in coro.

— Zitti, che non mi senta! — continuò il marchesino ammiccando coll'occhio il suo amico, il quale a pochi passi di là, fumando una sigaretta, fingeva di prestar grande attenzione alla diatriba politica impegnatasi fra il marchese Ignazio ed il suo amico Paperini.

La marchesa Lauretta e la marchesina Anna — all' accenno di Maurizio — ebbero ad un tempo una forte stretta al cuore.

Augusto Di Nappo, che colla coda dell'occhio seguiva il gruppo, intuì che si parlava di lui.

— Dunque.... — proseguì Maurizio con un fare tra il comico e il misterioso, accomodandosi la lente all'occhio destro — dunque il mio amico barone Augusto Di Nappo, dei duchi di Stiracappa e Maltanera, ecc., ecc., si fa....

— Si fa?... — disse la marchesa, segretamente impaziente.

— Sposo?... — fece il conte Fiorini, mentre la marchesina Anna si sentiva dilaniare.

— Peggio. Si fa frate!... — esclamò Maurizio cui parve con quella reticenza sospensiva d'avere trovata la quintessenza della spiritosità.

— Ma che!... Ma che!... Ma che!... — fecero tutti ad una voce e ridendo, mentre alla marchesa Lauretta il respiro tornava più libero, e ad Anna si tingevano vivamente in rosa le guancie.

— Veramente.... — soggiunse Maurizio, contento dell'effetto ottenuto e convincendosi che col suo spirito riescirebbe un giorno ad essere l'idolo dei salotti, il beniamino delle signore — veramente, a dir frate ho detto male. Ma la risoluzione presa dal mio povero amico, è ancora più deplorevole....

— Insomma spiegati!... — disse la marchesa che non ne poteva più.

— Ecco, il mio nobile e carissimo amico.... non si fa frate.... ma ha deciso di ritirarsi nei suoi feudi di Caltanissetta.... il che mi pare peggio ancora che ammogliarsi e farsi frate!

— Si vede che vuol fuggire il mondo e le sue tentazioni.... — osservò il conte Fiorini, arrischiando un sorrisetto alla marchesa.

— E la carriera.... e il servizio? — fece Lauretta che si sentiva ripiombare in tutte le angoscie, nelle incertezze della notte.

Anna non trovò nemmeno la forza di alzare gli occhi per vedere se suo fratello diceva sul serio o buffonchiava ancora.

— Proprio così — continuò Maurizio — me lo ha detto stamane. Prenderà un anno d'aspettativa ed andrà a rintanarsi laggiù nelle sue terre. Almeno, ci manderà del *marsala* legittimo....

— E la ragione?... — domandò la marchesa, che sentiva crescerle il nervoso.

— Eh!... *Zerzè la fam....* — sibilò fra i suoi denti radi, l'incorreggile Fiorini.

— Ma conte!... — esclamò la marchesa lanciandogli un'occhiata viperina.

— Avrà fatto i suoi calcoli che non gli conviene più fare l' ufficiale!... — osservò il banchiere Manheim col tono dell' uomo pratico.

— Non me l'ha detto — riprese Maurizio, comprendendo che non gli conveniva di spiattellare lì tutti gli interessi di un amico — ma credo che egli vada a ritirarsi laggiù per mettersi nelle buone grazie d'un vecchio prozio, il duca di Castropagano.

Il marchese Ignazio d'O'Regina avendo terminato di convincere il suo amico marchese Paperini che la questione finanziaria per lui era subordinata alla questione politica, Augusto Di Nappo si staccò bellamente dal gruppo dei due politicanti per raggiungere l' altro crocchio delle signore, ove credeva necessario il suo intervento.

— Bravo! — gli disse la marchesa, appena si fu accostato. — Ne sentiamo delle belle! Sentiamo delle novità, signor barone....

— Di che?... — fece Augusto fingendo di cascare dalle nuvole.

— Di lei: proprio di lei....

— Io!

— Sicuro! Sentiamo ch'ella vuol scappare lontan lontano....

— Fuggire il mondo.... e le sue tentazioni.... — insistette Fiorini.

— Rintanarsi col prozio...

— Maurizio!... — esclamò Augusto — che t'è venuto in mente di raccontare? — Non avevi altro di meglio?... — poi volgendosi alla marchesa e guardandola fissamente. — È un mio vecchio progetto, non d'oggi soltanto.... Ci sono dei doveri coi quali non si può transigere.

— Tanto più.... quando questi si potranno conciliare coi sorrisi delle ardenti figlie dell' Etna.... — aggiunse il conte Fiorini.

Augusto Di Nappo, a quella sortita crollò le spalle con un moto di leggero dispetto e continuò:

— Del resto non temere, Maurizio, non mi annoierò laggiù. Sono lieto anzi di aver preso questa determinazione adesso, perchè nella solitudine del mio soggiorno in Sicilia, il ricordo dei giorni così belli passati qui, mi sarà di grande sollievo....

Nel dire queste ultime parole Augusto Di Nappo diede alla sua voce una inflessione di tenera, leggera melanconia, che recò un nuovo sussulto al cuore di Anna, e smorzò il sorriso sulle labbra della marchesa Lauretta. La conversazione tornò di nuovo a languire.

Quella notizia, piombata là nel crocchio, senza preparazione di sorta, aveva troppo turbato l'animo della marchesa Lauretta, perchè questa già in uno stato di latente eccitazione nervosa, non poteva più a lungo simulare. Diventò di nuovo fredda, preoccupata com' era stata durante la colazione. Mancando lena alla conversazione, il crocchio andò sciogliendosi.

Il banchiere Isaia Manheim, colse l'occasione per risalire alla sua stanza a leggervi la corrispondenza del mattino: Maurizio, prese il conte Fiorini per il braccio, e lo trascinò nella sala del bigliardo a fare la carambola.

La marchesa mandò le signorine a ripassare le loro lezioni di francese e di piano.

Nell' atrio a vetriate non rimasero che il marchese Paperini ed il marchese Ignazio sprofondati nella lettura degli ultimi giornali; la marchesa Lauretta, ben distante da quei due, abbandonata sulla sua piccola *causeuse* favorita, con un libro in mano che non leggeva, ed il barone Augusto Di Nappo che fumava la sua sigaretta guardando il mare, in piedi davanti ad una grande vetriata, per la quale entrava il tepido raggio del sole d'autunno.

Vi fu un lungo intervallo di silenzio, interrotto solo dal ruzzolare e dal cozzare delle biglie nella sala vicina e da certi sbuffi del marchese Ignazio, disapprovanti forse quello che leggeva.

Il marchese Paperini non moveva, non fiatava: c'era da credere che si fosse addormentato coll' *Opinione* sul naso.

La marchesa Lauretta non leggeva, ma pensava, guardava da quando a quando il giovane ufficiale, immobile davanti alla finestra, evidentemente assorto in profondi pensieri.

Dopo un bel po' il barone si scosse: fece qualche passo per il salone: si voltò dal lato della marchesa, che con un leggero moto di capo gli accennò di avvicinarsele.

Augusto, lentamente, fece il giro di tutto l'atrio, passando davanti al marchese Paperini che dormiva davvero, e andò fino al vano del finestrone presso il quale, suo posto favorito, erasi messa la marchesa.

— Come si deve annoiare qui, barone?... — disse questa a mezza voce appena il giovane le fu vicino.

— Marchesa! Ella può pensarlo: io non lo credo.

— Come sono stupidi, da qualche tempo, questi romanzi!... — fece la marchesa gettando, con un atto di dispettuccio, il libro, alquanto discosto da sè. — Non si può più leggere!

Il barone non parlò. La marchesa tacque un momento, poi dopo avere dato un' occhiata rapida verso suo marito e il marchese Paperini che le voltavano le spalle, immobili, sulle loro poltrone a sdraio, e probabilmente addormentati tutti e due, piantando in faccia al giovane due occhi di bragia, disse piano:

— È proprio vero?

— Verissimo!

— Ma perchè?

— Bisogna.

— Perchè?...

— Per tante ragioni.

— Ella non ha confidenza in me.... ed io!... Mi perdoni, barone: gliel' ho detto.... sono una sciagurata.... dimentichi.

— Impossibile!

Al modo col quale il barone Augusto Di Nappo, per quanto sottovoce, pronunciò queste parole, un brivido inesprimibile percorse i nervi della marchesa, che abbattendosi indietro colla testa, mormorò:

— Ma allora....

— Se potessi parlarle: fra un'ora, senza sospetto....

— Se si potesse.... — mormorò alla sua volta la marchesa, e come assorta in un sogno delizioso.

— Bisogna, marchesa.

— Ma.... quando?...

— Stassera.... stanotte.... ci pensi.... un momento solo.

— Vedrò.... le saprò dire.... — fece la marchesa, tremando, perchè in quel momento le sovvenne quanto aveva promesso al banchiere Manheim.

— Ci conto, marchesa.... — disse il barone Augusto, e lentamente, facendo il giro di tutto l'atrio, e passando davanti ai due marchesi, completamente addormentati, passò nella sala del bigliardo ove il marchesino Maurizio molestava il conte Fiorini, perchè non giuocava alla moderna, come egli avrebbe voluto.

XIX.

Quando la luce allegra del mattino entrando dall'abbaino del quale non erano stati chiusi gli sportelli, la svegliò da un sonno duro, pesante, affannoso, letargico, parve a Marina di uscire da un incubo penoso: e si domandò infatti, nel primo istante in cui si sentì desta, se per ciò che le veniva alla mente come ricordo pungente, era stata vittima d'una allucinazione, o s'era realtà. Ma un' occhiata su sè stessa ed alla stanzetta, le sue idee, le sue carni indolenzite al primo movimento, ed il ritorno del pensiero alla sua perfetta lucidità, la persuasero anche troppo presto, della realtà assoluta di quanto le era avvenuto. Ed allora un impeto irresistibile di pianto la colse, mentre delle fiamme scottanti le salivano alle guancie. E pianse, pianse, per molto tempo, or seduta sul letto, colle mani nascondendosi il volto, e coi capelli fluenti giù per le spalle rotonde sul seno virginale, or voltando la faccia contro i cuscini ed agitandosi convulsa per tutto il corpo: pianse pensando a sua madre che l'aveva abbandonata così, alla mercè di tutti; a suo padre, dal volto fiero, rosso, dalla barba ispida del vecchio marino, ch' essa aveva visto le poche volte a lunghi intervalli, e che poi non aveva più visto e che ricordava appena: pianse pensando alla sua zia, la buona donna che l'aveva raccolta, che le misurava il pane, ma non gli scappellotti, ed alle monache tranquille e modeste, che sì di sovente al convento la castigavano; alle compagne buone e cattive colle quali aveva trascorso quasi otto anni di vita passiva nell' educandato: pianse pensando alla sua uscita dal chiostro, alle illusioni che si era fatte e presto svanite, alla vita passata in casa d' O' Regina, a tutto quello che prima aveva visto, sentito, subìto e fatto: pensò a Dio, che aveva quasi dimenticato, sebbene tutte le domeniche ascoltasse la messa nella cappella della villa, insieme alla famiglia, e che certo l' abbandonava, perchè essa aveva nutrito dei tristi pensieri, e piangendo come faceva, le sembrava che la sua anima addolorata se ne andasse colle lagrime che le uscivano abbondanti dagli occhi.

Diffatti il pianto è un gran solvente delle passioni umane; chi può provare l'acre voluttà delle lagrime è fortunato, perchè non vuoterà mai tutta la coppa del dolore, perchè troverà un balsamo, un refrigerio alle piaghe, alle bruciature che le passioni, attraversandolo, lasciano nel suo cuore. È negli occhi asciutti, aridi, è nella gola strozzata ai singulti, nel petto compresso ai sospiri, che si annida il dolore senza fondo, senza speranza, insanabile, ineffabile. Se si piange, la gran lotta col dolore è guadagnata.

Quando la gran foga del pianto fu vinta, Marina si risollevò più calma, più riposata, in preda ad un vero benessere. In quello sfogo irresistibile del dolore, della passione, non s'era ancora data conto esatto di quello che in lei era avvenuto, della sua nuova situazione.

Eppure necessitava di pensarvi, perchè non doveva lasciarsi cogliere alla sprovvista dagli avvenimenti, nè voleva soccombere travolta da quelli. Ciò che era fatto era fatto ed irrimediabile.

. . . . . più tardi ho bisogno di parlarvi.... su da me.... capite?.... (*pag.* 168).

Unica sua cura doveva essere di prevenirne le conseguenze e volgerle tutte a suo profitto. Non era giusto che essa dovesse portare tutta la pena della cattiveria, della vigliaccheria degli altri — questo essa lo capiva, lo sentiva; era una grande vigliaccheria che avevano commessa su di lei!

Discese dal letto, e rassettando la stanzetta ch' era in grande disordine, con una sedia rovesciata, i suoi abiti gettati quà e là per terra: raccogliendo ogni cosa: rimettendo tutto a posto, e facendo la sua semplice *toilette* mattutina, Marina, soggettiva com' era di natura e per abitudine, andava pensando alla condotta da tenersi in quella sua difficile condizione.

Suo primo impeto fu di andar giù e confessare, spiattellare ogni cosa alla marchesa: ma allora, riflettendo meglio, pensò che tanto valeva l' aver fatto uno scandalo la notte stessa, quando trovò il marchesino Maurizio nella sua stanza, sul suo letto. No, no. Era una pazzia la sua, pensare a queste cose. La marchesa, per il decoro della casa, per riguardo alle signorine, le avrebbe certamente fatto fare il fagotto, l'avrebbe mandata via, chissà dove: in qualche ritiro di ragazze pericolanti. Mai, mai, mai! È vero che essa avrebbe potuto tentare di reagire, rinfacciando alla marchesa i suoi rapporti col banchiere: peggio che peggio; sarebbe stato come farsi mettere alla porta subito, su due piedi e giuocare la protezione che il banchiere Manheim le aveva promessa. Insomma, provocando delle scene per parte della famiglia del marchesino Maurizio non rimediava al male avvenuto, ma aveva cento probabilità su cento, d' uscirne colla peggio. Se il silenzio di quella notte l' aveva favorita e nessuno si era accorto di nulla, meglio soprattutto serbare il silenzio.

Quanto ad aggiustare i conti col signorino che sì indegnamente aveva abusato della sua posizione, ci avrebbe pensato col tempo. Oh! non era cosa da lasciarsi cadere quella, e se fino ad allora, ben pensando, non aveva trovata una ragione valida per giustificare la rabbia, l'antipatia o l'avversione che si sentiva crescere in cuore contro tutta quella gente, ora l' aveva forte, potente, giusta, perchè sentiva che se avesse invocata la giustizia del marchese, della marchesa, delle signorine, contro l'affronto fattole dal loro bel Maurizio, non avrebbe trovata che una sdegnosa ripulsa, una sprezzante condanna. No; poichè c'era, fin che poteva non doveva dare il gusto a quella gente, così forte pella sua nobiltà e pella sua ricchezza, di opprimerla, di schiacciarla, di annientarla del suo disprezzo: doveva aiutarsi e resistere per combatterla, quella gente, del suo odio e forse colla sua vendetta, per farsi, se possibile, giustizia da sè. Ci sarebbe riuscita? Si guardò nello specchio, e sebbene pallida per le emozioni subite, sebbene cogli occhi ancora rossi, ancora molli dal pianto, si trovò bella, molto bella, ed un sorriso di compiacenza le sfiorò istintivamente le labbra.

— Se piacciono le donne di quarant'anni, pensò, se piacciono le puppattole, non piacerò anch' io, che non ho quarant' anni e non ho nè una faccia nè un corpo da puppattola?

Questo ragionamento finì per calmarla. Si sentì tranquilla e sicura; si sentì non del tutto disarmata, agguerrita anzi, contro quella gente che aveva voluto da lei corpo ed anima, in cambio di quel po' di pane che le dava.

La sfida era stata gettata nel modo più sanguinoso che si poteva immaginare. Essa la raccoglieva e si preparava alla battaglia, fidente nella vittoria. Non sapeva

ancora nè come, nè quando, ma sentiva che per la forza stessa del male che le avevano fatto, la vittoria l'avrebbe ottenuta.

Illusioni sulla sua condizione non se ne faceva: il tempo che i signori sposavano le fanciulle sedotte, o meglio violentate, se mai vi fu, era passato: che i figli di famiglia nobile, i marchesi, sposassero le cameriere delle quali si erano fatto trastullo, non si leggeva se non nei romanzi inglesi, ed anche in quelli un po' antiquati. Era tanto assurdo lo sperare che quanto era avvenuto fra lei ed il marchesino Maurizio potesse avere una soluzione legale, che essa non ci pensava nemmeno. Sapeva che quel fatto o presto o tardi avrebbe avuto delle conseguenze e tutte a danno suo: se non voleva morire affogata nella vergogna, che ad un dato momento quella gente avrebbe riversato su di lei, doveva armarsi in guerra e prevenire quelle conseguenze: cercarsi un appoggio solido, che non la lasciasse cadere.

E questo appoggio, se voleva, l'aveva; il banchiere Isaia Manheim. Sarebbe discesa verso il fango? Però prima di lei, aveva visto discendervi una marchesa, una donna che non era una ragazza oltraggiata: ma una sposa, una madre di famiglia, nobile, ricca — se lei pure era per cadervi, chi le aveva mostrata la strada, chi ve l' aveva spinta? Poichè, se mai, non vi doveva andare di deliberato proposito come la marchesa, bensì vi era tratta dalla inesorabile fatalità delle cose.

Le idee che aveva respinte nella sera le ritornarono di galoppo alla mente. Non era più il caso di esitare; bensì di affrettare. Il suo programma, pel momento, sarebbe stato molto semplice: muovere alla conquista del banchiere Isaia Manheim, il grande punto d'appoggio — essa lo sapeva — della famiglia d' O' Regina: quello era l'unico terreno sul quale poteva tentare la lotta. Al resto avrebbe pensato poi.

Ormai era ben decisa: e quella decisione le aveva dato uno strano eccitamento nervoso, sì che guardandosi ancora nello specchio, con un lampo di gioia selvaggia in quei suoi occhi neri e fosforescenti, esclamò:

— Ed ora a noi, signori marchesi d' O' Regina!

Con replicate abluzioni d'acqua fredda si levò dal volto e dagli occhi le traccie evidenti del pianto: si vestì in fretta del suo succinto abito grigio che scolpiva le morbidezze delle sue forme sboccianti: in pochi rapidi movimenti mise in perfetto assetto la sua cameretta ed uscì tranquilla, serena, come le altre mattine, come se nulla fosse avvenuto.

***

Alle tre precise la marchesa Lauretta, che da un po' di tempo s' era ritirata nel suo salottino particolare, disse a Marina che l'aveva aiutata a levarsi la *toilette* di mattino ed a mettersi un elegante abito da passeggio, semplice, all'inglese, come a lei tanto piacevano:

— Fammi il piacere, va, bussa alla porta del signor Manheim e digli, se non gli è d'incomodo di passare qui da me, un momento, che ho a parlargli d' affari.

— Sì signora!... — rispose Marina voltando la faccia da un' altra parte per nascondere un lampo di gioia che le aveva attraversato l' animo all' ordine datole dalla marchesa.

Ormai unica preoccupazione del suo pensiero era di dare la caccia al banchiere, ed in tutta la giornata, fin' allora, era stata sfortunata: l'aveva visto una sol volta, ma cogli altri signori, per modo, che appena le era riescito di lanciargli una sola occhiata, la quale però non era andata perduta, ed aveva strappato al banchiere tedesco un sottile sorriso. La marchesa adesso le porgeva il destro di tentare un nuovo e più sicuro scandaglio sull'uomo. Figurarsi dunque come essa lo afferrasse con trasporto! Uscendo dall'appartamento della marchesa, Marina si rassettò con un colpo di mano i capegli corvini, tirandosi meglio i graziosi ricciolini sulla fronte, si strinse più che potè la cintura di cuoio di Russia che la marchesa le aveva regalato, per dar maggior risalto al petto ed al fianco: si guardò, nel rapido passaggio in uno de' grandi specchi del salone, e contenta di sè, andò a bussare alla stanza del banchiere.

— Avanti!...

Marina entrò risolutamente.

Isaia Manheim era in maniche di camicia, sedente allo stesso tavolino a cui in quella tal sera memoranda Marina l'aveva visto colla marchesa Lauretta.

Il tavolo era tutto ingombro di carte, di lettere, di dispacci, di libretti di memorie, ed appunto il banchiere, uomo di lavoro, stava confrontando uno di quei libretti, con una lunga fila di cifre, da lui scritte su un foglio di carta staccata.

Isaia Manheim alzò la testa dal suo lavoro, e vedendo entrare Marina, tutta sorridente, un po' sorpreso esclamò:

— Ah! siete voi, bella ragazza.... Mi fa proprio piacere di vedervi!...

— Il signore è molto buono.... — fece Marina, che si sentì un po' confusa e davvero non sapeva che dire.

— Colle belle ragazze non si è mai troppo buoni — disse il banchiere levandosi in piedi ed andando verso Marina che gli si mostrava veramente bella ed attraente, più ancora della sera prima, quando l'aveva incontrata nella mezza luce del gran salone — anzi, dovreste perdonarmi, se preoccupato da tante cose, non ho potuto esternarvi prima d'ora tutta l'ammirazione che provo per le vostre qualità di spirito e di corpo. Siete una ragazza veramente interessante!

E ciò dicendo il banchiere, la tirò a sè per una mano e le sfiorò colle labbra la guancia.

Marina lasciò fare, trepidante: poi arrestandosi un po' disse:

— Mi manda la signora marchesa....

— Ah! vi manda lei!... — disse scherzosamente il banchiere accarezzando la mano nervosa della ragazza. — Non mi poteva fare sorpresa più gradita....

— Mi manda la signora marchesa — replicò Marina col cuore che dal gran battere sembrava le si spezzasse dentro il petto — per dirle, che se può, senza suo disturbo, desidererebbe parlarle: è là, nel suo salotto.

— Ah sì!... sta bene.... — disse il banchiere — ora ci andrò.... — Ma se fosse possibile.... invece che d'affari, vorrei intrattenermi un po' con voi, leggiadra ambasciatrice, di tante belle cose....

— No, no.... non è possibile! — escamò Marina un po' allarmata dagli sguardi che sotto le sue lenti di quarzo, il banchiere le mandava: — la signora l'aspetta subito.

— Andrò! andrò!... — disse Manheim un po' infastidito — intanto permettetemi, bella ragazza, di ricordarvi quello che vi ho detto iersera.... — lo ricordate?...

— Sì.... signore.... — disse Marina arrossendo.

— Ebbene?...

— Ci penserò.... — e strappando le sue mani da quelle del banchiere, si allontanò dicendo: — si ricordi che la marchesa lo aspetta: dirò ch'ella viene subito!

— Sta bene. Addio bella ragazza.

— A rivederla!... — Ed uscendo, Marina, trascinò sul banchiere un' occhiata lunga, espressiva, indefinibile, che lo scosse tutto.

— Bella ragazza, — borbottò poi Isaia Manheim, mettendosi l'abito ed accarezzandosi la barba biondo-grigia — bella ragazza in verità, e non credo troppo difficile... se ha per maestra la marchesa. Basta, sarà, come sempre, questione di tempo e di moneta. Aveva ragione Napoleone I quando diceva: *c'est l'argent qui fait la guerre!*

E contento di questa sua citazione, imparata in borsa, il banchiere Isaia Manheim uscì per recarsi dalla marchesa d' O' Regina.

— Vi ringrazio d'esser venuto — disse Lauretta quando lo vide entrare nel suo salottino, e facendoselo sedere vicino sul piccolo divano — ho bisogno di sentire la vostra opinione su tante cose.

— Ai vostri ordini sempre, mia bella padrona! — disse galantemente Isaia Manheim accostandosi alla marchesa e baciandole la mano.

— Innanzi tutto, perchè volete partire stassera invece di domani?...

— Gli affari....

— Affermazione troppo vaga, Isaia!

— Tante cose esigono la mia presenza sul campo di battaglia: la Borsa....

— Davvero? Il vostro procuratore, i vostri agenti che manovrate col telegrafo, non possono aspettare qualche ora di più.... da stassera a domattina?

— Sì, ma.... d'altronde qui....

— Qui?... che cosa?... — disse vivamente la marchesa, fissando uno sguardo indagatore sul banchiere e temendo che questi avesse penetrato l'affannoso mistero che da poche ore essa covava in seno.

— Parmi che la mia missione qui cominci ad esaurirsi — disse il banchiere freddamente astratto, come se seguisse il filo d'una idea lontana.

— Come?... Che dite?... — scattò la marchesa prendendogli le mani. — Che vi passa per la mente?...

— Nulla, nulla, marchesa mia.... — ripigliò il banchiere col suo tono di voce naturale. — Non m'avete capito bene. Qui ormai le cose nostre sono tutte sistemate, i lavori procedono bene, l'elezione è fatta.... Ora che c'è da fare? Curare la parte finanziaria, senza la riescita della quale era inutile che ci mettessimo nell'impresa.... Anzi mi farete il favore di dire a vostro marito di non occuparsene affatto, al contrario di quello che fece iersera, col senatore Lupini, perchè un'imprudenza, una parola, un passo falso, può farci perdere delle centinaia di migliaia di lire. Gli affari di borsa sono assai delicati, e non bisogna che il primo venuto se ne immischi, tanto più quando, come vostro marito, si ha la mano disgraziata, o come dite voialtri italiani, la jettatura.... e quando non se ne capisce un' acca!... Basta. Ora ritornando al nostro discorso, vi dirò, che per quanto dolce sia per me il dimorare

sotto il vostro tetto, vicino a voi.... non posso trascurare gli affari miei ed anche i vostri, ai miei collegati.... dalla doppia catena dell'....amicizia dolce che ho per voi, e del comune interesse....

A questa espressione, la marchesa che ascoltava attentamente il discorso del banchiere respirò. Per un po' aveva temuto che Manheim, o informato, chissà come, di quanto era venuto nel parco tra lei ed il barone Augusto Di Nappo, o irritato, perchè essa non era andata a lui, o per altre ragioni che non riusciva ad immaginare, volesse allontanarsi da lei, per staccarsene poi del tutto.

L'idea d'una rottura col banchiere Manheim la faceva tremare, perchè essa sola in quella casa di gente o spensierata, od incapace, o inconscia, ne sapeva misurare tutta la gravità.

In quel momento il banchiere Manheim teneva nel suo pugno tutta la loro fortuna, la loro situazione. Se li avesse abbandonati, una catastrofe spaventosa, dieci volte maggiore di quella scongiurata qualche mese prima, li avrebbe irreparabilmente travolti.

La marchesa lo capiva: l'affare delle miniere per sè stesso non poteva andare, avrebbe approdato ad una grande mistificazione; ma prima che questo avvenisse, se il banchiere Manheim non la liberava dell'immenso pondo di azioni fatte firmare ed addossare al marchese Ignazio, la loro rovina era certa.

E in quel momento di ansia provata al pensiero dell'immane pericolo che le si era affacciato, maledisse, quasi il ricordo di quell'altro momento di follia, d'abbandono incomprensibile, avuto col barone Augusto Di Nappo.

Isaia Manheim continuava:

— Capirete, mia bella signora, che al momento in cui vi parlo sono già in isborso di un milione duecentosettantamila lire, comprese le anticipazioni fattevi.... Giusto stamane ho fatto il conto: e, capirete, che in questo periodo di affari stagnanti, non è poco. Bisogna proprio che intervenga io direttamente ad animare il mercato delle azioni, altrimenti non mi dissimulo che fra non molto potremmo trovarci in qualche difficoltà....

Quello che il banchiere diceva era in gran parte vero: o meglio, era la verità ch'egli andava adattando alle circostanze ed ai suoi fini particolari. Durante la notte egli aveva rimuginate le idee che gli erano venute a sbalzi nella confusione della serata. Ottenuto il successo morale dell'elezione del marchese d'O'Regina a deputato, che, secondo lui, e giustamente, doveva dare un grande slancio alla vendita delle azioni aurifere, si era proprio persuaso che era tempo di battere una prudente ritirata, onde sottrarsi innanzi tutto all'influenza pericolosa, ammaliatrice della marchesa. Quella febbre di sensualismo che lo aveva avvicinato alla marchesa e per un po' di tempo anzi, lo aveva aggiogato al suo carro, era in gran parte svanita. Ora egli ragionava, e ragionava freddamente prendendo le cose dal loro lato positivo. Sbollito il capriccio, toccata la realtà, che gli restava?... Eppoi, egli era un uomo tranquillo: un uomo di cifre e di scrittoio: e quei due spadaccini, quei due ufficiali, il figlio, e l'altro, il barone, che s'erano piantati in casa d'O'Regina, non gli garbavano troppo. Se il figlio un giorno o l'altro si fosse accorto, per una combinazione come se ne dànno tante, per un pettegolezzo di donne o di servi, di ciò che passava tra lui e la marchesa, chissà cosa avrebbe fatto, con quell'altro che gli teneva così bene bordone!

E il banchiere Isaia Manheim era troppo uomo di pace per affrontare, anche lontanamente, di questi pericoli. Perciò, il soggiorno al Cervo cominciava a scottargli e preferiva a buon conto, allontanarsene, armato di tutta la prudenza e la circospezione che la pratica della vita gli aveva dato.

Allorchè il banchiere ebbe finito di parlare, la marchesa tacque un po', come per raccogliere i suoi pensieri. Poi disse:

— Quanto mi dite, amico mio, mi persuade: capisco tutto, e non ci trovo a ridire. Sebbene mi rincresca vedervi partire, ora mi sento più tranquilla, anzi tranquilla affatto....

— Perchè?

— Perchè mi son persuasa che la vostra risoluzione d'abbandonare il Cervo.... — la marchesa finse d'esitare.

— Ebbene?... — disse il banchiere, incoraggiandola col prenderle la mano ed accarezzandola.

— Non fu determinata da ragioni.... più personali....

— Come? Come?... — fece Isaia Manheim, che non capiva davvero dove la donna volesse cadere.

— Ieri, vi ricordate.... — riprese la marchesa a voce bassa, e nascondendo quasi con civetteria la sua faccia contro la spalla del banchiere — vi aveva promesso, lo sapete.... Io non venni, perchè stavo male, molto male.... con tutta quella confusione.... perdonatemi, — e ciò dicendo la marchesa strisciò la sua fronte fin sotto le labbra del banchiere, che la baciò.

— Ma stassera.... spero.... non sarà così.... — proseguì la marchesa sull'istesso tono, stringendosi contro il banchiere — vorrete?...

— Sì.. si.... — fece Isaia Manheim, serrandola forte forte, perchè, sebbene non fosse più alle prime prove, le manovre da gatta amorosa di quella donna, gli mettevano dei fremiti per le ossa.

— Dunque.... a stassera.... — e la marchesa girando intorno a sè stessa come un serpe, gettò le braccia al collo del banchiere, baciandolo con forza sulle labbra.

— A stassera!... — ripetè Isaia Manheim, mezzo inebriato, sciogliendosi da quella stretta — e scomparve dietro l'arazzo.

Rimasta sola la marchesa Lauretta, scattò in piedi come se uno scorpione l'avesse morsa: ebbe un contorcimento nervoso per tutto il corpo, e fra i denti stretti per una contrazione convulsa, mormorò:

— Villano, che vieni a farmi il conto di cassa qui!... Verrà il momento in cui potrò liberarmi di te.... Oh verrà, verrà, verrà!... — Con un passo macchinale, automatico, entrò nella stanza attigua, la sua stanza da letto, e buttandosi bocconi attraverso al letto si diede a singhiozzare:

— Oh quanto sono infelice! quanto sono infelice!

*
* *

In quel giorno alla marchesina Anna non riusciva in nessun modo a fare una composizione francese, appena presentabile per il professore di letteratura, di storia e di lingua francese, che tutti i martedì da Oneglia veniva al Cervo a dar lezioni alle signorine. Le regole dei verbi, delle desinenze, dei tempi, dell'ortografia, sembrava non fossero mai esistite per lei, tanti erano gli spropositi di cui andava infiorando lo scritto lentamente stillante dalla sua penna.

— Ed ora a noi, signori marchesi d' O' Regina. (*pag.* 180).

La sua testa non era lì, fra quei libri, quelle carte: la sua testa batteva la campagna, e sembrava inseguisse un oggetto fuggente, inafferrabile.

Era la prima volta nei suoi diciotto anni di vita, che alla marchesina Anna avveniva di essere così profondamente preoccupata ed in fondo anche addolorata: di sentirsi dileguare quell'intonaco di alterigia, di superbia, che si era data, persuasa che la perfezione e la felicità nel mondo consistessero nel sapersi giovane, bella, ricca e nobile.

Quell' edificio barocco di idee meschine ed altezzose, che della vita si era creato nella sua mente, finallora chiusa ad ogni impressione esterna, andava crollando, sfasciandosi, al primo soffio della passione umana che lo sfiorava.

Le poche parole che il barone Augusto di Nappo le aveva sussurrate, giù nell'atrio, avevano suscitato nel suo animo un tumulto indescrivibile.

Certamente il giovane ufficiale pensava a lei, forse l'amava: poteva sperarlo, poichè, se così non fosse stato, non c'era una ragione per domandarle un colloquio! Ma era un fatto ben grave questo, che la metteva in un grande scompiglio morale, che le dava un grande affanno; poichè mentre le sembrava che il suo cuore la spingesse con forza ad acconsentire, d'altra parte misurava e nell'agitazione sua ingrandiva, esagerava la gravità del fatto e delle sue conseguenze. Se qualcuno dei suoi si fosse accorto, se avesse saputo ch'ella aveva accordato un colloquio, che aveva parlato da sola a solo con un giovane.... chissà, cosa ne sarebbe nato! Eppoi, come? Anche se avesse voluto, se si fosse decisa, come poteva trovarsi sola col barone Augusto, essa che non era mai sola, che non avrebbe mai saputo come evitare anche per pochi momenti, la sorveglianza della mamma, delle cameriere e la compagnia della sorella? Era impossibile, impossibile, impossibile! Perchè aveva promesso, perchè aveva dato al barone quel filo di speranza?

Non lo sapeva; sentiva solo che in quel momento il fascino emanante dal giovane gentiluomo l'aveva dominata, ch'essa non aveva potuto riflettere, pensare. Come ci penserebbe ora? Egli certo, poichè l'aveva chiesto quel colloquio, lo voleva: ci sperava, ci contava sopra, chissà quante belle cose avrebbe potuto dirle: forse le avrebbe spiegato il mistero di quella sua risoluzione strana.... poichè c'era anche questo nuovo affanno da aggiungere agli altri!... insomma quel colloquio era necessario, essa lo vedeva, ma non sapeva trovare un'idea, un'espediente che potesse attuarlo. Tutto ciò che la mente gli aveva suggerito, in proposito, era oscuro, inverosimile, inattuabile.

Come scusarsi dunque?... Con questo chiodo nella testa come poteva far bene il lavoro di francese, pensare alle coniugazioni dei verbi ed ai pronomi, tutte cose in quel momento l'irritavano e l'annoiavano? Ad un tratto sua sorella Luisa, alzandosi dal tavolino, davanti al quale aveva scritto in grande silenzio, e gettando la penna, esclamò:

— Ho finito: e tu?

— Non ancora. È un tema così stupido, che non ci ho proprio nessun amore a farlo. Anzi lo pianto lì!

E gettando lo scartafaccio nel cassetto, perchè la sorella non s'accorgesse che aveva scritto appena poche righe tutte spropositate e piene di cancellature, si alzò ed andò alla finestra.

— Se potessimo fare una bella passeggiata oggi, giacchè il tempo è bello, in barca od a cavallo...

— Io preferirei in barca.... — disse Luisa — tant'è, a cavallo non mi sento ancora ben sicura....

— Io a cavallo.... — disse Anna, pensando che avrebbe avuto per maestro di equitazione il barone Augusto, cosa che alla marchesina Luisa faceva un po' di dispetto, non sentendosi nessuna disposizione per quel nobile esercizio.

— Ah sì — continuò Anna parlando più a sè stessa che alla sorella — prima che Maurizio ed il barone ritornino al reggimento, voglio, se mamma lo permette, fare una bella cavalcata.... una cavalcata di qualche ora.... andare un po' distante....

— Già la mamma non lo permetterà: vedrai!

— Perchè? Quando c'è Maurizio....

— Oh! non è per quello.... ma così per principio. Vedrai.

Anna lasciò cadere il discorso perchè insistere su quell'argomento le spiaceva. Se c'era una possibilità di potere scambiare qualche parola, da sola col barone, era appunto cavalcando: certo, che se avesse potuto ottenere di fare una passeggiata con Maurizio ed il barone Augusto, tanto lei che lui, avrebbero trovato un momento per parlarsi, perchè Maurizio, cavalcando, faceva un po' il matto: ora spingeva avanti il suo cavallo di gran corsa, ora restava indietro di mezzo miglio: non c'era mai verso di averlo a pari, se non a radi intervalli.

Dopo un breve silenzio la marchesina Luisa così riprese:

— Cosa ne dici tu, Anna, della risoluzione presa dal barone Augusto di ritirarsi nelle sue terre?

— Cosa vuoi che ne dica?... — mormorò appena la marchesina Anna che si sentì un gran colpo di dentro, al cuore — che ne so io?

— Io dico che è innamorato!... — soggiunse Luisa fissando i suoi occhi neri, vivaci, maliziosi sulla sorella,

— Innamorato, perchè?... cosa ti salta in mente!... — disse Anna, che per sottrarsi alla occhiata della sorella e per nascondere la confusione che si sentiva crescere nello spirito rovistava fra i suoi libri e le sue carte. — Io non lo credo.

— E perchè no?... Un giovinotto brillante com'è lui.... chissà quante avventure ha avuto!...

— Questo non vuol dire che sia innamorato!... — sentenziò seccamente Anna. — Del resto son cose che non ci riguardano!

— Certamente. Ma trovo strano codesta sua ritirata, là in quei paesi. — Vedrai quello che ti dico.... Dopo un po' di tempo, ci arriverà un bel *fair-part* con con tanto di stemmi, di corone, di iniziali intrecciate, annunzianteci che il barone Augusto Di Nappo sposerà qualche contessa o marchesa o duchessa siciliana.... Vedrai! Vedrai!... — insisteva Luisa con una intonazione acuta di voce che finì per portare al colmo l'irritazione interna di Anna.

— Vedremo! Vedremo!... — disse questa, poi non potendo trattenersi esclamò:

— Non hai altri discorsi da fare oggi? Sarebbe meglio che tu andassi a ripassare la tua lezione col piano.... chè poi verrà tardi per la passeggiata.

— Che umore hai oggi!... Non ti si può dire una parola!... — disse a sua volta la marchesina Luisa — si direbbe che tu soffri quando, si parla delle avventure del barone Augusto....

— Io non ci soffro niente affatto, ma mi secca a sentirti fare dei discorsi che non dovresti fare, a sentirti dire delle sciocchezze....

— Delle sciocchezze?

— Sicuro! E se mamma fosse qui te lo ripeterebbe.

— Oh, questo poi!...

— Va a studiare al piano, sarà meglio....

— Sì, sì, vado, vado, vado! Ma vedrai che il barone Augusto, in Sicilia, prenderà moglie... — e detto questo la giovinetta con una risatina sarcastica, prese uno scartafaccio di musica, ed uscì dalla stanza di studio.

Un momento dopo si udivano da una stanza vicina, ov'era un piano verticale comune, che serviva appunto per lo studio delle due signorine, affine di non sciupare

il magnifico Pleyel del salone, gli arpeggi che la marchesina suonava con forza ed agilità.

Anna stette qualche istante pensierosa, poi guardandosi intorno, come se temesse di essere spiata, andò al tavolo, cavò dal cassettino un foglietto di carta da lettera, lo tagliò per metà, indi per quattro, poi su d' un quarto con mano tremante, e guardandosi di nuovo intorno, scrisse:

Signor Barone....

E si fermò. Pensò un momento, lacerò il foglietto in minutissimi pezzi, che lanciò dalla finestra vicina.

Preso un altro foglietto scrisse: « Pregiatissimo signor barone. » Ma anche questa intestazione non la persuase, ed il foglietto ebbe la stessa sorte del primo.

Col gomito appoggiato al tavolo e sorreggendosi la testa colla sinistra, raccolse i suoi pensieri, mentre col piedino, macchinalmente scandeva il tempo agli esercizi dello Czerni, che sua sorella eseguiva.

Infine, prendendo una grande decisione, scrisse rapidamente sul terzo pezzetto di carta che le stava davanti:

« *Impossibile colloquio: se può, se crede, scriva.* »

Con mano tremante, convulsa, asciugò il foglietto: lo piegò alle minime dimensioni: lo tenne per un momento fra le dita, non sapendo ove lo avrebbe nascosto. — Provò fra la cintura e l' abito, in saccoccia: ma non trovandolo ben sicuro se lo infilò, fra un bottone e l'altro del corsetto, in seno.

E allora, come se avesse commesso qualche grave colpa, si alzò rapidamente, ed abbandonò la camera di studio entrando nella saletta ove sua sorella stava martellando degli accordi sui bassi.

* * *

Gli ospiti di casa d' O' Regina si diradavano.

L'ingegnere Johnson, se n'era partito per sorvegliare i lavori affidatigli.

Il treno di Genova delle 5 pom., s'era portati via ed il marchese Paperini, che affermava di non sentirsi bene e non voleva ammalarsi fuori di casa, ed il conte Fiorini, decisosi ad accompagnarlo, dopo certe occhiate che gli aveva lanciate il barone Augusto Di Nappo, in un momento che s'erano incontrati faccia a faccia sullo scalone.

Il nobile conte dalla sprezzante freddezza colla quale lo trattava la marchesa Lauretta, dalle occhiate poco rassicuranti mandategli dal barone Augusto Di Nappo, aveva finalmente capito che la sua presenza al Cervo era più che superflua, era seccante; poichè il passato essendo ormai irrevocabile, solo ai sopraggiunti era riservato il posto dal quale il tempo e la noia l'avevano cacciato.

Rassegnato e triste, fece con grande malinconia le proprie valigie. Salutò freddamente la marchesa, le signorine, i due giovinotti, e si sedette nella grande carrozza della casa, vicino al marchese Paperini che stralunava gli occhi perchè, diceva, lo riprendevano i suoi crampi di stomaco.

In casa d' O' Regina non rimasero che gli ospiti intimi: il banchiere Isaia Manheim ed il barone Augusto Di Nappo, il quale ormai poteva pretendere a tale titolo, essendo entrato pienamente nelle simpatie del marchese Ignazio.

Il banchiere Isaia Manheim, si sapeva, sarebbe partito all'indomani mattina, ed Augusto Di Nappo in cuor suo n'era lieto, poichè gli sembrava che una volta rimasto solo padrone del campo avrebbe potuto con maggior sicurezza lavorare alla riuscita dei suoi progetti.

Convinto com'era dell'esistenza di rapporti intimi fra la marchesa ed il banchiere, egli vedeva con piacere anche la partenza di quest'ultimo, la cui influenza sull'animo della marchesa, in date circostanze, poteva essergli d'ostacolo.

Poco più di venti giorni gli rimanevano avanti di andarsene dal Cervo, e quei venti giorni il barone li voleva impiegare bene, lavorando sul sicuro a preparare il terreno per l'avvenire per potersene partire tranquillo alla volta della Sicilia, ove avrebbe terminato d'ordire la sua tela.

La sera, anzi la notte, tanto temuta e desiderata dalla marchesa, era dunque venuta.

La fatalità l'avvinghiava da ogni parte, per gettarla nelle braccia dell'avventuroso barone. Invano aveva lottato per opporre un diniego all'ardita domanda ch'egli le aveva fatta nell'atrio, in quel momento in cui s'erano scambiata una parola; durante la passeggiata, alla nuova insistenza del barone la marchesa, accasciata, aveva chinata la testa mormorando, con voce appena intelligibile:

— Sì, a mezzanotte.

Sull'esempio della marchesa s'erano tutti ritirati presto.

Fu in quel momento dei saluti e delle strette di mano, che il barone, stringendo nella sua, la mano tremante della marchesina Anna, sentì scivolare il bigliettino, tutto gualcito e spiegazzato.

Il barone Augusto fu pronto ad afferrarlo ed infilarlo nella tasca degli attillati pantaloni.

Salì subito alla sua camera, accese una sigaretta al lume e — dopo aver letto il biglietto — esclamò:

— Sta bene: è ancora più di quello che io sperava. La piccina ci casca. Prepariamole una bella dichiarazione per scaldarle ben bene la testa! Mi secca a scrivere, ma quando non se ne può a meno bisogna rassegnarsi. Necessità non ha legge, dicevano i filosofi dell'antichità, ed io che sono filosofo moderno, faccio mio prò dei loro insegnamenti!

Ripiegato con molta delicatezza il bigliettino se lo chiuse accuratamente in uno scompartimento riservato del portofogli. Indi si sedette al tavolo, aprì il suo bel *nécessaire* di cancelleria, ne cavò un foglio di carta profumata ed imbrandita la cannuccia d'avorio dal pennino dorato, con bell'inchiostro violetto cominciò a scrivere rapidamente.

Stava voltando la terza pagina per cominciare la quarta, quando sentì nella stanza attigua il passo pesante del marchesino Maurizio, che un istante dopo entrava da lui tutto sbuffante.

Augusto Di Nappo trasalì leggermente e voltandosi verso l'amico, nascose il foglio scritto sotto la carta asciugante.

— Uff!... Bel paese questo, in cui bisogna andare a letto all' ora dei polli!... — fece il marchesino sedendosi sul' letto dell' amico, con evidente malumore. — Figurati, non sono ancora le undici e dormono tutti come tante marmotte....

— Che! Vorresti ci fosse sempre la baldoria di ieri sera? Un po' di tregua, perdio! A me non par vero di essermi ritirato presto.

— Chi si contenta gode. Cosa fai?

— Scrivo qualche lettera, al colonnello, agli amici del reggimento, a mio zio.... Ne avrò per un paio d'ore!

— Bella soddisfazione! Bel divertimento!

— Che vuoi! Da una settimana non ho più risposto una riga a nessuno.... Mi crederanno morto.

— E sei sempre disposto a prendere l'aspettativa?

— Più che mai.

— Accomodati. Tutti i gusti sono gusti. Io non vedo l'ora che questa licenza sia finita per ritornare un po' in città: tu invece via di qui andrai a rintanarti a Caltanissetta. Bel gusto!

— Eh!... Caro mio, il mondo è bello perchè è vario!

— Forse non hai torto!...

Il barone Augusto Di Nappo dentro di sè fremeva, perchè la lancetta dell'orologio, un bellissimo pendolo stile Impero che posava sulla caminiera, avanzava inesorabilmente, segnando già le undici e dieci minuti. A mezzanotte, l'aveva bene in mente, la marchesa lo aspettava.

Maurizio continuò:

— Hai un *virginia?*

— No.

— Be', dammi una sigaretta.

Augusto obbedì ed il marchesino Maurizio, sempre seduto sul lettto del suo amico, si diede a fumare a grandi boccate.

Erano già le undici e un quarto.

In cuor suo il barone Augusto inviava all'amico una serqua di buone invettive siciliane.

— Stassera sono nervoso — disse ad un tratto il marchesino, gettando via la mezza sigaretta.

— Me ne accorgo: perchè?

— Perchè?... sfido io! Ho trovato la porta chiusa a catenaccio....

— Che porta?

— Oh Dio, come sei tardo! La porta della piccina....

— Che piccina?...

— Uff! Marina....

— Diavolo! volevi forse che quella ragazza ti ricevesse, così nella sua camera a quest'ora....

— E non m'ha ricevuto iersera?... che novità!...

— Oh!...

— Sicuro! Iersera, ho passato un paio d' ore e più, in compagnia di quella ragazza.... eh! ti garantisco.... un bocconcino *comme il faut.*

— Maurizio!... — esclamò il barone con aria d'incredulità.

— Ah! non ci credi? Ecco come andò la faccenda.... — E il marchesino Maurizio raccontò la scena della sera prima nella stanza di Marina.

L'orologio segnava le undici e venticinque passate. Augusto Di Nappo cominciava a perdere la pazienza. Pensò di troncare la parlatina dell'amico con un po' d'asprezza — e disse:

— L'avventura è piccante: ma non troppo delicata per parte tua!...

— Delicata? Come?

— Sì, dico: non hai avuto dei grandi riguardi per quella ragazza....

— Diavolo! non è poi una dama: poco più poco meno, è una cameriera.... certi riguardi non li avrebbe neppur compresi....

— Capisco! Ma se ci saranno delle conseguenze potresti avere delle seccature, te l'ho già detto.

— Non farmi l'uccello di malaugurio; se ci saranno delle conseguenze, ci penserò: per ora prendiamo il buono senza pensare al male che può venire poi.... Di matrimonio qui non è il caso.... dunque, all'occorrenza, con un paio di biglietti da mille, si rimedia a tutto. Che diamine! Non siamo mica novellini!

Augusto Di Nappo non rispose — riprese la penna e su un foglio di carta nuova scrisse:

Illustre signor colonnello!

Il marchesino lo guardò un po' con occhi di compassione — poi disse:

— Ci scrivi a Palletta?

— Sì.

— Salutalo: digli che mi saluti anche il capitano Stroncone e tutti i compagni dello squadrone. Vado a letto. Ciao.

Augusto stese la mano all'amico — dicendo egli pure:

— Ciao!

Maurizio se ne andò chiudendo dietro di sè la porta.

Augusto Di Nappo respirò. Guardò l'orologio. Erano le undici e trentacinque. Prima di mezzanotte Maurizio aveva tutto il tempo necessario per addormentarsi. Augusto sapeva che, al suo amico, una volta addormentato, per svegliarlo dal primo sonno occorreva un cannone.

In pochi tratti di penna il barone Augusto terminò la lettera cominciata: poi la rilesse attentamente, approvando con un leggero movimento della testa: la piegò e la ripose accuratamente nel portafogli — mormorando:

— Domani andrà a destino.

Accese una sigaretta, si gettò sul canapè e coll'occhio fisso alla pendola si diede a fantasticare. Quando i primi tocchi argentini della soneria segnarono la mezzanotte, il barone Augusto Di Nappo gettò l'avanzo della sigaretta in terra: si alzò di botto: in punta di piedi andò ad origliare contro l'uscio della stanza di Maurizio.

Il marchesino non solo dormiva, ma russava di buona lena.

— Benissimo!... — pensò il barone, e d'un sol soffio spense le due candele; al debole lume d'un cerino s'avviò cautamente alla porta della stanza, ed uscì.

*
* *

Per la marchesa Lauretta quella sera era stata un crescendo continuo di violenti contrasti, di inenarrabili agitazioni.

Il momento ch'ella tanto temeva e desiderava ad un tempo, perchè le pareva dovesse avere un gran peso sulla sua vita, si avanzava — a riguardo dello stato d'animo della marchesa che avrebbe voluto affrettarlo divorando il tempo e lo spazio — lentamente, ma sicuro, inevitabile.

Con rapidità nervosa, febbrile, fece la sua *toilette* notturna, ed, indossata sulle trine della camicia e della sottoveste una superba veste da camera di velluto color granata a lungo strascico ed a guarnizioni di raso rosso, rimandò Marina.

Quando fu sola, la marchesa Lauretta si sentì a suo agio.

Sebbene Marina fosse sempre di poche parole, ed in quella sera, uniformandosi all'umore della signora, lo fosse ancora meno, la marchesa preferiva trovarsi sola per riordinare i pensieri che tumultuosamente le si affollavano alla mente.

Nella sua vita di civetterie e d'avventure galanti, di grosse e di piccole infrazioni al patto matrimoniale, la marchesa non s'era mai trovata in un caso sì nuovo e sì strano, come quello in cui allora si dibatteva.

Una forza misteriosa, irresistibile, la traeva suo malgrado verso quel giovane gentiluomo, che l'aveva presa al cuore in modo così potente e rapido, com' essa non ricordava d'avere mai provato di simile.

Quella passione che le era divampata quasi improvvisa nell'animo, la marchesa lo comprendeva, sarebbe stata l'ultima della sua vita: dopo, sentiva sarebbe venuto il nulla, il torpore dell' autunno, l' apatia, il ghiaccio, la morte dello spirito e dei sensi, l'inverno della vecchiaia.

Ciò la spaventava, perchè, in quella desolazione dell' anima e del corpo, gli evocati ricordi sarebbero tornati a lei come rimpianti e come rimorsi; e si aggrappava alla tarda passione che le era nata in cuore, non perchè il barone Augusto era quello che era — cioè un bel giovane, ricco di tante belle qualità — ma per la passione in sè stessa, perchè sperava che ne emanasse un raggio sufficiente a scaldare e illuminare la solitudine di cui gli anni, non lontani, stavano per circondarla.

E proprio allora, che avrebbe potuto e voluto librarsi tutta intiera, coll' entusiasmo di cui si sentiva capace, alla passione, che intesseva di luce e di fiori il tramonto della sua bellezza, della sua potenza di donna, fra lei ed il barone Augusto sorgeva il banchiere ebreo, Isaia Manheim: l' uomo che l' aveva comprata a peso d'oro, l'uomo dal quale non poteva svincolarsi, senza rovinare irreparabilmente sè stessa, i suoi figli, tutta la sua famiglia! E, proprio quando l'istante di una suprema felicità pareva per lei venuto, doveva pensar ad accorciarlo, a troncarlo, perchè l'ebreo, il suo padrone, il banchiere, l'aspettava, ed essa non poteva mancare!

Ciò era mostruoso, lo sentiva, ciò la faceva prendere in orrore di sè stessa; ma non poteva sottrarsi alla fatalità che la stringeva inesorabile e le mostrava già

il marchio doloroso, infuocato, insanabile, che, rompendo l'incanto, della passione, nell'animo suo avrebbe lasciata quella contaminazione dell'amore.

Suonò mezzanotte.

Se una potente scarica elettrica avesse in quel momento attraversato il corpo della marchesa Lautetta, non le avrebbe fatto l'effetto che l'animo suo provò a quei dodici colpi scoccanti sul timpano di metallo.

Mentre un tremito convulso le agitava tutte le membra, come se una gran febbre l'avesse colta all'improvviso, la marchesa si comprimeva con forza il petto per soffocare il respiro. Mai aveva provata una sensazione simile; essa non riconosceva più in sè stessa quella donna, che per un capriccio, per una vanità, per una soddisfazione qualsiasi, era passata sopra tutti gli scrupoli, senza nemmeno riflettervi.

Decisamente, s'era cambiata? trasformata dall'amore dunque?

Ansante e soffocata ad un tempo, la marchesa aspettò alcuni minuti, ascoltando contro l'uscio del suo appartamentino, ch'essa teneva semiaperto. Alfine dopo quei tre o quattro minuti, che le parvero altrettante eternità, nel silenzio profondo della casa, reso più sordo ancora dallo scrosciare della marea crescente contro la scogliera, udì un leggero stropiccìo di passi dal lato della porta sul fondo del salone.

Una velatura di sudore freddo le stillò dalla fronte: sentì le gambe quasi piegarsele sotto; tuttavia sporse il capo dall' uscio, e sul fondo del salone vide avanzarsi esitante, fra l'oscurità, al debole chiarore d'uno zolfino, una nera figura d'uomo.

— Qui.... — mormorò, con voce semispenta, vedendo l'ombra procedere adagio adagio ed incerta.

Un istante dopo, convulsa, gemente quasi, si abbandonava di peso nelle braccia del barone Augusto.

Un'ora era passata: e più calma, relativamente tranquilla, la marchesa Lauretta, adagiata sul divano del suo salottino e conficcando le dita nei capelli del barone Augusto, che le stava seduto dappresso su di un piccolo sgabello, con intonazione di grande malinconia, mormorava:

— Non so ancora se sogno o sono desta: ma se questo è sogno, fa ch'io non mi svegli, Augusto, perchè la realtà mi atterrisce!... Tu devi partire!...

— Ancora un minuto, mia Laura.... — sospirava pianino il barone accarezzandole le mani e portandosele alle labbra — lasciami assaporare tutte le dolcezze di questo momento: il più bello della mia vita, anzi il solo, in cui io possa dire di aver vissuto.... — soggiunse il barone, baciando la marchesa negli occhi stanchi.

Lauretta tacque un istante chiudendo gli occhi e meditando, poi, con quel tono di tristezza che non sapeva vincere, continuò:

— No, bisogna. Si rompa l'incanto e ripiombiamo nella realtà. La prudenza, Augusto, lo esige....

— Se nessuno ci vede nè ci può sentire....

— Bisogna. Tu.... non sai. È bene, così, come ti dico io. Poi disporrò meglio per l'avvenire. Adesso non sono sicura.... Non andare in collera.... no, no....

Il barone aveva chinata la testa come per nascondere un impeto di rabbia.

La marchesa gliel'afferrò con ambo le mani e baciandolo in fronte disse:

— No, se tu mi ami, devi fare come ti dico. Credilo. È per il nostro meglio. Ora non sono tranquilla. Vedrai, per l'avvenire, non sarà sempre così.... se mi ami....

— Oh! se t'amo....

— .... devi obbedirmi. Va. È tardi. Credi tu, che se potessi non starei con te, non solo un'ora ma tutta la notte, ma tutto il giorno.... tutta la vita?...

— Bene, andrò! — fece il barone Augusto mostrandosi rassegnato, con voce cupa. — Perdonami se sono stato insistente. Non si è mai felici abbastanza. Non appena ti si è aperto un cielo di felicità davanti, vorresti che subito, dietro di quello, se ne dischiudesse un altro. È così. Perdonami Laura, ma t'amo, t'amo, t'amo!

La marchesa inebriata ascoltò quelle parole che, dette con enfasi meridionale, le suonarono all'animo circonfuse di una armonia celeste e si chinò per baciare teneramente, sulla testa, il barone.

Augusto si alzò in piedi dando un gran sospiro.

La marchesa lo imitò: e quando gli fu vicina, colle mani appoggiate alle sue spalle, disse:

— Dunque siamo bene intesi?

— Su che?

— Sul tuo viaggio in Sicilia.

— Sì: non sarà che una cosa d'apparenza: per avere una ragione da giustificare la domanda d'aspettativa....

— E questa?...

— Questa è l'unica via ch'io potessi tentare per trovarmi vicino a te....

— Ma.... e la tua carriera?

— Che m' importa di tutto il mondo.... di fronte alla suprema felicità di essere tuo?...

La marchesa lo baciò ancora sulle labbra dicendogli:

— Più piano, imprudente!...

— Hai ragione. Io perdo la testa di nuovo. Bisogna che vada....

— Va....

— Vado.

Ci fu ancora un momento di silenzio.

— Addio!...

— Addio....

E si sciolsero da un lungo abbraccio.

Il barone Augusto Di Nappo sparve dietro l'arazzo della porta.

La marchesa Lauretta gli fu dietro e sul limitare del salone gli disse ancora:

— Addio....

Poi rientrò nel suo salottino, come ebbra, barcollando.

Si gettò sul divano, raccogliendosi la testa fra le mani; la testa, che le batteva alle tempia delle atroci martellate. Si guardò poscia intorno quasi si fosse svegliata da un sogno improvviso: — in quella la pendola suonò il tocco e mezzo.

— È ora!...

Si rizzò, il suo corpo prendendo una rigidezza singolare. Andò alla *toilette:* si guardò a lungo nello specchio: rassettò i suoi capegli, molto in disordine: si spolverò di cipria e di profumo: si guardò ancora nello specchio. Spense il candelabro

del salottino lasciando la sua stanza da letto invasa dalla opaca luce della *veilleuse*, ed uscì.

Scrutò davanti alla porta del suo piccolo appartamento, l'oscurità impenetrabile e silente del salone — poi, con passo rapido, risoluto, s'avviò alle stanze del banchiere Isaia Manheim.

XX.

Il banco I. Manheim e C., occupava co' suoi uffici tutto il piano nobile d'uno di quegli antichi e grandiosi palazzi del patriziato genovese, aventi un'impronta caratteristica, loro speciale, e che sono nelle vicinanze della piazza di Banchi.

Il banco I. Manheim e C., era uno dei centri d'affari più importanti e conosciuti di Banchi: non già che in Genova non vi fossero case bancarie di maggiore importanza, solidità e di reputazione illibata, senz'ombra di sorta; ma perchè il banco I. Manheim e C., si occupava specialmente della speculazione e del giuoco di Borsa ed affari inerenti, come cambi, riporti, emissioni di titoli: cosa, che, se poteva, col vento in poppa, riempirgli le casse di biglietti da mille, menomava quel carattere di serietà, di stabilità, di scrupolosità, ch'è il requisito di ogni casa bancaria che non voglia eccezioni.

Molti affari pei quali le case bancarie di stampo antico, tradizionale, tenevano chiusi i loro sportelli, perchè davano un valore troppo elastico alla qualifica di banchiere, affluivano di preferenza al banco I. Manheim e C. che, del proprio, e sorretto da forti case bancarie di Francoforte, era d'una correntezza, d'una facilità eccezionali nel conchiudere gli affari e le combinazioni le più azzardose.

La gente di Borsa, e soprattutto quella fra questa che vive di espedienti quotidiani, dalla marea degli affari e dalla febbre delle speculazioni trasportata ora ad insperate altezze, trascinata ora a vertiginose cadute, era la clientela principale del banco I. Manheim e C.; clientela un po' pericolosa, saltuaria, tumultuaria, ma colla quale — pur di avere coraggio e fortuna — c'era da guadagnare, se non meglio, certo più prontamente che colle altre.

E la verità di questo era provata coll'esempio del fatto, dallo stesso proprietario e titolare della casa, il cavaliere Isaia Manheim, che in pochi anni con tale clientela, scelta di preferenza, era riescito a stabilire solidamente il credito della propria ditta e ad assicurarsi una cospicua fortuna.

In quella mattina fredda, piovosa, del finire d'ottobre, alla luce blanda che veniva dal finestrone del gabinetto particolare, porgente su una di quelle strette, ma rumorose vie che defluiscono a piazza Banchi, sprofondato nel suo seggiolone di velluto verde: davanti ad un grande scrittoio di ebano nero, con filettature di avorio ed al mite tepore che emanava da un elegante calorifero a gaz, il banchiere Isaia Manheim di ritorno da un viaggio, da lui compiuto con mirabile sollecitudine in pochi giorni a Parigi, a Londra, a Francoforte, ascoltava con grande attenzione il rapporto orale, che sulla situazione della Casa e della Borsa di Genova, gli faceva

il suo procurarore generale, il signor Pfiffer, un tedesco biondo cinereo, dagli occhi troppo cerulei, duro, angoloso, sebbene ancora giovane — interessato nella casa, al tre per cento sugli utili, oltre un lauto emolumento annuo.

Il rapporto in complesso era stato buono, sebbene la recente scomparsa d'un agente di cambio, avvenuta nell'assenza del banchiere, lasciasse la sua casa allo scoperto per qualche diecina di migliaia di lire. Ma per Isaia Manheim, uomo troppo avvezzo alle lotte, agli alti ed ai bassi della vita, erano piccoli incidenti passeggeri.

Il banchiere sentivasi soddisfatto, e tenendo in una mano un piccolo prospetto che il suo procuratore gli aveva consegnato e coll'altra giocherellando coi numerosi ciondoli della grave sua catena d'oro, diceva:

— Va bene. Va bene. Dunque di *aurifere* in cassa non ne resta che un migliaio, delle nostre. Bisogna che ci sbarazziamo ancora di cinquecento. Le altre le terremo lì per ogni evento, tanto per non parere. Guadagno netto nell'operazione, finora un milione e seicentomila lire. Poteva andare meglio, ma poteva andare peggio! C'è poi il credito col marchese d'O'Regina. Per questo bisogna guarentirsi al più presto. Il loro deposito azioni è ancora intatto, nevvero?

— Intatto.

— Bene. Appena vendute le cinquecento, anche seicento.... sì seicento, azioni nostre, bisogna cominciare a gettare sul mercato la roba del marchese.... Cuopriamo il nostro credito: poi al resto si penserà! Diavolo non possiamo mica servire la pappa bella e calda a quei signori!

Il procuratore Pfiffer sorrise finamente e rispose con un semplice:

— *Ja!...*

— Non dico, se l'affare avesse reso di più — proseguì il banchiere in vena di parlare — se nella vendita delle azioni ci fosse stato più slancio, si poteva lavorare, come vuole la marchesa, per fare la dote alle signorine e costituire un patrimonio a quello scioperato di ragazzo.... che si giocherebbe come suo padre, una volta, l'osso del collo. Ma non conviene che io mi comprometta e precipiti l'andamento naturale delle cose, per far piacere a loro. Il signor marchese d'O'Regina si può accontentare che io lo abbia tratto da una situazione imbarazzante, molto grave; all'avvenire provveda da sè. Diavolo! cosa mi hanno poi dato in fin dei conti?...

E il procuratore sogghignando malignamente ripetè:

— *Jaaa...!*

In quella fu bussato, molto discretamente, all'uscio del gabinetto.

— Avanti! — fece il banchiere.

Entrò l'usciere dal berretto gallonato ed annunziò:

— C'è il senatore Lupini che desidera parlare a vossignoria.

— Ahi!... — fece il banchiere; ed in tedesco al suo procuratore:

— Questo è il più seccante individuo che io mi conosca. Un vero uccellaccio di male augurio.... Viene certamente a darmi qualche noia!

Poi disse forte in italiano all'usciere, in modo di essere inteso anche nell'anticamera:

— Fate entrare subito l'illustre signor senatore.

E mentre il suo procuratore, signor Pfiffer, se ne andava, senza accomiatarsi nel gabinetto attiguo chiudendosi l'uscio dietro, il banchiere si alzava, correva alla

porta, e stendendo la mano al vecchio che entrava, senza lasciargli il tempo di parlare esclamò:

— Oh! quale onore! Quale onore! Proprio una vera sorpresa! Non mi sarei mai aspettata oggi una visita così gradita. E come va la salute, onorando amico?

— Bene, bene.... — fece il vecchio un po' confuso, fissando i suoi occhi di lince nelle lenti del banchiere. Certo che con questi tempi un po' di reuma e di catarro c'è sempre. Sa.... dopo la sera dell'elezione del marchese Ignazio mi sono messo in letto con una gastrica ed una bronchite.... Il freddo preso parlando agli elettori.... Cosa vuole, per l'amicizia, alle volte, bisogna commettere delle imprudenze!

— Sicuro! Sicuro.... Come sono contento di vederla così bene rimesso! Ed ora è dei nostri.... di Genova!

— No, vorrei andare a passare la stagione fredda a Napoli.... Anche per essere più vicino a Roma. Sa, alla mia età certi riguardi bisogna averli....

— Sicuro....

— E appunto per questo....

— A Napoli verrò a trovarla; vi capiterò durante l'inverno, di spesso, essendo in trattative per la costituzione di una società per l'impianto e l'esercizio di un grande cantiere navale.... un affare d'oro, caro senatore, pel quale forse si avrà bisogno di ricorrere ai lumi ed all'influenza sua, caro senatore....

Gli occhi del vecchio brillarono di una viva cupidigia; ma con aria di finta modestia, e tossendo rantolosamente egli disse:

— Debolmente.... per quel poco che valgo....

— Oh molto! molto!... Lo sappiamo, sì, quello che vale all'occorenza una buona parola susurrata dal senatore Lupini all'orecchio di un ministro. Oh! lo sappiamo!

Il senatore, confuso da quella pioggia di complimenti, crollò il capo in segno di compiacente compunzione, e dopo avere di nuovo tossito, adagiandosi meglio nella soffice poltroncina offertagli dal banchiere, disse:

— Ero dunque venuto, prima di partire per Napoli, da lei per un affare.

— Son tutto ai suoi ordini, caro senatore.... In che posso servirla?

— Mi spiego in poche parole — disse il senatore, fissando di nuovo i suoi occhi lincei negli occhiali del banchiere. — Ella sa che quando, cedendo alle istanze del marchese d'O'Regina e di altri amici, io accettai la nomina di presidente onorario del Comitato promotore di una Società per le miniere di Valle Arroscia, il Comitato stesso mi offrì, come omaggio, del proprio, duecento azioni, liberate, della Società stessa.

— Verissimo. Non fu che un piccolo contrassegno della gratitudine, che la Società le doveva, per il patrocinio accordatole del suo nome illustre.

— Bene. Ella sa come ormai, per l'età mia, per lo stato della mia salute, io sia alieno dall'occuparmi direttamente d'affari. Ormai ho deciso di consacrare quel po' di vita che mi resta al bene del paese: lavorando per esso nell'augusto consesso del quale faccio parte. Perciò, prima di partire per Roma e Napoli, vorrei liquidare quella piccola pendenza....

— Che pendenza?...

— Vorrei realizzare quelle duecento azioni....

— Ah!...

— E mi rivolgo a lei: preferirei fare la cosa tra noi, all'amichevole, che portare i miei titoli sul mercato, in Borsa. Cosa ne dice?...

Il banchiere fece mostra di riflettere, poi disse:

— Dal punto di vista dell'interesse, s'io fossi in lei, non vorrei disfarmi in questo momento dei titoli che posseggo. Io sono sicuro che le *aurifere* non hanno ancora finita la loro corsa ascendente: e scommetterei cento contro uno, che alla fine dell'anno prossimo, alla presentazione del primo bilancio della Società e colla estrazione del minerale già cominciata, toccheranno un premio doppio dell'attuale....

— Davvero?... — disse il vecchio con aria di marcata incredulità.

— Se non fosse così, caro signor senatore — rispose il banchiere calcando sulle parole — io non terrei in cassa forte seimila azioni mie, duemilacinquecento del signor marchese d'O' Regina e duemila di parecchi altri clienti.... quasi sei milioni di roba.... Bisogna avere la fede degli affari, caro signore!

Il venerando senatore Lupini restò come interdetto; socchiuse gli occhi e tacque: si vedeva che dentro di lui agitavasi la grande lotta tra il sì ed il no.

Il banchiere Isaia Manheim, dopo una breve pausa, soggiunse:

— Del resto, ella è padrone di far come crede; però, nell'interesse suo e della Società, la consiglierei a non ricorrere in Borsa per la vendita di quelle poche azioni....

— Sono centomila lire.... — borbottò come fra sè il venerando senatore.

— Sa.... — continuò il banchiere — questo moralmente non farebbe bene nè alla società, nè a lei, suo presidente onorario. Piuttosto le proporrei una cosa....

— Sarebbe?...

— Di aspettare fino alla prossima riunione del Consiglio d'amministrazione: la faremo annunciare per il primo di dicembre; il Consiglio, che le ha regalate le azioni, può riscattargliele... senza che nulla ne trapeli fuori, nel mondo finanziario, oggidì troppo diffidente....

— Lo crede?

— Certo. Io potrei incaricarmi di fare la proposta; il Consiglio, ne sono sicuro, l'accetterà per acclamazione.... Sa bene il debito di gratitudine che ha verso di lei!

Il senatore Lupini pensò un momento: il mese sarebbe passato presto: poteva aspettare fino alla decisione del Consiglio — frattanto le azioni potevano ancora aumentare; se il Consiglio d'amministrazione, come il banchiere Manheim gli prometteva, le ritirava pagandogliele alla pari, bene; se no, il giorno dopo le avrebbe fatte vendere a prezzo di listino, realizzando forse un maggior guadagno. La decisione del vecchio fu pronta:

— Sta bene — disse — purchè ella mi prometta di prendere l'iniziativa della proposta.

— Non dubiti.

— Ne prenda nota....

Il banchiere prese un libro di memorie e vi scrisse sopra alcune parole in tedesco, poi fermandosi domandò al senatore:

— Sono duecento, nevvero?

— Duecento.

Isaia Manheim scrisse ancora una riga, poi soggiunse:

— Ecco fatto, mio illustre amico. Ella può dormire fra due guanciali. Appena il Consiglio avrà preso la deliberazione, io le telegraferò. Ella mi manderà i titoli, io le staccherò uno *chèque* sul Banco di Napoli. Va bene così?

— A meraviglia! — esclamò il senatore gongolante.

— Dunque ella vede, caro senatore, come si fa presto nel nostro mestiere ad accomodare le cose. In poche parole si sbriga un affare di centomila, di mezzo milione, d'un milione di franchi!

Il vecchio senatore, tranquillizzato sul conto delle sue duecento *aurifere*, si fermò ancora un po' a domandare al banchiere alcune informazioni sulla bontà di questo o di quel titolo di credito e le sue previsioni sul corso della rendita a fine d'anno — informazioni e previsioni che il banchiere Manheim compiacentemente fornì al venerando senatore, in senso opposto a quello ch'egli sinceramente in cuor suo pensava.

Quando al fine, dopo i soliti complimenti ed una mezza dozzina di strette di mano, il banchiere ebbe condotto al limitare del suo gabinetto il venerando senatore e che la porta si fu chiusa dietro di lui, diede un immenso sospiro di soddisfazione ed esclamò:

— Va là, vecchio barbogio, che ce ne vogliono dei senatori del tuo stampo prima di darla ad intendere ad un ebreo di Francoforte!

E, datasi un'allegra fregatina alle mani, si assise di nuovo davanti allo scrittoio, per aprire la sua corrispondenza particolare accumulatasi lì da qualche giorno.

— Vediamo, vediamo — diceva rovistando fra le lettere — se c'è qualche cosa della nostra bella marchesa.... — e leggendo le impronte dei timbri di posta sulle sopraccarte: — Vienna, Londra, Parigi, Parigi.... oh! oh! deve essere quella biricchina di Melanie, che come al solito mi domanda un *tout petit emprunt*.... di mille lire.... Dresda, mio nipote.... Cervo.... ah! ecco! Cervo ancora, due!... cioè: questa non è della marchesa.... nè di suo marito. — E il banchiere guardò contro luce una lettera, di cui il carattere della soprascritta, per quanto sicuro e slanciato, non sembravagli d'uomo e gli era del tutto sconosciuto.

Il banchiere palleggiò un momento la lettera dell'ignoto e quella della marchesa. Poi aprì quest'ultima, tutta stemmata e profumata. Aspirò colle narici dilatate quel profumo conosciuto, che troppo ben gli rammentava la donna e le sue seduzioni, e lesse:

« *Mio buon amico*,

« Una riga per darvi il ben tornato. Per quanto io desideri di vedervi, non « disturbatevi venire al Cervo, come avevate promesso prima di partire.... vi ricordate? « Verrò io, o meglio, verremo tutti — appena ripartiti mio figlio ed il barone « Di Nappo — a Genova, e vi resteremo fino a maggio. Così si è deciso: anche « per presentare le mie figlie in società.

« Sono un po' in pensiero per le Azioni nostre, di cui, dopo la vostra partenza, « non ho più saputo nulla. Ne furono vendute? Occorrerebbe, perchè rientrando,

« dirò così, nel mondo dovrò fare delle spese non indifferenti. Io confido in voi, « mio buon amico, come voi potete contare sull'affetto inalterabile della vostra

« LAURETTA. »

« *P.S.* A ben presto.... »

— I d' O' Regina a Genova per tutto l'inverno!... — esclamò il banchiere, ripiegando la lettera, rimettendola con cura nell'*enveloppe*, ed aprendo un cassetto laterale della sua scrivania per riporvela, insieme a parecchie altre della stessa provenienza che vi giacevano — ecco un avvenimento, una rivoluzione in tutto il patriziato, in tutto il gran mondo genovese.... Qualche ricevimento, qualche pranzo ed un paio di feste da ballo che la marchesa dia per far divertire e presentare le piccine in società.... e cinquantamila lire saranno presto sfumate!... perchè quella non è una casa: è il pozzo di San Patrizio!...

Il banchiere rinchiuse il cassettino ove teneva le lettere della marchesa. Prese allora l'altra lettera proveniente dal Cervo, e l'aprì. Corse subito côll'occhio alla firma: c'era questa sola sigla: M.

— Ah! ah!... — fece Isaia Manheim, col tono dell'uomo che ha capito molto, e lesse:

« *Egregio Signore,*

« Venga al Cervo, se vuol vedere come certe persone la ricompensano di quello « ch'Ella fece per loro. Venga, e vedrà come la marchesa ed il barone se la ridano « alle spalle degli assenti.

« Tutte le prove ch'Ella vorrà, di quanto le dico, potrò, s'Ella viene, procurargliele.

« Sua amica

« M. »

Il banchiere Isaia Manheim restò per un bel po' immobile, sulla sua poltrona imbottita, colla letterina davanti agli occhi, senza un'idea nella testa. Non già ch'egli ormai ci tenesse molto alla sua relazione colla marchesa: anzi, soddisfatta la foga del primo capriccio, sfrondate tutte le illusioni dell'ignoto, egli da qualche tempo, come s'è visto, ruminava il modo di sciogliersi da quel nodo vincolante la sua libertà, che gli cominciava a pesare ed a costare un po' troppo; ma, anche per le ragioni di affari che lo legavano alla casa d'O'Regina, avrebbe voluto essere lui il padrone, il dominatore della situazione. — Però gli cuoceva fortemente all'animo di essere beffeggiato in quel modo: e da chi poi, e perchè? — Da quella gente che egli aveva salvato dal precipizio, dalla rovina: da quella donna che gli si era offerta olocausto sensuale, per la salvezza dei suoi: da un ragazzaccio, uno spiantato, un giuocatore di professione, che chiamava suoi feudi alcuni gerbidi e boscaglie coperte d'ipoteche, mangiate per quattro quinti dai creditori, e suoi palazzi due o tre vaste topaie antiche, che non crollavano per un miracolo, aspettando che un decreto di espropriazione per lavori edilizi di pubblica utilità venisse a demolirle ed a farle

Perdonami Laura, ma t'amo, t'amo, t'amo! (*pag.* 194).

pagare al loro proprietario il cinquanta per cento più del loro valore venale, col denaro dei contribuenti!

Le informazioni, che da prudente uomo d'affari, sul conto dell'elegante barone Augusto Di Nappo, il banchiere aveva chieste ai suoi corrispondenti di Palermo e di Caltanisetta — un giorno in cui il barone gli accennò vagamente ad una operazione finanziaria che voleva fare sulle sue terre — erano state completamente negative: e non potevano ingannarlo. E la marchesa Lauretta d'O'Regina, nelle cui mani egli in pochi mesi aveva deposto un mezzo milione, lo tradiva, o meglio lo canzonava, con quello spiantato damerino, indebitato fin sopra i capegli, messo dalla passione del giuoco — per lui diventata una necessità, un mezzo di vita — su una brutta china, e sulla quale stava trascinando Maurizio, il figlio della marchesa stessa! — Bene, bene!

Era lieto d'averlo saputo, perchè così saprebbe come regolarsi per l'avvenire: e si sentiva libero, mani e piedi.

Se quella ragazza gli aveva scritto una cosa sì grave, bisognava fossero avvenuti fatti di una evidenza tale da non ammettere dubbi di sorta. Quella ragazza era seria: e se si era decisa ad un passo che poteva risolvere del suo avvenire, vuol dire che sapeva quel che si faceva. Egli doveva esserle grato d'averlo prevenuto. E quella civetta della marchesa, che così melatamente lo pregava a non incomodarsi, ad andare al Cervo! Adesso si spiegava tutta quella premura!

La marchesa Lauretta non voleva esser disturbata nei nuovi suoi amori! Oh le donne come sono perfide e raffinate quando ci si mettono di buona lena a tradirvi!

Isaia Manheim, sempre colla lettera di Marina in mano e coll'altra torturandosi le basette, non sapeva qual risoluzione prendere. Doveva andare? doveva restare?

Non volendo rispondere subito al quesito che egli poneva a sè stesso, riaprì il cassettino della scrivania ove aveva riposte le lettere della marchesa. Ne estrasse l'ultima, la rilesse, poi confrontò sul bollo postale le date. La lettera di Marina, che datava da quattro giorni, era stata scritta un dì prima di quella della marchesa.... Era una cosa inconcludente, ma a volerci sottilizzare sopra, v'era sempre da estrarne qualche nuova ragione d'accusa contro la marchesa; c'era, per lo meno, nella lettera della marchesa, da dedurre la prova di quello ch'era contenuto nella lettera di Marina.

Più dubbi di sorta. Al Cervo non lo volevano, per ora almeno, pel tempo in cui sarebbe durata quella nuova orgia, pei giorni che ancora rimanevano alle due nobili tortorelle per tubare. Ma bene! Egli ritornava ad essere il *parvenu*, il banchiere, l'ebreo da sfruttare. Nient'altro! — Mentre quei due filavano il perfetto amore, egli doveva rimanersene a Genova, sotto la vôlta affumicata e pesante della Borsa, a vendere le loro Azioni aurifere, corbellando onestamente e legalmente il prossimo, per fare, forse, a quei due più soffice e delizioso il nido: a quel bue di marchese, più dorati gli attributi della sua sventura maritale: alle signorine, le dote: al marchesino i fondi pel giuoco, pei cavalli e per le *cocottes!* Ma sicuro! Se si era degnata di scendere fino a lui, che vantava la sola nobiltà del milione, quella nobilissima genia, lo si vedeva chiaro, era perchè ci fu tratta per il collo. O il fallimento e la miseria, o abbassarsi fino al *parvenu*, senza quarti di nobiltà, ma con

parecchi quarti di milione! Non c'era altra via! Ma adesso che quella gente credeva o sperava di esser sicura del fatto suo, di non aver più bisogno di lui, respingeva il banchiere alla porta, l' ebreo alla sinagoga, al ghetto; e lui, baggiano, a bersela in santa pace, contento fin troppo, della degnazione, dell'onore che gli avevano fatto accettandolo per qualche tempo, nel loro illustre consesso, ammettendolo di straforo ai misteri dei loro talami blasonati!

Pensando tutte queste cose, Isaia Manheim sogghignava con amarezza, poichè l'animo gli doleva davvero; non per la perdita della donna, che a questo non ci pensava neppure, ma per la triste azione che sentiva gli avevano fatto e da lui non meritata; triste azione che lo feriva nel suo amor proprio d'uomo e di banchiere, ed in fondo in fondo anche nel suo sentimento di razza.

Era un brutto tiro in tutta l'estensione della parola, che gli aveva giuocato la marchesa, e la lettera di Marina lasciando indovinare più di quello che non dicesse, rievocava alla sua memoria i particolari degli ultimi giorni della sua dimora al Cervo; particolari, sui quali non aveva mai riflettuto, ma che, ricordati in quel momento, sorgevano come tanti capi d'accusa contro la marchesa.

L'umore strano, le cascaggini di Lauretta verso il barone: l'essere mancata al solito convegno la sera dell'elezione, dopo una lunga passeggiata nel parco a braccio del bel barone; la freddezza mal celata della marchesa a suo riguardo l'ultima volta che s'erano trovati assieme: l'invito di restarsene a Genova erano tutte cose che andavano e venivano per la mente del banchiere e lo esasperavano fuor di modo.

— Vedrà, mia bella signora! — borbottò poi con un gran sospiro, riprendendo in mano il prospettino della sua situazione che gli aveva presentato il signor Pfiffer — Vedrà bella marchesa, se sono poi lo stupido da prendermi così a gabbo!... Ci sono qui tremila azioni aurifere.... dovremo fare un po' di conti, prima che vadano sul mercato....

E sorrise ancora d'un sorriso profondamente sarcastico.

Frattanto s'accorse che non aveva deciso nulla sul da farsi immediato: doveva o no, prendere il primo treno e andare al Cervo?

Ma a far che cosa? Ad accertarsi coi propri occhi di quello che già sapeva troppo bene? Non ne aveva bisogno.

A cercarsi qualche gatta da pelare con quello spadaccino di barone che non aveva nulla a perdere, e battersi in duello? Non era affar suo: eppoi l'amore di una donna come la signora marchesa d'O' Regina, dato che egli si fosse sentito delle velleità belligere, non valeva certo il più piccolo bucherello alla sua pelle.

Eppoi lo scandalo, il pettegolezzo, avrebbero tolto di serietà a lui: avrebbero nociuto all'andamento finora buono dell'affare delle miniere, ed egli prima di abbandonare quell'affare alla sua sorte voleva rifarsi dei denari anticipati ai signori d' O' Regina.

Andare là, fosse pure per fare solamente delle scene di gelosia alla marchesa, era inutile, non solo, ma puerile, ridicolo. Avrebbe, molto probabilmente, fatta inorgoglire la marchesa, che si sarebbe così persuasa d'essere amata da lui, di tenerlo, di dominarlo per la forza della passione.

Non gli conveniva commettere la leggerezza di dare una simile soddisfazione a quella donna! No, non sarebbe andato; e poichè essa prometteva di venire presto a Genova — a Genova avrebbero aggiustati i loro conti.

Lieto d'essere giunto a siffatta conclusione, Isaia Manheim, aveva riposte le letterine della marchesa Lauretta e di Marina nel noto cassettino e stava per dare di piglio ad un mazzo di carte d'affari onde esaminarle, quando fu di nuovo bussato all'uscio del suo gabinetto.

— Avanti!

Il solito portiere gallonato si affacciò e disse:

— C'è una signora, una giovane, che vorrebbe parlare subito a vossignoria....

— Il suo nome?

— Non ha voluto dirlo....

— Bene. Fate venire.... — disse il banchiere, solleticato da un senso di curiosità per quel piccolo mistero.

L'usciere si ritirò, ed un istante dopo, la porta del gabinetto si riapriva per lasciar entrare una donna giovane, alta, snella, vestita d'un abito scuro, d'un piccolo cappellino da viaggio e con un velo avvolto tutto intorno alla testa.

Isaia Manheim, meravigliato, la riconobbe subito.

— Marina!... — esclamò, e corse verso la giovane, che attirò a sè prendendola per le manine inguantate.

Marina sciolse il nodo che le teneva il velo fermo sulla faccia e si gettò nella poltroncina che il banchiere le porse; quella stessa, su cui poco prima s'era seduto il venerando senatore Lupini.

XXI.

La partenza del banchiere Isaia Manheim dal Cervo, e la certezza che la di lui assenza quella volta non sarebbe stata breve, aveva lasciata Marina in uno stato di sincera tristezza, di serie preoccupazioni. Sembrava alla fanciulla che colla partenza di quell'uomo, che senza avere tentato od avuto nulla di serio con lei, le aveva dimostrato un po' di simpatia, le fosse mancato il maggiore sostegno della sua vita, la forza dell'anima; le sembrava di trovarsi ancora di più alla mercè dei signori d'O' Regina, ch'ella ormai cordialmente detestava.

Tra lei ed il banchiere, non c'era stato niente, è vero; non c'erano state che delle parole, delle vaghe promesse qualche leggero atto di civetteria per parte sua, di galanteria per parte di lui: tutte cose per ridere, senza importanza, insignificanti. Eppure su quel poco, su quel nulla essa aveva costrutto tutto l'edificio del suo riscatto, del suo avvenire, e tremava all'idea che il banchiere, nella sua assenza, o a Genova, o nei suoi viaggi a Parigi, in Germania, in Svizzera, distratto da tante cose avesse da scordarla totalmente; che qualcun'altra potesse prendere quel posticino, fosse pur minimo, ch'essa sperava di aver guadagnato nel cuore o nel pensiero, od anche solo nel desiderio, del ricco banchiere. Era pentita e rimproverava a sè stessa di non essere stata più audace, di non aver profittato di tante circostanze, per affermarsi maggiormente nel pensiero del banchiere; di averci pensato solo all'ultimo

momento, quando quasi quasi, non c'era più tempo per nulla. Era stata ben stupida a contenersi in quel modo!

Tanto, per la sorte che l'aspettava in casa d' O' Regina, d'essere cioè svergognata da un momento all'altro e messa alla porta, poteva bene saltare sopra certi scrupoli! Come si facesse a non aver scrupoli, la marchesa stessa glielo aveva mostrato, e continuava tuttavia a mostrarglielo: perchè fin dai primi giorni, osservatrice com'era, Marina s'era accorta da certe occhiate, da certi sorrisi, da mezze parole sorprese al volo e ravvicinate colle circostanze, delle segrete intelligenze che passavano fra la marchesa ed il barone Augusto di Nappo.

Il processo di decadimento morale ch' essa andava scoprendo, osservando e studiando in quella donna, più che nausea e ripugnanza le dava un senso di irritazione, strano, indefinibile.

Ogni giorno che passava cresceva in lei l'avversione che provava per la famiglia dei pretesi suoi benefattori ed il desiderio di liberarsene, di andare, non sapeva dove, ma lontano da quella gente che non poteva più soffrire. Le insistenze del marchesino Maurizio erano diventate per lei una vera persecuzione. — S'era accorta che le marchesine e le cameriere avevano notato il continuo ronzare di quel farfallone vicino a lei e presentiva che da un momento all'altro lo scandalo poteva scoppiare. Almeno ci fosse stato il banchiere: avrebbe avuto il coraggio di confidargli tutto: di abbandonarsi tutta a lui, risolutamente, purchè la togliesse di là. — Ma il banchiere era via, era lontano, e se lo scandalo fosse scoppiato allora, essa non poteva nemmeno chiedergli l'aiuto, la protezione ch'egli le aveva promessa.

La sua, al Cervo, non era più una vita: era un inferno. L'insistenza del marchesino, per avere nuovi colloqui, cresceva ogni giorno: ad ogni momento essa aveva dei sussulti, delle angoscie tremende pel timore che qualcuno leggesse sulla sua fronte, nei suoi occhi nel convulso irrefrenabile che talvolta la prendeva, la vergogna che sul suo capo si addensava. Certi sorrisi del barone Di Nappo, al quale il marchesino Maurizio aveva di sicuro narrato tutto, le trapassavano, agghiacciandolo, il cuore. Tutte le volte che i servi, le cameriere parlavano sottovoce fra di loro, le vampe le salivano alla faccia: era costretta ad uscire, a voltarsi da un'altra parte, perchè non la vedessero, tanto era convinta che parlavano di lei: e come ne potevano parlare! — Sapeva per prova ciò che quelle lingue d'acciaio, e di veleno ad un tempo, mormoravano della marchesa, della loro padrona, di quella che dava loro il pane quotidiano, per non immaginarsi la cloaca di sozzure che le avrebbero scaraventata sulla testa, se uno solo dei loro sospetti si fosse avvalorato.

Sola la marchesa, non le faceva timore perchè, se le avesse detto qualche cosa, sentiva che avrebbe saputo risponderle. Ma infine cosa avrebbe ottenuto?

In queste continue ambascie, in questi tremiti per ogni parola, per ogni sguardo, nei quali la paura tenendola in continuo sospetto le faceva trovare delle allusioni, delle intenzioni riferentesi al suo caso disgraziato, passavano per Marina i giorni tristissimi dell'autunno: mentre ad ogni giorno che passava, ad ogni nuova prepotenza del marchesino, essa andava persuadendosi, che la sua permanenza in quella casa era omai questione di poco tempo, era diventata impossibile.

Tutto stava a sapere se ne sarebbe stata cacciata o se avrebbe avuto il coraggio di andarsene lei, di sua spontanea volontà: fuggendo, magari.

Fuggire: era il pensiero che le arrideva più d'ogni altro alla mente, perchè l'avrebbe distolta dall'uragano che vedeva addensarsi sulla sua testa; ma dove fuggire? Come? Quando? Il banchiere Isaia Manheim, l'uomo che le aveva promesso protezione, amicizia, era lontano, era in Francia, in Germania, chissà dove e chissà quando sarebbe ritornato.

Fuggire, riparare a Genova senza che ci fosse stato lui a cui ricorrere subito, non osava. Dove sarebbe andata? Cosa avrebbe fatto? Che avrebbe detto la gente? E lo stesso signor Manheim avrebbe pensato male, molto male di lei! No, no. Bisognava aspettare.

E fu in questi giorni che Marina cominciò a sospettare, ad accertarsi ed avere le prove materiali della nuova tresca annodata dalla marchesa Lauretta col barone Augusto Di Nappo. Dapprima certe occhiate, certe parole la misero sull'avviso. Poi una sera, tardi, alla luce blanda del salone deserto, mentre essa sollevava la portiera, intravvide il barone e la marchesa strettamente abbracciati: sì ch'ella facendo rumore per avvicinarsi, ebbero appena tempo di ricomporsi alla meglio: poi una volta, spiò il barone che discendeva dalla marchesa, come altra volta aveva già spiato la marchesa, quando andava dal banchiere.

Quella scoperta fu un lampo di gioia: un grande refrigerio per lei: sentì che teneva, se non la sua vendetta sicura, certo la sua arma di difesa, il suo trionfo.

Dopo un lungo dibattito con sè stessa, fu allora che decise di scrivere al banchiere Isaia Manheim, denunziandogli il tradimento della marchesa, nella speranza di attirare il banchiere al Cervo, di potergli parlare, di assicurarsi di lui per il suo avvenire. E gli aveva scritto, quando da un discorso sorpreso tra il marchese Ignazio e sua moglie, s'era persuasa che il banchiere non poteva più ritardare il suo ritorno a Genova.

Il marchese Ignazio d' O' Regina non potendo più resistere al desiderio di mostrarsi in Roma nella sua nuova qualità di deputato, profittando di un invito diramato dal capo del gruppo del centro al quale s' era ascritto per una riunione da tenersi, affine di discutere la condotta del gruppo stesso di fronte alla possibilità d'una crisi ministeriale — era partito dal Cervo salutato con trasporto da tutti i membri della sua famiglia, i quali, ciascuno per la sua parte, non vedevano malvolentieri quella partenza.

La marchesa, perchè si sentiva più libera, padrona di sè, sollevata dall'incubo maritale — sebbene questo non le pesasse sopra che per pura apparenza. Il marchesino Maurizio, agli sgoccioli della sua licenza, confidente nella larghezza materna, per un buon gruzzolo nel ritorno al reggimento, e nella sua indulgenza caso mai fosse trapelato qualche cosa della sua scappata con Marina.

Dopo la partenza del marchese gli avvenimenti precipitarono. Il marchesino Maurizio sicuro ormai della impunità, contento che quella *corvée*, come egli la chiamava, della licenza, fosse per finire, diventò con Marina ogni giorno più prepotente e molesto. Si sarebbe detto che quel ragazzaccio ci tenesse a compromettere la giovane di fronte alle persone di servizio, che davvero cominciavano a mormorare, ed a scaricare contro di lei la bile raggrumata in tanti mesi d'invidia. Marina lo vedeva e lo sentiva e s'aspettava, tremando, ad ogni momento, la scena finale.

Le signorine, imbeccate forse dalla loro vecchia cameriera, non le rivolgevano

più la parola: davano in sua presenza dei segni di disgusto. Essa li vedeva e li notava — indagando sulla marchesa lo scoppio della bufera.

Ma la marchesa, serena, sorridente, felice, come assorta, inebriata in una sfera eterea, dalla sua nuova passione, non sentiva, non vedeva, non s' accorgeva di niente. Con Marina era sempre buona, cortese, affettuosa: tanto che in certi momenti la povera ragazza si sentiva tentata di narrarle tutto. Ma poi non ne trovava il coraggio: e studiandola meglio, si accorgeva che la grande bontà, quella affettuosità della marchesa per lei, per tutti, era cagionata dallo stato d' animo di quella donna esaltata nella passione pel barone siciliano. Della bontà, delle dolcezze della marchesa non c' era dunque da fidarsi: una sola scossa che avesse rotto quell'incanto, richiamandola alle realtà della vita, ne avrebbe fatta per Marina una inesorabile condannatrice.

Soffriva il soffribile, assistendo all'orgia della marchesa e rifiutandosi all'orgia del marchesino, che non aveva più ritegno. Un giorno, da un telegramma giunto al Cervo e ch'essa potè leggere, perchè lasciato aperto, sulla piccola scrivania della marchesa, apprese che il banchiere Isaia Manheim era atteso nella giornata stessa in Genova.

Ebbe un sussulto di gioia, come in vita sua non aveva mai provato. Il banchiere era a Genova: avrebbe letto la sua lettera: sarebbe venuto — chissà!... Un turbine di idee e di speranze le affluiva al cervello e le gonfiava il cuore. — Certo qualche cosa dalla sua lettera ne sarebbe derivato: forse sarebbe finita quella sua tortura.

Poi ad un tratto, un' idea tremenda, spaventosa venne a metterle la febbre nell'animo. Se il banchiere Manheim, invece di venire al Cervo, avesse mandata la lettera alla marchesa Lauretta invitandola a scolparsi! Che catastrofe! Ma no, non era possibile: il banchiere Manheim non era capace di tanta cattiveria, di tanta vigliaccheria. E Marina, pur volendosi persuadere, non riesciva a cacciare lungi da sè il dubbio tremendo, era un nuovo strazio che addossavasi a tutte le sue torture.

La sera stessa, in un momento in cui potè afferrarla da sola nel corridoio, mentre la famiglia col barone Di Nappo, l'ingegnere Johnson, il parroco del Cervo ed il dottore, era raccolta nel salone, il marchesino Maurizio, che a pranzo, come al solito, aveva bevuto molto, e durante la serata, insieme all'ingegnere inglese aveva vuotati parecchi bicchieri di *cognac* e di *wiskey*, col volto acceso, gli occhi di bragia, soffiandole in volto un alito ributtante dall'alcool e di tabacco, le disse:

— Stassera lascierai aperta la porta.

— No.... — disse la ragazza, provando un senzo di ineffabile ribrezzo.

— Perchè?

— Perchè no, non posso.

— Di' che non vuoi.

— Ma signore, finirà molto male....

— Alle corte. Lascia aperta la porta.

— Le dico di no!...

Quell'uomo ebbro a metà, insatirito dall'istinto bestiale, le repugnava in modo insormontabile. Marina era ben decisa di non prestarsi al suo capriccio!

Il marchesino cogli occhi rabbiosi e la ciera stravolta si guardò intorno, e poi a voce bassa riprese:

— Ti dico di lasciare aperto l'uscio. Hai capito? Non voglio scene!

Marina non rispose e fece per andarsene.

Ma il marchesino la tenne ferma per un braccio e facendosele ancora più dappresso, e soffocandola, quasi con quel suo respiro che sembrava l'esalazione d'una botte di spirito, ripetè:

— Dunque, lasci aperto l'uscio, sì o no?

— No.

— Bada, che lo sfonderò a calci e a pugni....

Eccola dunque libera, padrona di sè. (*pag.* 212).

— Sfondi pure....

— Verrà gente....

— Non importa!...

— Ti diranno della.... della sgualdrina....

— Lo sarò ancora di più.... badando a lei!... — esclamò Marina fissando sul marchesino i suoi begli occhi fiammeggianti, in atto di sfida.

Il marchesino Maurizio esitò un istante prima di accettare la sfida: poi, colla testa bassa come il toro quando va all'assalto, muggì:

— Ancora una volta: lasci aperto, sì o no?

— No!...

— To'.... brutta gualdrina!... — ciò dicendo il marchesino lasciò cadere sulla guancia di Marina uno schiaffo, le volse le spalle e se ne andò.

Se tutti i fulmini del cielo e della terra in quel momento le fossero scoppiati intorno, non avrebbero lasciata Marina più sbalordita di quello che non rimanesse a così sanguinoso affronto.

Immobile colla bocca aperta, senza parola, colla gola strozzata, cogli occhi arsi, sentì solo il bruciore d'un ferro rovente sulla guancia.

Ci vollero alcuni minuti, prima ch'ella potesse rinvenire da quella sua profonda atonia e meditare su quanto le era avvenuto, sulla sua situazione.

Allorchè la luce le ritornò nella mente, capì ch'era troppo: ch'era ora di finirla, che la misura aveva passato il colmo.

Quello schiaffo, che le bruciava sulla guancia e le sanguinava nell'animo, le fece rompere ogni esitanza. Qualunque cosa fosse per avvenirle fuori di quella casa, non sarebbe mai stata così dolorosa, quanto quello che aveva sofferto, nè così umiliante come ciò che quivi l'attendeva ancora.

Era ben decisa: bisognava che se ne andasse subito, subito: il fulmine precursore dell'uragano era già scoppiato: attendendo ne sarebbe colta.

Era irremovibile; cascasse il mondo, in quella notte sarebbe fuggita dalla casa. Se Dio non la volesse aiutare, l'avrebbe aiutata il demonio. Ma quello che aveva fissato era irrevocabile.

Più tranquilla, asciugandosi gli occhi da lagrime che non c'erano, Marina attese come al solito alle sue incombenze.

Quella sera, come ormai avveniva quasi sempre, la marchesa, attendendo il barone, la lasciò libera ben presto.

Con dei battiti di cuore violenti e dolorosi Marina salì alla propria stanzetta e vi si chiuse dentro a doppio giro di chiave. Spense d'un soffio il lume e si gettò bocconi sul letto. In quell'oscurità, in quel silenzio della bianca cameretta che aveva cullati i suoi sogni, le sue speranze, provò un grande sollievo: il cuore le si allargò: l'arsione degli occhi le cessò e si sentì tutta inondata di lagrime, che tacite le scorrevano giù per le gote a bagnare l'origliere.

Qualche momento si alzò di soprassalto a sedere sul letto, sembrandole udire un lieve stropiccìo di passi nel corridoio: ma convincendosi dell'allucinazione, ricadeva di nuovo sull'origliere cercando un refrigerio alla guancia che le scottava contro il freddo della tela inzuppata di lagrime.

Sentì in distanza risuonare lentamente, dal campanile del Cervo, i rintocchi della mezzanotte.

Stette per molto tempo ancora immobile sul letto, mente il freddo della notte la prendeva e le metteva dei brividi. E quando, dopo un gran pezzo, fu ben persuasa che il palazzo era avvolto nel sonno dei suoi abitatori, si alzò pian pianino, riaccese il lume e si guardò attorno, non peranco bene immedesimata di quello che avrebbe fatto.

Fuggire era presto detto ed anche presto fatto, poichè sapeva benissimo come poteva uscire dal palazzo, prendendo la scala e la porta di servizio. Tutti i servi erano a letto. Era sicura di non trovar nessuno sui suoi passi. Ma una volta fuori, ove

sarebbe andata a quell'ora, con quella oscurità? Ecco il punto. Sapeva che nelle ore tarde della notte, così fra le tre e le quattro passava dal Cervo, con grande rumore, il treno diretto che da Nizza va a Genova. Ma al Cervo il treno non si fermava: eppoi, non voleva partire dal Cervo, per non dare il gusto, alla famiglia d'O'Regina ed a tutta quell'altra gente di casa, che non poteva più soffrire, di sapere ove era andata.

Il convoglio si fermava solamente ad Oneglia ed Albenga. Oneglia era un po' distante, ma meno di Albenga. Se voleva partire, andare a Genova, vedere il banchiere, vendicarsi, doveva andare ad Oneglia. Non c'era via di mezzo. Se voleva arrivare in tempo doveva mettersi subito in cammino e fare quelle due orette di strada.

Così sola! al buio? — Ma che poteva poi avvenirle? — Di ladri non aveva mai sentito a parlare, dacchè si trovava al Cervo: dei carabinieri, che girano di pattuglia non avrebbe avuto a temere, perchè non era una ladra. — Dunque?

Era questione di farsi un po' di coraggio; vinta la prima impressione sarebbe andata benissimo poi, un gran tratto di strada poteva farlo sulla ferrovia stessa: più breve, diretta, e sempre deserta. Era anzi una buona idea!... Febbrilmente Marina aprì il cassettone, ne trasse un abito scuro, pesante: un cappellino di feltro, un gran velo, scuro, e molto denso: poi un borsellino, ove teneva tutto il suo denaro, che si nascose in seno: tenendo nel portamonete, qualche biglietto e della moneta spicciola. In un attimo si vestì — fece un piccolo pacco delle sue cose più care e se lo cacciò in tasca, sotto le vesti — prese l'ombrello e si guardò intorno, col lume in mano già pronta per uscire. — Ma un pensiero la colse: poteva andarsene così senza una parola di spiegazione a chi restava? Sì, no — il dibattito fu breve; Marina prese la penna, ed in piedi contro il comò, scrisse rapidamente:

« *Signora marchesa!*

« In migliore momento e con più calma le farò sapere il vero motivo che mi « indusse ad abbandonare la sua casa. Se ella poi non può aspettare e vuole « saperne di più, ne domandi al marchesino suo figlio, che poco fa mi schiaffeggiò.

« Il bene che io m'ebbi da lei, e in casa sua, io l'ho pagato a caro prezzo: « perciò, me ne vado, sciolta da ogni vincolo di gratitudine e padrona di me stessa. « Se ci incontreremo per la via, non io soltanto, signora marchesa, dovrò arrossire « dei fatti miei.

« MARINA ZIGNAGO. »

Chiuse il foglio di carta in una busta scrivendovi sopra l'indirizzo della marchesa Lauretta.

Compiuto quell'atto, Marina si sentì come più leggera, quasi contenta: le pareva, infatti, di essere perfettamente libera, di non avere più nulla da fare in quella casa. Spense il lume ed uscì.

Scese la scaletta di servizio, a lei ben nota, in punta di piedi, ed in una perfetta oscurità. In fondo al corridoio, sempre a tentoni, trovò la porta, che aprì con precauzione e non rinchiuse dietro di sè — poi si lanciò, col cuore stretto, le membra tremanti, nel parco.

Il dado era tratto, ormai non poteva più ritornare indietro. La notte era buia e fredda, il mare grosso e mugghiante: il vento di tramontana sibilava con violenza fra le piante, che si spogliavano di foglie.

In quella oscurità, in quel silenzio di ogni cosa umana, vinta dalle voci poderose della natura, agitata nei suoi due più formidabili elementi, il mare e l'aria, parve a Marina di essere lanciata nel vuoto di un immenso baratro: e che un baratro vuoto fosse pure il suo avvenire.

Camminò rapidamente, correndo quasi, attraverso al parco: sembrandole che, fra quei rami spogliati, fra quelle foglie cadenti mosse in turbine dall'aquilone, si sprigionasse una legione di demoni per trattenerla e ricondurla alle odiate carezze del marchesino, alla vergogna dei rimbrotti della marchesa.

Nell'ululato del vento essa trovava le voci della marchesa, del barone, delle marchesine, di Maurizio, della gente di servizio, di tutti quelli che al Cervo l'avevano conosciuta, che le gridavano dietro ogni sorta di ignominie.

Quando fu sul binario che tagliava in segmento la villa marchionale, respirò. Le parve in quelle due strisce di ferro, che da una parte e dall'altra si perdevano nel buio e pur nel buio, guardandole, conservavano un pallido riflesso metallico — d'aver trovato un aiuto, delle amiche — e più calma si diede a camminare lungo il binario, sul quale non era possibile trovare anima viva — perchè anche i guardiani, in quell'ora, dormivano.

Non trovare nessuno era per lei una ragione di quiete; e quando passò Diano, onde evitare la galleria e la stazione, credette bene di lasciare la ferrovia per prendere la strada carrozzabile.

Provò un sussulto vedendo due carri venire lentamente al passo blando dei loro muli verso di lei.

Si tirò più che potè sul ciglio della strada, trattenendo il respiro. Ma i carri passarono senza che gli uomini che v'erano sdraiati sopra si curassero di lei.

Anche quelli, forse, dormivano. Ma delle cose esterne salvo queste improvvise apprensioni, dileguantisi non appena le pareva cessato il temuto pericolo, non s'occupava affatto, tanto era forte in lei il tumulto delle idee che le si affollavano alla mente: dei sentimenti che sembrava la premessero al cuore. Eccola dunque libera, padrona di sè: sottratta a quella tirannia del benefizio e della riconoscenza alla quale i signori d' O' Regina l'avevano per parecchi mesi assoggettata, eccola sola per il mondo nella piena potenza delle sue forze: unica sua fortuna, la gioventù, la bellezza, e due centinaia di lire regalatele, in varie riprese, dalla marchesa — perchè cominciasse a farsi un po' di dote. Il passo decisivo ed irrevocabile era fatto. Se l'appoggio promessole, in un momento di buon umore o di desiderio, dal banchiere, le mancava — tutte le sue speranze, tutti i suoi sogni crollavano: ed il buio più pericoloso nell'avvenire le si affacciava davanti. Non si illudeva sul prezzo e sulle condizioni che il banchiere, milionario e libertino, avrebbe messo alla sua protezione: ma se per quella via era passata una gran dama, una nobile, una marchesa, poteva passarvi anche lei: povera, abbandonata, sola al mondo — e di più schiaffeggiata, vilipesa, dall'unico uomo che avrebbe dovuto caderle ai ginocchi, domandarle perdono, proteggerla, difenderla. Se essa aveva presa la spinta per precipitare in basso, era perchè gli altri glie l'avevano data o ve l'avevano costretta colla loro brutalità,

collo sprezzo, del quale l'avrebbero certamente circondata, il giorno in cui si fosse saputa la sua caduta — se tale poteva dirsi, nelle circostanze in cui si compì quel primo fatto.

Ora, la gran quistione per lei si sarebbe decisa quel giorno stesso, nel modo col quale il banchiere Manheim l'avrebbe accolta.

Tutto concentravasi là. O la sua vittoria e la vendetta, o la sua rovina totale; perchè capiva, senza confessarlo, che sola, abbandonata nel mondo, avrebbe finito male, molto male. Di tanto a tanto le veniva il pensiero che avrebbe potuto tentare una lotta contro il male, ritirandosi in qualche soffitta, vivere del proprio lavoro di cucitrice, di ricamatrice; ma quel pensiero andava com'era venuto, senza lasciare presa in lei. Nel suo sentimento morale che cominciava a squilibrarsi, cotesta soluzione le si affacciava come la più impossibile, la irrealizzabile.

In lei c'era troppa ira e desiderio di vendetta, troppo orgoglio di donna e amor proprio offeso, troppe battaglie, troppe aspirazioni al piacere, troppi desiderî, perchè un'idea così mite e così semplice potesse ancora attecchire.

Inconsciamente s'era dannata alla perdizione e nulla poteva ormai trattenerla sul pendìo sdrucciolevole nel quale precipitava.

Quando arrivò alla stazione d'Oneglia, dopo due ore e più, di cammino faticoso, or sul terreno sassoso della ferrovia ora per le salite e le discese ed i giri tortuosi della strada carrozzabile, suonavano già la campanella annunciante l'arrivo del treno.

Ansante, sudante, trafelata, temente che al bagliore dei fanali qualcuno la osservasse, la riconoscesse, e, chissà, le impedisse la sua fuga, con voce appena intelligibile disse al bigliettario:

— Genova!

— Prima o seconda?...

Senza neppur riflettere a quello che si diceva, nell'impazienza di far presto, perchè sentiva già il treno appressarsi sbuffando e sibilando, ripetè:

— Prima.... — e gettò quanta moneta aveva nel borsellino.

L'impiegato si pagò mormorando fra i denti il conteggio della somma, lasciandole l'esuberante, ch'essa raccolse, confusamente.

Un istante dopo piombava in un *coupè*, dove tra uomini e donne sonnacchiose, dovettero scomodarsi brontolando quattro o cinque persone, per farle posto.

Marina si rimpicciolì più che potè nel suo angolo per dare la minor noia possibile a quella gente sconosciuta e straniera, fra la quale si sentiva così sicura.

La macchina fischiò ed il treno partì veloce.

Allora Marina si sentì tranquilla e quasi felice. La prima grande battaglia della vita, col riacquisto della sua libertà, per lei sembrava vinta.

*
* *

— Dunque ragazza mia, disse il banchiere Isaia Manheim quando ebbe ascoltato il racconto sincero, che non senza qualche lagrima e molte vampe di rossore, Marina rifece degli ultimi casi avvenuti al Cervo, dunque, che pensate di fare adesso?

Quella domanda inaspettata agghiacciò il sangue a Marina, perchè credette di trovarvi un sintomo di indifferenza, di abbandono da parte del banchiere, sul quale contava tanto.

— Non so.... — rispose con voce tremante — lavorare....

Il banchiere pensò un momento, guardò quella ragazza, che nel disordine e nell'agitazione in cui si trovava, e per l'ardimento di cui aveva dato prova e per la confessione ampia, senza reticenze fattagli, gli sembrava cresciuta di bellezza e d'interesse; e prendendole amichevolmente le mani piccole e nervose, fra le sue ampie, grasse e ben calde, disse:

— Lavorare, lavorare! Sai tu, ragazza mia cosa vuol dire il lavoro d'una donna oggidì? Lo stento e la fatica insopportabili, quando il lavoro c'è; la fame con tutti i suoi accessori, quando il lavoro non c'è, cosa ancora più frequente: in tutti i casi la miseria, che vuol dire la rovina della salute, della bellezza, della gioventù!

Marina non rispose: ma fissò trepidante quei suoi begli occhi di fosforo nero in volto al banchiere.

Questi penetrato da quello sguardo di fuoco, e sentendo agitarsi in lui le cupidigie non mai sopite del suo temperamento, con tono sempre più carezzevole ed insinuante, tirandosi colla sua poltrona più che poteva vicino a lei, proseguì:

— Non sono quei tuoi due occhi che debbono sciuparsi ad agucchiare dal mattino alla sera, lavorando per il Commissariato o pei Bocconi: questi due occhi, che sono due stelle, debbono brillare alla luce del dì, pieni di gioia e di passione: debbono di sera, al Carlo Felice, lottare col fulgore dei diamanti delle più belle signore, e colla luce elettrica del palcoscenico....

Marina non rispondeva, ma ascoltava, lasciando che il banchiere progredisse nelle sue carezze, estenuata, quasi ebbra di gioia, esultante, il discorso insidioso che al suo orecchio suonava come il più armonioso degli inni.

— Questo tuo corpicino sì gentile e nervoso, proseguiva il banchiere scaldandosi al profumo di vita e di calore che emanava da Marina e stringendosi sempre più contro di lei — questo tuo corpicino, non deve stare nella grossolana telaccia e nel cotone che ti può dare, quando lo dà, il lavoro del tuo ago: deve chiudersi fra batiste, trine, pizzi, sete, rasi e velluti: in stoffe leggere, vaporose l'estate, in pelliccie morbide e calde l'inverno.... Queste manine.... — diceva baciandone la estremità rosea ed affusolata — non sono fatte per l'ago ed il ditale, ma per dei diamanti e delle perle orientali.... questi piedini — e le sollevava il lembo della veste — non sono fatti per degli zoccoli e per il pedale della macchina a cucire, ma per delle calze di seta trapuntate, per delle scarpine di pelle dorata, colle fibbiuccie d'argento e di brillanti....

La testa di Marina andava in combustione: non sapeva più in quale mondo si fosse, se ciò che le avveniva era sogno o realtà. Essa si vedeva più bella della marchesa e delle sue figlie, più ricca, più elegante, più corteggiata, piu festeggiata, più felice.... Si sentiva vendicata, senza saper come. No, era troppo, non poteva essere tanta fortuna per lei.... — Eppure il banchiere proseguiva:

— La tua casa, mia bella creatura, non deve essere una squallida soffitta, ghiacciata d' inverno, forno d' estate: ma una bella palazzina tutta tappeti, tutta dorature, pitture, stucchi, quadri, statue, mobili intarsiati e scolpiti, caloriferi per l'inverno, ventilatori per la state: il tuo letto non dev'essere una rozza branda con un pagliericcio che non dà riposo, e rompe le ossa: ma un'alcova tepida e profumata che ti darà il sonno ed il riposo quando non vorrai più del paradiso di delizie di cui essa sarà l'altare....

Il banchiere chinandosi s'era fatto tanto vicino al volto di Marina, da sfiorarlo quasi, col suo, e da sentire contro le sue il velluto morbido e tepido delle guancie della giovane. Egli pure, col sangue al cervello, coi nervi in tensione, si lasciava trascinare nel parlare da una foga che non sapeva più come misurare — e Marina lo ascoltava con gli occhi socchiusi, pensando già di essere sprofondata nei cuscini di piuma e di feltro, fra i pizzi e le sete: fra i profumi e la luce: fra le perle ed i diamanti!

— Tu non devi servire.... ma essere servita.... — preseguiva il banchiere — la strada non deve stancare la tua gamba tornita e forte, perchè avrai delle soffici carrozze, dei cavalli veloci come il vento per portarti dove vorrai: i teatri, il lusso, i viaggi, i bagni, le caccie, tutto quello che la tua mente saprà concepire sarà per te, se tu vorrai.... se tu vorrai l'amore.... — poi, dopo una breve pausa, soggiunse più piano:

— Vuoi?...

Non aveva ancora finito la domanda, che sentì le braccia di Marina, intorno al collo forti come morse: che sentì tutto il corpo agile e flessuoso della giovane stringersi sul suo ed avvolgerlo come serpe invisibile, in una spira di nervosismo indefinibile ed ineffabile. Dentro di Marina era un tripudio; fosse o bene o male quello che si faceva, la vittoria stavolta era sua, completa, assoluta. E pensava che nessuno, nemmeno Dio, poteva strappargliela.

XXII.

La Marchesa Lauretta d' O' Regina, rientrava in Genova nei primi del novembre, d'un umore impossibile, diabolico. Appena scesa dalla carrozza venuta a prenderla alla stazione, insieme alle sue figlie, trovò modo di rimbrottare acerbamente il cocchiere per la pessima tenuta dei finimenti, alquanto screpolati: il guardaportone, perchè non aveva indossata la livrea delle grandi occasioni; il maggiordomo e gli altri servi, ch'erano partiti qualche giorno prima dal Cervo, perchè il palazzo trovavasi ancora in disordine, gli appartamenti non eran preparati come voleva lei; insomma una generale distribuzione di rimproveri, chiusasi colla minaccia di

una generale espulsione di tutta quella gente inutile ed inetta, che mangiava il suo pane a tradimento, che le rubava il salario alla fine del mese; le guastava la roba e rovinava il palazzo. Il guardaportone, la guardarobe, il cocchiere, quei due servi rimasti alla custodia del palazzo nella lunga assenza dei signori da Genova — durante la ben nota loro crisi finanziaria — a quella prima tempesta di rimproveri capirono che l'êra del loro beato canonicato stava per chiudersi, ed in cuor loro mormorarono — « Dio ce la mandi buona! »

Appena fu nel suo appartamento, la marchesa, senza neppure togliersi il cappellino di pelo che le aveva servito per il viaggio, nè la pelliccia, ma solo strappandosi i guanti che gettò a casaccio su un tavolino, andò alla scrivania e preso un foglietto vi scrisse sopra:

« *Ottimo amico,*

« Siamo arrivate poco fa: sperava vedervi alla stazione. Perchè questo silenzio?
« — Ignazio non arriverà che fra qualche giorno da Roma. Ho da parlarvi. Appena
« potete, qualunque sia l'ora, passate da me. Vi attendo.

« LAURETTA »

Chiuse e suggellò; ed al servo, che un colpo di soneria aveva fatto accorrere, disse:

— Subito al signor banchiere Manheim. E aspettare la risposta!... Ma non incantatevi per la strada.

— Sì signora....

— E andando giù, dite alla prima cameriera di venire qui subito, che voglio cambiarmi. Il suo posto è qui e non deve star giù a fare delle ciarle.

— Sì illustrissima.

E il servo uscì contento d'essersela cavata per così poco.

Le cause dell'umore perverso dal quale era afflitta la nobile donna erano molte e varie.

Gli ultimi giorni passati al Cervo non erano stati per lei i più allegri. Alcuni avvenimenti inopinati, erano venuti ad intorbidare il sereno idilliaco, nel quale l'aveva piombata la sua passione per il giovine barone siciliano. — La scomparsa di Marina dalla villa, e la lettera insolente che la fuggitiva le aveva diretta, — lettera nei cui sottintesi la marchesa Lauretta comprese tante cose — era stato per lei un gran colpo. Perchè, in fondo, la marchesa non voleva male a quella ragazza, che le era simpatica all'aspetto, e le sembrava devota, riconoscente, affezionata.

In seguito a questo fatto, che la marchesa ordinò a tutto il personale di servizio — gongolante per l'avvenuto — di tenere segreto, onde non si diffondesse uno scandalo che poteva nuocere alla fama della casa, la marchesa Lauretta ebbe una lunga e viva spiegazione con suo figlio Maurizio.

Ciò che fra madre e figlio passasse non si potè sapere, sebbene le vecchie cameriere, rimesse in carica presso la marchesa, tentassero di sorprendere, origliando alla porta del piccolo appartamento, qualcuna delle vive parole che quei due andavano scambiandosi.

Quando il marchesino Maurizio uscì dal salottino di sua madre, sbattè dietro di sè l'uscio villanamente e lo videro, rosso come un gallinaccio, salire alla propria stanza e chiudervisi dentro. Nè volle discendere per la colazione ed il pranzo, cui si fece servire in camera.

Alla sera discese un momento in salone per chiamare il barone Augusto Di Nappo e dirgli:

— Ti prego avvisare la signora marchesa mia madre, che domattina col primo treno ritorno al reggimento. T'incarico dei miei saluti a tutti. Se puoi darmi un migliaio di lire, mi farai un piacere....

— Come vuoi, Maurizio: ma mi pare che tu sia in vena di fare delle sciocchezze. Non puoi andartene così....

— Non mi par vero di andarmene da questo reclusorio.... Se ci sto ancora un po' scoppio!

— Ed io?... — fece il barone, cui quella improvvisa partenza pe' suoi progetti non garbava molto.

— Tu?... fa quello che vuoi: se qui ti diverti.... restaci. Che me ne importa?

Ciò detto, Maurizio voltò le spalle all'uscio ed uscì dal salone.

Diffatti all'indomani mattina, col primo treno, il marchesino partiva direttamente per Milano, senza aver salutate nè la madre, nè le sorelle.

La marchesa Lauretta, che voleva tacitare lo scandalo più che fosse possibile, fece chiamare il parroco e lo incaricò di informarsi, con tutta prudenza e circospezione del luogo ove Marina poteva essersi rifugiata, perchè la marchesa rifiutavasi ancora a supporre che la ragazza potesse essersi allontanata di molto: potesse cioè essere andata a Genova, a San Remo od a Nizza.

Il buon reverendo accettò per deferenza alla marchesa la delicata missione e commentando secolei l'avventura dell'orfana Zignago, concluse con queste parole:

— Già, io l'ho sempre detto. Chi di gallina nasce convien che razzoli. Lo scandalo dato quindici anni fa da sua madre in paese, non è minore di quello che la ragazza ha dato oggi. E sì che anche suo padre era qualche cosa di buono! Un sanculotto, un garibaldino, un perturbatore della pubblica quiete, un offensore della religione e dei suoi ministri. S'è visto come è finito. Lo creda a me, marchesa, quella gente lì non può finir bene. Chi ha il male nel sangue se lo tiene. Non c'è verso. È così! — Se quella ragazza non ha profittato dell'insegnamento delle Salesiane prima, della beneficenza e degli esempi ch'ella, signora marchesa, le ha dato, vuol proprio dire che il male c'era, ed incarnato dalle origini, dal più profondo: *ab imis,* come dicono i sacri testi. Se io osassi darle un consiglio, signora marchesa, sarebbe di lasciarla perdere quella disgraziata: lasci che segua la sua sorte! Se il Signore le toccherà il cuore verrà lei, piangente e in ginocchio, a chiedere perdono. Allora, come dicono le sacre scritture, l'ovile le sarà riaperto. Lo creda che chi sprezzò a tal punto la grazia di Dio, quando più ne era colma, quando attorniata da mille cure, da esempi salutari, poteva camminare sicura, diritta sulla via del bene e l'abbandonò in quel modo, difficilmente la riprende. Purtroppo è un'anima guadagnata al demonio. Ed il Signore talvolta permette la vittoria al suo nemico, perchè le anime timorate e deboli abbiano a stare maggiormente in guardia....

Il buon parroco era in vena di continuare un pezzo su questo tono, quando la marchesa che non aveva più pazienza per ascoltarlo si alzò e stringendogli la mano disse:

— Bene, reverendo: ella mi farà il piacere di informarsi come le ho detto: poi ci consiglieremo sul da farsi.

Il barone Augusto Di Nappo, presente al colloquio, opinò che si doveva scovare la residenza della ragazza, per indurla ad allontanarsi definitivamente, anche regalandole qualche centinaio di lire, pur di evitare ch'ella promovesse qualche scandalo ulteriore, che avrebbe dato presa alle maldicenze dei nemici della famiglia d'O'Regina, degli invidiosi e dei radicali, ancora irritati per la loro sconfitta nelle elezioni. Erano questi pettegolezzi, sopratutto, che per l'onore della casa bisognava evitare, ed anche il parroco ne fu convinto.

La marchesa gli diede cento lire, perchè si mettesse di buon animo all'impresa, pagando i segugi che dovevano scovare la selvaggina nascosta.

Naturalmente, in famiglia e fuori, tutto il torto fu dimostrato essere della ragazza. Se essa non avesse pôrta l'esca, non sarebbe avvenuto quello che era avvenuto.

Il barone Augusto Di Nappo convalidava, documentava la versione, lasciando capire che prima del marchesino, le moine, le civetterie della ragazza avevano tentato di far breccia su di lui: ma invano.

Il marchesino Maurizio, più giovane e più inesperto, meno riflessivo, era caduto nella pania tesagli dalla ragazza, evidentemente nell'intento di far chiasso e carpire denaro alla famiglia, con la minaccia dello scandalo. Un vero ricatto, finamente architettato. Se non ci fosse stato di mezzo il nome di una famiglia così rispettabile, era roba da denunziarsi al Procuratore del re.

Bell'oggetto che nella loro bontà i marchesi d'O'Regina si erano tirati in casa! Quando poi si dice far del bene!

La marchesa Lauretta ascoltava questi ragionamenti, li ripeteva anche ai visitatori e li scrisse perfino a suo marito, a Roma — onde scusare il figlio — ma non n'era convinta. La fierezza della lettera che Marina le aveva lasciata e ch'essa s'era ben guardata dal far leggere a chicchessia, le diceva al cuore che Marina non era dalla parte del torto: che la ragazza le lanciava una sfida, della quale non poteva per allora valutare la portata: ma che poteva nuocerle assai, assai.

Chissà cosa sapeva quella ragazza, cosa aveva visto e sentito; la marchesa tentava invano di riordinare i suoi ricordi: ma non vi riusciva. Le restavano, soltanto, come stigmate roventi, fisse nella mente, le ultime parole della lettera di Marina. Per questo avrebbe voluto sapere dove essa s'era rifugiata, quali intenzioni nutriva; era in cuor suo disposta a transigere su qualunque somma, pur di assicurarsi di silenzio di Marina su certi particolari, perchè la marchesa, da molti indizi, si era persuasa che Marina si fosse resa conscia dei suoi rapporti col barone Di Nappo. Avrebbe preferito qualunque cosa ad uno scandalo su questo terreno.

Dopo un paio di giorni il buon parroco, tutto mortificato, venne a dirle che le sue ricerche le più attive, non avevano avuto alcun risultato apprezzabile. Poteva garantire d'una cosa sola, che nè al Cervo, nè in tutta la sua giurisdizione ecclesiastica, la ragazza ricercata non c'era e non era mai stata vista.

E parlava sinceramente, avendo assunte tutte le informazioni possibili, dalle beghine, dai devoti ed avendo, per maggior certezza, visitato egli stesso tutte le case del contado.

Il reverendo era dolente del suo insuccesso, perchè sperando di essere mediatore di pace vedeva sfumare il frutto della sua mediazione.

Queste notizie negative cominciarono a mettere in angoscia grandissima la marchesa: essa avrebbe preferito che Marina si fosse fatta viva provocando, magari, qualche incidente disgustoso. Ma quel silenzio misterioso la costringeva a riflessioni l'una più penosa dell'altra, ed a temere sul serio. Era evidente che Marina s' era allontanata dal Cervo, ed allontanandosi non poteva essese andata che a Genova.

Ferma su questo sospetto, per mezzo di un agente della stazione tentò di avere informazioni sulle partenze dalle stazioni vicine. Non potè sapere altro, che la tale notte, col treno diretto ad Oneglia, era stato venduto un biglietto di prima classe per Genova. Il bigliettario, assonnato non ricordava più a chi, non era ben sicuro, se ad uomo od a donna.

Questo bastò per la marchesa: quel biglietto, in quella notte, non poteva esser stato venduto che a Marina.

Aveva capito. Marina era a Genova! — A Genova e a far che? — Chi poteva avere Marina in Genova a cui ricorrere? — Nessuno. Cioè, una persona sola: il banchiere Isaia Manheim. L'unico che la marchesa temeva. Ma non era possibile, no non poteva essere. La marchesa Lauretta voleva persuadersene: ma un' amarezza intensa che le veniva dal cuore, le faceva presentire il contrario.

Giunse così anche il giorno della partenza del barone Augusto Di Nappo; fu un altro strazio per lei. Il sogno che tante dolcezze le aveva irrorato nell' animo stava per dileguarsi. Anche quell'incanto nel quale la sua passione aveva trovato un certo misticismo, si spezzava. Chissà quando avrebbe riveduto il barone. Chissà se ritornando sarebbe ritornato a lei? — Questo dubbio le si era fitto nell'animo la vigilia della partenza del barone Augusto, dal momento che le parve di aver sorpresa una furtiva stretta di mano fra lui e sua figlia Anna. Quella stretta di mano era verità o era una sua allucinazione? Non sapeva precisarlo, ma era una cosa ben dolorosa che le pungeva il cuore. Che tutti, proprio tutti, la tradissero, l'abbandonassero?

Le ebbrezze appassionate di un ultimo convegno d'amore le fecero assopire, ma non le cancellarono dall'animo il sospetto che poco prima l'aveva trafitta.

Al mattino, venuto il momento di accompagnare in carrozza il bel barone alla ferrovia, il sospetto le si piantò più atroce ancora in mezzo al cuore, vedendo sua figlia Anna cogli occhi rossi ed umidi, come se avesse pianto, o come se una gran voglia di piangere, compressa a forza di volontà, le pesasse fra le ciglia.

— Che cos' hai? — le fece fissandola in volto.

— Io?... perchè?... — disse vivamente la fanciulla, diventando di porpora.

— Hai gli occhi rossi: si direbbe che hai pianto!

— Io.... pianto?... oh no, mamma!...

— Eppure stanotte mi sembrò di sentirla singhiozzare.... — disse la marchesina Luisa, volgendosi alla madre.

Anna si fece di color scarlatto e balbettò:

— Stanotte.... ho dormito male: ho avuto dei brutti sogni.... Sai.... dopo il fatto di Marina.... ho paura!

— Paura di che?...

— Non so: ma non posso dormire.... e mi sveglio con dei tremiti....

Era evidente: la marchesina Anna si confondeva, non sapeva trovare altre scuse. Continuare l'interrogatorio era un metterla ad una tortura inutile. Alla marchesa Lauretta parve di saperne oltre il bisogno, e si sentì nell'animo un gran mancamento di forze.

In quella sopraggiungeva il barone Augusto Di Nappo, col volto ben composto a mestizia.

Nel tragitto in carrozza dalla villa alla stazione vi furon poche parole: nessuno aveva volontà di parlare — ed al barone questa circostanza giovava, perchè lo toglieva da molti imbarazzi.

Gli addii furono mesti. Simulando quella corretta indifferenza, che le convenienze sociali in casi simili impongono, ognuno sentiva di fare una parte che non era la sua.

La marchesa, mentre parlava di cose insignificanti o rispondeva ai complimenti d'uso del barone, lo divorava cogli occhi per cercare di penetrarne il segreto. Se le sue pupille in quel momento fossero stati due uncini, avrebbe voluto piombarli nel cuore del giovane, strapparlo fuori dal petto per leggervi dentro.

La marchesina Anna, pallida, cogli occhi che stentavano a trattenere il pianto, volgeva sempre altrove la faccia, tutte le volte che temeva il barone o la madre avessero a guardarla.

Il barone Augusto Di Nappo in fondo era preoccupato, perchè col suo viaggio in Sicilia, cominciava la seconda parte, la decisione del lavoro meditato. Quantunque scettico fino all'estremità dei capegli e di una cosa sola seriamente compreso, della necessità urgente, cioè, di consolidare la propria posizione, che per molte ragioni egli sapeva scossa, tuttavia provava nell'abisso del suo animo una specie di rimorso, al pensiero del tiro che preparava alla marchesa. La potenza della passione che quella donna aveva concepita per lui gli aveva guadagnata la mano: negli ultimi giorni se n'era accorto ed allarmato. Sapeva quindi che per quella donna il ritorno alla realtà sarebbe stata una terribile catastrofe. Ma di fronte al proprio interesse era inesorabile: egli teneva quelle due donne, madre e figlia: le teneva in modo assoluto e dell'una doveva servirsi per ottenere l'altra, colla relativa dote — la grande, l'unica, la sperata sua meta.

Quando il treno che lo portava via si mosse, Lauretta ed Anna, la madre e la figlia, si sentirono la terra mancare di sotto: i loro occhi non videro più nulla, tanta era la nebbia di lagrime che li coprivano. Però trovarono la contrazione nervosa necessaria, di fronte ai pochi astanti che le osservavano per sembrare indifferenti, per sorridere e salutare, agitando all'aria i fazzoletti, lui che a metà fuori dallo sportello, allontanandosi, sorrideva e salutava.

Nel ritorno di quelle tre donne alla villa non vi fu una parola.

Nell'ambascia indefinibile che l'opprimeva, la madre non volle neppure interrogare la figlia. Ne aveva saputo abbastanza per avere l'inferno nel cuore: non voleva accertarsene di più.

Stettero ancora qualche giorno al Cervo, occupate nei preparativi della partenza. Intanto il marchese Ignazio se la passava benissimo a Roma, donde scriveva essere la sua presenza colaggiù necessaria, per consolidare, col contatto di individualità parlamentari, quella posizione politica che all'apertura della Camera voleva prendere.

Di Marina non si potè più avere notizia. Per la marchesa Lauretta era un altro gran tormento quel pensiero: volle tentare una prova — scrisse al banchiere, in termini caldi, invitandolo a venire a passare la state di San Martino al Cervo. Dopo, sarebbero rientrati tutti in città.

Il banchiere rispose brevemente essere gli affari in un momento sì importante da non potersene staccare un solo istante.

Quella lettera, troppo laconica, che non rispondeva a nulla di quanto essa avrebbe voluto sapere, finì per gettarla in uno stato tale di ansiosa incertezza, che sembrava una permanente esasperazione.

Fu allora che, non potendo resistere oltre all'impazienza da cui era divorata, in preda ad una tensione febbrile, violenta, decise di partire subito: e giunse a Genova prima che al palazzo fossero compiuti i preparativi per il soggiorno invernale della nobile famiglia.

*
* *

La marchesa Lauretta aveva contato minuto per minuto la mezz'ora buona dal domestico impiegata a recapitare la letterina al banchiere Isaia Manheim, e tornarne colla risposta. Già aveva suonato più volte per chiedere se il messaggero fosse ritornato, quando questi ansante apparve finalmente sulla soglia del gabinetto col berretto gallonato in una mano: una lettera nell'altra.

— Ebbene?... — esclamò vivamente la marchesa allungando la mano per afferrare la lettera: ma poi, accorgendosi dallo stemma che era ancora la sua, quasi le avessero data una stilettata al cuore, impallidendo, mormorò:

— Ma come?

— Il signor banchiere non c'era.... — disse il servo.

— Dovevate lasciarla.....

— Ma non c'è a Genova....

— Spiegatevi allora.... — seguitò aspramente la marchesa, che non sapeva ancora se di tale circostanza dovesse rallegrarsi o dolersi. — E dov'è?

— Fuori....

— Ma dove? perbacco!... siete istupidito voi pure? Dov'è il signor Manheim?

— All'estero. A Parigi.

— A Parigi!... — ripetè macchinalmente la marchesa.

— Quando è partito?

— Iersera.

— Solo?... con chi?...

Il servo guardò la sua padrona con aria ebetizzata, che diceva chiaramente di non avere risposta a quella strana domanda.

La marchesa capì, e si contenne. Un po' più calma, proseguì nel suo interrogatorio:

— E chi v'ha detto che il signor Manheim è andato a Parigi, iersera?...

— Uno degli impiegati: il quale è andato a domandare al procuratore — così fu chiamato un altro signore che parla tedesco — se doveva ritirare la lettera o no.

La marchesa riflettè un momento poi soggiunse:

— Le precise parole che ha detto l'impiegato....

— Eccole, ha detto: il signor Manheim è partito ieri sera per l'estero, per Parigi. Se la lettera è di cose che riguardano gli affari del banco, la riceveremo, se no, se è personale, non siamo autorizzati a ririrarla. Allora son venuto....

La marchesa strappò la lettera in varii pezzi che gettò nel caminetto, e disse:

— Avete domandato quando il signor Manheim sarebbe di ritorno?...

— No, signora marchesa....

— Che bestia!... — mormorò la marchesa. — Andate subito a farvelo dire, e che vi diano anche l'indirizzo del signor Manheim a Parigi.... Andate subito!

Il servo infilò la porta più che a precipizio, maledicendo in cuor suo le furie che in quel giorno avevano invasa la sua padrona.

L'improvvisa partenza del banchiere, proprio alla vigilia del suo arrivo, proprio qualche ora dopo ch'egli doveva averne ricevuto avviso per telegrafo, fu per la marchesa Lauretta un colpo nuovo, inaspettato. Quel fatto le parve troppo eloquente per non persuaderla che tra lei e il banchiere doveva esser sorto qualche cosa — tendente ad allontanarli. E questa idea la spaventava, perchè essa sola poteva misurarne le conseguenze. Non era per la fine d'una tresca che ormai la nauseava, ch'essa tremava e s'atterriva all'idea d'una rottura fra lei e il banchiere Manheim: anzi in altro momento non avrebbe domandato di meglio. Ma in quel momento, l'idea di non avere più sottomano, docile ed obbediente alla sua volontà, il grande capitalista, le agghiacciava il sangue nelle vene, perchè le rappresentava di nuovo la rovina, il crollo di tutto l'edificio di speranze liete ch'essa aveva fondato sulla buona vendita delle *aurifere*, addossate al marchese d'O'Regina.

Le forti somme che in acconto, durante quei quattro o cinque mesi di *entente cordiale*, il banchiere le aveva versate, erano andate per la massima parte nell'estinzione dei debiti urgenti, delle passività seccanti.

Ma non bastava. Per assicurare alla casa l'antico splendore, per presentare le figlie in società coll'etichetta appettitosa d'una buona dote, per collocarle, occorrevano ancora quei due milioni che il banchiere aveva promesso farle incassare sulle azioni di loro proprietà. Se il banchiere Manheim le mancava in quel momento, addio tutto! Le azioni nelle mani sue o del marchese sarebbero diventate carta straccia o poco più: lo squilibrio, le strettezze, i ripieghi sarebbero ritornati all'ordine del giorno, fino al momento in cui la forza delle cose li avrebbe costretti a vendere il palazzo di Genova, a rifugiarsi per sempre nella villa del Cervo: fortunati ancora se quella fosse loro rimasta!

Tale era il quadro che si affacciava alla mente della marchesa Lauretta, e giustificava la tensione nervosa in cui essa si trovava.

Il servo da lei rimandato al banco I. Manheim e C., fu più sollecito nel ritorno, della prima volta.

— Ebbene?... — fece la marchesa ansiosa vedendolo entrare.

— Mi han detto, che di preciso non lo sanno, perchè il signor Manheim ha l'abitudine di telegrafare appena arrivato in un posto, dove gli debbono mandare le lettere ed i dispacci: ma generalmente quando va a Parigi, scende a questo albergo.... — e ciò dicendo il servo cavò di tasca un biglietto sul quale la marchesa lesse: *Continental Hôtel. Paris.*

— Sta bene.... — disse poi la marchesa — e v'hanno detto quanto tempo starà fuori?

— Non lo sanno.... — ma il portiere che ho interrogato io, come io, — soggiunse il servo dandosi un po' d'importanza — mi ha detto che il signor Manheim ha dato in ufficio tutte le disposizioni che dà quando sta fuori molto tempo.... Egli crede che non starà fuori meno d'un mese o.... due....

— Possibile!.... esclamò la marchesa che sentì una nuova stretta al cuore — e, non avete saputo se sia partito solo o con qualcheduno?...

— No, signora marchesa, il portiere non ha voluto parlare: ma dal suo modo di esprimersi ho saputo che qualche cosa c'era....

— Qualche cosa?...

— Sì, signora marchesa. Che c'era un po' di mistero.... Infatti, appena gli feci questa domanda, il portiere, ha cambiato discorso ed ha detto, che come non domandava a me quello che fanno i miei padroni, così non voleva che gli altri gli domandassero quello che faceva il suo. — Egli ha paura di perdere il posto, perchè quei tedeschi sono molto rigorosi....

La marchesa era pallida e tremante: la funesta idea che Marina potesse essere col banchiere Manheim, da lei più volte energicamente ricacciata, le ritornava alla mente più incalzante di prima, quasi vittoriosa. Il dubbio era troppo crudele, perchè essa potesse sopportarlo a lungo. Bisognava che sapesse tutto, a qualunque costo. Ma come?...

Riflettè un momento, poi disse al servo:

— Aspettate.

Corse alla scrivania, e sopra un cartoncino da visita scrissè:

« Ho bisogno di parlarvi. Venite più presto potete, stassera, in giornata, anche subito ».

La chiuse in una busta: vi scrisse sopra l'indirizzo — e voltasi al servo:

— Prendete: subito dal conte Fiorini, via Assarotti. Se non fosse in casa, lasciatela al portiere.

Il servo s'inchinò ed uscì — e la marchesa, s'abbandonò su una proltrona presso il caminetto con un grande desiderio di pianto che le faceva gruppo alla gola.

*
* *

« *Augusto! Angelo mio!*

« Siamo arrivate oggi, a Genova: mia madre e mia sorella sono partite, poco
« fa, per una passeggiata in carrozza, onde far venir l'ora del pranzo e per dar
« tempo alla servitù di preparare meglio le cose senza seccarci.

« Mia madre è di una nervosità, d'una impazienza strana: non l'ho mai vista « così, com'è da due o tre giorni. Oggi poi non fa che strapazzare, gridare colla « gente di servizio. Nulla le va bene. Voleva che sortissi io pure, accusai stanchezza « ed un forte mal di capo, per restarmene qui ed avere la felicità di scriverti e di « rileggere le belle lettere tue: che sono il mio tesoro e la mia felicità.

« Bisogna ch'io profitti di tutti i momenti e di tutte le occasioni in cui posso « restare sola, se no, tanta felicità non mi sarebbe concessa. Oggi ti scrivo: ma « non so ancora come potrò far pervenire alla posta questa lettera. Meno male al « Cervo. C'era quella contadinella che per pochi soldi correva. Ma qui, della servitù « mi fido poco. Pure bisognerà ricorrere ad essa. Non vedo altro mezzo. Non ho « ancora in vista la persona adatta, ma la troverò. Intanto scrivo: perchè scrivendo « mi pare di parlare teco. Io penso sempre a te. Ho ancora nell' orecchio il dolce « suono della tua voce, in quella sera che potemmo restar soli qualche momento. « Come mi facesti felice con quelle soavi parole d'amore! Sì, nevvero? Tu lavori « solo per la nostra felicità, per rendere possibile la nostra unione. Tu me l'hai « detto ed io ti credo, perchè sei un gentiluomo e non puoi mentire. Ascolto « il tuo consiglio. Di tutto quello che veggo e che sento, non mi preoccupo. Penso « ad una cosa sola, che tu mi ami, che mi hai giurato eterno amore. Il tuo giu- « ramento sì sincero, sì appassionato di quella sera beata è la mia felicità. Io « anelo al momento di rivederti. Durerà molto questo distacco? Vedesti lo zio? « Gli hai confessato il tuo amore per me?

« Acconsente a fare la domanda a mio padre? Io lo spero. Se non avessi questa « speranza, ne morrei — perchè sento proprio che senza di te non posso vivere. « Finchè non posso ricevere una tua lettera, io sono in ansietà tremenda. Ne ho « bisogno. Adesso che siamo qui a Genova, ove non si può destare sospetti, scrivi « pure a quell'indirizzo che abbiamo combinato: *fermo in posta*. La persona che « imposterà questa mia, ritirerà la tua. Bisogna fare così. Spero che le condizioni « dei tuoi affari e le disposizioni di tuo zio saranno favorevoli al nostro amore; al « nostro matrimonio. Fa tutto il possibile perchè i nostri voti abbiano a compiersi « e la vita sarà il paradiso per noi. Scrivi a lungo: perchè le tue lettere sono la « unica felicità che io abbia sulla terra: eppoi bisogna che io sappia come vanno « le cose nostre, poichè fra noi dev'essere così: quello che è tuo sarà mio e quello « che è mio sarà tuo. Non è forse più bello? Scrivimi, scrivimi. Appena ricevuta « una tua, scriverò ancora. Oh mio Dio! quanti giorni dovrò aspettare. Quella tua « Caltanissetta mi pare in capo al mondo. La descrizione che ne fai nell'ultima « lettera, mandata a mamma, non è la più lusinghiera. Ma quando io ci verrò, con « te, tua sposa, per visitare le tue terre, il palazzo dove sei nato, mi sembrerà le « cento volte più bella di una delle nostre grandi città. Teco tutto il mondo non « può essere che bello.

« In casa nulla di nuovo. Papà è sempre a Roma. Maurizio, a Milano, ne fa « delle sue: giuoca e fa debiti. Credo che papà lo farà interdire. È un gran « dispiacere per la mamma! Io gli perdono tutto, perchè fu lui che mi diede la « felicità di conoscerti. Speriamo che rinsavisca. Di *quella* non si sa più niente. « Curiosa!...

« Se dovessi ascoltare il mio cuore, scriverei fino a domani; ma è già tardi.

....e la marchesa s'abbandonò su una poltrona presso il caminetto.... (*Pag.* 223)

« Mamma e Luisa non tarderanno molto a rientrare. Addio, mio tesoro, mia
« vita, mia speranza.... arrossisco, ma non posso trattenermi dall' inviarti un bacio
« d'amore. Pensa alla tua

« . . . . . »

Quando la marchesina Anna ebbe riletti i tre foglietti di carta da lei riempiti, d'una scrittura fine e nervosa, chiuse la lettera — si alzò vivamente ed andò contro la finestra guardante nella corte del palazzo.

La giornata coperta, fredda, uggiosa, prossima a terminare mandava sull'ampio finestrone una luce grigia, smorta.

La marchesina guardò il cielo incoloro e pesante che si vedeva al disopra del cornicione del palazzo, come se ne aspettasse un' idea, una ispirazione, per la lettera che le scottava fra le punte rosee delle sue dita gentili. — A chi poteva fidarsi per quella grave bisogna? ad un servo o ad una cameriera? L'uomo sarebbe stato forse più sicuro: ma la donna aveva di certo più facile accesso presso di lei. Però non sapeva, non osava decidersi, perchè all'idea sola di confidare il suo segreto ad altri sentiva le vampe di fuoco salirle alle guancie.

Pure bisognava decidersi, il tempo stringeva: da un momento all' altro sua madre e sua sorella potevano rientrare, ed allora per tutta la sera, per il giorno dopo, fino a chissà quando, non avrebbe avuto un momento di libertà, per poter dire o fare ciò che meglio le pareva. — Ma non le veniva nessuna idea, ed il cielo, che si faceva sempre più grigio, le annunziava imminente la sera.

Sua madre e sua sorella certo stavano per rientrare: ed essa la sua lettera doveva o buttarla al fuoco, o nasconderla chissà per quanto, fino a momento migliore.

Ogni carrozza che passava davanti al portone, facendo tremare il lastrico della strada le dava un sussulto, perchè credeva di sentirla entrare e fermarsi nell'atrio, davanti allo scalone.

Proprio in uno di quei momenti di timore, vide una giovinetta, col velo in testa attraversare il cortile, ed infilare la scala di servizio, ch'era in fondo al porticato.

La riconobbe: era Nunziata, la nipote del guardaportone, sua sorella di latte. La giovinetta, che essa non vedeva da tre anni, s'era fatta grande, restando però, come fu sempre, mingherlina e gracile. Il latte della madre di Nunziata, bella e vigorosa popolana dell' alto Bisagno, l' aveva succhiato lei, la marchesina: e la piccina era stata affidata alle cure d'una balia, purchessia, una contadina della montagna, che lavorava dall'alba a notte e si nutriva appena di polenta, di pane di mistura e di castagne.

Il guardaportone di casa d'O'Regina era lo zio materno di Nunziata, che alla morte della madre l'aveva presa presso di sè, sperando di instradarla, a tempo e luogo, come cameriera presso i padroni. Frattanto la ragazza imparava a cucire lavorando in un magazzeno di biancherie. Appunto in quell'ora essa ritornava dal lavoro.

Vederla, fu per la marchesina un lampo di gioia. Suonò: ed alla cameriera che accorse, disse:

— Ho visto entrare la Nunziata.... fatela chiamare, che voglio vederla dappresso...

Ci vollero cinque minuti e più prima che l'ordine della signorina fosse eseguito: cinque minuti che alla marchesina parvero una eternità, poichè ad ogni istante le sembrava di udire il rumore della carrozza materna entrare dal portone.

Quando Nunziata, tutta rossa e confusa per l'inaspettato onore, si presentò sulla soglia della stanza di studio delle signorine, Anna le andò incontro e stendendole la mano con grande affabilità disse:

— Ma come ti sei fatta grande!.. come stai?...

— Io.... bene.... e.... lei.... — rispose la ragazza, rossa e confusa.

— Siediti, siediti, — continuò la marchesina per dar tempo alla cameriera di ritirarsi — ragioneremo un poco.... Andate pure.... se avete da fare in guardaroba.... — disse poi all'altra donna che indugiava ad andarsene.

Appena sola la marchesina, facendosi alla sua volta rossa come una ciliegia, e guardando la Nunziata negli occhi, le disse rapidamente:

— Io ti ho sempre voluto bene e te ne voglio ancora, e quando potrò te lo proverò. Ho bisogno di un gran favore da te.... Me lo farai?

— Sì.... — disse esitando la ragazza senza capir nulla di quella scena.

— Bene. Ne ero sicura. Sei una brava ragazza. Dunque sta attenta. Devi impostarmi questa lettera. Ma, per carità, non dir nulla a nessuno.

E prima che Nunziata avesse aperto bocca, la marchesina le aveva infilato la lettera nella saccoccia della veste.

— Sopratutto non dire nulla a nessuno, nemmeno co' tuoi zii. È un segreto. Poi saprai. Hai capito?

— Sì, signorina.... — rispose Nunziata ognora titubante.

— Troverò poi il modo di vederti e parlarti di altre cose. Per ora mi basta che tu imposti la lettera. Lo farai? Non te ne scorderai?

— Oh no....

— Brava: vedrai che non sono una ingrata. Ma sopratutto silenzio....

In quella si udì il rumore cupo e pesante d'una carrozza sul lastrico dell'atrio. Stavolta non c'era più dubbio. La marchesa Lauretta rientrava.

Anna prese per una mano la Nunziata, vi mise una moneta d'argento da cinque lire, e la spinse fuori dell'uscio dicendole piano.

— Mi raccomando. Silenzio!

*
* *

Quando il domestico annunciò la visita del conte Leonardo Fiorini, la marchesa Lauretta si alzò e disse alle figlie che stavano con lei nel suo piccolo salottino particolare:

— Non occorre che vi presentiate in sala; con Fiorini debbo parlare d'affari.

Ed entrò nel salotto di ricevimento di una sontuosità severa, colle sue tappezzerie di damasco antico, color rosso sanguigno cupo, coi suoi mobili in stile del cinquecento, coi suoi quadri di famiglia dalle figure arcigne e dalle tinte conven-

zionali, coi suoi divani profondi, le specchiere di Venezia autentiche, ed il lampadario di Murano, col suo camino medioevale, che teneva quasi l'intera parete.

In attesa del conte Fiorini, la marchesa vi aveva fatto accendere un gran fuoco, che illuminava la sala più che non lo facessero i due candelabri posati sul tavolo di porfido sanguigno — una fra le ricchezze del salotto. — Ma quella gran fiamma crepitante nel vasto camino, da tanto tempo desolato, non bastava a togliere l'impressione agghiacciante che si provava entrando nella sala, e la marchesa ebbe un brivido che le percorse tutte l'ossa.

Vedendola entrare, il conte Fiorini ch' era in piedi vicino al camino, le andò incontro sollecitamente, e presale la mano con molta galanteria se la portò alle labbra, mormorando con quel sibilo che gli faceva pronunciar male certe parole:

— *On révient touzzour....*

— Non dite sciocchezze Fiorini.... — l' interruppe la marchesa — v' ho chiamato per parlarvi di cose gravi.... ma molto gravi....

— Oh!... — fece il conte appuntandosi un mustacchio e colpito dal tono di serietà col quale la marchesa gli aveva parlato.

— Sedetevi — continuò Lauretta, additandogli una gran poltrona dinanzi al fuoco, mentre ella si sedeva in quella che stava di fronte, dall'altro lato del camino.

Vi fu un breve silenzio, durante il quale il conte Fiorini guardò col suo sorriso tra l'ebete e il maligno, a fior di labbra, la marchesa che sembrava preoccupata ed assorta nel raccogliere i suoi pensieri.

Poi ad un tratto la marchesa alzando i suoi begli occhi in faccia al conte disse:

— Sapete, Fiorini, quello che è avvenuto al Cervo in questi ultimi tempi dopo la vostra partenza?

— Delle cose ben liete — disse il conte, rinforzando il suo equivoco sorriso, — se debbo giudicare dall'ambiente e dalle disposizioni favorevoli che vi lasciai....

— Cosa vorreste dire?

— Vorrei dire, che quel gentil barone mi pareva molto in vena di far divertire la bella compagnia.... anche più di quello che il banchiere Isaia Manheim potesse desiderarlo....

E il conte chiuse il suo discorso con un significante sogghigno.

La marchesa si morse impercettibilmente le labbra e disse:

— Avete una lingua maledica e velenosa....

— Davvero?... Chi lo dice!... — E il conte fece una risatina, del suo più stridulo riso.

— Fiorini! — disse gravemente la marchesa — se vi ho chiamato, dovevate capire che non era per dire di queste sciocchezze.... ma per ben altre cose. Se vi sentite capace d' un po' di serietà, ascoltatemi, se no, ditelo: ed io non ho più altro a dirvi. Capite che ne va dell' interesse mio, vostro, di tutti.

La faccia del conte si spianò ad una espressione più naturale, mentre disse:

— Quand'è così, Lauretta, parlate pure, v'ascolto.

— Voi dunque — cominciò la marchesa — non sapete nulla della fuga di Marina.

— Marina?... che Marina!... Quella ragazza?...

— Sì.

E la marchesa, brevemente, ma nettamente, narrò il fatto, non nascondendo le circostanze più salienti ed i suoi sospetti. C'erano stati, e c'erano tuttavia, tra lei ed il conte Fiorini troppi rapporti di persona e di interessi, perchè dovesse esitare a confidarsi a quell'uomo, che avendo cessato d'essere il suo amante ufficiale, era diventato una specie di mezzano parassita: rimasto attaccato a lei per una serie intricata di affari e di interessi.

Talvolta il conte Fiorini tentava di rivendicare, se non totalmente, almeno in parte la sua prima qualità, ma il più delle volte la superiorità della marchesa lo rimetteva, con due parole amare, a posto.

— Ebbene?... — fece il conte, quando ebbe ascoltata tutta la narrazione della marchesa.

— Il non aver potuto capire dove quella ragazza si sia rifugiata, l'essermi convinta che essa è venuta a Genova, mi fece pensare che fosse andata da Manheim.... La condotta di Manheim, la sua partenza, precipitosa di ieri sera.... poche ore prima che io arrivassi.... me ne persuade....

— Ma c'era, dirò così, qualche rapporto, qualche intelligenza tra la ragazza e l'ebreo?

— Non lo so: capirete bene che se mi fossi accorta.... Ora non sarei a questo passo....

— È vero.... — osservò il conte, poi soggiunse: — E voi temete che quella ragazza possa raccontare al banchiere qualche cosa di ingrato.... per lui, s'intende.

— Capite bene che volendo parlare si può sempre....

— Tanto più quando ce n'è il motivo....

— Leonardo!

— Dico: che certe passeggiatine per il parco: certe occhiatine: certe strette di mano.... Quando lo si vuol cercare, del compromettente ce n'è dappertutto.... Lo diceva anche quel tale.... Datemi dieci righe d'un galantuomo e ve lo faccio appiccare come un furfante. Non dico già, che nei vostri rapporti, nelle vostre distrazioni....

— Fiorini!

— . . . . . col barone Di Nappo, ci sia stato tutto il male che Marina potrebbe far credere al banchiere: ma anch'io se allora vi faceva qualche osservazione, non aveva tutti i torti, Lauretta. Delle amicizie è come delle strade: chi lascia la vecchia per la nuova....

— Comunque sia.... — l'interruppe impazientita la marchesa — quello che è fatto è fatto e non si può ritornare indietro. Ciò che mi preme di sapere, è se il banchiere agisce o no sotto l'influenza di quella donna. Capite, che per noi è questione di vita o di morte: è lui che deve mettere in circolazione, vendere tutte le nostre azioni aurifere.... e se sul più bello se ne lava le mani.... è una catastrofe per tutti.... voi non escluso: lo sapete! Noi e voi, Paperini, Lupini, tutti quelli che nella speranza di poter vendere le azioni hanno prestato il loro nome al Comitato saranno rovinati e chi avrà guadagnato sarà il solo banchiere Manheim.... avete capito?

— Capisco! — balbettò il conte, che di giallo, com'era sempre, diventò terreo — capisco!...

— Bisogna prevenire la catastrofe. Se non è già troppo tardi: bisogna riprendere la nostra....

— Dite la vostra....

— Sì, va bene, la mia.... influenza su quell'uomo. Bisogna costringerlo a mantenere le sue promesse, a lavorare per noi.... se no.... altro che il disastro del settantatrè!

— Capisco, capisco.... — ripeteva il conte Fiorini come istupidito sotto il diluvio di parole della marchesa, ed al pensiero che le mille azioni dal banchiere Manheim assegnategli come membro del Comitato promotore del Consiglio d'Amministrazione gli potevano restare nelle mani senza valore — capisco.... ma.... e vostro marito?...

— Cosa ne sa lui.... quel.... quell'imbecille.... — seguitò la marchesa usando la parola più mite che le era venuta alle labbra. — Cosa ne sa lui?.... Purchè possa fare del chiasso intorno alla sua persona.... blatterare le sue stupidaggini.... vedersi corteggiato da chi è più imbecille di lui, o da chi vuole sfruttarlo, del resto non si occupa, o meglio, non capisce niente.... Se fosse stato un altro uomo non sarei a questo punto.... non sarei quella che sono....

Il conte Fiorini assentì con un sorriso maligno.

— Ma voi, voi meno di tutti, avete il diritto di farmelo osservare.... — gridò furibonda la marchesa scattando in piedi, coi pugni stretti verso il conte Fiorini, che preso da spavento si rannicchiò nella poltrona parandosi, quasi, la testa colla mano. Ma giunta presso il conte, Lauretta si fermò ed un gran singhiozzo le sfuggì dal petto. Però riescì ancora a dominarsi e fatta più calma riprese:

— Tutto questo è inutile. Non vi ho chiamato per seccarvi solo con questi discorsi. Vi ho chiamato perchè mi aiutiate ad uscire da questa situazione terribile. Ecco perchè vi ho chiamato! Volete aiutarmi?

— Son tutto a vostra disposizione.... — disse il conte Fiorini cui premeva, anche per parte sua, di venire ad una conclusione.

— Bisogna ch'io sappia cosa fa il banchiere Manheim a Parigi.... e con chi è....

— Come si fa — disse Fiorini spalancando quanto più potè gli occhi gualciti e senza espressione.

— Una cosa molto semplice.... ci si va.

— Ma....

— Se io fossi un uomo, o solo che non avessi due figlie che mi impongono dei riguardi, a quest'ora sarei già in viaggio....

— Ma....

— E siccome non posso andare io, e siccome non posso confidarmi col primo che capita.... così dico a voi di andare a Parigi a vedere cosa fa il banchiere Manheim....

— Ma....

— Che cosa?... — disse la marchesa con un tono imperativo che non ammetteva repliche.

— Ma gli è che....

— Su dite....

— Francamente: questo viaggio non era previsto nelle mie circostanze attuali. Capirete. Ho passata al Circolo una settimana delle più disastrose: soltanto iersera ho ripresa un po' di vena.... Anzi, avevo già pensato di ricorrere io stesso al

banchiere e per cominciare ad avere qualche cosa di più concreto delle parole e dei diplomi fregiati che finora ebbi dalla Compagnia delle miniere, per le mie prestazioni.... Non si vive mica d'aria o di solo pane!

— Capisco. Avete bisogno di denaro.

— Siete la più intelligente delle donne. Peccato che con me non vogliate essere anche la più amabile....

— Aspettate!... — disse la marchesa senza dargli retta. E sparve per la porta del suo gabinetto.

Il conte Leonardo Fiorini distese le gambe verso il fuoco, che non mandava più fiamme ed era ridotto ad un gran braciere: poi girò intorno alla sala guardando le faccie arcigne ed impassibili degli antenati della marchesa, da lui le cento volte guardate, e ritornò vicino al fuoco.

La marchesa Lauretta ritardò un po' prima di ritornare: sì che il conte Fiorini ebbe tutto il tempo di sbadigliare e di stirarsi come uomo che esca da una grande noia e da una grande fatica.

Quando la marchesa ritornò presentò al conte Fiorini un libretto d'orario dicendo:

— Guardate la prima corsa e l'itinerario più sollecito per Parigi.

Il conte obbedì e dopo aver sfogliato il libretto, disse:

— Il treno delle tre di stanotte. Torino.... Modane.... Macon.... Parigi.... sarei a Parigi posdimani all'alba, cioè alle sei e tante....

— Sta bene. Allora partirete stanotte.

— Proprio?

— Senza fallo.

— E quando sarò là, che farò?

— Vi informerete negli alberghi dove trovasi il banchiere.... Dev'essere al *Continental Hôtel*.... Procurate di trovarlo, che vi veda.... Sentite quello che vi dirà....

— Ed io che debbo dirgli?...

— Niente. Che siete a Parigi per diporto.... per delle spese.... Che so io! trovate una scusa qualunque.... Ma ch'egli sappia bene che lo avete visto, se è in compagnia di quella ragazza.... e che me lo direte. Osservate il suo contegno. Da quello giudicherò io la condotta da tenere.

— Quante cose, quante cose! — disse Fiorini come parlando a sè stesso.

La marchesa continuò:

— È fissato. Partite stanotte alle tre. Andate a casa a far le valigie: eccovi mille lire per le spese — soggiunse cavando di tasca il portafogli ed estraendone due biglietti di banca — ma promettetemi una cosa.

— Quale?

— Di non passare dal Circolo....

— Oh bella!... perchè? Debbo salutare gli amici: ho qualche commissione da fare.

— No.... no. Vi conosco. Potreste giuocare, perdere....

— Lauretta.... questo poi.... — esclamò il conte mostrandosi indignato.

— Lo promettete? — replicò la marchesa senza neppure badargli.

— Lo prometto.

— Parola d'onore?

— Parola d'onore!... Davanti a voi son costretto a cedere sempre.... a perdere ogni senso di amor proprio, di dignità, di risentimento.... ammaliatrice! — ed il conte afferrando la marchesa per un braccio tentò di attirarla a sè.

La marchesa lo respinse bruscamente dicendo:

— Andiamo!... non fate sciocchezze!

— Non dicevate così quando....

— Tempo fu!

— È proprio detto che per gli angeli.... così fui chiamato un giorno, Lauretta.... per gli angeli decaduti, non si schiuderà mai più un lembo di cielo?... — esclamò il conte Fiorini coll'intonazione melodrammatica d'un amoroso della vecchia scuola, riafferrando la mano della marchesa e portandosela alle labbra.

La dama lo guardò con sorpresa sentendo che in quell'essere incartapecorito dal vizio, c'era ancora del calore, dell'emozione, dell'ostinazione — e con voce un po' più raddolcita, disse:

— Leonardo, procurate di far bene quanto vi siete offerto....

— Eppoi?... Il lembo di paradiso si dischiuderà ancora?... ditelo!

— Chissà?... — E le labbra della marchesa s'incresparono ad un mezzo sorriso.

Il conte Fiorini, stravolto, l'attirò a sè, e le sfiorò le labbra coi suoi baffi che sapevano di tintura, dicendo:

— Tengo alla promessa....

— Dunque andate. E telegrafatemi subito.... tralasciando i nomi, s'intende.... Conto su di voi. Infine poi è nell'interesse comune....

— E pella comune felicità.... — aggiunse il conte Fiorini stendendole la mano — l'ho sempre detto io!... *on révient tcuzzours....*

— Basta, basta Fiorini. Non correte troppo.... per ora. Fate buon viaggio, mi raccomando! Buon viaggio!... — e spinse il conte che tentava di abbracciarla ancora, fuori della porta.

*
* *

Quattro giorni dopo, in un triste pomeriggio di novembre brumoso e freddo, la marchesa Lauretta riceveva da Parigi il seguente telegramma:

« Scovate tortorelle. Proprio lei. Ieri sera tubavano palco *Grand' Opera*. Vidermi.
« Parlammo. Pur troppo nessuna impressione. Stamane volli sorprenderle loro nido.
« Già preso volo per Londra. — Missione finita. Ritorno. »

La marchesa cogli occhi aridi, lesse e rilesse varie volte quello scritto — poi si sentì mancare e rovinò a terra dibattendosi sul tappeto, contorcendosi in tutte le membra come un serpe in agonia, preda di una terribile crisi nervosa.

Quel colpo era stato troppo forte, e la sua fibra dopo tante lotte col dubbio s'era finalmente spezzata.

30

XXIII.

Il marchese Ignazio d' O' Regina se ne stava pomposamente adagiato nel suo scanno all'estremo del settore di centro destro, nella grande aula di Montecitorio, ascoltando con segni di continua ed evidente approvazione quanto andava dicendo il presidente del Consiglio, onorevole Depretis, per rimbeccare un deputato d'opposizione che gli aveva mossa vivace interpellanza sui suoi criteri di moralità politica, quando un usciere salendo lestamente — senza far rumore sul denso e morbido tappeto, riservato alle illustri estremità inferiori dei rappresentanti della Nazione — fino a lui, gli rimise un biglietto di visita ed un cartoncino collo stemma reale in azzurro, intorno al quale era la scritta « Senato del Regno ».

Il marchese d' O' Regina cavò l'occhialetto e con posa solenne, convinto come era, che dal momento del suo ingresso in Montecitorio gli occhi del paese si fissassero continuamente su di lui, lesse prima la carta da visita, indi il cartoncino senatoriale.

Nella prima era semplicemente litografata questa scritta:

Il duca GAETANO *di* CASTROPAGANO
maggior generale in ritiro
Senatore del Regno
commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro
Ufficiale della Corona d'Italia, ecc., ecc.

Nell'altro, una scritta grossa, pesante, antiquata, diceva:

« Il duca di Castropagano, senatore del Regno, prega l'on. deputato marchese « Ignazio d' O' Regina d' accordargli un breve colloquio, se possibile, subito nella « sala d' udienza; se più tardi, quando e dove al marchese Ignazio d' O' Regina « piacerà indicare.

« Il duca di CASTROPAGANO ».

Il marchese Ignazio voltò e rivoltò, guardandola da ogni lato, la singolare missiva, non giungendogli nuovo il nome del duca di Castropagano; ma d' altra parte non ricordandosi bene in quale occasione ne avesse udito parlare, nè comprendendo, nè supponendo cosa mai quel personaggio, con tante qualifiche certamente illustre, potesse desiderar da lui, quasi ultimo arrivato nel grande maremagno della vita parlamentare. Che fosse già per qualche combinazione, per qualche manovra di partito, per qualche retroscena parlamentare, in cui si invocasse il suo concorso, come d' uomo influente, perchè la sua elezione aveva avuto un' eco clamorosa ed era stata oggetto di vive polemiche e di commenti per parte della stampa politica? No, perchè, se così fosse stato, gliene avrebbero già parlato gli amici suoi, nella Camera e nel Senato, sui quali, per non prender granchi, per non far qualche passo falso, s'era in cuor suo prefisso di uniformare e modellare la propria condotta politica. Che adunque voleva da lui quel generale, senatore e duca di Castropagano?

Spinto dalla curiosità, il marchese d'O'Regina stava per alzarsi e correre alla sala delle udienze, quando sentì che l'on. Depretis si accalorava nel suo discorso; anzi gli parve che il biancobarbuto ministro si fosse voltato dalla sua parte e lo avesse fissato. Al marchese Ignazio allora sembrò una grande sconvenienza il sortire dall'aula mentre il capo del Governo parlava: gli parve che quello sguardo a lui diretto non fosse senza intenzioni: che fosse una domanda di approvazione: e, senza avere capito bene quello che l'oratore stava dicendo al deputato interpellante, il marchese Ignazio d' O' Regina, persuaso che quella era la occasione propizia per mettersi in evidenza, farsi notare dall'on. Depretis ed entrare nelle sue buone grazie, si lasciò sfuggire, con quella voce forte e dall' intonazione nasale che tanto lo distingueva, un clamoroso:

— Bravo!

Fu una stonatura, una inopportunità.

Uno scoppio di ilarità serpeggiò per i settori della Camera ove si annidava l'opposizione, salendo sino alla tribuna della stampa: mentre dalla parte di destra e del centro, dove stava la gran compagine delle forze ministeriali, sibilarono all'indirizzo del marchese Ignazio d'O'Regina irritati zittii: si udì qua e là qualche interiezione poco benevola per l'interruttore: il presidente scampanellò lungamente e quando Depretis, dopo aver taciuto per un minuto, lasciando che il silenzio si ristabilisse, riprese il suo discorso, disse:

— Agli amici del Governo che condividono le idee che sto esprimendo, raccomando pel momento una più rigorosa osservanza all'antico adagio: *sourtout, pas trop de zèle!*

Tutta la Camera, da destra a sinistra, diede in una risata sola: sotto la quale il marchese Ignazio d' O' Regina senza aver capito nulla di quanto gli avveniva intorno — all' infuori della coscienza d' aver commessa una bestialità — si sentì annichilito, e rimpicciolì quanto più potè la maestosa figura, entro l'azzurro del proprio scanno.

Allora ripensò al duca di Castropagano che lo aspettava: ma non osando più muoversi per non attirare l'attenzione della Camera su di lui, e sopire del tutto l'ingrato ricordo di quell'incidente disgustoso, visto che l'usciere era ancora ritto sulla gradinata del settore in attesa degli ordini suoi, scrisse in tutta fretta su un foglietto di carta:

« Il marchese Ignazio d'O'Regina, deputato al Parlamento, al momento occu-
« patissimo, avrà l'onore di ricevere l' ill. sig. duca di Castropagano, senatore del
« Regno, domani a mezzogiorno al grande *Hôtel del Quirinale*, dove dimora.

« *Il marchese* Ignazio d'O'Regina ».

Chiuso il foglietto in una busta, lo consegnò all'usciere, dicendogli sottovoce:

— Consegnatelo al signor duca di Castropagano.

Indi si volse al banco dei ministri: e colla massima attenzione, senza tirar fiato quasi, ascoltò fino al termine il lungo discorso di Depretis che gettava allora le basi del cosidetto trasformismo.

Più tardi, a seduta finita, il marchese Ignazio d'O'Regina, che non s'era più mosso dal suo scanno, che non aveva più fiatato, come uno scolaretto rimproverato

dal maestro e messo al banco di punizione, scese nell'emiciclo ove un numeroso stuolo di onorevoli si era trattenuto a commentare il discorso ministeriale ed a scambiarsi le impressioni della giornata. Egli si cacciò nel crocchio ascoltando per imparare, e scandolezzandosi nel sentire gli atroci epigrammi che all'indirizzo del governo lanciavano coloro stessi che pubblicamente con discorsi solenni e coi voti nell'urna, passavano per i più fervidi suoi amici e sostenitori. Le grasse risate del crocchio nel quale si confondevano amici ed avversari del governo, accompagnavano ogni epigramma, ogni amarò sarcasmo, ogni puntura di maldicenza sulla riputazione di questo o di quell' uomo di Stato: ed il marchese Ignazio d' O' Regina, ancora ingenuo, come tutti i novellini, da quel chiaccherìo ch' egli trovava indecente ed impudente ad un tempo, sentiva scossa fin ai precordi la solennità colla quale egli s'era proposto di esercitare la sua missione di deputato.

Quando i commentari furono finiti e lo stuolo dei deputati s'avviava all'uscita, il marchese d'O'Regina — che ad onta della splendida votazione ottenuta nel suo collegio, ad onta delle dimostrazioni avute dai suoi elettori: ad onta delle polemiche pro e contro fatte dalla stampa sul suo nome, si sentiva confuso, perduto, ignoto sconosciuto, ultimo venuto tra quella folla di gente, nella quale ciascuno era preoccupato del proprio interesse, della propria personalità, della propria vanità e di nient'altro — assolutamente di nient'altro — folla egoistica ed incuranre di tutto il resto, se mai vi fu l'eguale — il marchese d'O'Regina, si accostò ad un deputato suo conoscente, e tanto per rompere il ghiaccio domandò:

— Conosce il senatore duca di Castropagano?

— Io no.

— *U* duca *de* Castropagano!... Misericordia! — esclamò una voce grassa e perfettamente napoletana dietro di loro.

Si voltarono. Era un grosso e ben noto duca napoletano, quegli che aveva mandata l'esclamazione, e che senza perdere tempo continuò:

— Avete detto *u* duca *de* Castropagano?

— Sì.

— Ebbene.... non te ne incaricare. *È nu borbonico, jettatore!...* toccati!...

E si allontanò cogli altri, dominando col suo riso grasso di guappo catarroso, asmatico e panciuto, le risate degli altri, mentre tentava, invano, di eseguire il più efficace e tradizionale degli scongiuri che i meridionali hanno contro il malocchio.

*
* *

Venuto a Roma pei suoi doveri parlamentari, il marchese Ignazio d'O'Regina, volendo fare le cose degnamente, da pari suo, occupò un appartamentino al secondo piano nobile dell'*Hôtel Quirinale:* un appartamentino elegante assai, composto di un'anticamera, d'un salotto di ricevimento, d'una camera da letto e di un gabinetto di *toilette.*

Questo sfoggio il nobile uomo lo fece convinto che quando nel mondo politico e parlamentare avessero cominciato a conoscerlo, non gli sarebbero mancate le visite:

che anzi vi sarebbe stata affluenza di visitatori, di postulanti, di amici, d'uomini d'affari e politici, da rendere necessaria l'anticamera: e forse col tempo, obbligarlo a montarsi definitivamente una casa in Roma.

Ma dacchè cominciò a frequentare la Camera e s'accorse della indifferenza assoluta della quale nuovo venuto, si vedeva circondato dagli altri che avevano già presa la pratica dell'ambiente e si affiatavano e si uniformavano negli usi e nei sistemi a quello, andava ogni giorno di più persuadendosi che l'anticamera e il salottino, per molto tempo ancora avrebbero servito soltanto a impinguare la nota dell'albergatore: e che i visitatori suoi, pel momento, non sarebbero stati se non dei sollecitatori di impieghi, di protezioni, di sussidi, di raccomandazioni, dei quali in Roma v'è sempre una popolazione fluttuante che trova modo di giungere dappertutto.

All'infuori di costoro e dei suoi amici personali, dei deputati colleghi della provincia e di qualche pezzo grosso dell'aristocrazia romana, che gli aveva restituita la visita, nessuno fino a quel momento era venuto a cercare del marchese Ignazio d'O'Regina, nel suo ricco appartamento all'*Hôtel Quirinale,* neppure un *reporter* o corrispondente di giornale della sua regione e del suo partito, a corto di notizie, quando gli si presentò l'occasione di ricevervi il senatore duca di Castropagano, il quale, checchè ne potesse dire il grosso e sguaiato duca napoletano, doveva essere una persona seria ed importante: almeno il marchese d'O'Regina lo arguiva dalla forbitezza di modi usata dal duca nel chiedergli quell'abbocamento. Il fatto di quella visita senatoriale, specie dopo il piccolo disappunto avuto il giorno prima alla Camera, gli rialzava il morale alquanto mortificato, per l'isolamento nel quale si vedeva confinato e gli faceva aprire l'animo a più liete speranze.

Perciò, quando a mezzogiorno preciso, il cameriere dell'*Hôtel,* specialmente adibito al suo servizio, gli portò su di una rilucente guantiera il biglietto di visita del duca di Castropagano, il marchese d'O'Regina, che da un po' di tempo, tanto per darsi un contegno, si era messo alla scrivania ingombra di carte e di giornali, si alzò e rapidamente si avviò verso l'uscio, mentre sulla soglia, col cappello a cilindro in mano, correttamente vestito di nero, elegante, distinto, apparve un vecchio signore, settantenne o quasi, alto, diritto, cui unico torto era di voler nascondere le canizie con una tintura che gli dava ai capegli ed ai mustacchi di vecchio militare, un colore assolutamente inqualificabile tra il grigio ed il violetto.

Quel signore, stando sulla soglia, fe' un profondo inchino al marchese, poi si avanzò con passo solenne nel mezzo del salotto, dove il marchese, pure inchinandosi, gli aveva fatto cenno di accomodarsi.

Allorchè si furono seduti, l'uno di fronte all'altro, sulle comode poltroncine del salotto e che il servo si fu ritirato lasciandosi cadere la ricca portiera di damasco paonazzo, dietro le spalle, mentre il marchese Ignazio stava per aprir bocca e chiedere al duca di Castropagano a quale fortunata combinazione dovesse attribuire l'onore di quella visita: il duca, stendendogli la mano e fissandogli in volto due occhi vivacissimi, a punta, e con un accento più che meridionale, puramente siciliano, gli disse:

— Sono ben lieto, egregio marchese, nel conoscerla di persona. È da un pezzo che la conosco di nome e che il suo nome mi è giunto ognora attorniato dalle

più lusinghiere espressioni di simpatia e di affetto: avevo proprio desiderio di conoscerla!

Il marchese Ignazio si inchinò, e stava per rispondere un complimento, quando l'altro gli tagliò di nuovo la strada, continuando:

— Se avessi potuto muovermi prima, da Palermo, sarei venuto dritto, difilato a Genova o al Cervo, per procurarmi il piacere di conoscerla, marchese, in un colla nobile e gentile sua signora: ma, che vuole?.. Tanti affari, tante cure, me lo hanno impedito: così l'ho trovato a metà strada, qui in Roma. Ma che progressi continui fa questa Roma: passi da gigante addirittura. Nevvero marchese?

— Certamente.... — potè finalmente dire Ignazio d'O'Regina: ma il duca di Castropagano senza lasciargli altro tempo, proseguì:

— Ah sì, davvero! Dunque ella marchese, avrà press'a poco indovinato il motivo di questa visita che mi ha dato il piacere di conoscerla personalmente e di stringerle la mano.

— Francamente, non saprei.... — disse il marchese, che cominciava a sentirsi oppresso dalla verbosità del duca e desiderava venire a qualche cosa di concreto.

— Come! — Fece il duca sorpreso — Augusto non le ha scritto?...

— Augusto?.... — ripetè il marchese, cercando di raccapezzarsi, in quel momento nel quale la memoria non gli serviva troppo.

— Ma sì, Augusto, il barone di Di Nappo.... mio nipote!...

— Ah!.... — esclamò vivamente il marchese — mi scusi, duca, era così sovrapensiero che adesso non ci pensavo proprio, a quel caro, simpaticissimo giovane: uno de' giovani più generosi, cavallereschi ch'io m'abbia mai trovato, specie in questi tempi in cui la gioventù degenera tanto.... non è vero signor duca?

— Sicuro. Augusto è un bravissimo giovane, glielo assicuro io! Certo che ha avuto le sue scappatelle, ma son cose dell'età! Eh mio Dio!... Chi non le ha avute? Lo dica lei, marchese.... Se noi pure, che siamo ormai qui seri e compassati, a fare le leggi del paese, ci voltassimo indietro e guardassimo agli anni della nostra gioventù.... Eh, marchese!...

— Non me ne parli! non me ne parli!... — esclamò il marchese, ridendo e tutto ringalluzzito per l'intonazione furbesca che il duca aveva assunto nel dire le ultime parole — intonazione che lo lusingava nel suo amor proprio di antico uomo di mondo, di antico gaudente.

— Tempo fu e tempo è — seguitò filosoficamente il duca senatore e generale in ritiro, non senza un'espressione di vivo rimpianto. — Poi dopo una breve pausa:

— Dunque Augusto non le ha scritto: non l'ha prevenuta della mia visita: eppure mi aveva promesso di farlo...

— Dacchè è partito dal Cervo e si trova in Sicilia, ho ricevuto due gentilissime lettere dal barone Di Nappo: ma in nessuna è fatta parola dell'onore....

— Avrà esitato; e avrà voluto lasciare tutto a me il peso e la difficoltà della missione.... Oh birbaccione! birbaccione.... sì, meriteresti che.... — e cio dicendo il duca di Castropagano, dominato, a quanto sembrava, dal miglior umore di questo mondo, trinciò un gesto in aria, come se avesse voluto infliggere una minaccia, una correzione al nipote lontano.

Il marchese Ignazio d'O'Regina, sempre più sorpreso, ascoltava, senza potere

immaginare a che voleva venirne il duca di Castropagano: convinto però che non si trattava più di affari politici, come dapprima aveva sperato, e come avrebbe sinceramente desiderato fosse, per potersi mettere sulla via di prendere nella vita politico-parlamentare su cui s'era fatto lanciare, quella posizione emergente che per la sua vanità innata aveva sempre sognato e che le circostanze sue di fronte al Collegio, alla Compagnia delle miniere, ed al banchiere Manheim assolutamente esigevano prendesse.

Di quanto ultimamente era avvenuto in Genova il marchese Ignazio non era peranco informato — non avendo la marchesa creduto opportuno di farlo — epperciò egli era convinto che se riusciva ad acquistarsi presso la Camera ed il governo una qualche importanza, avrebbe poi potuto scontarla a peso d'oro presso il banchiere e giovarsene per mantenere una posizione preponderante nella amministrazione della Compagnia delle miniere aurifere, ormai costituita e funzionante.

Il duca di Castropagano che non poteva certo indovinare questi pensieri del marchese d'O'Regina, continuava assumendo di nuovo l'intonazione grave e solenne dei primi momenti:

— Dunque il signor marchese, ella non suppone la missione per la quale io ho l'onore di trovarmi qui presso di lei....

— No davvero, signor duca.

— Ebbene, mi permetta, egregio signor marchese, un'altra domanda: Durante il soggiorno di mio nipote, presso la nobile e gentile sua famiglia, si è mai accorto di niente?

— Non saprei.... — disse il marchese Ignazio sempre più titubante.

— Mi spiego. L'occhio vigile d'un padre, e quello più vigile ancora d'una madre, non si sono mai accorti ove andavano di preferenza a posarsi gli sguardi del giovane ospite. durante quel soggiorno in riviera, nel quale egli, me lo scriveva, un lembo di paradiso gli si era spalancato davanti?...

— Credo d'indovinare, signor duca; ma le confesso che durante tutto il soggiorno del barone Augusto in casa mia, il suo contegno fu sempre così squisitamente corretto, così delicatamente riservato, che nè io, nè la marchesa mia moglie abbiamo mai potuto fare il benchè menomo rimarco sulle simpatie che il barone poteva andare alimentando in cuore: mia moglie, la marchesa, che come donna e come madre, ha naturalmente in queste cose l'occhio molto fine e certo più pronto di noi uomini, non s'è accorta di nulla, poichè se qualche cosa avesse sospettato, me ne avrebbe subito avvertito.

— Anche questo mi fa piacere — esclamò il duca di Castropagano — perchè veggo che mio nipote si fa serio; sa contenere le proprie passioni ed agisce con quella cavalleresca lealtà e correttezza che fu sempre retaggio di sua famiglia: che io, che l'ebbi prediletto, sempre gli instillai... quella... lealtà cavalleresca, che è garantita dall'uniforme da lui portata. Ebbene, signor marchese d'O'Regina, io ho l'onore di annunziarle che mio nipote il barone Augusto di Nappo si sente preso da profondo affetto per la maggiore delle di lei figlie, la marchesina.... Anna.... credo....

— Sì Anna — affermò a mezza voce il marchese che sgranava tanto d'occhi per la sorpresa.

— ....ch'egli si lusinga di non essere del tutto non accetto alla signorina

medesima, e mi incaricò io, duca di Castropagano, suo zio collaterale, di chiederne la mano. Epperciò io venni a lei, signor marchese, ed a nome di mio nipote il barone Augusto di Nappo dei duchi di Stiracappa e Maltanera, le chiedo formalmente la mano della nobile sua figlia, la marchesina Anna d' O' Regina, salvo, s'intende, di sentire il parere della nobilissima signora marchesa d'O'Regina-Ermetta, a cui mi auguro l'onore di poter presto portare i miei omaggi....

E dicendo queste parole il duca di Castropagano, pur stando seduto, fece un profondo inchino davanti al marchese Ignazio d'O'Regina.

Questi, era tanta la sorpresa che quella improvvisa inaspettata domanda gli cagionava, erano tante e sì diverse le idee che gli si affollavano alla mente, che non sapeva trovare quella risposta evasiva cui in simili casi è sempre bene avere pronta sulle labbra: e non seppe fare di meglio che inchinarsi masticando confusamente queste parole:

— Son lieto dell'onore, onorevole duca, ma.... se....

— So bene: so bene anch'io — rispose il duca di Castropagano quasi per toglierlo dall'imbarazzo — che queste non sono cose che si possano decidere su due piedi; a tamburo battente. Quando ne va di mezzo l'avvenire, la felicità del nostro sangue, non ci si è mai pensato sopra abbastanza. Eppoi ci sono tante altre questioni subordinate a questa, che prima di venire ad una conclusione, del tempo ce ne vuole: non è forse vero, marchese?

— Oh certamente!... disse questo che si sentì come sollevato da un gran peso.

Incamminato su questo terreno il discorso, il duca di Castropagano, ch' era uomo di mondo assai pratico ed avveduto, e capiva d'andare sempre più prendendo possesso della situazione, entrò con molta abilità nella quistione d' interesse sulla quale si imperniava tutta la faccenda di questo matrimonio, che doveva assicurare la felicità — diceva — di due esseri degni in tutto d'amarsi e di vivere felici. Il marchese d'O'Regina voleva, per delicatezza, sfuggire pel momento quella quistione, ma il duca seppe trarvelo così bene, e con arte sì fina, che quasi senza accorgesene dovette subirla.

Certe quistioni, opinava il nobile duca, era meglio affrontarle subito, che non dopo: era meglio mettere le carte in tavola fin che ognuno aveva le mani libere, senza alcun compromesso, che troppo tardi, quando cioè, poste in campo, potevano dar luogo ad incresciosi pentimenti. No, no: egli non ne voleva di queste cose: ed a questo patto soltanto — gentiluomo del vecchio stampo, come si diceva — aveva accettata la delicatissima missione affidatagli dal barone suo nipote. Egli non voleva toccare il tasto del pari delicatissimo della dote della marchesina: ciò non lo riguardava. Suo nipote non gliene aveva fatto parola: fosse tanta o fosse poca, le cose si sarebbero fatte ugualmente. Si trattava di una nobile alleanza, non di una combinazione d'interessi. Diavolo! I d'O'Regina, i Di Nappo, i di Stiracappa e Maltanera, i Castropagano — per quello che lo riguardava — non erano mica dei mercanti, dei *parvenu*: erano gente del gran mondo, della grande società, gente che aveva un passato e delle tradizioni da rispettare, degli ideali da seguire. In Augusto, egli ne era persuaso, parlava il cuore, il sentimento, non altro. Però, se i pensieri dei giovani volavano sulle nubi, trasportati dall'incanto della loro passione

Il marchese Ignazio voltò e rivoltò, guardandola da ogni lato, la singolare missiva.... (*Pag.* 234).

ed assorti solo nei sogni della loro felicità morale, i vecchi dovevano vegliare alla loro felicità materiale, onde il bel sogno d'amore non avesse da svanire nell' urto colle piccole e le grandi necessità della vita. Quindi bisognava parlare d' interessi.

E giunto a questo punto, dopo aver preso fiato — mentre il marchese lo ascoltava attentamente, sedotto quasi da quella parola facile, colorita, rettorica nella quale trovava tanti accenti lusinghieri per il suo amor proprio — il duca di Castropagano proseguì facendo al marchese Ignazio d'O'Regina il quadro della posizione patrimoniale di suo nipote. C'era un grande, un forte patrimonio, diceva il duca di Castropagano: ma disordinato, confuso. Una tutela mal regolata e la vita un po' disordinata — cose di gioventù! — passata nei primi anni della sua carriera militare da Augusto, avevano prodotto questo stato di cose. Sciocchezze, una volta rimediato e dato sesto agli affari; per cui il fondo, la sostanza c'era.

C'erano in possedimenti territoriali, parecchie centinaia di ettari: tutto fior di terreno, che una volta compiuto il canale irrigatorio in progetto e già approvato dal governo, avrebbero quadruplicato il loro valore: c'era la compartecipazione in una solfara, una delle più ricche della Sicilia: c'erano terreni nell'isola di Stromboli: palazzi a Caltanisetta e Palermo. Eppoi, non per vantarsi — ma c'era anche lui. Augusto era il suo parente più prossimo.... e si capiva, salvo qualche piccolo legato di riconoscenza e di dovere, per dei trascorsi di gioventù, anzi di mezza età.... l'erede suo, del suo nome, che non voleva si spegnesse con lui, sarebbe stato il primo figlio maschio di Augusto di Nappo — usufruttuario, s'intende, il padre. Il testamento egli l'aveva già fatto da un pezzo e poteva mostrarlo al marchese.

— Inoltre, concluse il duca di Castropagano, ciò che più mi consola, è che stavolta il mio nipote si è dato davvero al serio: ciò anche indipendentemente dalle sue idee matrimoniali. È deciso di abbandonare la carriera militare, ormai troppo aperta a tutti e che non consente ai giovani di buona famiglia quella rapidità di avanzamento ai gradi superiori a cui il loro nome, la loro nobiltà danno un certo diritto. Son passati i bei tempi in cui si era colonnelli a trent'anni, e generali, poco dopo: si è tutto materializzato, imborghesato, incanagliato anche. — E concludeva dicendo: — Se la mia carriera non l'avessi fatta rapidamente sotto il Borbone, non avrei potuto ritirarmi, col nuovo ordine di cose, col grado e la pensione di generale. Ci vuol altro adesso! Non è vero, marchese?

— Certo!....

— Augusto, stavolta ha ragione. La carriera militare non dà più le soddisfazioni che un giovane di buona famiglia da essa una volta poteva aspettarsi. È una *routine* come un'altra. Meglio quindi esserne fuori. Augusto si darà agli affari. Mi sono accorto subito che l'aria della bella ed operosa Liguria gli ha fatto bene. Sono gli esempi suoi, caro marchese!... Nel poco tempo che è ritornato in Sicilia, ha dato sesto ad una quantità di cose. Mi ha già manifestato il progetto di impiantare nel suo tenimento un grandioso stabilimento enologico, per la fabbricazione del Vino Marsala. Come han fatto i milioni a sacca Florio e tanti altri dei nostri nababbi siciliani? Col Marsala e collo zolfo. Non c'è che dire. Augusto ha per le mani l'uno e l'altro affare. Dei capitalisti inglesi gli hanno già fatto delle proposte; ma egli vuol fare da sè, coi mezzi propri, e fa benone?... Che le pare marchese?

— Oh certamente!

— Perchè dipendere sempre dal capitale estero, quando anche da noi c'è tanto capitale giacente? Augusto fa benissimo e scommetto qualunque cosa, che non appena avrà l'età, ancora tre o quattro anni, lo vedremo qui a Roma deputato. A preparargli il terreno, l'ambiente politico, me ne incarico io....

Il marchese Ignazio d'O'Regina cominciava ad esser persuaso che la cosa era molto seria e che questo matrimonio d'amore poteva anche essere un colpo di vera e materiale fortuna per sua figlia, e non sapeva a qual partito appigliarsi per dare al duca una risposta soddisfacente, ma e che nel medesimo tempo non guastasse, nè compromettesse nulla.

Anche questa volta parve che il duca di Castropagano volesse levarlo d'imbarazzo, poichè dopo una breve pausa seguitò:

— Ed ora basta di questo argomento. Le sue decisioni, caro marchese, me le comunicherà quando vi avrà fatto sopra le opportune riflessioni. C'è tempo. Capisco le impazienze del barone mio nipote: anch'io, anche noi, alla sua età, queste cose avremmo volute farle a tamburro battente. Il marchese mi dirà quando crede il risultato delle sue riflessioni. Non ha che da farmi chiamare: siamo vicini di casa. Anch'io sono qui, in questo albergo. Solo la pregherei, caro marchese, per ragioni che ella può ben comprendere, prima di fare parola di ciò in famiglia, e sopratutto alla marchesina ed alla signora marchesa, di dirmi francamente la di lei opinione, perchè nel caso, per me e più ancora per mio nipote, ch'ella avesse altre mire, altri progetti e non stimasse opportuna questa unione, mio nipote riterrebbe perfettamente inutile che fra le signore si sapesse quanto fu detto e dibattuto fra noi uomini. Me lo promette, marchese?

— S'immagini, duca! La marchesa mia moglie non sarà avvisata della cosa se non quando ella lo crederà opportuno. Io intanto, ci penserò un poco sopra.

— Grazie. Conto su di lei. Se non se ne farà niente, la cosa resterà sepolta fra noi tre; che... non per questo rimarremo meno amici di prima.... Ed ora, cambiando discorso, che ne pensa, caro marchese, della situazione politica?...

Portato il discorso su questo terreno, il marchese Ignazio d'O'Regina si trovò a miglior agio. Parve che la facondia del duca di Castropagano si rallentasse, in ragione diretta dell'aumento di quella del marchese. Il duca mostrandosi poco al corrente della situazione politica, s'era scusato narrando al marchese, come da parecchi anni, dalla caduta della destra, cioè, egli si tenesse quanto più poteva appartato dalla scena, disgustato pell'andamento delle cose, non volendo coi suoi voti rafforzare un governo che non godeva della sua fiducia, nè volendo d'altra parte combatterlo, per dare ansa maggiore alle speranze della demagogia, che — secondo lui — stava già dando la scalata alla fortezza del potere, per attuare il suo programma di ghigliottina, barricate, distruzione, petrolio, saccheggio ed anarchia generale.

Pur apprezzandone le ragioni, il marchese d'O'Regina, non poteva dividere tutte le opinioni del duca di Castropagano. Anch'egli conservatore convinto e gregario della destra più pura e rigorosa non poteva avere fiducia nell'ibridismo politico salito al governo da qualche tempo: però, non credeva utile alla causa propria di appartarsi dalla vita politica, come faceva il duca di Castropagano: egli stava sulla breccia per tentare di attirare il governo nell'orbita delle sue idee: e poco per

volta ricondurlo ov'egli ed i suoi amici avrebbero voluto: una condotta diversa gli sembrava un'abdicazione, peggio ancora, una diserzione, una fuga dagli antichi principii.

Il duca di Castropagano parve impressionato e compreso da queste idee del marchese Ignazio: e disse che ci avrebbe pensato sopra, per vedere se era del caso di ritornare con maggiore attività alla vita politica.

Con questi discorsi i due nobili parlamentari si separarono, dandosi appuntamento per la sera istessa, in cui avrebbero pranzato insieme nella gran sala dell'*Hôtel*, ed avrebbero svolto meglio le loro idee.

Rimasto solo, il marchese Ignazio d'O'Regina si diede una grande fregata di mani. Era contento del fatto suo. La lunga conversazione col duca di Castropagano l'aveva per più ragioni rallegrato. La prospettiva che gli si andava affacciando di un buon matrimonio per la sua figlia maggiore, la marchesina Anna, gli sorrideva.

L'avvenire di quelle due ragazze era sempre stato la grande preoccupazione di sua moglie e la sua: il matrimonio, che il duca di Castropagano, a nome di suo nipote, gli aveva profferto, nel modo in cui il duca aveva parlato, gli sembrava sufficientemente vantaggioso e dal lato morale e da quello materiale. C'era nobiltà, gioventù, ricchezza, da ambo le parti: non si poteva desiderare di più. Sua moglie certo sulla qualità della persona non avrebbe avuto nulla ad eccepire.

C'era la quistione di interesse: ma anche questa al marchese Ignazio d'O'Regina sembrò abbastanza chiara ed appianabile.

Se le cose non fossero state come il duca di Castropagano gliele aveva presentate, il duca stesso non si sarebbe assunto l'incarico di quella missione così delicata. Perchè avrebbe dovuto farlo? Poi era tanto facile ad informarsi, a venire in chiaro dello stato vero delle cose, che il marchese d'O'Regina non poteva dubitare della lealtà del duca di Castropagano e di suo nipote, il barone Augusto Di Nappo, dei duchi di Stiracappa e Maltanera.

Quando si portano di questi nomi non si possono meditare dei tranelli. E stando le cose come il duca aveva detto, la situazione economica del barone Augusto era lusinghiera ed il suo avvenire indubbiamente brillante. Quanto a sua moglie, sapendo che la marchesa era desiderosa di maritare presto le ragazze, si sentiva in certo qual modo autorizzato a favorire la conclusione di quel matrimonio.

Per la dote si sarebbero certamente accomodati. Prima che il matrimonio si fosse concluso, certamente il banchiere Manheim avrebbe liquidate tutte le sue *aurifere;* un paio di milioni si sarebbero realizzati: lo zio Ponziano avrebbe mantenuta la sua promessa d'un bel regalo: insomma, senza recar dissesto alla famiglia, Anna d'O'Regina avrebbe potuto diventare baronessa Di Nappo, con una dote degna del suo nome.

Su questo rapporto il marchese Ignazio d'O'Regina si sentiva perfettamente tranquillo. Egli giornalmente seguiva con cura assidua i corsi delle *aurifere* sul listino di borsa: negli ultimi tempi c'erano state, è vero, delle piccole oscillazioni, delle tendenze al ribasso; ma erano cose passeggiere, cagionate dalle condizioni generali del mercato; nulla di allarmante, nulla che minacciasse la sicurezza delle sue previsioni. Più d'una volta il banchiere Manheim aveva assicurato che per oltre un anno le *aurifere* si sarebbero mantenute, se non al disopra, certamente alla pari; quindi la loro speculazione era assicurata, perchè avevano davanti tutto il tempo necessario per sbarazzarsi del loro *stok* di azioni e realizzare il sospirato guadagno

Ed egli riposava sulla assicurazione del banchiere, quanto e forse più di lui interessato alla buona riescita dell'affare. Ormai la dote delle ragazze ed il loro avvenire erano assicurati: non c'erano dunque ragioni di sorta per non accettare la proposta che a nome di suo nipote gli aveva fatto in quella mattina il duca di Castropagano. Sulle condizioni finanziarie, patrimoniali del barone avrebbe assunte informazioni — con tutta prudenza — onde non offendere la suscettibilità di quei due gentiluomini: ma, secondo lui, il duca di Castropagano gli era venuto con tanta franchezza e lealtà, con tanta precisione di dati e di particolari, che non era possibile mettervi dubbio sopra. Più ci ripensava, al marchese Ignazio d'O'Regina quell'affare pareva conveniente sotto tutti i punti di vista: e quasi gli sembrava d'aver mancato di convenienza, mostrandosi al cospetto del nobile duca esitante. Se sua moglie fosse stata là, essa che soleva prendere le cose d'impeto, di prima impressione — che dopo tutto, aveva sentito dire, è la migliore — gli avrebbe certo mosso rimprovero, per le sue esitanze.

Quest'ultima riflessione, e il desiderio di mostrarsi, per la sua rivincita morale anche di fronte alla moglie, energico ed avveduto, ne determinarono la decisione.

Ed alla sera, quando dopo un appettitoso pranzetto, fatto insieme al duca di Castropagano, stava centellinando il terzo bicchierino di *fine-champagne* e fumando un eccellente sigaro avana, il marchese Ignazio d'O'Regina, rispose al nobile duca che con molta abilità lo andava scavando:

— Quanto all'affare di cui ella mi parlò stamane, io per conto mio non ho difficoltà, nè credo che la marchesa mia moglie possa averne. Per me, la mia decisione è già presa, però mi riterrò sempre a quello che deciderà mia moglie: sa bene, caro duca, in queste cose le donne contano assai più di noi!...

— Verissimo.... — fece il duca di Castropagano non senza un movimento di repressa contentezza.

— Allora — continuò il marchese Ignazio — poichè siamo press'a poco d'accordo, io scriverò stassera alla marchesa onde informarla.

— Se su ciò potessi azzardare un parere, che sarebbe anche un mio desiderio....

— Dica pure, caro duca.... dica pure, senza reticenze....

— Per una consuetudine di famiglia, che è anche un uso de' nostri paesi.... ed alla quale si annette una certa importanza, perchè.... sarà o non sarà... io non ne so nulla.... si crede abbia da portare fortuna, sta al padrino dello sposo — che in questo caso sarei io — il fare la domanda, non solo al padre, ma anche alla madre della sposa; se i due genitori sono tutti e due assieme, la domanda si fa tutta d'un colpo: se, per una combinazione, sono lontani l'uno dall'altro, si fa prima al padre, poi alla madre. Io, senz'essere superstizioso, sono un po' tenero delle consuetudini di famiglia.... e paesane.... consuetudini sèguite da secoli. E tanto più ci tengo in questo caso, perchè non mi si presenterà mai più occasione migliore per fare la conoscenza della nobile sua consorte.... di questa, in cui avrò l'onore di chiederle la mano della gentile sua figlia per mio nipote il barone Augusto Di Nappo.... Lo consente, marchese?...

— Ma si immagini, carissimo duca! Io proprio non ci ho nessuna difficoltà a che il suo, sì gentile desiderio, sia soddisfatto.

Il duca di Castropagano strinse con effusione la mano al marchese Ignazio d'O'Regina.

Dopo una breve pausa e dopo essersi versato un nuovo bicchierino di *cognac*, il vecchio duca riprese:

— Dunque siamo intesi. Tanto per parte mia, quanto per parte sua, nulla trapelerà agli interessati di questo affare, finchè io non avrò compita la mia missione, anche presso la nobile marchesa.... silenzio e mistero: come dicono i congiurati nelle opere, non è vero marchese?...

— Perfettamente.... — esclamò il marchese Ignazio d'O'Regina, ridendo.

— Allora, proseguì l'instancabile duca, quando le sue occupazioni parlamentari le permetteranno di lasciar Roma.... io mi attaccherò alle sue valigie.... Sta bene, marchese?

— Benissimo!

— Non ho fretta. Non si preoccupi di me.... faccia pure tutto quello che deve fare.... anch'io dacchè mi trovo a Roma, dopo una lunga assenza, ho parecchie cose da fare.... una infinità di visite.... di seccature.... Poi voglio mettermi al corrente della situazione, dei retroscena, dei pettegolezzi politici.... poichè, come ella ben dice, marchese, non bisogna disertare il campo, non bisogna lasciare che la demagogia, già troppo montante, proceda più oltre ancora. Comincierò domani ad intervenire alle sedute del Senato coi vecchi amici.... e se saprò qualche cosa di interessante, non dubiti, caro marchese, che la informerò. Con questo volpone di Stradella, bisogna sempre essere premuniti, se no ci mette tutti nel sacco.... Pochi giorni mi bastano per mettermi al corrente di ogni cosa. E lei, caro marchese, quanto tempo conta di fermarsi a Roma?

— Oh io credo, per ora, di sbrigarmi in quattro o cinque giorni.... — disse il marchese, per darsi tono, quantunque sapesse di non avere nulla da fare in Roma, all'infuori di presenziare passivamente alla Camera le accademiche discussioni che vi si facevano intorno alla eterna quistione dei beni ademprivili della Sardegna: discussioni nelle quali la mente del deputato di Valle Arroscia, si perdeva e sprofondava nel buio più profondo dell'incomprensibile.

— Magnificamente: fece il duca di Castropagano alzandosi: per le mie facende ce n'è d'avanzo; in caso ritornerò.... Caro marchese, sono aspettato, ed è già tardi. A domani.

I due gentiluomini si strinsero calorosamente la mano.

Il duca salì nella sua camera e postosi al tavolino colla sua grossa e pesante scrittura, scrisse il seguente dispaccio:

« Di Nappo — Club Nobili — Palermo.

« Sei fortunato. Hai fatto nove d'*emblé*. Nostro uomo convinto, persuaso, favorevole. Partiremo fra quattro cinque giorni. Sarà grande improvvisata. Auguroti continuazione fortuna — tieni banco mio onore ».

Ciò fatto, il vecchio duca infilò un grosso soprabito prese il cappello, ed uscì abbastanza lestamente dall'albergo. Si cacciò per le vie tortuose e popolose, camminando adagio, come uomo che si voglia dare spasso, guardando sfrontatamente tutte le donne belloccie che incontrava sul marciapiedi — finchè giunse all'ufficio del telegrafo.

Consegnato il dispaccio, dopo aver alquanto esitato, visto che sulla piazza c'erano parecchie *botti* libere, si accostò ad una, ch'era piuttosto appartata dalle altre e disse al cocchiere:

— Sei libero?

— Sì, signore....

— Allora.... — e pronunciò alcune rapide parole, sottovoce al bottaro. Questi che s'era alquanto chinato sul cassetto, per udir meglio ciò che gli andava dicendo il vecchio signore, si alzò di repente, e dimenando con aria minacciosa il manico della frusta, gridò:

— Vecchio puzzone! Per chi m'hai preso? Vattene o *te faccio veddè io....* la frutta acerba!... che tu possa morì ammazzato!...

Ma prima che il bottaro avesse terminata la litania in crescendo delle sue invettive, il duca di Castropagano, vista la mala parata, si era rapidamente allontanato, perdendosi nel buio di uno di quei vicoletti, che, prima ancora del rinnovamento edilizio a cui è soggetta questa parte centrale di Roma, dopo una infinità di tortuosi giri sboccavano sul Corso.

XXIV.

Il barone Augusto di Nappo non aveva scelto a caso, per la delicata missione presso il marchese Ignazio d'O' Regina, il duca di Castropagano. Di questo antico *viveur*, di questo antico paggio e favorito della Corte borbonica, che doveva agli intrighi d'ogni sorta ed alla sua bellezza esteriore la brillante posizione militare raggiunta avanti che venisse l'ondata liberatrice del 1860 a spazzar via dal regno di Napoli i Borboni: che aveva sempre saputo cavarsela con onore, splendidamente dalle situazioni imbarazzanti nelle quali la sua vita di gaudente e più ancora di giuocatore arrabbiato, l'avevano sovente gettato: che aveva sempre saputo conservare una grande vernice di correttezza, una grande esteriorità cavalleresca, una insuperabile squisitezza di modi, coprente rigorosamente agli occhi dei profani, il tarlato interno del nobile duca: di questo suo lontano zio, il barone Augusto di Nappo aveva avuto sempre grande opinione e del di lui nome storicamente pomposo e delle di lui qualità di senatore e di generale in ritiro ei si era, più d'una volta, fatto usbergo in situazioni difficili: specie per calmare, colla speranza d'una larga e pingue eredità, le periodiche quanto moleste impazienze di certi usurai, che talvolta gli si stringevano intorno.

Il duca questo lo sapeva, e siccome non lo comprometteva nella borsa, ma anzi moralmente gli dava un tal quale prestigio, lasciava correre la cosa e quando gli capitava, non esitava far sapere che il barone Augusto sarebbe stato l'erede del suo nome e di tutto il suo. In cosa poi questo consistesse era difficile a determinarsi.

Il duca di Castropagano possedeva, a dir vero, un vecchio e maestoso palazzo in via Macqueda a Palermo: ma tante erano le ipoteche che vi si addossavano sopra, che il giorno in cui fosse caduto in vendita, il ricavo non sarebbe certo bastato ad estinguerle tutte. — Possedeva ancora dei terreni nell'interno dell'Isola

nativa, ma questi non si trovavano in condizioni migliori del suo palazzo. I creditori aspettavano la morte del duca, per saltare su quegli avanzi di un grande patrimonio e dilaniarsene i brandelli fra di loro.

Però il nobile duca, come s'è visto, aveva la corteccia dura e l'ultimo suo pensiero era quello di morire. Volendo vivere e vivere bene, da pari suo, aveva dovuto studiare una quantità di espedienti; e fra questi c'era il giuoco, che gli presentava delle alternative ora favorevoli ora no, ma che in complesso gli davano agio di barcamenarsi. Sfruttava, quando gliene capitava il destro di farlo decentemente, il suo nome, la sua posizione politico-parlamentare, ed era un frequente firmatario di quella carta più o meno politica di cui sono rigonfi i portafogli di certi grossi istituti bancari del mezzogiorno: ma il tutto, il duca di Castropagano sapeva farlo con tanta abilità, delicatezza ed eleganza, che, salvo la qualità di *jettatore* affibbiatagli da taluno un po' superstizioso, egli passava per uno dei più perfetti e compiti gentiluomini delle Due Sicilie.

Quando il barone Augusto di Nappo, festeggiatissimo, come era sempre dovunque si presentasse, apparve al club dei nobili di Palermo, il duca di Castropagano, in seguito ad una infilata straordinaria di serate di perfetta *déveine* al *macao*, attraversava un periodo criticissimo, appunto perchè il credito gli si andava facendo ognor più difficile.

La buona fortuna di Augusto, dopo tre o quattro sere di perdite abbastanza rilevanti, cominciò a risorgere: al punto, che il nipote potè aiutare lo zio a sortire dal momentaneo imbarazzo. Allora, favore per favore: narrandogli per filo e per segno come stavano le cose, nulla nascondendogli, lo incaricò della delicata missione presso i signori d' O' Regina.

Il duca di Castropagano si cacciò nella impresa di gran cuore, sicuro che in un modo o nell'altro avrebbe tratto profitto dal riflesso della pingue dote a cui il degno suo nipote stava facendo la caccia.

Come egli si sia disimpegnato della prima parte della sua missione, il lettore sa. Ora alla seconda.

Al quinto giorno, dal primo abboccamento del duca di Castropagano col marchese Ignazio d' O' Regina, i due gentiluomini, ch'erano entrati in una grande intimità fra di loro — tanto concordavano nelle vedute politiche ed amministrative — decisero di partire nella sera stessa per Genova.

Al marchese Ignazio pareva un secolo di non avvisare la marchesa sua moglie del grave fatto che si andava maturando, anzi, che si poteva dire pressochè concluso. E tutte le volte in quei cinque giorni che aveva tentato di rompere la consegna, il duca di Castropagano con bella maniera, tirando in ballo la storiella delle antiche consuetudini matrimoniali di famiglia e siciliane, alle quali non voleva, non poteva derogare, ed abbellendola di sempre nuovi fronzoli, gli attraversò la via.

Però al momento di partire il marchese non potè trattenersi, e sotto gli occhi del duca stesso, alla stazione, spedì a sua moglie un dispaccio così concepito:

« Arriverò domattina ora solita. Manda carrozza: preparati grande, gradita sorpresa. »

Quando alla marchesa Lauretta d'O'Regina portarono questo dispaccio era già

sera tarda: e stava per ritirarsi nella sua camera. Lo lesse sbadatamente, senza interesse, come tutte le cose che venivano da suo marito: nè fece gran caso sulla grande e gradita sorpresa che il dispaccio le prometteva per l'indomani.

— Sarà un'altra delle sue scempiaggini.... — aveva mormorato la marchesa lasciando cadere con noncuranza lo stampato telegrafico sull'elegante *sécretaire* d'ebano intarsiato a vaghissimi disegni d'avorio, e su altre carte che vi stavano con un certo disordine sparse.

La marchesa Lauretta aveva ben altro da pensare. Dopo la crisi nervosa violentissima, qualche giorno prima subita, ricevendo il telegramma mandatole da Parigi dal conte Fiorini, s'era alquanto riavuta: ma non istava ancora bene. Era pallida ed abbattuta come se fosse uscita da una malattia.

Il suo carattere sembrava estremamente eccitato ed irritabile; all'infuori di Fiorini, non voleva vedere nessuno: parlava poco anche colle figlie e non aveva voluto a niun costo che il marchese Ignazio fosse avvisato della piccola sua indisposizione. Sapeva che sarebbe subito partito da Roma per vederla. — Preferiva non venisse; in quel momento, sentiva che la presenza di suo marito, nonchè insopportabile, le sarebbe riuscita odiosa.

Meglio dunque ch'egli restasse a Roma, a pavoneggiarsi per il Corso ed a Montecitorio, ancora ignaro di quanto si svolgeva tra il banchiere Manheim, Marina e lei, piuttosto che averlo qui, ad assordarla colla sua voce cattedratica, e coi suoi consigli per la maggior parte privi di senno pratico, quando non erano — come quelli che avevano consacrato i suoi rapporti col banchiere — bassamente suggestivi.

Però da due giorni era un po' più calma, tranquilla quasi. Una mattina, colla posta consueta, le era giunta, fra le altre, una lettera da Londra, nella cui soprascritta riconobbe subito il carattere perfettamente tedesco di Isaia Manheim.

L'aprì febbrilmente e lesse:

« *Marchesa,*

« Inutile mi facciate spiare dal conte Fiorini. Ciò che è avvenuto ormai è « irreparabile. Forse io avrò avuto torto verso di voi: ma voi, ditelo, siete scevra di « torti presso di me? Non recriminiamo più, nè da una parte, nè dall'altra. Accet- « tiamo i fatti compiuti. Forse è meglio così. Questo per la nostra relazione intima.

« Quanto ai nostri rapporti d'affari, restano invariati. Tranquillizzatevi: non « mancherò ai miei impegni.

« Appena di ritorno in Genova; regolarizzeremo la situazione nostra, dandole « un definitivo assetto. Frattanto, onde non vi troviate in imbarazzi, ho l'onore di « prevenirvi che vi ho aperto un credito fino a lire *centomila* sulla mia casa.

« Ad ogni vostra richiesta, soltanto vostra, il mio procuratore signor Pfiffer, « vi pagherà qualunque somma, nel limite prescritto.

« Caso aveste, nel comune interesse, qualche comunicazione da farmi, dirigetela « anche suggellata, al signor Pfiffer, ch'egli ha incarico di farmela pervenire do- « vunque io mi trovi. Starò assente da Genova un paio di mesi all'incirca.

« Confidando al mio ritorno di trovarvi cordiale amica, come fin d'ora io mi « professo per voi, credetemi sempre

« *Vostro devotissimo*
« I. Manheim »

Di primo impeto quella lettura diede alla marchesa Lauretta delle spasmodiche contrazioni. Se avesse avuto davanti, sotto mano, il banchiere e Marina, chissà cosa avrebbe fatto: li avrebbe stritolati, polverizzati. Ma rileggendo la lettera e pensandovi sopra, cominciò a calmarsi. Il diavolo non era poi sì brutto come in quei primi giorni di angosciosa aspettazione, troppo eccitata, se l'era dipinto. Il caso non era disperato. Tutt'altro. Sulla questione d'affari il banchiere Manheim è vero che non aveva precisato nulla: ma, quel largo credito apertole, senza neppure ch'ella lo dimandasse, era la conferma solenne ch'egli non avrebbe mancato ai suoi impegni. È vero che aspettava ancora molto da lui, se le speranze di Borsa concepite sul movimento ascendente delle *aurifere* non fallivano: ma c'era il tempo davanti ed anche nei momenti migliori della loro relazione il banchiere s'era sempre riservato un anno di tempo per esaurire il suo programma e venire ad una completa e definitiva sistemazione dei loro affari.

Fino a quel momento il banchiere non solo non aveva mai mancato ad alcuna delle sue promesse, ma invece le aveva sopravvanzate tutte.

Era dunque irragionevole, per parte sua, il sospettare ch'ei dovesse mancarle allora.

Per la sua posizione morale e finanziaria, il banchiere Manheim, doveva essere al disopra ed al difuori di simili sospetti, e la marchesa Lauretta, coi nervi un po' più pacificati, si meravigliava seco stessa, di avere per tanti giorni potuto supporre che un uomo come il banchiere Manheim, potesse trascurare una quistione di sì grande interesse come quella ch'era in piedi fra di loro: mancare ai suoi impegni, screditarsi, forse, sulla piazza, perdere della propria serietà, e tutto ciò per un affare di sottane: per un po' di gelosia che Marina, una ragazza disonesta, una servuccia infida, avrebbe tentato di insinuargli nell'animo. No, no, non poteva essere: ed essa, pratica ed esperimentata nelle cose di mondo, aveva avuto torto di allarmarsene tanto. Dove aveva la testa in quei giorni?

Suo primo pensiero fu di rispondere, a volta di corriere al banchiere; ma i tentativi di risposta da lei cominciati, non avendola soddisfatta, stracciò, e pensò:

— È meglio aspettare. Non gli voglio dare la soddisfazione di rispondergli subito. Fu già troppo d'averlo fatto spiare da Fiorini. Aspettando, avrò tempo di meditare la risposta che sarà stringente e pungente assai.

Ma questo del banchiere non era il solo affanno che covasse in cuore alla marchesa Lauretta. Un altro vi si era annidato e vi cresceva assai di più poderoso a tormentarla. Ed era la certezza della passione concepita da sua figlia Anna, per il barone Augusto Di Nappo, e il sospetto ognora più cruccioso che la lontananza del barone da lei, la freddezza il laconismo ond'erano cosparse le poche lettere da quegli finora mandate, non fossero estranei a questa passione.

E di ciò la marchesa Lauretta non sapeva darsi pace ed al solo pensarvi le si rompeva l'animo ad affannose cosiderazioni. Sentiva in cuor suo di non potere rinunziare a quell'ultimo raggio d'amore che s'era riflesso su di lei: ne abbisognava per sentirsi rialzata ai suoi proprii occhi, per trovarvi il compenso ed il conforto di tante altre amarezze: poichè i suoi sensi, lungi dall'assopirsi sembrava, da quella strana ed inconsulta passione da lei senza riflessione alimentata, avessero tratto nuova forza e vitalità, e fossero smaniosi di maggiori ed acri espansioni. Momento

più critico di questo nella sua vita di donna galante non l'aveva mai provato; tutte le passioni, tutte le follie, tutti i capricci del passato impallidivano nella sua memoria, si dileguavano affatto, e le restava giganteggiante l'affetto pel giovane e bruno barone siciliano a dominarla tutta, a farle vibrare le fibre di sentimenti fino allora ignorati. Le sembrava di non aver mai amato per il passato e di amare allora per la prima volta, di non poter assolutamente far senza di quell'amore, che doveva chiudere il ciclo della sua vita di donna. — Molte volte ed in molti casi, aveva transatto col dovere, colla morale, colla dignità propria; ma su questo punto non poteva transigere! Era ben risoluta; voleva quel che voleva — qualunque cosa dovesse avvenire, fosse pure uno scandalo, enorme, inaudito: che le importava?

Ormai nella stima propria ed altrui si sentiva perduta. Anzi, da amante prezzolata del banchiere Manheim, rivelandosi amante del barone Augusto Di Nappo si rialzava dalla ignobilità nella quale era caduta e rientrava nell'orbita del sentimento: cioè nell' ordine delle cose spiegabili, scusabili, perdonabili, sulle quali, ad onda dei fulmini de' moralisti, il mondo tira sempre un velo di indulgente compatimento.

E questi pensieri nella solitudine del suo salottino particolare andava mulinando dentro di sè, quando le arrivò il dispaccio di suo marito. Da quattro giorni ella non aveva ricevuto lettere del barone Augusto Di Nappo: e l'ultima giuntale era così breve, snervata, affrettata, senza un motto espansivo di tenerezza, che l'aveva fortemente indispettita.

Decise di scrivergli in modo da provocare una risposta che la sciogliesse da quella penosa incertezza e dissipasse i dubbi che tante ambascie le cagionavano; dimentica affatto del dispaccio pochi momenti prima ricevuto, si pose allo scrittoio, e con mano rapida e febbrile scrisse:

« *Augusto!*

« Così non può andare. Dacchè sei partito, nelle tue lettere, non una parola, « non un'espressione che mi conforti, che mi sollevi l'animo ad un sorriso, ad una « speranza d'amore.

« Perchè?

« Gli affari, coi quali scusi la fretta e la noia traspirante dalle tue lettere, sono « per me più che una scusa puerile, una banalità. Quando si ama davvero e come « tu dicevi d'amarmi, non vi sono affari che possano più dell'affetto: questo si « impone a tutto. Eppoi, non ammetto buona la scusa degli affari: se tu mi amassi « veramente, il tempo medesimo che impieghi per scrivermi alcuni periodi, freddi « freddi, l'impiegheresti a scrivermi una parola d'affetto, d'amore.

« Questo stato di cose non può durare. Io ho bisogno d'una spiegazione precisa, « formale. Spieghiamoci: o scrivimi, o vieni. Meglio ancora se tu venissi. Ma io « voglio sincerarmi della verità: perchè dalla tua partenza in poi, le tue lettere, il « tuo contegno verso di me non hanno fatto che accrescere i dubbi sorti in me « sulla sincerità, e sulle *ragioni* dell'amore che mi giuravi. Guai se questi dubbi « penosi si dovessero avverare: io non sono come le altre donne; io sono pronta « a tutto, nulla mi spaventa. Vedresti di che è capace una donna che ama, offesa « e tradita..

« O scrivi, o vieni. Aspetto. « L..... »

La marchesa lesse facendo dei segni affermativi colla testa ad ogni periodo, ad ogni frase saliente. Soddisfatta dell'opera sua, piegò e suggellò la lettera mettendovi i cinque suggelli regolamentari per la raccomandazione, di ceralacca a pagliuzze dorate e profumata: poi la chiuse in un suo scrignetto mormorando:

— Domattina per tempo la farò impostare.

Suonò, e dalla cameriera accorsa si fece aiutare per la sua *toilette* notturna. Quando la cameriera fu sul punto di ritirarsi dandole la buona notte, la marchesa esclamò:

— Ah! mi scordava. Bisogna avvertire Bacciccia che domattina presto arriva il padrone; vada alla stazione col legno solito, insieme a Pietro.

— Sarà servita. Debbo svegliarla, domattina, per l'arrivo del padrone?

— Non occorre.

— Buona notte, signora marchesa!

La cameriera se ne andò

Un momento dopo la marchesa si coricava: e lette appena due pagine di un romanzo alla blanda ed azzurrognola luce che pioveva dal gran globo d'una magnifica *veilleuse* pendente dal soffitto, si addormentò d'un sonno calmo, quale da molte notti non poteva trovare, tormentata com'era da insulti nervosi, da dubbi angosciosi, da sogni agitati, confusi, strazianti.

L'aver scitta quella lettera era stato per lei uno sfogo benefico e ne aveva provata una salutare reazione.

***

Per quanto, durante il viaggio, da Roma a Genova, il marchese Ignazio d' O' Regina si facesse o dicesse, non gli riescì di convincere il duca di Castropagano ad accettare l'ospitalità che gli offriva nel suo palazzo, ove c'era tutto un sontuoso appartamento, al secondo piano a disposizione dei forestieri, ospiti di casa d'O'Regina; un appartamento nel quale, sempre pronto a pavoneggiarsi, il marchese narrava al duca, avevano dormito dei personaggi illustri di cui fece anche la lunga enumerazione.

Il duca di Castropagano si schermiva con molta abilità dalle cortesi insistenze del marchese, accampando ognora quelle tradizioni di procedura — diremo così — matrimoniale del suo paese e della sua famiglia, e sulle quali, pur non credendo alle superstizioni, egli non voleva nè poteva transigere, perchè non voleva rimorsi, se per una ragione o per l'altra le cose — che Dio ne scampi e liberi! — non finissero bene e se gli sposi non fossero stati felici appieno.

Ed il marchese Ignazio d'O'Regina, che ad onta della sua prosopopea, non sapeva mai resistere ad una volonta più ferma o più forte della sua, finì per cedere, e lasciò che giunto a Genova il duca di Castropagano si cacciasse nell'*omnibus* dell'*Hotel Feder*, mentre egli saliva maestosamente nel suo tiro a due, i cui cavalli, una bella ed alta pariglia morella, di recente acquistata, scalpitavano, osservati dal solito crocchio di curiosi e sfaccendati sotto il grande atrio della stazione.

Dopo l'asciolvere di famiglia, il marchese Ignazio, che s'era mostrato dell'umore il più allegro, disse alla moglie:

— Bisogna che ti parli, Lauretta,

Questa fece un leggero cenno del capo e precedette il marito nel suo salottino particolare.

— Anch'io doveva parlarvi e di premura.... — fece la marchesa, abbandonandosi nella sua poltroncina favorita.

— Sì?.... Che c'è?

— Di Manheim.

— Ah!... Cosa c'è di nuovo?

— Manheim ci ha giuocato un brutto tiro.

— Davvero?... — fece il marchese rannuvolandosi.

— Sicuro.

— E cosa mai?...

— In poche parole. La Marina si è rifugiata presso di lui: è diventata la sua amante, e il giorno prima che io arrivassi dal Cervo, Manheim è partito con quella ragazza per Parigi....

— Oh!... — fece il marchese Ignazio, e restò colla bocca aperta, senza parole.

— Che ne dite?... — fece vivamente la marchesa. — Non è un bel tiro questo?...

— Eppoi fate del bene alla gente!... Quella....

— Sono sciocchezze — l'interruppe la marchesa — la causa prima del male viene da Maurizio: che, dopo d'aver abusato di quella ragazza l'ha, lo sapete, maltrattata, schiaffeggiata. Se essa fiera, superba com'era, ha pensato di vendicarsi di lui, delle ragazze che non l'hanno mai trattata troppo bene, di noi, infine, io non posso darle torto. Chi ha agito veramente male con noi è stato Manheim....

— Oh, quello sì!...

La marchesa narrò succintamente a suo marito gli ultimi avvenimenti a lui ignoti, e come avesse mandato il conte Fiorini a Parigi per assicurarsi dello stato vero delle cose.

Il marchese d' O' Regina cadeva di sorpresa in sorpresa, accompagnando la narrazione di sua moglie con movimenti del capo e con esclamazioni esprimenti ora la sua approvazione per l'operato della moglie, ora l'indignazione che gli suscitava nell'animo la condotta sleale del banchiere a loro riguardo.

Era proprio un'azionaccia che il banchiere Manhim aveva fatta non solo alla marchesa, ma a lui, a tutta la famiglia.

— E perchè non me ne scrivesti nulla? — fece poi con una specie di rimprovero, quando la marchesa ebbe finito il suo discorso.

— Son forse cose che si scrivono? — rispose vivamente la nobile donna, con quell'eccitamento che da qualche tempo le era venuto abituale. — Debbo anche mettervi in carta la mia vergogna? E quand'anche ve lo avessi scritto che avreste fatto? che potevate fare voi.... voi, che, lo sapete, non avete la mano guari fortunata?

Il marchese Ignazio trangugiò filosoficamente tutta l'amarezza stillante da questa risposta, e guardò i rosoni del soffitto per non incontrare lo sguardo fiammeggiante ed irritato della moglie.

Veramente la marchesa aveva ragione: Ignazio d'O' Regina lo capiva, non erano cose da scriversi, ed anche se ne fosse stato informato, egli non avrebbe saputo quale provvedimento prendere.

Vi fu fra i due coniugi una lunga pausa. La marchesa si sentiva crescere contro il marito una sorda irritazione, perchè le sembrava avesse accolta con troppa indifferenza la notizia d'un fatto che, volere o no costituiva un sanguinoso affronto per lei ed anche per tutta la sua famiglia: e con quella irritazione le cresceva l'antipatia, il disprezzo che ormai provava per quell'uomo, il quale all'infuori del fare la ruota per proprio conto, era inetto a tutto, perfino a farsi rispettare in modo da salvare le apparenze esteriori, anche dal banchiere Manheim.

Il marchese Ignazio per contro aveva la testa confusa in un tumulto d'idee oscure ed indeterminate: avrebbe voluto prendere una risoluzione che gli avesse data autorità e prestigio anche di fronte a sua moglie: ma non gli riesciva di concretare un pensiero, finchè dopo aver molto ruminato, ruppe il silenzio dicendo a mezza voce, quasi timidamente:

— Ed ora che pensi di fare?

— Non c'è più nulla da fare, fino a che il Manheim non ritorni. Allora vedremo.

Poi senza aggiungere altro la marchesa andò al suo *sécrétaire*, ne aprì un cassettino a segreto, e ne trasse una lettera che presentò al marchese dicendo:

— Potete leggere, tanto fa lo stesso!

Era la lettera ricevuta tre giorni prima dal banchiere Manheim.

Il marchese, lesse e rilesse quella lettera, che a parte tutto era anche un documento della sua vergogna; e man mano che leggeva la sua fronte si spianava a più serena espressione, finchè restituì la lettera alla moglie dicendo:

— Meno male!

— Meno male? Come meno male?... — gridò la marchesa Lauretta punta, ed al colmo della irritazione. — Che! Vi par *meno male* il vedermi trattata peggio della più infima delle.... delle donne che si pagano. Vi par meno male!.... Scemo che siete!... per non dirvi il vostro vero nome.

E la marchesa Lauretta saettò suo marito di un'occhiata furibonda di disprezzo.

Il marchese Ignazio lasciò con sufficiente rassegnazione che sul suo capo si scatenasse tutta la sfuriata della moglie: per lui, il sentirsi tranquillizzato sul punto importantissimo, capitale, degli affari, era molto, per non dire tutto: il resto, cose che passavano, e che quasi non lo toccavano. Dopo una breve pausa, nella quale parve trovasse un po' di calma, la marchesa Lauretta riprese:

— Certo che non potevo aspettarmi da voi, più di quanto potete darmi: che non m'aspettava qualche slancio generoso.... Tutt'altro.... Ma via! Anche nella posizione morale in cui vi trovate, un po' d'amor proprio avreste dovuto averlo.... Invece l'indifferenza che mostrate, vi qualifica per quello che siete....

La marchesa Lauretta faceva quella scena riboccante d'acrimonia al marito, non già perchè pensasse di trarne qualche effetto efficace, ma per il solo gusto di farla; perchè provava uno strano, amaro piacere, nel rigurgitare in faccia a quell'uomo tutta la bile, tutte le amarezze che da qualche tempo le si erano condensate nell'animo.

Era uno sfogo, irresistibile, che faceva per se stessa e nel quale andava trovando un insperato sollievo.

Il marchese Ignazio non ascoltava quasi più sua moglie: il suo pensiero vagava altrove, era pentito d'essersi mosso da Roma, ove stava così bene, ove poteva fare bella mostra di sè, al suo stallo alla Camera; ove poteva imbrancarsi fra gli uomini politici più conosciuti del paese, ove in quella sera avrebbe potuto andare ad un ricevimento all'ambasciata dell'Impero Celeste e dove gli era già capitato di essere sorteggiato, per rappresentare la Camera ai funerali d'un collega, morto d'un accidente, ed aveva con quell'aria solenne che gli stava sì bene, tenendo un cordone del carro funebre, attraversata per due terzi la città!

Egli pensava a tutte queste cose senza badare alle amare verità che la marchesa gli andava dicendo, e malediceva in cuor suo il duca di Castropagano che in sì mal momento era venuto a strapparlo da Roma per procurargli di primo acchito, appena giunto, quella deliziosa scena coniugale.

Quando la marchesa si fu bene sfogata ed ebbe esaurito il repertorio delle atrocità che voleva dire al marito, andò al suo *sécrétaire*, vi ripose accuratamente la lettera del Banchiere Manheim, che il marchese aveva deposta su di un tavolino e disse:

— Ho detto tutto quello che doveva dirvi. Ho finito. Ora potete andarvene e lasciarmi tranquilla!

E si gettò su d'un basso divano prendendo un libro del quale sfogliò convulsivamente le pagine.

Al marchese Ignazio d'O'Regina balenò un'idea: parve quello il momento buono d'una rivincita. Si alzò in piedi come per andarsene, e fatta la voce grossa e con una intonazione solenne, quando fu quasi sul limitare della porta, esclamò:

— Era venuto per parlarvi di cosa importante. Ma con voi, signora, non si può più ragionare. Vi saluto.

La marchesa Lauretta lo guardò sorpresa.

Allora si risovvenne del telegramma ricevuto la sera prima, dell'umore gaio mostrato dal marchese durante l'asciolvere di famiglia, del desiderio che aveva manifestato di parlarle — e gettando da una parte il libro, che aveva aperto, esclamò con tono ironico:

— Ah sì! Ditemi perchè siete venuto a Genova, quando non c'era proprio bisogno di voi....

— Non è il momento signora. Quando sarete più calma, più padrona di voi, in grado di ragionare, allora, forse, ne parleremo.

La marchesa Lauretta diede in una stridula risata:

— Via, non fatemi l'offeso: l'imbronciato — chè tanto non ci riescite. Poi sarebbe ormai ridicolo per parte vostra. Se non è qualcuna delle vostre sciocchezze qualcuna delle vostre solite corbellerie, parlate pure: sono calmissima, e sono in grado di ragionare, quanto e sempre più di voi.... Di che si tratta?...

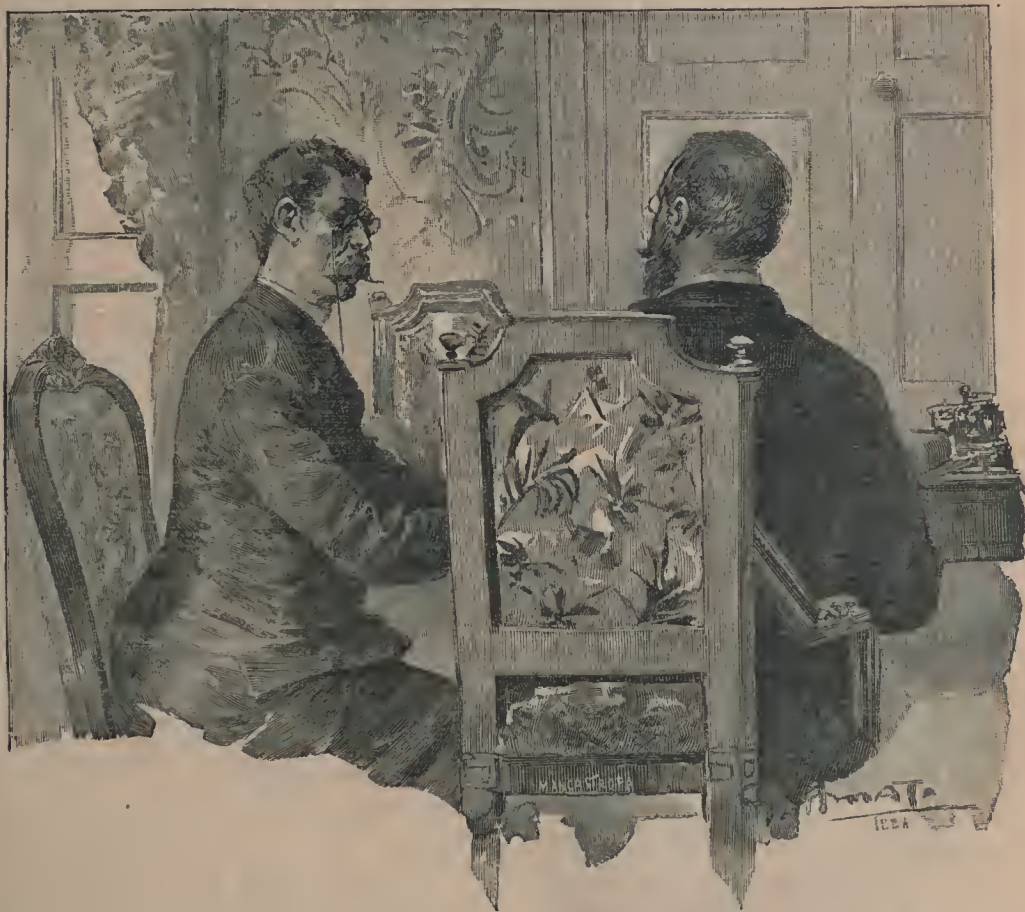
Il marchese Ignazio d'O'Regina, sulla porta esitò ancora un istante: poi, vinto dall'occhiata imperiosa della moglie ed in pari tempo dal desiderio di prendersi la rivincita, ritornò nel mezzo del salottino, dicendo:

— Di cosa molto seria.

— Che dunque?

— Sono venuto a Genova col duca di Castropagano.... — disse il marchese Ignazio riprendendo ognor più possesso della sua solennità e sedendosi di nuovo, quasi di fronte alla moglie.

— .... Col duca di Castropagano.... che venne espressamente a Roma per trovarmi....

— E chi è?... — fece la marchesa cercando di raccapezzarsi intorno a quel nome che non le arrivava nuovo.

Portato il discorso su questo terreno, il marchese Ignazio D'O'Regina si trovò a miglior agio. *(Pag. 244)*.

— È lo zio del barone Augusto Di Nappo....

— Ah!...

E la marchesa Lauretta sentì come un'acutissima trafittura al cuore; poi sentì una ondata di sangue affluirle al cervello: sentì il suo volto farsi di fiamme e la voce che quasi le mancava, soffocata nella gola.

Ignazio d' O' Regina, che di nulla s'era accorto, proseguì:

— Sicuro: lo zio di Augusto Di Nappo: un gentiluomo perfetto, squisito.... come suo nipote.... un po' originale, ma un gentiluomo dell'antico stampo!...

— E.... cosa vuole?... Cos'è venuto a fare... qui?... — domandò Lauretta sotto l'incubo di un triste presentimento, e colla voce stessa colla quale avrebbe domandata la sua sentenza di morte:

— Molte cose! molte cose!... — rispose il marchese Ignazio, che nella superficialità sua, andava già scordando la passata burrasca e riprendendo il suo umore naturale: — ma innanzi tutto, è venuto a Genova, espressamente, per essere presentato alla signora marchesa Lauretta d' O'-Regina....

E ciò dicendo, il marchese Ignazio s'inchinò con un sorriso grazioso.

Quello che passava per l'animo suo in quel momento la marchesa stessa non sapeva, nonchè dirlo, analizzarlo. Avrebbe voluto saper tutto, e nel tempo stesso, tremava, non osava di affrontare la verità.

Dopo un breve silenzio il marchese Ignazio continuò:

— Sicuro! È così. Il signor duca di Castropagano, generale in ritiro, senatore del regno, commendatore e grande ufficiale di vari ordini è in missione presso di noi....

— In missione!... e dov'è?

— All'albergo.... all'*Hôtel Feder*....

— Perchè non venne qui in casa nostra.... Perchè non l'avete invitato? — fece la marchesa, trovando sollievo in quelle domande che l'allontanavano per un istante dall'oggetto principale della sua ansietà.

— Io ho fatto il dovere mio: l'ho invitato, anche con troppa insistenza. Ma egli ha certi usi, certe tradizioni in famiglia che vuol rispettare, ed io poi non ho voluto forzarlo. Anche certe superstizioni alle volte sono rispettabili.

— Superstizioni?.... Ma spiegatevi!.... Non parlate così ad enigmi!... esclamò la marchesa dominata da un moto d'impazienza sentendo che la sua mente si smarriva in quel laberinto di cose che non capiva, ma sotto le quali vedeva, spuntare una grande e straziante verità. — Dite dunque cosa vuole, cos' è venuto a fare questo duca di Castropagano a Genova. Cosa sono tutti questi misteri che ora mi fate?...

E la marchesa fissò sul marito uno sguardo scrutatore, fiammeggiante per la febbre dell'ansietà che le andava crescendo dentro nell'animo.

Ad Ignazio d'O'Regina, parve venuto il momento buono per lanciare la bomba, e, volendo mostrarsi più generoso di quello che sua moglie non fosse stata poc'anzi con lui, fatta la voce carezzevole disse:

— Il duca di Castropagano è venuto per una cosa che in tante amarezze ti sarà certo di consolazione, Lauretta. È venuto, prima per porgerti i suoi ossequi, poi per chiederti, come ha già fatto a me in Roma, a nome del barone, suo nipote, la mano di nostra figlia Anna....

Nel mentre il marchese d'O'Regina stava pronunciando le ultime parole, la marchesa s'era rizzata in piedi, pallida come una morta, sbarrando gli occhi in modo spaventoso, colla testa rovesciata all'indietro ed il petto opulento, ansante, in avanti come per presentarlo ad un'atroce ferita: e con voce sorda rotta, appena mormorò:

— Oh.... no.... no.... è impossibile....

— Ma sì, ti dico, è così.... — replicò il marchese Ignazio impressionato dalla

strana attitudine della moglie, ch'egli attribuì più che ad altro, ad un'eccesiva sorpresa per quanto le aveva detto.

La marchesa Lauretta, dura, stecchita, coi denti che le scricchiolavano per un tremito convulso, come se fosse un automa, fece macchinalmente alcuni passi per il salotto, poi rovinò sulla prima poltrona che le si parò davanti.

Allarmato, il marchese Ignazio balzò in piedi, le corse vicino esclamando:

— Dio mio!... Che hai, Lauretta?

La marchesa non rispose: cogli occhi fissi, impietriti, nel vuoto della camera, i denti scricchiolanti, il petto ansante come se l'avesse rotto, spezzato, tratteneva con sforzo inaudito i singhiozzi che le facevano groppo alla gola.

Vedendola in quello stato, il marchese volle lanciarsi al cordone del campanello e chiamar gente.

Ma Lauretta lo afferrò con mano convulsa per il braccio mormorando:

— No.... no: non voglio veder nessuno.... Passa.... Son crisi nervose cui vado soggetta dopo il fatto di Marina.... Ma passa.... datemi la boccetta dei sali.... è là....

Il marchese obbedì.

Dopo aver fiutato a più riprese il *flacon* di cristallo di rocca, adorno d'una elegante montatura d'argento ossidato, di stile antico, la marchesa Lauretta parve calmarsi, respirò più liberamente, le cessò lo scricchiolio penoso dei denti, il tremito convulso di tutto il corpo ed increspando le labbra pallide ad un sorriso nel quale era tutto un impeto di tristezza, uno scroscio di pianto, con voce languida disse:

— Continuate, Ignazio. Dunque il duca.... cioè, il barone Di Nappo.... vuole Anna!

— Sì.... Per mezzo di suo zio materno, il nobile duca di Castropagano me ne ha fatto formale domanda....

— Ah!...

— Già! Il duca, però ha parlato benissimo, da vero gentiluomo. Mi ha detto apertamente le cose come stavano: le intenzioni di suo nipote, le sue: ed anche dal punto di vista degli interessi, ha parlato chiaramente; ha spiegato tutto.

Ed a sua moglie che sembrava attenta ad ascoltarlo, il marchese Ignazio spiegava, amplificava, abbelliva di particolari il primo colloquio avuto in Roma col duca di Castropagano, e gli altri successivi, nei quali l'affare si era plasmato meglio e per parte sua quasi concluso e definito.

La marchesa Lauretta, ascoltava è vero materialmente le parole del marito, ma il suo cervello non era là: non si perdeva in quelle inezie, in quelle piccinerie, di interessi, di calcoli, di convenienze, che egli le andava in tono cattedrattico esponendo. Il suo cervello, o per meglio dire il suo pensiero, spaziava lontano, lontano, nei campi interminati della fantasia, e sembrava che dietro se la trascinasse tutta, tanto si sentiva leggera incorporea e lungi di là. Le pareva, in quella specie di semivaneggiamento del suo spirito, di posare su uno strato di nubi, che tutta l'avvolgessero del loro vapore umido e trasparente. Concepire un'idea le era impossibile, e solo allorquando, qualche improvvisa scossa la strappava da quel semitorpore nel quale l'aveva gettata la violenta crisi nervosa subita un momento prima, trovava la forza incredibile che le era necessaria per comprimere i violenti schianti di lagrime che le salivano agli occhi. Talvolta socchiudeva gli occhi, come per

serrarvi dentro il pianto che ne voleva sfuggire, ed allora al ronzio continnato delle parole di suo marito che le giungeva confusamente all'orecchio, le sembrava d'essere il naufrago, in mezzo al mare tempestoso, cui sfugge e per sempre, l'ancora salvatrice, a cui per ultima speme si era aggrappato. Non sapeva niente di quanto era avvenuto o stava per avvenire, ma aveva la coscienza che quella, per lei, era una grande, irremissibile catastrofe.

Quando il marchese ignazio ebbe finita tutta la sua narrazione, nella quale aveva avuto cura di mettersi in bella evidenza per i ragionamenti da lui fatti prima di mostrarsi accondiscendente a quel partito che gli pareva tanto favorevole, un po' sorpreso che sua moglie non lo avesse mai interrotto con qualche osservazione un po' pungente e più o meno opportuna, rimase in sospeso, come aspettando una risposta.

Ma la marchesa non parlò.

Ignazio d'O'Regina attese ancora un istante e poi disse:

— Ebbene?... Che ne pensi?...

Lauretta non si mosse, e dopo aver fatto uno sforzo per riflettere a tutto quel po' che aveva potuto comprendere, disse con voce languida:

— E voi che avete risolto?

— Io.... io?.... — fece il marchese sorpreso — ma non te l'ho già detto? Io ho espresso il parere favorevole.... riservandomi, però, di consultarti.

— Molto obbligata!

— E.... — proseguì il marchese, sempre infervorato nel far comprendere meglio a sua moglie tutta l'accortezza del suo procedere — sono venuto a questa determinazione, perchè non avendo il barone Di Nappo, nè suo zio, fatta quistione di cifre e di tempo per la dote di Anna, ho pensato che combinazione migliore non ci si poteva offrire: poichè noi faremo così tutte le nostre cose per bene, senza averne alcun disturbo momentaneo. Non ti pare?

— Siete sempre lo stesso!.... — esclamò la marchesa Lauretta, che andava riavendosi dall'abbattimento di prima e subiva gli effetti preliminari di una nuova reazione nervosa.

— Perchè Lauretta?...

— Perchè è così: perchè se vi dicessi che siete una bestia, anzi un bestione, vi direi poco....

— Basta signora! — gridò il marchese sorpreso ed irritato da cotesta nuova scarica di invettive insolitamente plateali che, secondo lui, nulla giustificava. — È ora di finirla con queste scene. Basta, vi dico!... le ingiurie non sono ragioni: e questo non è proprio il caso di ingiuriarmi!...

— Lo dite voi!...

— Oh insomma, signora!... — E il marchese rosso in volto per la collera si alzò improvvisamente e con un gesto di minaccia.

— Oltrochè vile, villano!... — esclamò la marchesa dandogli uno sguardo di traverso, rimboccante d'ira e di sprezzo. — Uscite!...

Il marchese d'O'Regina fece un passo verso la porta; poi tremante di collera, come un bue infuriato, si avanzò di nuovo pesantemente verso sua moglie dicendole:

— Pensate signora, che più tardi verrà qui il duca di Castropagano....

— Non lo riceverò!

— Marchesa!

— Non lo riceverò!

— La mia parola d'onore è compromessa....

— Non dovevate compromettervi....

— Ne avevo il diritto.

— No!

— Sì, e sono sicuro stavolta di avere ragione.... E non capisco, ora, questo vostro contegno.

— Voi non capirete mai nulla....

— Allora spiegatevi!

— Non con voi!

— In verità, signora, mi sembrate pazza, e sfido chiunque a capire qualche cosa in tutto ciò!...

La marchesa proruppe in una stridente risata, poi si abbandonò sul canapè. Sentiva che le forze stavano di nuovo per abbandonarla, che le gambe le si piegavano sotto, mentre in volto si faceva d'un pallore cinereo.

— Ma insomma, Lauretta, calmatevi!... Cosa avete?... Calmatevi.... Vi fate male da voi stessa ... ditemi, cos'avete?...

Il marchese Ignazio capiva che si trovava di fronte a qualche cosa di nuovo, ad un fenomeno inesplicabile e siccome, abituato come era a piegar sempre davanti alla superiorità intellettuale di sua moglie e, siccome, dopo tutto, per quella donna provava, a modo suo, un fondo d'affezione e di rispetto, si sentì commosso e dicendo quelle ultime parole, mise nella sua voce un'espressione affettuosa che alla marchesa giunse nuova ed inaspettata; per cui, raddolcita alquanto, rispose:

— Ho bisogno di calma. Lasciatemi tranquilla, ve ne prego. Non parliamo più di questa faccenda.... Lasciatemi tranquilla....

— Pure bisogna che c'intendiamo.... che acconsentiate....

— Ma non è possibile....

— Perchè?

— Perchè?... perchè non mi va, non mi va, non mi va....

— Ma pure se rifletteste....

— No, non ne ho bisogno. Questo matrimonio non mi va... bisogna romperlo....

— Lauretta! Calmatevi. Forse, pensandoci ritornerete su questo proposito.

— Impossibile....

— Pensate che a momenti sarà qui il duca di Castropagano.

— Non voglio vederlo.... neppur vederlo.

— Fatevi forza.... per amore.... di nostra figlia, per il decoro della casa: non facciamo scandali, per carità!...

— Almeno prima.... prima di dare una risposta voglio parlare io con Anna.... Sono certa che Anna non vuole.... non vorrà mai questo matrimonio....

— Come volete.... — disse il marchese, sperando con ciò di acquietare sua moglie, di evitare degli scandali.

In quella fu bussato leggiermente alla porta del salottino.

— Chi è?... — fece il marchese avanzandosi da quella parte, onde non lasciar che il servo entrando osservasse l'espressione stravolta della marchesa.

— Signor marchese: una visita. Il duca di Castropagano....

— Vengo subito.... Andate pure!...

E socchiudendo l'uscio, gridò dietro al domestico che se ne andava:

— Fatelo aspettare nel gran salone!

Indi rinchiudendosi l'uscio dietro, disse alla marchesa:

— Ebbene, Lauretta? Fatevi animo....

— No, no.... è impossibile.... Oggi no. Ve ne prego: ditegli che sono ammalata.... e lo sono davvero! Oggi no: forse domani: ho bisogno di pensare.... di tranquillizzarmi.... Non vedete come sono?.... Oggi no, assolutamente!...

— Sta bene, Lauretta.... — disse il marchese, un po' più rassicurato, perchè vedeva per il momento, e forse anche per l'avvenire scongiurato lo scandalo. — Sta bene.... Per oggi me ne libererò.... A più tardi.... Procurate dunque di calmarvi, di riflettere.... Vi persuaderete....

Ciò dicendo il marchese d'O'Regina uscì gravemente dal salottino di sua moglie.

Questa lo seguì cogli occhi, e quando lo sentì chiudersi la porta dietro s'abbandonò colla faccia tra le mani contro il divano piangendo e singhiozzando in modo straziante e mormorando fra i singulti:

— Che orrore! Che orrore!

XXV.

All'indomani allorchè il marchese Ignazio condusse il duca di Castropagano da sua moglie, trovò che questa era pallidissima ed abbattuta, ma abbastanza tranquilla.

La marchesa accolse con un sorriso dei più cerimoniosi il nobile duca, che per la circostanza solenne, squisitamente corretto, s'era presentato con all'occhiello il nastro della maggiore di tutte le sue decorazioni!

I preliminari di quel colloquio furono di pura etichetta e si aggirarono sulle solite banalità di conversazione.

Frattanto l'abile duca, esaminando la marchesa e suo marito, ascoltando i loro discorsi, cercava di guadagnare terreno, studiare l'ambiente per cogliere il momento opportuno ed entrare nell'argomento serio di cui quella sua visita era l' oggetto.

La marchesa Lauretta, sebbene pallida, cogli occhi un po' infossati e quasi appannati dal gran piangere che in tutta una notte d' insonia aveva fatto, era sempre bella ed impressionante, specie in quel suo abbigliamento severo ed accollato, di velluto grigio ferro, a profondi rabeschi ed a risvolti di raso dai riflessi metallici.

Vecchio donnaiuolo, il duca di Castropagano, mentre andava sciogliendo i vanni del suo scilinguagnolo, accarezzava coll'occhio le forme opulenti, senza essere eccessive, di quel maestoso corpo di donna ancora nel pieno meriggio della sua bellezza, ne meditava le ascose grazie ed invidiava in cuor suo al nipote Augusto la fortuna indiavolata che lo proteggeva e che fra tante altre cose, gli aveva fatto gustare la dolcezza dei baci di quella donna — dolcezza alla quale — ahimè! — egli non poteva più aspirare.

Il marchese Ignazio d'O'Regina, in apparenza solenne, grave, contegnoso, non

era dentro di sè gran che tranquillo, temendo che da un momento all'altro, quando si sarebbe giunti al momento serio del colloquio, la marchesa scattasse in qualche apostrofe per lui poco lusinghiera.

Dopo il colloquio del giorno prima, egli si sentiva autorizzato a temere di questo e dell'altro ancora. Per quanto avesse fatto, non era riescito a scovare quali pensieri maturasse sua moglie, poichè, dopo quel colloquio, la marchesa s'era coricata ed accusando un fortissimo male di capo non aveva voluto ricevere alcuno, nemmeno le sue figlie.

Più d'una volta, prima di notte e nella mattinata successiva, si era recato da lei, onde col pretesto di informarsi del suo stato, interrogarla: ma invano la marchesa non gli aveva mai risposto se non a monosillabi, e le sole parole che gli aveva detto l'ultima volta che fu da lei erano state queste:

— Vi prego, lasciatemi tranquilla. Non venite più.

Alla mattina, però, quando il marchese le si presentò, la marchesa disse:

— Sto un po' meglio: ma non del tutto.... Quando verrà quel signore?

— Oggi alle due e mezzo.

— Bene. Per quell'ora sarò pronta. Non dite nulla di nulla alle ragazze. Stasera o domani, quando avrò parlato io con quel signore, parlerò con Anna. Ora lasciatemi riposare: ne ho bisogno.

Il marchese avrebbe voluto domandare a sua moglie come si sarebbe contenuta col duca di Castropagano, cosa gli avrebbe risposto per non metterlo lui in una posizione imbarazzante: ma non ne ebbe il coraggio, temendo di provocare in lei una nuova crisi nervosa. Preferì quindi ritirarsi, sperando che col riposo e l'animo più calmo, la marchesa sarebbe venuta a miglior consiglio.

La marchesa Lauretta però era stata di parola: ed il duca di Castropagano era appena entrato nel grande salone di casa O'Regina e stava stringendo la mano al marchese, ch'essa pure vi entrava per un'altra porta, rallegrandolo del suo profumo, della sua grazia e della sua eleganza.

Naturalmente, la prima parte del colloquio si aggirò molto sulla malattia della marchesa e sulle malattie nervore in gènere. Anche il duca di Castropagano ne soffriva molto di nervi, ed i suoi mali erano sempre stati ribelli ad ogni cura. Poi si parlò di Genova, che il nobile duca da molto tempo non vedeva: ne fece un brillante confronto colla sua Palermo, trovando che le due città avevano bellezze equivalenti e compensatrici: eppoi, sempre galante, il duca di Castropagano proruppe in questa specie di perorazione finale:

— Dio mi guardi del dir male delle brune figlie della mia patria, dalla chioma corvina, dallo sguardo di fuoco.... Tutt'altro: fino a ieri l'altro io credeva che il primato della bellezza muliebre italiana, toccasse per molte ragioni a loro. Fino a ieri l'altro, marchesa, mi sono accorto, che havvi chi contesta questo primato alle belle mie concittadine: e lo contesta con forti elementi di vittoria. E per accorgermene, un po' tardo come sono, ho dovuto venire a Genova, ho dovuto venire qui.... marchesa.

La marchesa sorrise al complimento, per mostrare che lo aveva compreso e che lo aggradiva, ma non rispose.

Il duca di Castropagano, che voleva entrare in argomento, visto che la strada era buona, proseguì:

— Ed è una grande verità, quella che ho avuto l'onore di dirle, marchesa: tanto vera, che i nostri giovani siciliani, una volta sì fieri, sì gelosi, e sì teneri ad un tempo della bellezza delle loro donne, ora disertano l'isola natía: scordano gli occhi di fuoco e la chioma corvina delle loro fanciulle, per cercare sguardi e sorrisi più dolci nelle meno brune e nelle bionde figlie della Liguria.... per esempio!

— Davvero?... — fece la marchesa trasalendo, perchè comprese ove il duca di Castropagano stava per cadere: e fece appello a tutta la sua forza di volontà onde dominarsi in quel momento in cui le avrebbero riaperta la piaga dolorosa che ancora le sanguinava in cuore.

— Oh! ne ho la prova!... — continuò il duca di Castropagano con un sorriso finissimo, fissando la marchesa — ho, come dicono gli scrittori oggi di moda — che robaccia, marchesa che robaccia!.... — ho il documento umano sott'occhio. È mio nipote....

— Ah, il signor barone!... — esclamò Lauretta con espressione indefinibile.

Il marchese Ignazio sussultò, perchè gli parve d'aver notato nella voce di sua moglie un leggiero tremito, un filo, un principio di quella amara inflessione colla quale, il giorno prima, s'era sentito dir tante e sì sgradevoli cose. Egli stava cercando colla mente un pretesto conveniente per ritirarsi e lasciare sola la marchesa col duca di Castropagano, certo che in quelle condizioni Lauretta si sarebbe tenuta calma e non lo avrebbe messo lui, per quello ch'essa poteva rispondere al duca, in una posizione imbarazzante.

Più vi ripensava, quel matrimonio a lui sembrava cosa conveniente sotto ogni rapporto, ed era deciso di valersi della sua autorità, del suo diritto fino all'estremo contro la volontà ed il diritto della moglie: perciò, onde non vedersi compromesso in qualche disgustoso incidente, una ritirata abilmente condotta in quel momento che andava facendosi critico, gli pareva il miglior provvedimento da prendersi.

Il duca di Castropagano intanto continuava:

— Sicuro: il mio buono e caro nipote, il barone Augusto di Nappo, è il documento umano del quale ho l'onore di parlarle, marchesa. Un documento curioso, se vogliamo, un po' strano, vivace, irrequieto — cose di gioventù! — ma, non faccio per dire, che ha un fondo purissimo, buono, o, come si direbbe, di oro colato. Tutto sua madre! Tutto sua madre!... Un angelo! — e nel pronunciare queste parole il duca di Castropagano diede un'intonazione di leggera commozione alla sua voce, onde provare quanto gli fosse caro il ricordo evocato.

La marchesa ascoltava senza dir parola; cosa che internamente indispettiva il duca di Castropagano, perchè gli rendeva meno facile la sua missione. Tuttavia, dopo quell'espansione chiusa con un ben studiato sospiro, ripresa la consueta gaiezza continuò:

— Sicuro, mio nipote Di Nappo è di quelli (e stavolta non gli posso dar torto, no davvero!...) che hanno disertato il campo della galanteria paesana; ha volto, o meglio ha sentiti i suoi sguardi attratti dal fascino inesprimibile di una gentile idealità.... qui in questo suolo incantato della Liguria....

Il marchese Ignazio d'O Regina, nel frattempo, come se un rumore udito nella via lo avesse attratto verso uno dei grandi finestroni, si era alzato pian piano portandosi all'estremità opposta del salone; il denso tappeto aveva attutito i suoi passi,

nè sua moglie nè il duca sembrò si accorgessero o dessero peso al suo allontanamento.

Vi fu però una pausa.

La marchesa ascoltava, tutta assorta, le parole del nobile duca, mentre le sue labbra erano sfiorate da un sorriso che sembrava una contrazione spasmodica.

Il duca, prendendo allora un'aria grave, come la circostanza lo esigeva, si inchinò verso la marchesa e disse:

— Ella mi ha già compreso, signora marchesa, e lo veggo dal sorriso, fine, intelligente che le corre sulle labbra. La lunga permanenza di mio nipote al Cervo, in casa d'O'Regina.... ha fatto vibrare all'unissono due cuori; non una parola è corsa, ma una corrente di simpatia profonda, intesa, insormontabile si è sprigionata dagli sguardi di due esseri.... che sembrano fatti da Dio per essere l'uno dell'altra....

Il duca esitò.

In quel momento il marchese Ignazio d'O'Regina, abilmente sgusciato dietro una portiera, era uscito dal salone.

Vi fu una brevissima pausa, durante la quale il duca di Castropagano e la marchesa d'O'Regina, sorridenti entrambi a fior di labbra si fissarono negli occhi, lanciandosi come una sfida.

Di quei due ognuno sapeva dell'altro ciò che voleva; in entrambi, era quistione d'arte, d'abilità, per trionfare l'uno dell'altro.

Quella pausa d'un attimo parve al duca il momento d'ansietà che intercede fra il bagliore del lampo e lo scoppio del fulmine, perciò esitò a romperla.

Fu la marchesa, stravolta, che lo prevenne dicendo, sempre col suo sorriso ormai stereotipo a fior di labbra:

— E così?

— Ella mi ha già compreso, marchesa. L'occhio vigile della madre le ha già da tempo preannunciato l'arrivo, se non mio, di persona incaricata da mio nipote Augusto Di Nappo, per chiederle la mano di sposa della nobile sua figlia la marchesina Anna d'O'Regina.

E ciò dicendo, il duca di Castropagano si era alzato in piedi, e ponendosi una mano sul cuore fece una grande riverenza alla marchesa.

La quale alla sua volta si inchinò, più per nascondere un grande impeto di pianto — che si sentiva a venir su per la strozza ed a spuntare negli occhi e voleva ad ogni costo dominare — che per corrispondere all'atto cerimonioso del nobile duca.

Vi fu una lunga pausa, poi chi parlò per la prima fu ancora la marchesa Lauretta, che con voce soffocata dall'emozione disse:

— E.... il signor barone ha ben pensato a tutta la gravità della sua domanda?...

— Marchesa!... — fu pronto a dire il duca di Castropagano. — Ella può persuadersi che se io pel primo non mi fossi ben persuaso della serietà, della fermezza, del proposito di mio nipote su questo rapporto, della sua irremovibile volontà di darsi alla vita tranquilla e serena della famiglia, curando i propri interessi ed applicandosi a qualche utile lavoro, come quello della coltivazione a vigneti delle sue terre: se io non mi fossi ben persuaso, di tutto questo, capirà, marchesa, che non avrei l'onore di essere qui a domandarle la mano di sua figlia Anna per mio nipote....

Il tono di grave e risentita severità col quale il duca pronunciò queste parole fece avvertita la marchesa com'ella colla sua domanda fosse andata fuori del seminato. Ma la povera donna non sapeva più come riprendersi: non connetteva più, si sentiva sbalordita da uno strano frastuono che le rintronava nell'orecchio. Le sembrava che tutto il suo sangue affluisse alla testa e che questa si dilatasse, si ingrossasse tanto, fino a scoppiarle. Perciò a quella specie d'intemerata del duca chinando gli occhi confusa, balbettò appena:

— Sa, duca.... non ho detto per questo.... ma il dovere di una madre.... è così geloso....

— Capisco, marchesa, capisco: e mi investo appieno della di lei posizione. Ma stavolta per quanto sia azzardato il garantire de' sentimenti altrui, in queste cose, stavolta, prendo tutto su di me e rispondo pienamente di mio nipote della sincerità e della grandezza del suo affetto per la marchesina Anna. Il modo con cui ne ha parlato, non ammette dubbi.... Un Di Nappo, quando parla così, non può mentire. Io lo conosco bene. Egli, mi permetta, marchesa, l'espressione, è innamorato pazzo: se non lo si assecondasse, forse.... sarebbe capace di qualche follia....

— Quale?... — fece con vivacità la marchesa.

— Non so. Ma certo qualche cosa farebbe. Per questo io temo. Prima ch'io partissi, dandomi l'addio, mi disse: « Se vuoi trovarmi, ritorna col consenso della marchesa: se no, no. Io temo, temo per la marchesa: se un ostacolo c'è, è in lei. Ella forse non ignora la mia vita di scapolo, condotta a Milano, a Torino, a Roma: e forse esiterà: forse non vorrà, per questo, accordarmi la mano di sua figlia.... Perciò, ti prego, nel caso d'una sua esitanza, d'una ripulsa, di consegnarle questa lettera.... a lei sola.... È l'ultimo mio scongiuro; la marchesa ha l'animo buono, gentile; crederà al mio ravvedimento.... mi farà felice.... »

E ciò dicendo il duca di Castropagano tolse dal portafoglio una letterina suggellata sulle cui soprascritta si leggevano queste parole:

Alla nobil Donna: la marchesa Lauretta d'O'Regina,

La marchesa tremava, ascoltando in silenzio.

Sempre tenendo la lettera fra le mani, il duca continuava:

— Vede, marchesa: senza essere venuto all'estremo paventato da mio nipote ragionante ormai colla sola testa dell'innamorato, anzi essendo molto lungi da questo... come almeno, io leggendo ne' suoi occhi, clementi mi lusingo di credere.... mi arbitro a rompere la consegna di mio nipote, che mi raccomandò, per la memoria di sua madre, di fare tutto il possibile, onde la lettera non giungesse a destino.... Che mi dice di fare, marchesa?... Mi rimetto a lei!...

Lauretta, benchè divorata dal desiderio intenso di leggere il contenuto di quella lettera che l'abile duca di Castropagano le faceva danzare davanti agli occhi, come il cacciatore fa girare lo specchietto davanti alle allodole, con uno sforzo supremo potè contenersi, ed increspando le labbra ad uno stentato sorriso disse:

— Ella, signor duca, è buon giudice. Io non ho dubitato menomamente della sincerità di suo nipote.... il signor barone. Oh, no!... Soltanto.... come madre bisogna ch'io sia cauta: ella non sa immaginare tutta la responsabilità d'una madre in questi casi; non se lo può immaginare!... lo creda, signor duca!... Una madre è sempre

esitante, perchè se non dovesse provvedere in modo sicuro alla felicità del suo sangue.... ne avrebbe un rimorso eterno!...

— Parole d'oro, le sue, marchesa! Ch'io vorrei stampare nel cuore di ogni madre.... — esclamò con enfasi il duca di Castropagano. — Dalla discendente d'una fra le più nobili schiatte ligure non mi aspetravo di meno! Perciò, marchesa, senza scrupoli io rompo la consegna di mio nipote: le do la lettera. Dopo ch'ella avrà letto, riflettuto con tutto il comodo e la serenità d'animo necessario; mi dirà la risposta. Fino a quel momento, non parliamone più!... Eccole la lettera!

Ed unendo alle parole l'atto, il duca di Castropagano alzandosi, con un profondo inchino, consegnò la lettera alla marchesa Lauretta.

Questa l'afferrò con mano febbrile, ma poi, non avendo il coraggio di leggerla subito, perchè non sapeva se il suo cuore, senza ch'ella si tradisse, avrebbe potuto resistere allo spasimo di quella prova suprema, fu sollecita ad intascarla, mentre, forzandosi a sembrar calma, disse:

— Leggerò poi, signor duca. Ma, checchè il signor barone possa scrivermi, io non posso prendere una risoluzione definitiva e darle una risposta, se non quando avrò parlato anche con mia figlia.

— È troppo giusto, marchesa! — disse il duca inchinandosi.

In quella rientrava, quasi senza fare strepito, nel salone il marchese Ignazio, col volto sorridente e dicendo:

— Mi perdoni duca, scusami Lauretta.... ho dovuto uscire, perchè mi era dimenticato di una cosa assai importante.... Ho dovuto telegrafare a Roma....

Non era vero niente, tanto la marchesa che il duca lo sapevano; ma siccome bisognava pure che il marchese trovasse una giustificazione per quella sua scomparsa nel momento più importante del loro colloquio, gli mandarono buona la ingenuità di quella bugia.

Vedendo il duca di Castropagano lieto e sorridente nell'aspetto, e sua moglie abbastanza tranquilla, il marchese dubitò d'essere ritornato troppo presto, il che gli sarebbe seccato e quindi, per sincerarsene meglio, con aria sempre più festosa soggiunse:

— Dunque, dunque, raccontatemi.... Vi siete messi d'accordo?...

— Quasi!... — esclamò prontamente il duca di Castropagano per non dare tempo alla marchesa di intervenire con qualche sconcordanza.

— Ecco — soggiunse Lauretta, un po' contrariata — mi sono riservata di rispondere al signor duca, quando io stessa avrò consultata Anna....

— Benissimo.... Come aveva detto anch'io sul principio.... Circa alla quistione d'interessi....

— In questa non c'entro, nè ci voglio entrare — disse il duca — Augusto non me ne hà parlato mai: nè mi ha autorizzato a parlarne.... C'è sempre tempo a farlo.... quando sarà stabilito il più imporrante. Non c'è proprio nessuna fretta.... marchese carissimo!....

Dopo di ciò il discorso ritornò a divagare su cose oziose ed insignificanti, finchè venuto il momento in cui il duca di Castropagano si alzò per accomiatarsi, la marchesa Lauretta dopo avere scambiato uno sguardo d'intelligenza col marito, disse:

— Dunque, signor duca, spero ch'ella stassera vorrà farci compagnia a pranzo.... così in famiglia.... tra di noi.... Ci conto, duca?...

— Marchesa, ella mi confonde....

— Così vedrà le mie figlie che non conosce ancora.... — seguitò la marchesa salutandolo con un grazioso sorriso.

— Così vedrà la causa prima del suo viaggio da un capo all'altro dell'Italia.... — esclamò il marchese Ignazio d'O'Regina, accompagnando il duca sul limitare del salone e stringendogli la mano.

— Alle sette dunque....

— È stabilito!

Ed il duca di Castropagano dopo un altro e profondissimo inchino sparve dietro l'arazzo antico, di damasco sanguigno, della porta.

*
* *

Da due giorni la marchesina Anna era preda di una inesprimibile agitazione Qualche giorno prima, la Nunziata, che era diventata la sua confidente segreta, le aveva portata una letterina, ritirata dalla Posta sotto un indirizzo convenzionale.

Era così concepita:

« *Anna mia,*

« Spero che il momento in cui i nostri voti si compiranno, si avvicini. Nel-
« l'assettare i miei affari, ho trovato minori difficoltà di quelle che temeva. Tutto
« andrà bene. Mi sono messo d'accordo con mio zio, il duca di C. È partito per
« Roma, ed ha già fatto domanda formale a tuo padre. Questi è favorevole. Ne
« ricevetti ieri sera, per telegrafo, l'annuncio, che mi riempì l'anima di giubilo
« indescrivibile.

« Oh come saremo felici! — Il duca e tuo padre partiranno fra qualche
« giorno per Genova onde concludere tutto. Ti avverto, perchè la cosa non ti giunga
« troppo improvvisa. *Se mai da qualche parte sorgessero delle difficoltà, degli ostacoli*
« *armati di coraggio per superarli.* Qualunque cosa ti si possa dire, non credere: sicura
« come sei del mio amore eterno. A miglior momento ti spiegherò tutto. La tua
« volontà su questo punto si mostri inflessibile e trionferemo! Il nostro amore lo
« vuole. Addio. T'amo, t'amo, t'amo.

« AUGUSTO ».

Questa lettera era stata per Anna di grandissima consolazione e nel tempo stesso l'aveva gettata in una infinità di dubbi. C'era in essa un punto misterioso sul quale avrebbe voluto maggiori spiegazioni. Se suo padre, come diceva Augusto, si era mostrato favorevole, come mai, e da chi potevano venire gli ostacoli e le avversità, se non da sua madre? — Ma perchè?

E con questa domanda le ritornavano alla mente tutti i ricordi del Cervo: i ricordi della passeggiata al mare, nella sera famosa delle elezioni di papà, e il con-

tegno della marchesa dopo quella passeggiata: e certi piccoli incidenti e certi minuti particolari da lei osservati che l'avevano colpita ed ai quali al primo momento non aveva dato peso alcuno, ma ripensandovi sopra, poco per volta s'erano ingranditi, ingigantiti nella sua mente, ed avevano lasciato nel fondo dell'animo suo un sedimento di amarezza, che talvolta giungeva a turbare, ad appannare la dolce ed idilliaca purezza del suo affetto pel barone Augusto Di Nappo.

Di questi suoi dubbi essa non aveva mai osato farne cenno, neppure lontanamente, nelle lettere scritte al barone: le calde espressioni di costui li avevano negli ultimi tempi assopiti ed essa sperava che col tempo si sarebbero del tutto dileguati, quando le vaghe espressioni di quella lettera li rievocavano più amari e penosi di prima.

Essa amava, coll'incoscienza d'una prima passione Augusto, ed era ben risoluta di non rinunziare a lui, qualunque cosa fosse per avvenire, perchè era anche convinta dell'amore di Augusto per lei; ma non poteva a meno di torturarla il pensiero, che proprio nel momento in cui stava per affermarsi, per concretarsi nell'ordine dei fatti il suo sogno, la sua speranza di felicità, dovesse sorgere un'altra donna, se non ad accampare dei diritti sull'uomo che essa amava — poichè comunque fossero state le cose, le sembrava che diritti quella non potesse vantarne — a frapporsi come un ostacolo fra lei e lui: e peggio ancora, che quella donna fosse sua madre.

In questi pensieri affannosi, la marchesina Anna visse fino all'arrivo di suo padre col duca di Castropagano; da quel momento, quando cioè seppe il duca in Genova, essa non ebbe più pace ed entrò in uno stato di viva agitazione, accresciutasi, dopo la violenta crisi nervosa nella quale sua madre era caduta durante il lungo colloquio avuto col marito. Avrebbe voluto sapere, trapelare qualche cosa; ma suo padre s'era mostrato concentrato e serio e sua madre, un momento che l'aveva vista insieme alla sorella, in letto, dominata dalla sua crisi di nervi, non le aveva detto che una sola cosa: « lasciarla tranquilla ».

L'agitazione d'Anna andò ognor più salendo, fino a toccare uno stadio acuto, quando seppe da una cameriera che il duca di Castropagano era ritornato al palazzo e che era stato ricevuto dal marchese e dalla marchesa d'O'Regina.

L'ora durata dal colloquio del duca coi suoi genitori parve per Anna una eternità, nella quale le avessero fatti passare tutti i tormenti dell'inferno.

Anche sua sorella, la marchesina Luisa, pareva preoccupata da quella visita, piuttosto prolungata: aveva tentato di scandagliare Anna con qualche domanda, più o meno suggestiva. Ma Anna aveva risposto stentatamente per monosillabi: finchè una volta impazientita dall'insistenza di Luisa, che ritornava alla carica domandandole cosa supponeva della venuta del duca di Castropagano a Genova, con voce irritata esclamò:

— Non mi seccare, ti dico!

— Eh! come sei noiosa... — esclamò alla sua volta la marchesa Luisa ed andò ad assidersi al piano e nervosamente incominciò gli esercizi di velocità.

Anna prese un libro di studio e fingendosi assorta nella lettura, si abbandonò alla tumultuosa corrente dei suoi pensieri.

Partito il duca, Anna sperava che sarebbe finalmente arrivato il momento di sapere qualche cosa, ed era trepidante, quando insieme alla sorella si recò nel salottino della madre che le aveva fatte chiamare.

Trovò la marchesa pallida, ma apparentemente calma. Quel pallore poteva anche avere la sua spiegazione, anzi l'aveva certamente, nel male che il giorno prima e per tutta la notte aveva afflitta la marchesa Lauretta.

All'incontro il marchese Ignazio parve ad Anna tranquillo e sorridente, dal che la fanciulla, per molti sentimenti all'unissono col padre, trasse buon augurio e si sentì alquanto rinfrancata.

La marchesa parlò poco e di cose indifferenti. Poi ad un tratto e volgendosi ad Anna e fissandole in volto uno sguardo scrutatore, disse:

— Vi avverto, ragazze, che oggi abbiamo un invitato a pranzo.

Anna sentì come a darsi uno strappo di dentro e non potendo sopportare lo sguardo materno rivolse gli occhi da altra parte, senza osare d'aprir bocca, mentre Luisa invece domandava:

— Chi è, mamma?

— Il signor duca di Castropagano, che oggi ci ha portato i saluti del barone Augusto Di Nappo, suo nipote....

Anna trasalì, e diventò accesa in volto, sotto l'insistenza dello sguardo materno, per sottrarsi al quale andò contro i vetri della finestra, fingendo di guardare gli alberi del giardino — arrampicantisi su per la collina a tergo del palazzo — ai quali la tramontana di quei giorni aveva strappate le ultime foglie ingiallite e secche.

La marchesina Luisa, invece, guardando un po' la madre ed un po' la sorella ed affettando l'aria più ingenua del mondo disse:

— Mamma, che è venuto a fare il duca di Castropagano a Genova?

— Non so.... così, per suo diporto.... — rispose la marchesa con voce sì debole che Anna un po' discosta la sentì appena.

Quelle parole di sua madre la gettarono di nuovo nelle sue penose incertezze e quasi la fecero venire meno, perchè pensò che se sua madre parlava così, significava chiaro che il duca non s'era ancora spiegato: cosa, che dopo quel lungo colloquio a tre, essa non poteva quasi ammettere, tanto le sembrava inverosimile; o, e questo le pareva più probabile e ne sentiva già il cuore traboccare d'angoscia, nel colloquio s'erano già spiegati, e nulla s'era concluso. Nel modo con cui la marchesa aveva parlato, non poteva essere altrimenti: la sua calma poi, era per Anna la conferma di quanto andava supponendo.

Luisa frattanto continuava:

— E non c'è mai stato il duca di Castropagano a Genova?...

— Sì.... molti anni fa. Ma voleva vedere i nuovi lavori del porto, i cambiamenti avvenuti.... così ha profittato della combinazione di fare il viaggio con tuo padre, che ha conosciuto a Roma, alla Camera, credo!...

— Starà qui molto?...

— Non so.... ma ben poco, credo.... così mi pare abbia detto.

Anna allibì. Le parole di sua madre una per una le attraversavano il cuore. Sentendola parlare così, si persuase sempre più che la missione del duca era fallita, ed un immenso sbigottimento si impadronì di lei.

Sentiva sopra di sè senza vederle due punte roventi, gli sguardi di sua madre: e capiva che essa da quel suo turbamento, da quei brividi, da quei tremiti mal repressi, da quell'alternarsi di rossori e di pallori, la scrutava nelle intime latebre, le leggeva nell'anima come su d'un libro aperto.

E non aveva torto Anna di pensare così; poichè, infatti, la marchesa Lauretta parlando non abbandonava un istante dello sguardo sua figlia, e sembrava volesse cogli occhi che si sentiva ardenti, divorati dalle lagrime, strapparle il segreto di quel fascino che le aveva rapito l'uomo sul quale s'era posato l'ultimo, ma ineffabile, ma irresistibile, suo desiderio d'amore.

Quel fascino, contemplando, osservando bene, la figura superba, altera, ma bella e pura e virginale di sua figlia, la figùra della donna immacolata, che, come il fiore sull'aurora, aspetta il bacio del sole per aprire la corolla, spiegare lo splendore dei suoi colori ed esalare tutta la soavità del suo profumo — quel fascino, la marchesa, cominciava a comprenderlo ed a sentirsene vinta. Era il fascino della gioventù, eternamente bella, della bellezza eternamente giovane, che riprendeva il sopravvento; era la legge imprescindibile della natura che rientrava nel suo diritto, era l'etere sublime dell'eterno femminino, che partitosi da lei e posatosi sulla bella e giovanile purezza di Anna, riverdito e purificato, irradiava il fluido di nuove e mistiche voluttà.

Da quel momento la marchesa Lauretta non vide più in Anna sua figlia, la sua creatura, il sangue del suo sangue; vide per la prima volta la donna, bella, giovane ed immacolata, che s'affacciava al limitare della vita, per domandarvi la sua parte d'amore, di piacere di felicità, per sostituirsi a lei, la cui parabola stava per essere compita: à lei, che della vita vissuta, dell'amore, del piacere, della felicità, aveva già usato ed anche abusato.

Era dunque uno schianto per lei, per il suo orgoglio di donna, per la vanità della sua bellezza quello spettacolo che le si era aperto davanti, contemplando in quel giorno, per lei sì triste, sua figlia: ond'è, che non ascoltando più le domande di cui la tormentava Luisa e provando insaziabile il bisogno della solitudine, e sentendo ancora il pianto salirle irrefrenabile alla gola, tagliò corto ad ogni altro discorso dicendo:

— Bene: andate a prepararvi per la passeggiata in carrozza all'Acquasola. Io non vengo, non mi sento. Verrà vostro padre.... Avvisatelo.... la giornata è bella e vi divertirete....

— Ma vieni anche tu mamma!.... — fece Luisa con voce carezzevole.

— No: non mi sento del tutto bene: non voglio stancarmi, per non stare peggio.... — E ciò dicendo le spinse entrambe dolcemente fin sul limitare del salottino.

* * *

Rimasta sola, dopo la partenza del duca di Castropagano, la marchesa Lauretta, con mano febbrile, aveva lacerata la sopraccarta della lettera d'Augusto, e aveva letto:

« *Marchesa*,

« Agli occhi vostri, sarò, e forse lo sono, sebbene io non ne abbia l'intiera « convinzione, un grande colpevole. Ciò che è avvenuto fra noi, e che rimarrà,

« malgrado tutto, nel fondo dell'animo mio, fra i ricordi miei più cari e deliziosi,
« non sarebbe stato se in un momento fatale — rammentate la sera del 5 ottobre
« scorso — io avessi avuto il coraggio di resistere: la forza di staccarmi da un
« abbraccio troppo dolce.... ma purtroppo anche per me colpevole.

« Colpevole, anche per me, poichè prima che quello avvenisse, il mio cuore
« era già preso, dominato da un'altra passione: contro la quale lottava allora, ha
« lottato poi, ma sempre invano: una passione, che nella lotta e nel rimorso del
« fallo commesso, si è ingrandita, e che o lieta o triste, ora vuole la sua soluzione.

« E deve averla, marchesa.

« A che, questa soluzione non sia lieta non vi ponno essere altri ostacoli che
« in voi. Ma io non lo credo: vi so troppo grande d'animo, di sentimenti troppo
« superiori ai pregiudizi, per frapporvi, ostacolo insormontabile fra i voti di due
« cuori che si amano ardentemente. Madre, non vorrete sacrificare l'affetto di vostra
« figlia al ricordo d'una follia, di poche ore d'ebrezza, ormai irrevocabili: sposa,
« non vorrete con una risoluzione inconsiderata, compromettere l'onore vostro e
« della vostra famiglia. Pensate, marchesa, che un vostro diniego, quando già si sa
« che il consenso di vostro marito è dato, non potrebbe esser giustificato da serie,
« plausibili ragioni e si presterebbe a troppi commenti: pensate, marchesa, che avete
« un figlio il quale porta le spalline di ufficiale e ch'io pure porto spalline; ed
« immaginate, quello che pur troppo, inevitabilmente ne verrebbe, ultima conse-
« guenza dei commenti, certo poco benevoli, della nostra società.

« Ho esitato assai, marchesa, prima di risolvermi a scrivervi queste righe, ma
« ho creduto, per quanto mi sia stato penoso, dovere di gentiluomo, di amico, grato,
« sincero, affezionato il farlo; poichè qualunque sia la vostra decisione, voi possiate
« misurarne tutta la gravità, valutarne le conseguenze, assumerne l'intiera respon-
« sabilità.

« Ho compiuto un dovere grave e doloroso: ma ora che l'ho compiuto mi
« sembra di stare meglio, e sento che qualunque cosa possa avvenire, io non avrò
« più nessun rimorso, più nulla da rimproverarmi: all'infuori di un peccato di leg-
« gerezza, del quale, convenite signora, non fui nè il solo, nè il maggiore colpevole.

« In attesa di vostro responso, che vi farà benedire da me come la più gene-
« rosa e santa delle donne, o potrà fare incrociare le lame di due gentiluomini,
« l'onore offeso domandando sempre un lavacro di riparazione, abbiatemi per vostro

« servo devoto

« Il barone A. Di Nappo ».

— Oh! — mormorò la marchesa quand'ebbe letto, spiegazzando convulsiva-
mente fra le mani contratte il foglio di carta profumato e stemmato — oh! ma
questa è un'infamia! è una viltà! è un ricatto!...

E proruppe in un impeto di pianto doloroso, straziante, che durò lungamente.
La marchesa aveva ragione, aveva indovinato giusto. Per quanto studio il barone
di Nappo avesse messo, consigliato anche dal degno suo zio, il duca di Castropa-
gano, nello stillare quella lettera, come si direbbe, con zampe di velluto: pure la
brutale coercizione che egli voleva esercitare sull'animo della marchesa colla minaccia
d'uno scandalo che egli stesso, molto probabilmente avrebbe suscitato e colla minaccia

La marchesa Lauretta, dura, stecchita, coi denti che le scricchiolavano per un tremito convulso....

(*Pag.* 259).

ancor più grave di un duello con Maurizio, per causa sua, era rimasta ed appariva troppo evidente. Quella era un'azione triste, senza restrizione di significato, un'azione che forse velava, nascondeva dietro di sè qualche altro più losco progetto.

La marchesa Lauretta lo sentiva, e riavendosi alquanto dal pianto, ristorata, calmata, si accorse che l'ultima delle sue grandi illusioni, quella sulla nobiltà cavalleresca del barone Augusto Di Nappo era crollata, era svanita — che l'ideale alto, sorridente, luminoso che di quell'uomo s'era creato, d'un tratto s'era appiattito rientrando nella bassa volgarità entro la quale diguazzavano per una ragione o per l'altra, suo marito, il banchiere Manheim, il conte Fiorini e tanti altri degli uomini che aveva conosciuti: se pur non era una volgarità più bassa ancora.

Suo primo impeto era stato di portare la lettera al marito che sì bestialmente si era affrettato a dare il consenso per quel matrimonio odioso, nel quale sua figlia, vittima innocente, sarebbe stata tratta da un abile cacciatore di doti, e schiaffeggiarlo di quella nuova sorte d'infamia che sarebbe andata a sovrapporsi alla sua boriosa vacuità. Ma un istante di riflessione la trattenne: la persuase che quello sarebbe stato un passo imprudente, che si sarebbe inutilmente svergognata da sè, senza rimediare a nulla: che avrebbe forse affrettato lo scandalo, e reso inevitabile il duello fra il barone Augusto Di Nappo, ch'era lo spadaccino per eccellenza del reggimento, con suo figlio Maurizio: ed era questo che la spaventava. Se ciò fosse avvenuto e per colpa sua, sarebbe stato un delitto, una mostruosità, per cui non avrebbe avuto più un angolo sulla terra ove nascondere il proprio rossore. Doveva pensare meglio al da farsi: dar tempo al tempo per consigliarsi.

Frattanto dopo la lettura della lettera e dopo quel lungo sfogo di pianto che tale lettura aveva seguito, la marchesa constatò una grande verità: che si sentiva meglio; soltanto le pareva di essersi svegliata, con la testa un po' indolenzita, da un sogno ora lieto ora triste, ma troppo prolungato. In quella calma dello spirito, le pareva strano d'aver fin'allora sofferto tanto e per una causa che meritava sì poco, e si sentì abbastanza forte per continuare la battaglia.

E fu allora che aveva fatto venire a se le figlie e che si svolse la breve scena di poc'anzi.

Veramente, l'intendimento col quale la marchesa aveva fatto chiamare le sue figlie non era stato soltanto per avvisarle del convitato che in quel giorno avrebbero avuto alla lor mensa, e della passeggiata in carrozza che voleva facessero insieme al marchese Ignazio.

Suo primo pensiero era stato quello di trattenere presso di sè Anna e parlarle, mentre Luisa era fuori di casa per la passeggiata.

Ma all'ultimo momento, quando ebbe sua figlia innanzi, quando potè leggere, nei sussulti che la fanciulla provava, nell'alternarsi dei rossori, dei pallori sul suo volto, la battaglia di ansietà e di dubbi che dentro di lei si combatteva; quando le balenò alla mente il dubbio che sua figlia avesse potuto sospettare ciò che era avvenuto ed avveniva in lei, per quell'uomo che essa pure amava, la marchesa Lauretta, perdette di nuovo tutta la sua calma; la serenità di quel troppo fugace momento di reazione provato nel disgusto cagionatole dalla lettera disparve; la donna sempre amante, per quanto indegnamente offesa, la donna abbisognevole ancora d'affetto e di ebrezze, per quanto colte in basso, riprese l'impero sulla

madre, sulla moglie: un geloso furore le si scatenò in cuore, mentre le si rivelava davanti agli occhi la bellezza sfolgorante di femminilità e giovinezza, che incosciente, non volendolo, al suo confronto, Anna spiegava.

E fu allora, che provando invincibile il desiderio della solitudine, accomiatò le due ragazze: e sentì una specie di amara gioia, nel vedere dipingersi sul volto di Anna, tutta l'angoscia della incertezza, del dubbio in cui le reticenti sue risposte alle domande di Luisa sul duca di Castropagano, l'avevano gettata. Due ore di abbandono ai suoi pensieri, trascorsero come un lampo, giovandole assai. Ormai era ben risoluta: non voleva provocare scandali che potessero dare causa ad un conflitto fra il barone Di Nappo e suo figlio; ma d'altra parte voleva mettere sua figlia sull'avviso, intorno alla dubbia affezione che quell'uomo le portava. L'uomo che aveva scritto quella lettera, come non aveva mai amata lei, così era impossibile che amasse sinceramente Anna. Un uomo onesto e di cuore, un gentiluomo, che ami sinceramente, che non nasconda sotto le parvenze d'una forte e generosa passione qualche calcolo, qualche meno nobile progetto, non può scrivere una lettera come quella che il barone Di Nappo le aveva diretta!

In tutto quell'armeggio — nel quale il barone, che pur avrebbe dovuto comprendere la forza della sua passione, le spezzava senza riguardo il cuore — essa lo vedeva sempre più chiaramente, non c'era che una ignobile caccia al mezzo milione che si sapeva, le sue figlie avrebbero di dote: e poichè, ormai si era persuasa, che le cose stavano così, a lei, il mettere alla prova la sincerità dell'affetto del barone Augusto Di Nappo per sua figlia; a lei il vendicarsi, preparandogli un'amara delusione.

Se aveva fatto quello che aveva fatto onde assicurare con una buona dote l'avvenire lieto alle sue figlie, non l'aveva fatto certo, perchè quel gruzzolo dovesse cadere e chissà come finire, nelle mani di un libertino, camuffato da gentiluomo, che andava assumendo tutti i contorni di un avventuriero.

Se il barone Di Nappo aveva creduto di giuocarla, era lei che all'ultimo momento avrebbe giuocato lui! Il pensiero di quella vendetta la rianimava, la rinfrancava tutta; le faceva scordare l'amarezza infinita che s'era versata nel suo cuore, le ritornava la tranquillità dello spirito e le ritornava la giusta misura nei suoi impulsi e nei giudizi che sulle cose doveva portare.

Perciò durante il pranzo col duca di Castropagano, fu amabilissima, naturalmente, senza ostentazioni; tanto che il marchese Ignazio, il quale era stato spettatore della violenza delle crisi di quei due giorni, n'era più che sorpreso, sbalordito. Con Anna e Luisa fu dolce, affettuosa come era sempre con quelle figlie alle quali, peraltro, voleva un gran bene.

Il contegno della marchesa rasserenò alquanto Anna, facendola sperare nel meglio: rassicurò il duca di Castropagano, che al fatto di tutto il retroscena, la studiava con grande cura. — Col conte Fiorini, consueto visiratore della famiglia d'O'Regina, capitato anche in quella sera, essa fu d'una cordialità sì affettuosa ed espansiva, che meravigliò perfino lo stesso conte, da molti anni non uso a quei trasporti, e che fece pensare al duca di Castropagano, che l'osservava:

— Va là! Capisco la tua tattica. Le affettuosità che vai prodigando a quella vecchia mummia di conte sotto i miei occhi, vogliono essere una vendetta contro

Augusto. Va là: fa pure, che chi guadagnerà nel cambio, non sarai certamente tu!

Quando verso le undici il duca di Castropagano si ritirò, prima di entrare all' albergo si fece condurre colla carrozza all' ufficio telegrafico, dove spedì un nuovo dispaccio a suo nipote al Club dei Nobili in Palermo, nel quale gli dava conto dei fatti della giornata e terminava, come al solito, augurandogli buona fortuna al giuoco.

Quasi nello stesso momento in cui il duca di Castropagano consegnava all'ufficiale del telegrafo il suo dispaccio, la marchesa Lauretta prima di ritirarsi, abbracciando sua figlia Anna le aveva mormorato all'orecchio queste parole:

— Oggi il duca di Castropagano ha domandata la tua mano di sposa per il barone Augusto Di Nappo. Domani ne parleremo. Frattanto, pensaci.

Anna, a quelle parole, si sentì venir meno; tutto il sangue che aveva le affluì al cuore, sì che ne provò una dolorosa trafittura. Confusa, smarrita per l'emozione, balbettò alcune parole prive di senso e si ritirò senza avere la forza e il coraggio di abbracciare sua madre — della quale, in barlume, aveva intuito il sacrificio.

— Che t'ha detto mamma?... — fece la marchesina Luisa, mentre seguite da una vecchia governante, salivano al loro piccolo appartamento, un gioiello di grazia, di finezza, di eleganza nell'arredamento, quantunque di una grande semplicità.

— Nulla.... così.... che domani aveva una cosa da dirmi.... — rispose Anna imbarazzata.

— T' ha detto che il duca di Castropagano è venuto per domandarti a nome di suo nipote.... — fece Luisa a bassa voce, fissando i suoi occhi, nei quali si leggeva un'espressione indefinibile, tra il rimpianto e l'invidia, in volto a sua sorella.

— Chi.... chi.... t'ha detto?... — esclamò Anna rossa di fuoco, e quasi punta che altri sapesse già il dolce secreto ch' ella per tutta quella notte sperava di cullarsi in seno.

— Nessuno: — rispose Luisa — ma me lo era immaginata. Credi tu, che io non mi sia accorta di niente? Oh io me ne era accorta fin dal Cervo.... che il barone ti guardava.... e ti voleva bene!...

La giovinetta pronunciò queste ultime parole con un tono di tristezza che colpì la sorella, la quale alla sua volta le fissò gli occhi in faccia.

— Oh! io me ne era accorta da un pezzo.... — proseguiva rapidamente Luisa, quasi avesse bisogno di uno sfogo — profittando dell'assenza della cameriera che si era attardata, per i suoi incombenti — me ne ero accorta fin dalla giornata di Pieve, fin dalla passeggiata di Lovegno, che il barone Di Nappo mostrava delle grandi preferenze per te: che tu, quelle attenzioni, le accoglievi con piacere.... che ne eri lieta.... mentre non avresti dovuto....

— Perchè?... — disse vivamente Anna, mentre il cuore le batteva forte e le faceva palpitare il seno virginale.

— Così.... — rispose Luisa forse un po' pentita d'aver parlato troppo — perchè avresti dovuto accorgerti di tante altre cose che non andavano bene....

— E quali?... quali?...

— Non so.... così.... dovevi stare più attenta.... Io non so niente, saranno mie idee, ma io la penso così.

— Ma che c'è, Dio mio?... — esclamò Anna che si sentiva ricadere nelle angoscie in cui era vissuta tutta quella giornata — spiegati!...

— Credi tu che babbo.... che mamma siano contenti di questo matrimonio?...

— Babbo sì!... — fu pronta ad esclamare Anna che non potè trattenersi dall'imprudente affermazione.

— Come lo sai?

— Così.... l'ho capito.... lo credo.... lo spero!...

— Per babbo, forse può darsi.... ma di mamma, che ne pensi?

— Non so.

— Non t'ha detto niente?... — insistette Luisa, con un'occhiata indagatrice sulla sorella.

— No.

Le due sorelle tacquero per un istante, poi sentendo il passo della governante che si avvicinava, Luisa, con voce grave e rapida soggiunse:

— Pensaci bene. Anche se lo amassi molto, il barone Di Nappo, io non lo vorrei più. La penso così!...

E prima che Anna sorpresa, agitata, convulsa, avesse tempo di modulare una parola, Luisa la salutò con un cenno grazioso della mano ed entrò nella sua stanza.

Anna voleva seguirla, ma non ebbe la forza di farlo e restò lì impietrita come se l'avessero fissata al pavimento. Dovette intervenire la cameriera per scuoterla, e perchè, macchinalmente spogliandosi, si coricasse.

In tutta la notte, fantasticando su quello che già per proprio conto aveva pensato, fantasticando sul contegno di sua madre negli ultimi tempi, ed infine sulle ambigue parole di sua sorella, non potè chiudere occhio, e più d'una volta dovette voltarsi contro l'origliere per soffocarvi i singhiozzi che le erompevano irresistibili dal petto candido e gentile.

XXVI.

In quella mattina la marchesa Lauretta, accusando sempre i suoi gravi disturbi nervosi, si alzò assai tardi e non volle prender parte all'asciolvere di famiglia.

Più tardi ancora, nel pomeriggio, quando sentì Luisa occupata nella sua lezione di piano, la marchesa mandò a chiamare Anna.

Col cuore stretto e tutta a sussulti interni, ma ben determinata nelle idee maturate da lungo tempo, la marchesina entrò nel salottino di sua madre. La nobile donna, assai prostrata nell'aspetto dalle emozioni del giorno precedente, pella violenza che aveva dovuto fare a sè stessa onde dominarsi ed apparire tranquilla e brillante durante il pranzo della sera prima, dopo una notte insonne, era pallidissima, aveva gli occhi infossati, accerchiati da una nube livida, colle pupille errabonde, mandanti da quando a quando dei foschi bagliori; semisdraiata sul largo divano, quantunque il calorifero mantenesse nel salottino un mite tepore, la marchesa si teneva quasi tutta ravvolta in una grande coperta a pelle di lontra, nel cui pelo morbido e d'una lucidezza metallica, affondava nervosamente le dita affusolate della sua mano piccola e forte ad un tempo.

Sentendo entrare Anna, la marchesa Lauretta volse lentamente da quella parte gli occhi, e siccome la giovanetta aveva, col turbamento di cui era visibilmente in preda, lasciato socchiuso l'uscio e sollevato alquanto l'arazzo disse:

— Chiudi bene. Viene aria. Poi, non voglio che venga qualcuno a sentirci.

Anna obbedì in silenzio.

La marchesa Lauretta proseguì:

— Vieni a sederti qui vicino, chè non voglio parlare forte.... Prendi la poltroncina.... Sì, così!...

Anna si sedette, come le fu indicato, sulla poltroncina, vicina al divano, in piena luce, di fronte e sotto lo sguardo immediato della madre.

La fanciulla non osava parlare, e col cuore che le batteva come mai non le era avvenuto in vita sua, attese che la madre rompesse per la prima quel silenzio che più durava, più sembrava ad entrambe increscioso.

Infatti fu la marchesa, che si decise dopo un po', di parlare, e con un tono di grande noncuranza e fissando bene negli occhi la figlia disse:

— Dunque che ne pensi di quello che ti ho detto iersera?

— Mamma.... — fece Anna e si arrestò su questa prima parola, mentre si sentiva il volto farsi di bragia.

— Dì' pure liberamente.... — soggiunse con dolcezza la marchesa volendo incoraggiare l' espansione della ragazza. — Saresti contenta se tuo padre ed io accettassimo la domanda del barone Augusto Di Nappo?

Un gran tuffo di sangue le salì al cervello — poichè quello le parve il gran momento decisivo — e rossa in volto, ed abbassando gli occhi, con voce appena intelligibile, Anna mormorò:

— Io.... sì....

— Lo sapeva.... — mormorò la marchesa come parlando a se stessa.

Si passò la mano sugli occhi, quasi per cacciarne una spiacevole visione: poi, dopo una breve pausa, rapidamente disse:

— E se noi, o almeno io, non volessi?...

Anna, sotto lo sguardo di fuoco col quale sua madre accompagnò quelle parole allibì; tuttavia, chiamando a raccolta le sue forze di volontà, i propositi fatti ed incrollabili che dentro di se aveva maturati, fissando e sua volta negli occhi la madre disse:

— E perchè?

— Questa non è una risposta.... — fece la marchesa, che non s'aspettava di vedere così girata la quistione. — Dimmi francamente, che faresti se io mi opponessi a questo matrimonio?

— Non so.... vedrò!... — disse la marchesina Anna, invocando sempre il suo coraggio e cercando di attingere nuove forze nel pensiero del suo amore e nell'immagine di Augusto che le appariva come una visione sorridente davanti allo sguardo incerto, che per non incontrarsi in quello della marchesa Lauretta errava nella penombra degli angoli più remoti del salottino.

— Come? non sai!... come? vedrai!...— esclamò un po' impazientita la marchesa — Credi tu che se io mi opponessi a questo matrimonio non avrei le mie buone ragioni? Credi tu che io vorrei farlo pel solo gusto di contraddirti? Lo credi forse?

— Io non so — ripetè Anna, mentre sentiva che un'ondata di dure verità, per la marchesa, le saliva alle labbra. Oh, se avesse avuto il coraggio di parlare: di dire tutto quello che pensava, che si sentiva sulla punta della lingua, sua madre avrebbe ben smesso di torturarla in quel modo!

La marchesa meditò un momento, poi con espressione più dolce, più calma di quella di poc'anzi, domandò:

— Lo ami dunque davvero il barone Augusto?...

— Sì.... — rispose Anna, facendosi nuovamente rossa in volto.

— E.... credi ch'egli ti ami?....

— Sì!...

— Ch' egli ti ami davvero, proprio davvero, sinceramente.... — insistette la marchesa con espressione indefinibile, ma tale che pareva pendesse tutta dalle labbra di Anna.

— Sì!... — rispose questa fissando i suoi begli occhi color glauco di mare in quelli bruni della madre, e con uno slancio improvviso che fu per il cuore della marchesa una nuova ed atroce trafittura.

Vi fu ancora un momento di pausa poi la marchesa Lauretta agitata, convulsa, continuò:

— E su che cosa ti basi per credere questo?

— Lo so io?... Lo credo.... lo sento, e mi basta!

— Ma tu non hai l'esperienza: può darsi che tu sia vittima di una tua propria illusione....

— Non lo credo.... — disse seccamente Anna che passata l'emozione di quel primo conflitto sentivasi gradatamente ritornare padrona di sè stessa e rafforzarsi sempre più ne' suoi propositi.

All'incontro la marchesa sentiva di nuovo vacillare in lei quella forza di volontà, quella tranquillità che s'era imposta; le risposte della figlia, che pure erano le più naturali del mondo, e fors'anco per questo solamente, l'esasperavano, ed una sorda rabbia, lo sentiva, andava crescendo in lei. Però riuscì ancora a dominarsi e riprese:

— E tu credi il barone Di Nappo, un uomo onesto?

— Oh sì!

— Un uomo sincero.... un perfetto gentiluomo?

— Sì.

— E se io ti dicessi che non lo è?

— Mamma, dubiterei di quello che tu mi dici, perchè certo saresti stata tratta in inganno....

— Dico il vero!

— Non può essere!... — esclamò seccamente Anna, ormai sicura di resistere all'impeto della collera materna.

La marchesa Lauretta scattò in piedi d'un sol tratto gettando lungi la coltre di lontra in cui fin'allora s'era tenuta avvolta, fece alcuni passi come se avesse voluto andare verso il piccolo suo *sécrétaire;* ma poi, pentitasi, ritornò indietro e piantandosi davanti a sua figlia con occhi fiammeggianti e con voce grave, le disse:

— Ascoltami, Anna: non t'ho chiamata qui per delle sciocchezze, no: e neppure per mettermi attraverso alle tue speranze, ai tuoi sogni. Prima di qualunque

« *Marchesa,*
« Agli occhi vostri sarò, e forse lo sono, sebbene, ecc. (*Pag.* 271).

altra cosa tu possa pensare, io sono madre, ed ho il dovere di aprirti gli occhi, di strapparti da una falsa illusione; e lo farò, dovesse costarmi il tuo affetto, la tua stima di figlia! Io ti giuro, Anna che non vorrei più vedere la luce del sole, se in questo momento non sono convinta di parlarti il vero: io credo il barone Di Nappo indegno di te.

— Mamma!... esclamò Anna con voce strozzata ed impressionata dall'espressione colla quale la marchesa parlava.

— Io lo credo e lo è, egli non t'ama, nè può amarti: se ti vuole sposa, non è per amore.... è per la tua dote....

— È impossibile....

— È così: lascialo dire a me, che ormai non ho più nè illusioni, nè speranze, nè avvenire; lascialo dire a me, che voglio serbare, per te, bella e pura, tutte le illusioni, tutte le speranze nell'avvenire. Il barone Di Nappo non ti ama, nè ti ha mai amata....

— Io so che m'ama!...

— Non dire nulla. Tu sei una povera bambina, vittima della tua illusione, dei tuoi sogni e null'altro. Il barone Di Nappo non ti ama, non può amarti, perchè....

— Perchè?.... — domandò ansiosamente Anna, vedendo che sua madre si arrestava esitante.

— Perchè.... perchè.... — seguitò la marchesa con voce ancora più bassa e quasi soffocata dal gran tremito che l'aveva presa — perchè, mentre il barone giurava a te amore e fedeltà.... egli corteggiava.... un'altra donna....

— Non so nulla....

— Un'altra donna, che se ti avesse amato davvero, se avesse avuta coscienza di gentiluomo, avrebbe dovuto fuggire.... Capisci? La corteggiava!

— Ma non l'amava!... — e ciò dicendo, Anna lanciava una superba occhiata su di sua madre.

— Sia pure.... — continuò la marchesa con voce cupa — ma ti par bello? ti par degno? Ti pare cosa da gentiluomo?...

— Non so nulla! Non voglio saper nulla.... non mi riguarda....

— Ciò non riguarda te, ma riguarda me; che ho la coscienza del mio dovere di madre: la responsabilità della tua felicità avvenire. E ti parlo per questo, Anna, non per altro. Mi dovresti già aver compresa: mi dovresti comprendere. Pensa, quanto è penoso, terribile, fare ciò che faccio, il dire ciò che dico a te: Anna, mia figlia. Ma lo debbo. Non metterò intoppi alla tua volontà. In qualunque altro caso mi sarei opposta formalmente, energicamente: in questo, non voglio, non posso. Ti lascio libera di giudicare. Tu sola puoi salvare tutto, evitare uno scandalo, evitare degli incidenti disgustosi.... disilludendo il barone sulle tue intenzioni....

— Non posso....

— Di' che non vuoi?

— Ebbene: non voglio!

— Potrei provarti la verità di quanto ti ho detto: il barone Di Nappo giuoca a te, a me, a noi tutti una triste azione.... un'azione indegna di un vero gentiluomo....

— È inutile: non lo credo, non lo crederò mai!.... So perchè mi dici tutto questo!...

La risposta di Anna, fredda, recisa, superbamente sprezzante, si ripercosse sulla testa della marchesa come se ogni parola fosse un colpo di martello.

Lauretta d'un sol balzo fu fin presso alla soglia: e coi pugni stretti per la rabbia e l'angoscia suprema che in quel momento la rendevano quasi folle, con voce interrotta, spasmodica, disse:

— O.... dunque non t'importa nulla.... se mentre ti diceva d'amarti, il barone era di un'altra donna!...

— No.

— Qualunque questa donna sia stata?...

— Qualunque!...

— Anche se.... — Ma la marchesa non potè finire; uno sguardo tagliente, riboccante di superba ironia, unito ad uno sprezzante sorriso, che vide dipinto sul volto della figlia, le agghiacciò il sangue nelle vene. In quel sorriso, così spietato, così cattivo, la sciagurata donna sentì la sintesi della punizione che la colpiva: non ebbe più forza di lottare; vacillò e cadde rovescio sul divano, rompendo in uno scroscio di pianto straziante.

La marchesina Anna non si volse neppure da quella parte. Si accostò alla finestra, ed indifferente stette ad osservare alcuni passeri freddolosi che salterellavano pigolando sulla grondaia del fabbricato dirimpetto.

La crisi della marchesa Lauretta fu violenta, ma breve.

Calmatasi alquanto, si rizzò nuovamente in piedi e con un tono di profonda mestizia, fissando su di sua figlia gli occhi gonfi di lagrime, disse brevemente:

— Sta bene. Il mio dovere l'ho fatto. State tranquilla, signorina, che voi sarete la baronessa Di Nappo; domani darò io pure al duca di Castropagano il mio consenso, senza restrizione, illimitato. Quanto alla dote, ne parleremo. I denari, se ci sono, sono miei. Se fosse stato per l'abilità di vostro padre, a quest'ora saremmo in istato di fallimento, nè il barone Di Nappo vi avrebbe domandata in isposa. I danari, dico, sono miei.... Sono miei e ne disporrò io, come meglio mi parrà e piacerà. Così metteremo alla prova il grande affetto di quel signore. Capirete che se ho fatto quello che ho fatto, non è certo per i begli occhi del barone Di Nappo. Ed ora andate, che non ho più nulla a dirvi!..

E con un gesto pieno d'orgoglio, di severità, additò a sua figlia la porta del salottino — dal quale, senza farsi ripetere l'ordine, col capo chino e mordendosi le labbra pallide per la collera, la marchesina uscì.

***

Quattro sere dopo, con un brillante ricevimento dato al palazzo d'O'Regina, la marchesina Anna veniva ufficialmente fidanzata al barone Augusto Di Nappo, dei duchi di Stiracappa e Maltanera, rappresentato dal duca di Castropagano, senatore del Regno e maggiore generale in ritiro.

Dopo il colloquio della madre con la figlia, le cose erano procedute con grande speditezza e semplicità. Al primo abboccamento avuto col duca di Castropagano,

la marchesa Lauretta gli comunicò qualmente, dopo aver interrogata sua figlia, essa non avesse alcuna ragione per opporsi al matrimonio progettato.

— Anzi — soggiunse con un tono finissimo di amara ironia che al duca di Castropagano non isfuggì — son lietà per parte mia di contribuire alla felicità completa di due esseri sì degni l'uno dell'altro!

Ottenuto il consenso della marchesa — che era il punto più arduo della questione — il duca di Castropagano portò con grandissima abilità il discorso sulla questione d'interesse: sull'argomento scottante della dote. E su questo punto fu tutta una lotta d'abilità, un vero giuoco di attacchi e di parate, tra lui che voleva giungere ad un dato concreto, e la marchesa che se ne schermiva, scivolando sempre sull'argomento con arte tutta donnesca, con una grazia, una eleganza tali, da fare quasi perdere la tramontana ad un uomo navigato nelle cose del mondo qual'era il nobile duca di Castropagano.

Vedendo che dalla marchesa non poteva cavare quanto avrebbe voluto, il duca di Castropagano, senza darsi per vinto, si appigliò al partito di scandagliare il marchese Ignazio: ed in una lunga passeggiata fatta con questi in carrozza, la mattina successiva, col pretesto di visitare i lavori del porto, lo lavorò sì bene, che seppe qualmente fosse intenzione dei coniugi d'O'Regina di fissare alle loro figlie mezzo milione di dote per ciascheduna: dote che avrebbe avuto un importante aumento alla morte dello zio Ponziano, l'abate mitrato di Camaldoli, uomo avaro, ma danaroso assai, il cui patrimonio a conti fatti, così all'ingrosso, si aggirava intorno al milione. Ma su ciò era quistione di tempo. Quanto al caso presente pel matrimonio d'Anna, il marchese si riservava di consultarsi con sua moglie e col banchiere Isaia Manheim, depositario di gran parte della loro sostanza, investita in quella grandiosa speculazione ch'era la coltivazione delle miniere aurifere di Valle Arroscia, per stabilire la somma che subito, alla firma del contratto nuziale, potrebbe sborsare.

Il duca di Castropagano ne sapeva abbastanza per riprendere il suo lavoro presso la marchesa, ben comprendendo che senza la volontà della nobile donna quella del marchese Ignazio contava zero: ed appena la passeggiata terminò, egli corse al telegrafo ragguagliando il nipote del colloquio avuto col marchese, che alcune informazioni da lui con molta prudenza assunte in città, confermavano pienamente e domandandogli d'urgenza istruzioni.

Qualche ora dopo il duca di Castropagano, riceveva all'albergo un telegramma del nipote che gli diceva di mostrarsi largo, conciliante evitando più che fosse possibile di fare questione di cifra nè di tempo: di ottenere soltanto un compromesso che « al resto che verrà poi, penserò io.... » — così finiva il telegramma del barone.

Allora il duca sicuro del fatto suo si recò dalla marchesa ed intavolò francamente la quistione.

Affari urgenti lo richiamavano prima a Roma poi in Sicilia: non poteva più trattenersi in Genova quanto avrebbe voluto e desiderato. Perciò, se nulla ostava alla graziosissima marchesa, sapendo d'altra parte il marchese Ignazio ben disposto, egli avrebbe desiderato di concludere il più presto possibile ogni cosa, onde poter partire ed accudire senza altri pensieri, tranquillamente, alle alte faccende che lo chiamavano a Roma ed a Palermo.

La marchesa Lauretta stavolta si mostrò di una arrendevolezza squisitamente cortese: confermò al duca, quanto questi aveva saputo dal marchese Ignazio, che cioè sua figlia per ora avrebbe avuto mezzo milione di dote: mezzo milione, s'intende, in titoli delle miniere aurifere di Valle Arroscia.... depositate presso il banco Isaia Manheim e C., e paganti, presumibilmente alla fine del prossimo anno, un dividendo del 12, 50 per cento, oltre un assegno parafrenale di cinquantamila lire, pagabile all'atto del matrimonio: e tutto ciò sempre, senza tener conto delle probabili eredità dello zio Ponziano e di una vecchia zia.

A sentir parlare del mezzo milione in azioni delle miniere aurifere di Valle Arroscia, anzichè in beni stabili od in titoli più seri, il duca di Castropagano provò l'effetto d'una doccia diacciata che gli si riversasse sulla testa.

Tuttavia seppe dominarsi, e prendendo tempo fino all'indomani per le stipulazione del compromesso nel quale egli avrebbe garantito per il nipote, telegrafò il tutto a questi mettendolo sull'avviso.

Alla sera ricevette, con sua grande sorpresa, la risposta d'Augusto che diceva:

« Capisco il tiro. Accetto ugualmente. Troverò modo di realizzare le azioni, « finchè il titolo è buono. Il meglio verrà in seguito. Qui procede tutto magnifi- « camente. Sempre col vento in poppa. Per un anno provvederò io splendidamente « ad ogni cosa ».

All'indomani il duca di Castropagano accettò, quasi senza obbiezioni, le condizioni fattegli dai signori d'O'Regina, e stipulate in un compromesso, legalizzato dal notaio, perchè avesse valore fino alla stipulazione definitiva del contratto nuziale: fissato a breve scadenza, cioè fra tre mesi, agli ultimi giorni del carnevale, il giorno stesso in cui la marchesina Anna avrebbe compiuto i diciotto anni.

Appena firmato il compromesso, il duca di Castropagano si era recato a complimentare la sua futura nipote ed a portarle, primo dono del fidanzato, in un magnifico astuccio, una stupenda *parure* di diamanti che il barone Augusto Di Nappo aveva fatto pervenire a suo zio.

Per un primo regalo, e lui assente, il barone Augusto Di Nappo non poteva mostrarsi più splendido: e la fama del fatto naturalmente esagerata, triplicata, quintuplicata, corse subito per tutti i crocchi eleganti della città.

Il ricevimento in casa d'O'Regina, per il fidanzamento della marchesina Anna, senza essere fastoso era riescito per il numero e la quantità degli invitati ricco, elegante, brillantissimo.

Mancava il fidanzato, è vero; ma taluno degli invitati come lo zio Ponziano, il marchese Paperini, lo conoscevano diggià; inoltre il duca di Castropagano, sempre previdente ed accorto, aveva regalato alla fidanzata una magnifica fotografia del nipote, in grande formato, da lui fatta montare entro una artistica e riuscitissima cornice di bronzo.

Le signore specialmente, le cuginette e le altre signorine, amiche di Anna, si erano subito affollate intorno al ritratto del fidanzato, che davvero non poteva essere d'aspetto più bello nè più simpatico, e ne avevano espresso, taluna non senza un rimpianto od una leggera punta di invidia, alla giovine fidanzata i loro rallegramenti.

Sentendo tutti quegli elogi, quei complimenti per il suo promesso, la mar-

chesina Anna si faceva rossa in volto chinando gli occhi a terra con espressione di compunta modestia, che in fondo sembrava volesse dire: — « Però, anch'io non sono indegna di lui ».

Dopo la scena di quel giorno, sua madre le aveva diretta la parola una sol volta: quando le annunziò seccamente che i suoi desiderii sarebbero esauditi, che tutto era concluso e che per la sera appresso si sarebbe ufficialmente annunziato in società il suo prossimo matrimonio col barone Augusto Di Nappo.

Fino a quel momento, per tre giorni, Anna era vissuta in preda ad ambascie tremende, nell'oscurità, nell'incertezza in cui la si teneva d'ogni cosa; poichè anche sua sorella Luisa s'era fatta fredda e sostenuta con lei e non le aveva mai risposto, tutte le volte che su questo particolare l'aveva interrogata.

Anna si sarebbe creduta così isolata, messa al bando dalla sua famiglia, se non fosse stato per il marchese Ignazio, del quale era la prediletta, che in quel momento l'aveva rincorata d'un sorriso e di buone parole. Di fronte al contegno della madre e della sorella il suo orgoglio, anzichè umiliato, si sentiva maggiormente irritato: e nell'offesa all'orgoglio, la sua volontà si eccitava e si ostinava sempre più, meditando strane vendette e scandali, ove avessero voluto attraversarle la meta che s'era prefissa.

Su ciò la sua risoluzione era immutabile: nè provava alcun rincrescimento di avere — ed ormai lo sapeva — spezzato il cuore a sua madre. Non un rimpianto pietoso, non un senso di compassione per quella donna che pur, lo vedeva, tanto soffriva; ma un'espressione amara di condanna che si traduceva talfiata, col pensiero, in queste parole:

— L' ha meritato!

E quando sua madre, precedendo di pochi momenti il duca di Castropagano nella gran sala ove l'aveva fatta discendere, le annunciò che tutto era concluso e che da quel momento essa diventava la fidanzata del barone Augusto Di Nappo, Anna non rispose nemmeno; diede un grande sospiro di soddisfazione, come se le avessero tolta di dosso la greve cappa di piombo dei dannati danteschi. Il suo trionfo era consacrato; essa non aveva più nulla a temere.

La marchesina Anna dunque, mentre con quell'espressione di candida modestia che tanto s' addice ad una giovanetta bennata nella sua condizione, ascoltava i rallegramenti delle cuginette, delle parenti e delle amiche, pel fausto avvenimento a cui andava incontro, seguiva con crescente sorpresa il buon umore di sua madre, ch'era, si può dire, l'anima della conversazione. Ciò non le sembrava naturale, essa che sapeva le crisi terribili superate da quella donna, e la preoccupava: non tanto però da turbarle quel lago di letizia nel quale sentiva immersa l'anima sua.

In verità alla marchesa Lauretta d'O'Regina sembrava d'essere contenta davvero, convinta d'essersi vendicata del barone, che così indegnamente l'aveva giuocata, e di sua figlia, che senza cuore e senza compassione per lei, non mostrava ripugnanza a diventar la moglie di quell'uomo. Nessuno meglio di lei, per le confidenze secrete avute dal banchiere Manheim, sapeva quale enorme mistificazione si andava lentamente maturando coll'impresa delle miniere aurifere di Valle Arroscia; ed essa provava una gioia segreta, intensa, continuata nel pensare che fra un paio di anni o poco più, il barone Augusto di Nappo, invece dell'agognato mezzo mi-

lione si sarebbe trovato fra le mani un legaccio di azioni d'una società in liquidazione: un legaccio, insomma, di carta perdente i due terzi del proprio valore, — mentre per sè, per Maurizio, per Luisa, avrebbe avuto tempo, colla sollecita vendita, di realizzare i profitti che da tanto sperava di trarre dalla impresa delle miniere aurifere. Anzi, quella combinazione non le dispiaceva; poichè, diminuendo di sì cospicua quantità il deposito azioni che il banchiere Manheim teneva per conto di casa d'O' Regina, rendeva più facile e sollecita la liquidazione definitiva de' suoi interessi col banchiere medesimo, e la svincolava più presto ancora di quanto aveva sperato, da rapporti personali con quell'uomo, diventatole per tante ragioni odioso.

Alla marchesa Lauretta sembrava, come suol dirsi, d'aver colti così due piccioni ad una fava: epperò quella sera si sentiva alleggerita e calma, e sfoggiava di tutte le sue grazie, di tutto il suo spirito, mostrandosi eccezionalmente amabile, tanto col duca di Castropagano quanto col conte Fiorini e col marchese Ignazio: dei quali, nessuno sapeva darsi conto di quel fenomeno abbastanza singolare.

Sopratutto, nel corso della brillante serata, s'erano fatte per parte della marchesa Lauretta sempre più evidenti le sue espansioni verso il conte Fiorini, tanto che questi se ne sentiva quasi compromesso ed imbarazzato, mentre tra le signore — cui nulla sfuggiva — correvano dei sorrisetti e delle occhiate maliziose sul conto della loro buona amica e parente; anzi taluna trovava il destro di sussurrare all'orecchio della vicina:

— Ma ti pare che sia il modo di contenersi?

— Sembra proprio che voglia farlo sapere a tutti!

— È troppo!

— Io, per conto mio, un'altra volta non ci porterò le mie ragazze....

— Io farò più presto, non verrò!...

Un'altra mormorava all'amica:

— Ma come?... Non mi avevi detto ch'era affare liquidato?...

— E da anni, cara mia, da anni!...

— E allora?...

— Allora.... io proprio non ci capisco niente!...

— Ma non si diceva.... del banchiere Manheim?

— L'ultimo della lista, cara mia, l'ultimo di quelli che si sanno....

— Lo credi?...

— Altro! Mi stupirei, se così non fosse....

— Ma queste sue espansioni per Fiorini.... come le spieghi?...

— Non so: sarà un ritorno.... agli antichi amori....

— Via!... — soggiungeva l' altra, trattenendosi a stento dal ridere — a che scopo?... Vedi bene come è ridotto, malgrado le tinture, quel pover' uomo! Non è più che l'ombra di quello che fu.... Cosa vuoi che se ne faccia?

— Chissà?... Può avere delle qualità.... nascoste....

— Delle qualità!...

— Certo!... — E la dama fece un sorriso significativo.

— Lo credi?... Se mai, è un fenomeno, è un miracolo, perchè da molto tempo io credeva che Lauretta lo avesse relegato fra gli inabili a.... tutto. Ne son passati tanti dopo di lui....

— E tu credi il barone Di Nappo un uomo onesto? (*Pag.* 280).

— E con lui! — osservò la prima interlocutrice. — Se quel povero marchese dovesse farne il conto sulle dita, non so se gli basterebbero, per quelli che si sanno.... le due mani che ha!...

— Cattiva!.... — fece l'altra in segno di assentimento — sei sempre la stessa inesorabile!

Mentre le sue amiche commentavano così benignamente le sue troppo palesi espansioni col conte Fiorini, la marchesa Lauretta sembrava mettesse tutto l'impegno nel farsi scorgere, nel compromettersi, compromettendo anche il conte Fiorini, che, vedendosi oggetto, oltre che delle occhiate lunghe, espressive, della marchesa — quando da questa si teneva alquanto lontano — di quelle curiose, maligne, significanti, furbesche delle signore e dei signori invitati, non sapeva più quale contegno tenere, temendo che gli si preparasse qualche spiacevole farsa.

Epperciò stava guardingo, riservato, simulando come poteva l'indifferenza e la noncuranza: coll'occhio e coll'orecchio attento per scoprire dove quel giuoco volesse finire. Come avviene sempre in simili circostanze, fra le signorine e qualche invitato di buona volontà, s'era improvvisata — per modo di dire — dopo il *thè* ed i rinfreschi, una piccola festicciuola da ballo alla quale andavano man mano prendendo parte anche quelle signore che non si sentivano peranco di dovere rinunziare ai piaceri della vita.

La marchesa Lauretta, mentre le coppie dei suoi invitati, non tutte e non del tutto giovanili, turbinavano fra i *valtzer* e le *polke*, passeggiava a braccio del conte Fiorini, da lei ghermito in un momento che le era passato davanti, evidentemente con l'intenzione di imboccare l'anticamera e svignarsela alla chetichella: temendo sempre uno scioglimento per lui poco gradevole di quella serata.

Conoscendolo bene, la marchesa aveva indovinata l'intenzione dell'antico suo adoratore, ed afferrandolo gli disse:

— Perchè volete fuggire, Leonardo?...

Eran già degli anni che il conte Fiorini non si sentiva chiamare così da quella donna, con il tono di voce insinuante e carezzevole che gli risuscitava alla mente i dolci ricordi di tante ebbrezze, e provò una strana emozione e sentì il poco e tardo suo sangue dargli un tuffo al cervello. Egli non capiva più nulla: non sapeva come spiegare quel fenomeno improvviso in quella donna, che dopo essersi stancata di lui, dopo avergli dato dei compartecipi, dei successori ch'egli uno per uno aveva potuto contare, dopo averlo abbandonato e per vari anni mortificato ed umiliato, tutto d'un tratto gli ritornava con un contegno imprudente, sfacciato, e gli parlava colla voce dei momenti più teneri — e ch'egli credeva irrevocabili — del loro amore.

Non seppe rispondere e si limitò a sorridere, mentre Lauretta gli si stringeva fortemente al braccio e continuava:

— Sapete una cosa, Leonardo? Mi sono convinta, in questi giorni, che voi siete il solo, il migliore, il più fedele amico che mai io m'abbia avuto!...

— Non avreste mai dovuto dubitarne, Lauretta!... — Fece serio serio il conte Fiorini, poichè l'occasione gli veniva propizia per prendersi una piccola rivincita.

— Ho avuto torto, ve lo confesso, e ne farò ammenda. Volete che ne faccia ammenda?... — seguitò la marchesa strisciandosi tutta contro di lui, con una movenza di gatta voluttuosa, con un sorriso strano, significante.

— Lauretta.... — balbettò Fiorini confuso e quasi tremante — .... Lauretta.... ci guardano....

— Lasciate!... — disse la marchesa rimettendosi un po' — non me ne importa nulla.... Ormai della gente me ne infischio! Dica quello che vuole, io faccio quello che mi pare e piace.... Tanto, fa lo stesso!...

C'era in queste parole della marchesa d'O'Regina, un tono sì stridulo di amarezza, di ironia, che Fiorini ne restò colpito e guardò la nobile donna negli occhi sfavillanti di un fuoco stranamente intenso e profondo.

La marchesa continuava:

— Ho avuto dei torti con voi, Leonardo: ma voi non siete cattivo ed io saprò farmi perdonare.... mi vorrete perdonare?

— È sempre perdonato chi ha molto amato, Lauretta.... — disse il conte che in quella strana contingenza tentava senza riescire, di riprendere quella vernice mefistofelica, che per tanti anni, spettatore di tutte le follie della marchesa, aveva tenuto sul volto e che lo aveva reso sì cordialmente antipatico a tutti.

— Dunque sarò perdonata — riprese la marehesa stringendosi di nuovo fortemente al braccio del conte Fiorini e guardandolo in faccia con occhi di fuoco — sì, lo spero, lo voglio.... capite Leonardo? Lo voglio!...

Ciò dicendo la marchesa aveva quasi trascinato il conte in un salottino tappezzato in azzurro, sulla maggior parete del quale, di fronte alla porta, era un grande antico specchio di Venezia dalla cornice, opera meravigliosa in vetro filato: un capolavoro del genere, una delle preziose rarità che si osservavano nel palazzo Ermetta-d' O' Regina.

Il salottino era deserto: ma nel salotto, tutto a damasco giallo che lo precedeva, passeggiavano alcune coppie, in attesa di lanciarsi di nuovo nella foga di un *valtzer* del quale altre coppie stavano già danzando il primo tempo nel grande salone.

Soli in quel salottino, la marchesa Lauretta non ebbe più ritegno — si strinse col petto, procace, ansante, contro Fiorini e gli disse:

— Saremo ancora felici?...

— Spero.... — mormorò il conte che sentivasi, a quel contatto caldo provocante, come dominato e rianimato da una forza nuova ed arcana.

— Vorrete?... vorrai?...

— Sì....

— Quando?... domani?...

— Sì....

— Domani dunque!... — e la marchesa fece atto di trascinare a se il conte Fiorini come per baciarlo.

Questi arretrò allibendo: perchè, s'accorse ch'erano davanti allo specchio, il quale, li aveva riflessi in quell'atteggiamento a quanti degli invitati, signori e signore, tra i quali c'era pure il duca di Castropagano, stavano ancora nella sala gialla.

All'indomani, in tutti i circoli aristocratici, in tutta la buona società di Genova, non si parlava d'altro che di quello scandalo; se ne parlava, lo si esagerava, lo si ornava di particolari inverosimili, pel luogo pel tempo, pelle circostanze impossibili; ma che tutti ripetevano, che tutti affermavano per veri; c'era perfino chi assicurava e giurava di aver viste le cose, così e così, dettagliando il tutto fino alle minime

particolarità, e tutti ne arguivano (specialmente le signore, con gioia intensa per quanto secreta), che quel fatto sarebbe bastato per mandare a monte il matrimonio della marchesina Anna, dappoichè si sapeva bene che il duca di Castropagano aveva visto tutto, e subito dopo quell'incidente si era dileguato dalle sale dei d'O'Regina.

Il fatto poi, che il duca di Castropagano, il giorno seguente era partito per Roma, avvalorava sempre più questa opinione, ed era unanime il biasimo che con estrema compiacenza, amici ed amiche, nemici e nemiche degli O'Regina infliggevano alla marchesa Lauretta, per la leggerezza doppiamente inconcepibile e condannabile della sua condotta, inquantochè nessuno avrebbe mai creduto possibile un suo ritorno al conte Fiorini uomo completamente finito: moralmente e fisicamente.

Infine si condannava la marchesa, perchè con quel deplorevolissimo fatto, aveva certamente sacrificata sua figlia Anna, facendo sfumare un matrimonio vantaggioso ad ambo le parti e che ormai non aspettava se non d'essere consacrato dal rito.

Era insomma uno scandalo inaudito, come da molto tempo non se ne aveva esempio nell'alta società: e tutti, da un momento all'altro, attesero — ma invano — di poterne misurare le rumoreggianti conseguenze.

XXVII.

Tre mesi dopo, agli ultimi di febbraio, che erano anche gli ultimi giorni del carnevale di quell'anno, in casa d' O' Regina tutto era pronto per il matrimonio della marchesina Anna. Il ricco corredo della fidanzata ordinato e confezionato a Parigi da una delle primarie case di mode, di fama mondiale, era stato esposto insieme ai regali che la marchesina Anna andava ricevendo dai parenti e dagli amici di casa, in una delle sale del palazzo, onde attirare, si capisce, l'invidia delle amiche che alla giovane fidanzata facevano i loro rallegramenti a fior di labbro.

In quei tre mesi il fidanzato barone Augusto Di Nappo era venuto a Genova e vi si era trattenuto per tre o quattro giorni: appena il tempo necessario ad essere presentato in società. L'incontro della marchesa Lauretta col barone Di Nappo era stato d'una cortesia fredda, convenzionale: ognuno di quei due aveva colla massima cura evitato di trovarsi, anche per un momento, da solo a solo coll'altro.

I frequentatori di casa d'O'Regina però, contemporameamente alla presenza del barone Di Nappo in Genova — la cui bella persona, il cui spirito avevano riportato un successo plenario su tutte le dame dell'aristocrazia galante — avevano notato un nuovo e rapido rialzo nella fortuna del conte Fiorini appo la marchesa Lauretta.

La condotta della nobile donna — che pur non essendo mai stata inappuntabile, certe apparenze, così, all' ingrosso, aveva sempre cercato di salvarle — da qualche tempo formava il tema dei pettegolezzi, delle più vive maldicenze fra i vari crocchi della società elegante. L'avventura di quel povero conte Fiorini, aveva avuto in quel breve lasso di tempo delle strane oscillazioni, ed anche delle curiose intermittenze.

Per esempio: si diceva che la marchesa Lauretta si fosse improvvisamente

incapricciata di un ufficiale di marina, reduce da un lungo ed avventuroso viaggio in lontane regioni, presentatole in una *soirée*: che, alla breve corte fattale da questi, avesse corrisposto colla più pronta accondiscendenza possibile: molti affermavano di appuntamenti avuti dalla marchesa coll'ardito navigatore in un appartamento, appositamente affittato, in una delle vie meno frequentate della città: altri affermavano che dal giorno in cui l'ufficiale di marina aveva dovuto ritornare a Spezia per il suo servizio, la marchesa si era recata già tre volte in quella città a visitarlo, prendendo alloggio nell'appartamentino da scapolo ch'egli vi teneva, adorno di tappeti persiani, di armi africane, di piante esotiche, di oggetti rari, raccolti ne' suoi viaggi.

Quegli poi, un po' vanesio, non faceva grande mistero dell'avventura: sì che a Spezia tutti ne parlavano e la voce n'era giunta a Genova, ove chi la seppe si fece tosto un dovere di propagarla nei circoli della buona società. In generale il mondo è così: e quanto più si è indulgenti verso di noi stessi, tanto meno lo si è cogli altri: onde l'accanimento spietato col quale senza attenuanti di sorta, in società si dilaniano le altrui riputazioni.

Ma non era tutto: c'era del peggio ancora. Da parecchio tempo la marchesa Lauretta aveva assunto al suo servizio un giovane cocchiere, dalle forme aitanti, dai muscoli d'acciaio, dai lineamenti bellissimi: un Ercole col volto di Narciso, uno strano contrasto di forza e di bellezza virile fondentisi in un solo complesso: un auriga dei tempi classici, insomma, che avrebbe fatto vibrare di cocenti desiderii le vergini, le vestali, le matrone, guidando la sestiga aurata nel Circo Massimo di Roma.

Volendo accrescere la sua scuderia — uno dei capricci dispendiosi al quale il marchese Ignazio non aveva saputo opporsi — e riformare i suoi equipaggi, la marchesa aveva dei frequenti e lunghi colloqui col suo automedonte: e l'altra servitù, invidiosa del favore e dell'autorità che quegli andava acquistando nella casa, cominciò a propagare la voce che, non per nulla, il nuovo cocchiere spendeva assai più di quello che le competenze sue non permettessero: che non per nulla, aveva un trattamento speciale più abbondante e scelto di quello del resto della famiglia; che non per nulla, egli vestiva una livrea di panno finissimo, come per la servitù non s'era mai usato: che non per nulla, infine, possedeva un orologio d'oro e dei gioielli, cosa non consentita dalle condizioni degli altri servi.

Di tutto questo se ne parlava assai in casa d'O'Regina e fuori; un giudizio di signore aveva ormai giudicato *déclassèe* la marchesa, e quasi tutte le sue antiche conoscenze si astenevano dal visitarla. Qualche cosa di tutto ciò, era giunto perfino all'orecchio del marchese Ignazio, il quale, secondo il solito, aveva tranguggiato amaro, e senza nulla dire nè nulla fare per reagire: contento che il suo mandato di deputato giustificasse agli occhi del mondo, le sue assenze da Genova, ch'egli prolungava quanto più poteva, poichè tutte le volte che rientrava in famiglia, doveva sopportare rabbuffi e scene violenti per parte di sua moglie, scatenante su di lui ogni malumore.

La marchesina Anna vedeva ed intuiva tutto ciò: misurava il crescendo del traviamento materno, il progresso di quella degenerazione morale: e sentiva in cuor suo viva la punta di un rimorso che le diceva di essere entrata come coefficiente principale in quella condizione morbosa di cose.

Essa tremava che tutto ciò non avesse da approdare a qualche scandalo enorme pel quale il suo matrimonio si rendesse impossibile; ed in tale agitazione viveva giorno e notte. Ma fu per lei di grande consolazione la breve venuta del barone Augusto Di Nappo, che affermandole più ardente e sviscerato che mai il suo amore le portava, nuovo pegno d'affetto, una bellissima collana di perle orientali ed un braccialetto di stile antico, tempestato di pietre preziose fra le quali campeggiava un superbo smeraldo — nei verdi riflessi del quale, il galante barone aveva detto « si rispecchiavano i glauchi raggi dello sguardo della sua fidanzata. »

Le informazioni del duca di Castropagano: le reticenti confessioni strappate a momenti opportuni da Anna, e qualche lettera anonima pietosamente inviatagli da taluno o taluna fra gli amici e le amiche di casa d' O' Regina, avevano informato il barone Augusto Di Nappo di quella progressione di scandali che ormai era diventata la condotta della marchesa Lauretta d' O' Regina. Ma Augusto Di Nappo non era tempra d'uomo da sbigottirsi, da arrestarsi nei suoi calcoli, nei suoi progetti per queste faccende. Mirava a ben altro.

Gli premeva troppo, per le sue buone ragioni, di condurre a termine quel matrimonio, per scandalizzarsi, anche lontanamente, pelle azioni della marchesa, delle quali in ultima analisi, non si sentiva affatto responsabile. Perciò, quando egli venne a Genova, mostrandosi singolarmente infervorato nella sua passione per Anna, finse di non accorgersi delle troppo evidenti espansioni della marchesa Lauretta per il conte Fiorini: nè dei sorrisi, delle occhiate, dei mormorii poco benevoli, significanti con cui dai superstiti fra i frequentatori di casa d'O'Regina, quelle espansioni erano accolte: finse di non capire, anzi di non sentire nemmeno, le maligne allusioni che sulla bellezza ormai famosa del cocchiere della marchesa, sui viaggi di questa alla Spezia, sugli ufficiali di marina, destramente con molta abilità gli venivano sussurrate da ogni parte.

La gente — ed in ispecie coloro che gli avevano mandate delle lettere anonime, nell'intento pio di coronare quelle serie di scandali collo scandalo massimo della rottura di quel matrimonio che dava sui nervi a tutti quanti avevano figlie da marito — non sapeva come spiegarsi l'ingenuità, il candore fenomenale sfoggiati dal barone Augusto Di Nappo, se non coll'ipotesi che la passione per la marchesina Anna lo avesse totalmente acciecato. — La qual cosa esasperava quei maligni invidiosetti, specialmente le signore, che andavano ripetendo a tutti, esser proprio un peccato, che a quel giovine, così distinto, così leale da esser perfino ingenuo, non cadesse la benda fin ch'era in tempo di misurare il passo che stava per fare, imparentandosi con una famiglia della quale il livello morale andava man mano scemando.

Era ben vero che sulla marchesina Anna non c'era nulla a che dire: che era una buona ragazza, e che sarebbe stata vittima dei trascorsi materni; ma poteva un gentiluomo della qualità e del casato del barone Di Nappo, imparentato colle prime famiglie della nobiltà siciliana, sposare, senza rifletterci su, la figlia di una donna, la quale non aveva quasi più ritegno e sembrava, anzi, ci prendesse gusto nel mettere nella maggiore evidenza le sue follie, i suoi capricci riprovevoli? — Sul conto della marchesina Anna non si poteva dire nulla è vero: ma di fronte a quello che succedeva, agli esempi che le ragazze avevano sott'occhio, non era il caso che il

fidanzato, prima di sposarla, riflettesse un po' sul proverbio che dice: « chi di gallina nasce, convien che razzoli? »

Tutte queste cose, naturalmente a fin di bene, si dicevano nell'alta società, dalle signore in special modo; e tutti aspettavano ansiosi lo sviluppo e lo scioglimento di quella singolarissima situazione: mandando qualcuno dei loro, fra i meno scrupolosi, in casa d'O'Regina, in servizio, diremo così, di avanscoperta, e d'informatore.

Contuttociò i d'O'Regina erano sempre in una posizione eccellente, invidiabile anzi. Le azioni della Società per le miniere aurifere di Valle Arroscia, sebbene fossero un po' ribassate dal favore col quale erano state accolte nei primi tempi, conservavano tuttavia un prezzo abbastanza alto: e tale si prevedeva lo avrebbero conservato ancora per più di un anno fino al primo bilancio, poichè non essendo peranco cominciata la lavorazione del minerale, le speranze degli azionisti erano sempre tenute in tensione dall'abilità degli speculatori, che più o meno, palesemente obbedivano agli ordini del banchiere Isaia Manheim.

Questi, in una breve apparizione fatta a Genova aveva combinato un principio di sistemazione della posizione fra la Casa ed i signori d'O'Regina. In due colloqui che all'uopo aveva avuto colla marchesa Lauretta, si era mostrato di una accondiscendenza squisita alle esigenze di questa: tal che un abbondante fiotto di numerario era entrato nella cassa dei marchesi d' O' Regina, essendo egli sempre depositario d'una considerevole quantità d'azioni aurifere, coll'impegno di porle gradatamente entro l'anno sul mercato, verso una congrua provvigione per la sua Casa.

Il banchiere Manheim, dopo quella specie di accomodamento era ritornato a Parigi, ove si diceva studiasse insieme ad un gruppo d'altri banchieri la fondazione d'un istituto bancario cosmopolita: e si diceva anche, che fosse in trattative di cedere la sua casa di Genova al signor Pfiffer suo procuratore generale, cessando di esserne il titolare e restandone puramente socio in accomandita, per il capitale che vi avrebbe lasciato.

Questa notizia sparsasi in Borsa era quella che più aveva contribuito a far ribassare alquanto le *aurifere*.

Però non c'era nulla di guasto — e questo il barone Augusto Di Nappo che seguiva attentamente i bollettini di Borsa, lo sapeva, rappresentavano ancora per parecchio tempo, un buono e sicuro impiego di danaro.

*
* *

Le cose erano a questo punto in casa d'O'Regina, quando, come abbiam detto, agli ultimi di febbraio, si aspettava di giorno in giorno, di momento in momento anzi, l'arrivo del fidanzato, il barone Augusto Di Nappo, non mancando ormai che una settimana al giorno prefisso per la celebrazione del matrimonio.

Le maldicenze e le lettere anonime sul conto della marchesa Lauretta nulla avendo potuto, gli amici e le amiche di casa d' O' Regina erano rassegnati ed aspettavano — per una dimostrazione magistrale di astensione — il dì della ceri-

....si strinse col petto procace, ansante, contro Fiorini e gli disse — Saremo ancora felici?
(*Pag.* 292.)

monia che doveva essere preceduta da un grande e solenne ricevimento. Compiuto l'atto civile e la funzione religiosa, gli sposi novelli, dopo una refezione di famiglia, sarebbero partiti per l'obbligatorio viaggio di nozze all'estero. Così era fissato, e così sarebbe avvenuto, perchè nulla ormai poteva mutare il regolare andamento delle cose.

Un telegramma del barone Augusto Di Nappo aveva preannunciata come imminente la sua partenza da Palermo, irradiando di un lampo di viva gioia l'animo della marchesina Anna, desiderosa di uscire presto dalla casa paterna nella quale, per tante ragioni, si sentiva troppo a disagio.

Ma dopo quel telegramma che ne prometteva, per l'indomani, un altro definitivo, più nulla s'era visto — e due giorni erano già passati ed il tempo stringeva, perchè c'erano ancora parecchie cose da combinare e da stabilire di comune accordo e per la cerimonia e per il viaggio. Quel silenzio e quel ritardo nell'arrivo del suo fidanzato impensieriva la marchesina Anna e le dava, specialmente nelle notti agitate ed insonni, dei momenti di vera ansietà, dalla quale, si calmava a stento colla speranza che all'indomani avrebbe avute migliori notizie e pensando che dietro quel silenzio Augusto le preparava certamente qualche dolce, affettuosa sorpresa. Non poteva essere altrimenti, ed anzi in questo pensiero la marchesina Anna si rallegrava tutta sperando che dopo quell'ultima nube di amarezza, avrebbe gustate maggiormente e per sempre tutte le felicità che l'amore le riserbava.

La mattina del terzo giorno dal ricevimento del primo dispaccio, il marchese Ignazio d'O'Regina, venuto da Roma per la circostanza, riceveva il seguente dispaccio datato da Pisa:

« Arriverò a mezzodì. Se fosse possibile la pregherei affrettare cerimonia, magari « senza fasto nè inviti. Le spiegherò tutto, se vorrà passare un momento all'*Hotel*.

« Barone di Nappo. »

Giacchè sua moglie da molto tempo gli aveva detto che non voleva immischiarsi oltre di quello che aveva fatto, in ciò che si rifletteva al matrimonio di Anna, il marchese Ignazio, non volendo consultarla, sicuro com'era di sentirsi fare qualche aspra partaccia e di trovarla d'opinione diametralmente opposta alla sua, restò perplesso sul da farsi.

Quali motivi potevano spingere il barone Di Nappo ad affrettare la cerimonia nuziale ed a volerla compiere senza fasto, mentre egli tutto aveva predisposto, perchè riuscisse solenne, pomposa e degna delle tradizioni di sua famiglia, il marchese Ignazio d'O'Regina non giungeva a spiegarselo.

Solo, ci vedeva sotto alcunchè di misterioso, che non gli piaceva e gli dava un vago presentimento di inquietudine.

Dopo aver pensato e ripensato, il marchese Ignazio prese, come al solito, una decisione dilazionante: e limitandosi ad annunziare in famiglia l'arrivo del fidanzato, credette meglio di aspettare d'aver parlato col barone prima di risolversi a qualche provvedimento decisivo.

La marchesina Anna, raggiante di gioia, avrebbe voluto vedere il dispaccio del barone, ma suo padre trovò un pretesto per non mostrarglielo, ed ella se ne consolò pensando che nel telegramma e nell'arrivo del barone si celavano certo

quella sorpresa della quale da due giorni, cullava nella sua fantasia il lieto presentimento.

La marchesa Lauretta, quando seppe durante l'asciolvere di famiglia, dell'imminente arrivo del barone fidanzato, disse freddamente, andandosene:

— Oggi ho l'emicrania e voglio stare sola, e quietare. Vi prego tutti per qualunque motivo, di non seccarmi. Se avrò bisogno di qualche cosa, farò chiamare....

— Però sarebbe bene.... — azzardò il marchese, che pur sentiva, che avrebbe dovuto consultarsi con lei.

— Ho detto che non mi secchiate: e basta!...

Ed uscì, dura, impettita, senza neppur guardare nè il marito, nè la figlia Anna, che mortificata ed irritata ad un tempo, per quella nuova umiliazione, s'era tratta in disparte.

Verso un'ora del pomeriggio, il marchese Ignazio d'O'Regina si recò all'*Hôtel Feder,* ove il barone Di Nappo soleva scendere, e trovò il suo futuro genero pronto a riceverlo in un salottino attiguo alla camera da letto.

Per quanto il marchese fosse osservatore superficiale, s'accorse dell'estremo pallore del barone Di Nappo, contrastante in modo singolare col nero intenso dei suoi capelli, delle sue ciglia, de' suoi baffi: le pupille nerissime del giovane gli sembravano sprofondate nelle occhiaie ed accese da un fuoco strano, quasi sinistro.

Il barone Augusto Di Nappo sembrava inoltre dominato dall'impazienza, poichè, quando il marchese Ignazio entrò, passeggiava piuttosto concitatamente per il lungo del salotto.

— Caro barone!... sono ben lieto di vedervi.... — esclamò il marchese Ignazio entrando — come va?...

— Marchese carissimo!... — riprese il barone, stringendogli forte, con nervosità la mano — sono stato male tutta la notte, credo d'avere un po' di febbre.... ma passerà!

Il barone s'era accorto dell'impressione prodotta dal suo aspetto sul marchese, e prima d'esserne richiesto aveva stimato opportuno di darne una razionale spiegazione.

Il marchese Ignazio, pienamente persuaso, soggiunse:

— Difatti siete un po' pallido!... È anche lo strapazzo del viaggio.... Un po' di riposo, un po' di riguardo e passerà tutto.

— Speriamolo.... — disse il barone additando al marchese una poltroncina e sedendoglisi di fronte.

Vi fu un breve silenzio. Il barone sembrava preoccupato da un'idea forte ed assorbente che lo tenesse colla mente, collo spirito, lontano di là, dove trovavasi il suo corpo, ed immerso in quell'idea aveva perduto quella prontezza di concepimento e di parole, ch'era stata ognora la sua maggiore qualità.

Tuttavia, poichè il marchese Ignazio indugiava a riprendere il discorso, fece uno sforzo di volontà ed acconciando le labbra smorte ad un sorriso disse:

— E le signore? stanno bene?

— Benissimo. La marchesa ha, talvolta, i suoi attacchi di nervi: ma ormai si sa, che cosa sono.... In complesso però stanno tutte bene: benissimo....

— Ne sono lieto. E Maurizio?

— Sta benone. Ne fa sempre delle sue: è un gran pensiero per me quel ragazzo.... E l'indulgenza di sua madre gli fa più male che bene!... Se non fosse stato per la marchesa, avrei preso dei provvedimenti seri.... credete caro Augusto, che se non ci si mette un freno, quel ragazzo si rovina....

Il barone Augusto ascoltava le parole ognora copiose del marchese d'O'Regina, col pensiero astratto, sempre lontano e la pupilla immobile in un punto vago dello spazio. Non sapendo che rispondere alle querimonie del marchese disse:

— Anch'io, quand'era al reggimento, gli ho fatto più d'una volta rimprovero per il modo suo di sciupare il denaro.... Ma in fondo, Maurizio è buono, e passato questo primo bollore della gioventù farà giudizio.... Un po' per quella via, ci siamo passati tutti, non è vero, marchese?...

....vi salì sopra gridando al cocchiere: — All' *Hôtel Feder!* (Pag. 304).

— Però ai miei tempi.... — sentenziò il marchese, che ormai nella sua posizione si credeva in dovere di non derogare — anche nelle follie c'era del giudizio, e non mancava mai un fondo di serietà....

— È vero.... — assentì il barone Di Nappo, senza riflettere a quanto si diceva; poi, dopo una breve pausa, riprese:

— Maurizio.... è qui od è al reggimento?

— È al reggimento. Aspetta un dispaccio per partire, onde essere presente alla cerimonia....

Il barone non rispose: si passò la mano sugli occhi, nervosamente; poi, come se facesse un grande sforzo su sè stesso disse:

— Dunque, marchese: non si potrebbe togliere ogni carattere di pomposità alla cerimonia.... e compiere il tutto nel più breve termine possibile?...

— Perchè?... — fece il marchese fissando in volto Augusto Di Nappo.

— Per un motivo ben semplice, ma grave nel tempo stesso.... — soggiunse il barone con tono di voce piuttosto basso, mentre internamente cercava di riordinare le sue idee.

— Quale?

— Mio zio, il duca di Castropagano, è stato colpito, l'altra sera, da una paralisi generale.... un vero colpo apoplettico....

— Oh.... che disgrazia!...

— È ancora vivo.... — continuò il barone, rapidamente — ma non può articolare più nè una parola, nè fare un movimento: i medici oramai gli contano i giorni, le ore. In questo stato di cose, due ragioni mi consigliano d'affrettare il matrimonio con Anna: la prima, perchè, avvenendo la catastrofe, e dovendo io portare il lutto grave, dovrei rimandare il tutto a sei mesi per lo meno.... Ed ella sa, per due cuori che si amano quanto siano lunghi sei mesi! L'altra ragione è puramente d'interesse, ma ha pure il suo valore. Io conosco il tenore del testamento del duca. In poche parole dice: che se nel momento della sua morte io sarò accasato, diventerò erede del suo nome e della sua sostanza da trasmettersi in fidecommesso al mio figlio primogenito, se no, io resto diseredato: ed il tutto va all'Ospedale di Palermo....

— Diavolo!... — fece il marchese Ignazio grattandosi l'orecchio.

— È un testamento degno d'un originale qual'è mio zio: fatto, quando io non aveva la fortuna di conoscere Anna.... e non aveva alcuna intenzione di ammogliarmi. Il duca avrebbe voluto modificarlo: anzi, me lo aveva promesso; ma per tante combinazioni non aveva ancora trovato il tempo.... ora nelle sue condizioni di salute è impossibile ch'egli possa farlo....

— È un caso grave.... — osservò il marchese Ignazio — bisogna pensarci!...

— Se fosse stato come qualche mese fa ... quand'ero uno spensierato gaudente non me ne sarei preoccupato.... ma oggi di fronte all'impegno che sto per contrarre.... per i figli che certo verranno.... non posso lasciar perdere la cospicua fortuna.... Che, le pare marchese?

— È giustissimo....

— Allora?... — riprese il barone, come se una gran gioia lo avesse invaso ed una grande speranza lo animasse.

— Allora.... — soggiunse il marchese — farò tutto il possibile per affrettare. Quando sapranno la cosa, nè mia figlia, nè mia moglie, nè i parenti e gli amici troveranno a ridire.... Che vi pare?

— Mi sembra!... E quando si potrebbe fare?

— Più presto possibile.... fra due o tre giorni....

— È tardi.... troppo tardi!... mormorò il barone con voce cupa che impressionò stranamente il marchese: poi riprendendosi con una certa animazione, soggiunse:

— Bisogna fare subito.... stassera al più tardi, perchè bisogna che io riparta.... anzi che ripartiamo per Palermo. Il professore che cura mio zio gli dà, nell'ultimo dispaccio, al massimo quarantott'ore di vita.... Se nelle ventiquattr'ore il matrimonio mio non è legalmente compiuto, l'eredità è perduta, il testamento parla chiaro.... La disposizione è tassativa, capisce marchese?...

— Capisco! capisco!...

— Bisogna risolversi: insisteva con eccitamento il barone Di Nappo. Mi pare, che volendo, colla sua influenza verso il sindaco si possa.... per stassera.... Lo zio Ponziano.... ci benedirà nella cappella del palazzo....

— È vero! È vero.... — ripeteva il marchese — ma non bisogna perdere tempo!...

— Bisogna accordarsi subito col sindaco.... — insisteva il barone.

— Andrò subito.... — disse il marchese alzandosi. — Vado a casa ad avvisare la marchesa.... e mia figlia, poi andrò dal sindaco....

— Sta bene....

— Anzi.... non potremmo andare assieme?... — soggiunse il marchese Ignazio d'O'Regina, che, sovvenendosi del nervosismo di sua moglie, preferiva affrontarla in compagnia anzichè da solo.

— Veramente.... avrei alcune cose da fare.... alcune disposizioni da prendere.... — rispose il barone Di Nappo, tentando di schermirsi, dal canto suo poco animato dal desiderio di trovarsi colla marchesa. — Io verrei dopo....

— No, no.... credete, è meglio che veniate voi pure.... Sapete come sono le donne.... C'è sempre qualche cosa che non va.... tanto più oggi che la marchesa ha i suoi nervi!... Questo è il più importante: per il resto poi avete tutta la giornata. Venite: c'è giù la mia carrozza che aspetta!

Vedendo che era inutile ogni resistenza, il barone Augusto Di Nappo cedette. Infilò l'elegante soprabito da viaggio che aveva gettato sul sofà, prese il cappello e seguì il marchese.

*
* *

Giunti al palazzo, la marchesa Lauretta, fatta avvisare che suo marito ed il barone Augusto Di Nappo desideravano parlarle, fece rispondere dalla cameriera che era in letto sofferente assai e che per allora non avrebbe potuto ricevere alcuno.

Tanto il marchese Ignazio quanto Augusto Di Nappo furono contenti di quella risposta: sapevano che la opposizione della marchesa — perchè questa ritenevasi inevitabile — sarebbe stato lo scoglio più difficile da evitarsi, ma capivano ch'essa avrebbe dovuto sottomettersi al fatto compiuto.

— Pazienza.... — esclamò il marchese, contento di avere evitata qualche scena irritante — avviseremo Anna.... poi andremo dal sindaco.... Quando la marchesa saprà l'urgenza e l'importanza delle ragioni che ci hanno consigliato, io credo non avrà nulla da osservare!

— Spero anch'io.... — aggiunse il barone.

La marchesina Anna che aveva spiato l'arrivo del fidanzato al palazzo, fu prontissima ad accorrere alla chiamata paterna, ed entrò col sorriso sulle labbra, raggiante di felicità nel tepido gabinetto da lavoro di suo padre, ove questi insieme al barone Di Nappo l'attendeva.

Ma appena entrata anche Anna fu sorpresa, impressionata dal pallore, dall'aria di profonda tristezza spirante dal volto del suo fidanzato, e ne provò una stretta penosa al cuore.

Brevemente, il marchese d'O'Regina ed il barone Di Nappo narrarono ad Anna la malattia sopravvenuta al duca di Castropagano e l'urgenza che c'era di conchiudere il matrimonio — almeno legalmente — senza pompa di sorta, per quella sera stessa. Confusa ed arrossendo, ed anche un po' dolente, perchè le veniva a mancare quella grande soddisfazione da lei già tanto pregustata di recarsi all'altare nello splendido suo abito nuziale venuto da Parigi, un capolavoro del genere, sfolgorante di bellezza e di gioventù, attraversando la chiesa, gremita dalla folla dei parenti, degli amici, delle amiche, dei curiosi a braccio di quel bellissimo giovane — la marchesina Anna abbassò gli occhi con modestia e dicendo:

— E mammà, che ne pensa?...

— Mammà, sai bene ch'è indisposta e non ha potuto riceverci.... — disse il marchese. — Piu tardi quando tutto sarà pronto, in caso, l'avviserò io.... — soggiunse poi con tono autorevole il marchese Ignazio, deciso, questa volta sul serio, checchè ne pensasse la marchesa Lauretta, di far trionfare la propria volontà.

Poco dopo il marchese d'O'Regina ed il barone Di Nappo lasciarono il palazzo per andare al municipio ad abboccarsi col sindaco.

Le difficoltà, puramente burocratiche, furono presto appianate davanti all'influenza ed all'importanza del marchese d'O'Regina, il quale in simile occasione fu lieto di poter far constatare al suo futuro genero, qualmente la sua influenza si esercitasse oltre del piccolo orizzonte di Cervo e della Valle d'Arroscia, in un centro d'ordine primario addirittura.

Fu convenuto, per la eccezionalità della cosa e del momento, che il sindaco stesso, quella sera alle dieci avrebbe funzionato da ufficiale dello Stato Civile, onde unire in matrimonio la marchesina Anna d'O'Regina ed il barone Augusto Di Nappo.

Non rimaneva altro, che avvisare lo zio Ponziano affinchè si preparasse per la cerimonia nuziale, nel piccolo oratorio del palazzo: della quale cosa se ne incaricava il marchese Ignazio.

Il conte Fiorini ed il marchese Paperini, giustamente arrivato da Savona in quella mattina stessa, avrebbero fatto da testimoni al barone Augusto: per la matrina di Anna, il marchese si sarebbe rivolto a qualche dama anziana fra le sue parenti dell'aristocrazia: tutto insomma si poteva dire combinato.

Affaccendato in tutte queste cose il marchese Ignazio, non insistette più per trattenere il barone Augusto, che volle ritornare all'albergo, ove, disse, aspettava telegrammi sulla salute di suo zio. Si ricordò soltanto di dirgli:

— Vi aspettiamo a pranzo, in famiglia, alle sei e mezzo.

— Sta bene!... — rispose il barone macchinalmente, e sempre assorto in altri pensieri — a rivederci!

E profittando d'una vettura di piazza, libera, che passava, vi salì sopra gridando al cocchiere:

— All'*Hotel Feder!*

Al marchese Ignazio d'O'Regina, parve che il barone se ne fosse andato più

— Ladro, baro — gridarono tutti in coro i giuocatori.
— È la quarta volta che bari questa sera....

(*Pag.* 317).

preoccupato assai di quello che il caso non lo comportasse, dal momento che tutte le difficoltà all'esaudimento dei suoi desiderii erano state così prontamente rimosse. Cosa diavolo poteva avere il barone Di Nappo, di solito così allegro e brillante, per conservare, anche dopo il consenso del sindaco alla celebrazione del matrimonio in quella sera stessa, un'aria così cupa, quasi funebre?

Il marchese non sapeva spiegarselo: e mentre saliva nell'elegante suo *coupè*, nell'interno tutto in raso bleu scuro, gli balenò alla mente il pensiero, il dubbio di essere stato troppo accondiscendente, di aver corso troppo col prestarsi alla volontà del barone e che in quella sua fretta di voler concludere tutto nella giornata si nascondesse qualche cosa d'altro: che la malattia del duca di Castropagano fosse più un pretesto che la verità. Il dubbio era penoso, atroce quasi; ma il marchese nella pochezza della sua mente non poteva nè risolverlo, nè cacciarlo e quello che è peggio, non sapeva più come uscire da quella situazione, nel caso che fosse sorto qualche incidente spiacevole, ora che s'era spinto tanto avanti e che s'era impegnato in modo così formale; con tanta gente, il sindaco compreso.

Ritornare indietro, disdirsi, che figura avrebbe fatto? Era mai possibile? E col barone Di Nappo, qual pretesto prendere per differire una cosa, che ormai poteva dirsi conclusa?

E se poi, come pur troppo tante volte gli era avvenuto, si fosse sbagliato, se i suoi dubbi fossero infondati, e se il barone — il quale fin a quel momento aveva tutto il diritto di essere creduto sulla parola — gli avesse detta la verità pura e semplice ed il duca di Castropagano fosse morto lasciando quel testamento così balordamente concepito, quale odiosa responsabilità non si sarebbe egli assunta di fronte a tutti, cominciando da sua figlia?

Il caso era grave, grave assai, ed il nobile marchese non si sentiva in grado di risolverlo col corredo delle sole sue facoltà — sentiva il bisogno d'un aiuto, d'un'altra forza che gli desse la spinta da una parte o dall'altra.

Quella forza non poteva essere che la marchesa, sua moglie — ma come affrontarla nello stato di eccitamento, di irascibilità inesplicabile nel quale da parecchio tempo essa viveva, e coll'avversione insormontabile da lei sempre mostrata per quel matrimonio?

Assorto in questi pensieri, il marchese Ignazio rientrò in palazzo deciso di riflettere meglio alla situazione, ed all'occorrenza di consultare ad un tempo la moglie e la figlia.

Era appena disceso dal *coupè*, quando, sotto l'atrio, il guardaportone col berretto gallonato in mano, gli presentò un telegramma, dicendo:

— È arrivato poco fa.

Il marchese aprì e lesse:

« Per qualunque ragione le si affacci non consenta alla celebrazione del matrimonio di sua figlia prima del nostro arrivo. Da uomini d'onore vogliamo scongiurare da una grave sventura, una famiglia onorata. Domani saremo da lei, in Genova.

Principe di Santa Rosalia
Marchese di Macqueda. »

Intontito, terrificato per la sorpresa, il marchese restò immobile sotto l'atrio del suo palazzo senza comprendere nulla.

Lesse e rilesse il telegramma e ne capiva ancora meno. Non conosceva affatto quei due signori che gli telegrafavano da Napoli, e che da Napoli o fors'anco da Palermo, si prendevano la briga, non lieve, di correre fino a Genova per impedire la celebrazione del matrimonio di sua figlia col barone Augusto Di Nappo; ma i loro nomi lo affidavano che si trattava di persone superiori ad ogni eccezione.

Ma anche il barone Di Nappo non era forse un gentiluomo finito, un nobile senza eccezioni; non vestiva forse — pensava il marchese — la divisa onorata dell'ufficiale italiano? Cos'era dunque successo? Che c'era mai in tutto quell'imbroglio?

Non era più il caso di esitare; bisognava si consultasse subito con sua moglie, prima di dare quello schianto a sua figlia, prima di fare una pubblicità, uno scandalo. Gli dicesse pure quante amarezze volesse sua moglie, non gliene importava: si sarebbe calmata, avrebbe finito per ragionare e ragionare da donna avveduta, pratica, esperta nelle cose del mondo, e lo avrebbe aiutato ad uscire da quella situazione così strana e complessa ch'egli da solo si sentiva incapace di superare.

Perciò a passi frettolosi, salì lo scalone, e si recò difilato all'appartamento di sua moglie: non trovando per la via, alcuna delle cameriere che annunziasse la sua visita, battè colla nocca contro l'uscio della camera da letto, della marchesa, e senza aspettare altro, confuso, agitato com'era, aprì.

Non l'avesse mai fatto.

Vedendo entrare all'improvviso il marito, la marchesa ch'era semisdraiata sul divano, balzò in piedi di scatto mandando un urlo da tigre ferita, mentre il bel cocchiere dalle forme erculee e dal volto di Narciso che le stava troppo confidenzialmente vicino, confuso, sbigottito, s'arretrava tentando di nascondersi nel vano d'una finestra, dietro il greve ed abbondante arazzo.

Il marchese Ignazio era rimasto impietrito sulla soglia, livido in volto; colle labbra contratte, senza la possibilità di articolare una parola, stringendo nella mano tremante e convulsa il telegramma ricevuto qualche momento prima.

Per quanto il suo decadimento morale fosse grande, la marchesa Lauretta in quel momento sentì il peso della immensa, inescusabile vergogna che tutta l'avvolgeva: e nel primo istante non osò affrontare lo sguardo cruccioso del marchese, che, forse per la prima volta, aveva il diritto di condannarla. Ma il suo fu lo sbigottimento di un attimo.

Con uno sforzo supremo di volontà la marchesa fu la prima a dominarsi, a rendersi padrona della situazione. Onde, avanzandosi verso il marito, con voce bassa e rotta gli disse:

— Giacchè siete venuto e.... avete visto, entrate pure.... ne parleremo! — Poi volgendosi al cocchiere, con un gesto imperioso gli disse seccamente:

— Tu, esci!

L'ercole dalla testa di Narciso, non se lo fece ripetere: rosso in volto, come un papavero e colla faccia bassa come un cane che tema di esser frustato dal padrone, filò dirittamente per una porticina di servizio, a lui ben nota — mentre il marchese Ignazio fatti pochi passi nella stanza, si lasciava cadere affranto, sulla prima poltrona che gli si offerse davanti.

Vi fu un lungo silenzio.

La marchesa, dopo la crisi del primo momento, crisi cagionata dalla vergogna, dal dispetto di essere trovata in fallo, dall'irritazione nervosa nella quale e prima e dopo quel fatto, necessariamente si trovava in preda, vedendo il marchese debole, accasciato sotto quel colpo inaspettato, così impari colla sua situazione, riprendeva sempre maggiore possesso su sè stessa: si calmava, cominciava a ragionare, a riflettere.

Capì ch'era quistione d'audacia, di sfrontatezza per sopraffare e riprendere il suo ascendente sul morale già troppo elastico e compressibile di quell'uomo e togliergli ogni velleità di reazione.

Nella testa del marchese Ignazio era un buio profondo, una confusione estrema, un ginepraio inestricabile d'idee nel quale egli non sapeva più raccapezzarsi, nè trovare un'uscita qualsiasi.

Conscio e filosoficamente rassegnato ai trascorsi giovanili di sua moglie: conscio e complice del di lei turpe mercato col banchiere Manheim, il marchese Ignazio non giungeva a comprendere il perchè dell'ultima abbiezione di quella donna, che pure non era altro se non una fase del naturale svolgimento d'un processo patologico in via di compiere la sua traiettoria. Al marchese Ignazio, nella pochezza della sua intelligenza, in quel giorno poi conturbata da una serie di avvenimenti strani, insoliti, emozionanti, tutto il passato pareva nulla di fronte a quella enormità presente, contro le quale soltanto sentiva agitarsegli confusamente in seno un principio di ribellione.

Ma la marchesa, che ormai ricomposta, studiava nel volto del marito i moti interni dell'animo ed avvezza com'era a pesare quell'uomo, non volle lasciare che il sentimento ribelle, in lui prendesse corpo, e, francamente decisa di bruciare tutti i suoi vascelli piuttostochè cedere, fissandogli gli occhi ancora rabbiosi in volto, disse:

— Vi aveva pur detto di non venire. Se aveste obbedito al mio consiglio non avreste avuta quell'ingrata sorpresa!... Cosa siete venuto a fare da me in momento così improprio?...

— Doveva parlarvi.... — balbettò il marchese con voce fioca che gli usciva a stento dalla gola stretta, aspra, contratta come una canna di ferro arrugginita.

— Dovendo venire, giacchè sapete come sono io, era bene vi faceste annunziare. Sono precauzioni che un marito, quando ha una moglie come voi mi avete fatta, deve sempre prendere.... se vuol salvare almeno le apparenze!...

Il tono canzonatorio col quale la marchesa pronunzio queste parole, finì di esasperare Ignazio d' O' Regina che balzò in piedi e colla voce soffocata dalla collera gridò:

— Signora è troppo, e finirà male!

— E perchè?... — fu prontissima a rispondergli la marchesa Lauretta. — Perchè è troppo? perchè finirà male?... Che cosa finirà male? Vòi vaneggiate, si vede!... Dopo essermi venduta, sollecitata, spinta da voi al banchiere ebreo.... credo di avere il diritto.... se me ne viene il capriccio....

— Sei una.... — urlò il marchese furibondo lanciandosele contro per colpirla col pugno stretto.

— Al vostro servizio, sempre!... — gridò la marchesa con una stridula risata, evitando con un balzo di fianco il trasporto brutale del marito.

Questi si sentì congestionare da tutto il sangue che aveva alla testa e che gli dava un cupo brontolio nelle orecchie: si sentì, malgrado la imponenza della sua persona, debole di forze e di mente: vile, impotente anche nella rabbia e colle gambe che gli si piegavano di nuovo, ricadde sul seggiolone, nascondendosi il volto fra le mani e traendo dei sospiri pesanti ed affannosi come singhiozzi.

La marchesa Lauretta lasciò che si tranquillasse un po', indi riprese:

— Dunque sbrigatevi. Ch'io sappia quello che volete. E così, ora che avete visto e che sapete tutto, che intendete di fare?

— Cacciare quell'uomo....

— Vedete quanto siete idiota!... — esclamò la marchesa. — Cacciatelo pure quell'uomo. A che cosa riparerete? A nulla. Che cosa ottenete invece?... Che la vergogna mia, ed anche la vostra, capite, anche la vostra, domani sia nota a tutti, e che tutta Genova domani mi consacri per quella che sono.... ma peggio ancora faccia le grasse risate sul vostro conto!... Ecco quello che otterrete cacciando su due piedi quell'uomo, al quale, anche mettendolo alla porta non potrete tagliare la lingua, come non potreste tagliarla a tutto il resto della servitù che non mancherà di commentare il fatto di questa cacciata.... nel modo più sfavorevole a me ed a voi!... N'andrà dunque del vostro prestigio, la vostra dignità, signor marchese d'O'Regina, signor deputato del Cervo! Di quello che si può dire di me non me ne importa più, tanto è lo stesso: lo pensa, se non lo dice, lo stesso mio sangue.... le mie figlie!... ma voi, voi vi sentite di potere, di dovere dire altrettanto, signor marchese d'O'Regina, deputato del Cervo?

Il marchese Ignazio capì che il ragionamento di sua moglie filava diritto, esatto, con una logica inesorabilmente schiacciante. Capì, che nella condizione fattasi, non poteva più niente: ed un nuovo scandalo sarebbe tornato tutto a suo danno. Capì infine, che, come dopo il primo, aveva trangugiati senza strepito tutti i bocconi amari delle sue sventure coniugali, così avrebbe finito per trangugiare quell'ultimo, il più grosso, il più amaro, il più doloroso e vergognoso di tutti.

O lo scandalo — col ridicolo, colle beffe, colle ignominie del pubblico grosso e del pubblico fine, che in coteste cose ci si diverte, senza distinzione di casta e d'ambiente, un mondo e mezzo — e la sua rovina morale insomma: o coll'inghiottimento dell'amarissimo boccone e la sua acquiescenza a quella grande turpitudine, le apparenze salvate: il suo decoro, la sua vernice esteriore di gentiluomo, di uomo serio ed importante sotto ogni rapporto, serbati intatti: la sua vanagloria, la sua pomposità, ancora per una volta trionfanti.

Quella sua grande e profonda vigliaccheria, ch'era l'elemento fondamentale della sua compagine morale, riprendeva il sopravvento sullo sdegno troppo passeggiero e poco virilmente sentito: e la marchese Lauretta dallo spianarsi dei tratti di suo marito, quantunque egli non avesse pronunziato parola, capì che stava per discendere un altro gradino nella scala dell'abbiezione umana: un gradino parallelo a quello sul quale essa già era discesa e posava.

La marchesa ebbe perciò un triste sorriso di trionfo — e disse:

— Se non farete sciocchezze, se vi conterrete, di questo fatto nulla trapelerà

al di fuori: e, quanto a quell'uomo, so io, come e quando, dovrò allontanarlo, non solo dalla casa, ma anche da Genova, senza che abbiano a nascere pettegolezzi.... ed incidenti disgustosi!... ve lo prometto!

A quelle parole il marchese Ignazio d' O' Regina, si sentì come più libero e sollevato e respirò. Ormai, l' amarezza di quel boccone d' aloe e d' aconito, era trangugiata: il naturale riprendeva sul marchese il suo sopravvento, e sebbene ancora un po' sbalordito, ad Ignazio d' O' Regina, cominciava già a sorridere il pensiero, che tutta quella bufera fosse per squagliarsi in un bicchiere d'acqua.

Allora si ricordò, del motivo che lo aveva spinto così inopinatamente alla stanza di sua moglie: se ne ricordò accorgendosi d'avere ancora nelle mani strofinato e gualcito il dispaccio consegnatogli dal guardaportone.

La marchesa stessa fu quella che gli porse il destro di snodare la lingua, e d'uscire senz'altro dallo spinoso campo di quella discussione coniugale.

— Che avete, dunque da dirmi?... Cos'è quel dispaccio?... — disse la marchesa che aveva osservata la carta che suo marito da un po' andava rimestando da una mano nell'altra.

Il marchese, senza preamboli narrò tutto quanto gli era avvenuto fin dal mattino e quanto aveva fatto per soddisfare al desiderio che gli pareva giustificato del barone Di Nappo: le narrò dei sospetti che il contegno preoccupato, anormale del barone gli aveva fatto nascere, ed infine le mostrò il dispaccio ricevuto al momento di rientrare in casa e pel quale aveva creduto bene di rompere la consegna ed entrare, improvviso, inaspettato da lei.

La marchesa ascoltò tutto attentamente, senza interrempere il marito; con un sorriso ironico sulle labbra e quando ebbe letto e riletto il dispaccio, disse:

— Qui c'è sotto qualche grosso imbroglio, qualche cosa di brutto..... Che ve ne pare?

— Pare anche a me.... ma non saprei....

— Non avete nessun sospetto?...

— Così, mi è balenato alla mente che il barone possa aver contratto in Sicilia qualche altro legame, non regolare, con una donna....

— Può darsi: ma credo ci sia di peggio....

— Che cosa?...

— Qualche cosa di meno onesto ancora.... una qualche bricconata....

— Oh!... Un gentiluomo!...

— Che gentiluomo!... Io credo il barone Di Nappo capace di qualunque mala azione....

— Perchè?... Come?...

— Inutile che vi dica il perchè ed il come. L'ho conosciuto abbastanza, anche troppo, per giudicarlo così: è un mascalzone e basta!

Il tono col quale la marchesa Lauretta pronunciò queste parole fu un altro lampo di luce per la mente di suo marito!

Era scritto che in quel giorno dovesse passare di sorpresa in sorpresa.

Riavvicinando gli estremi, capì e si spiegò finalmente il perchè della fiera opposizione della marchesa Lauretta al matrimonio di sua figlia Anna.

Una novella spina acutissima gli trapassò il cuore, ed una vampa di rossore

gli salì alla fronte, mentre guardava quella donna con un senso misto di ribrezzo e di spavento. Tuttavia non parlò.

La marchesa, senza preoccuparsi dello stato compassionevole del marito continuò.

— Ora, che pensate di fare?...

— Sono venuto da voi, appunto, per prendere una risoluzione di comune accordo.... tanto la cosa mi sembra grave!

— È grave davvero!... — aggiunse la marchesa, sovrappensiero.

Dopo una breve pausa la nobile donna continuò:

— Bisogna mandare tutto a monte!...

— Ed Anna, poveretta?...

— Se lo merita!... È una senza cuore! Non ha voluto disobbedirmi?...

— Bisogna compatire....

— Quando si è parlato, come io parlai ad Anna, non si compatisce più nulla. Ha voluto, peggio per lei....

— E il barone?...

— Non me ne preoccupo affatto!...

— Ma frattanto come facciamo a disimpegnarci senza che abbiano a farsi dei nuovi pettegolezzi....

— Scrivere subito al sindaco per disimpegnarlo.... al resto poi si provvederà.... Un pretesto qualunque basta!

— E col barone come facciamo?... Più tardi sarà qui a pranzo.... cosa gli si dice?... Immaginate la scena che farà, quando saprà che stasera non si celebra il matrimonio ...

La marchesa riflettè un momento, poi disse:

— Non ve ne preoccupate, al barone penso io!...

E ciò dicendo corse al tavolino e sopra un foglietto della sua carta elegantissima stemmata e profumata, scrisse rapidamente poche righe, mentre un sorriso diabolico le sfiorava le labbra.

Quand'ebbe finito presentò il foglietto al marchese che lesse:

« *Caro barone,*

« Contrariamente a quanto aveva disposto mio marito, stasera non si può fare « nulla: mancano i testimoni. Domattina saranno qui in Genova due amici vostri, « due vostri concittadini: il principe di Santa Rosalia ed il marchese di Macqueda, « che si assumeranno tale ufficio, desiderosi come sono di assistere alla festa. Sarà « per voi una bella improvvisata!...

« A domani, dunque!

« La Marchesa D' O' Regina. »

— Benissimo!... benissimo!... — fece il marchese restituendo il foglietto alla moglie, che aveva già approntata la busta coll'indirizzo, non potendosi trattenere dall'ammirare la prontezza di spirito colla quale senza nulla compromettere aveva trovata la soluzione ad una situazione tanto penosa e difficile.

La marchesa sorrise di quel suo sorriso maligno, cattivo, e disse:

— Oooh!... — esalò come in un sospiro Anna, e le forze l' abbandonarono e si rovesciò sul grembo della madre, in preda ad una terribile convulsione. (*Pag.* 327).

— Vedremo domani quello che il nobile barone vorrà o saprà fare!... Mandategli subito il biglietto: prima che venga qui.... e scrivete subito anche al sindaco.

E con un gesto della mano accomiatò il marchese, che si ritirò senz'altro aggiungere.

*
* *

Quando il domestico di Casa d'O'Regina gli consegnò la lettera della marchesa Lauretta, il barone Augusto Di Nappo stava uscendo dall'albergo per recarsi a palazzo, giusta il convenuto col marchese Ignazio, essendo imminente l'ora del pranzo.

Il nobile siciliano pareva alquanto più calmo di quello che non si fosse mostrato durante la giornata: poichè, l'essere rientrato all'albergo dopo le pratiche compiute al municipio senza trovarvi alcun dispaccio era stato per lui di grande sollievo.

Ciò che gli era avvenuto in quegli ultimi due giorni a Palermo, proprio al momento di afferrare l'agognata meta, era davvero terribile, era uno di quei fatti che decidono sovente della vita o della morte d'un uomo: ma che in ogni modo, decidono sempre ed ineluttabilmente, del suo destino.

La sera del penultimo giorno in cui doveva trattenersi a Palermo, prima di partire per Genova, il barone Augusto Di Nappo si trovava, come di consueto, nelle aurate sale dei Club dei Nobili, ove, secondo il solito, si giuocava di grosso.

Da molte sere la fortuna inseguiva con singolare predilezione il barone Di Nappo, ed in ispecie quando teneva banco. Quella campagna, diremo così, di giuoco, era stata per il barone brillantissima, e senza valutare le belle somme da lui vinte in quattro mesi, ch'egli però si sforzava a dimostrare equilibrate collle perdite, si calcolava, che negli ultimi dieci giorni l'avventuroso barone avesse guadagnato qualche cosa come centomila lire: un bel gruzzolo in verità!

In quell'ultima sera, nella quale il barone aveva dichiarato di tenere il suo *banco d'addio* agli amici, la fortuna lo secondava in modo meraviglioso.

I biglietti da cento, da cinquecento, da mille, dei puntatori, non erano si tosto cavati dai portafogli, che andavano ad ingrossare il già vistoso cumulo di quelli che stavano davanti al barone, il quale, teneva il banco colla solennità di un vescovo che sta pontificando.

Nell'ampia sala dominava quell'atmosfera di elettricismo, di nervosismo, che non si scompagna mai dalla grande tensione degli animi perseguitati dalla passione.

Nessuno parlava: non si sentivano che con un leggero mormorio le parole sacramentali del *macao:*

— Carte!

— Resto.

— *Cista.*

— Nove....

La quale ultima, specie quando le puntate erano piuttosto forti, veniva pro-

nunziata solennemente dal banchiere — che faceva poi una grande razzìa di tutte le somme esposte dai giuocatori.

Erano le due dopo la mezzanotte quando il barone Augusto Di Nappo, dopo aver bevuto un grande bicchiere d'acqua diacciata, disse:

— Signori: vi avverto che questo è l'ultimo banco che io tengo. Dopo, cedo il posto.

— Sta bene!... — dissero quasi in coro i giuocatori scambiandosi un'occhiata.

— Poichè questo è l'ultimo banco che il barone tiene — disse il principe di Santa Rosalia — per renderlo degno della circostanza propongo non si punti meno di mille franchi....

— Accettato!... — gridarono da ogni parte.

Il barone Di Nappo sorrise del suo sorriso fine e gentile, dicendo:

— Signori, vi ringrazio dell'onore che mi fate, e v'auguro di cuore buona fortuna....

Ogni giuocatore cavò il suo biglietto da mille e se lo pose davanti, sul tappeto verde, morbido, vellutato, sul quale, senza far rumore, tante fortune erano passate. I puntatori erano quattordici e quattordici biglietti da mille lire stavano davanti agli occhi del barone Augusto Di Nappo: veri demoni tentatori.

Nella sala il silenzio era profondo, solenne.

Tutti gli occhi erano fissi sul barone Di Nappo che stava distribuendo le carte con quella rapidità e sicurezza, che solo i giuocatori provetti e consumati sanno.

Tutti guardarono le carte date, mentre il barone Di Nappo volgeva lo sguardo avido sui quattordici biglietti da mille che gli stavano schierati davanti.

Poi uno dei giuocatori a destra disse:

— Carte!

Un altro a sinistra disse:

— Resto.

Venne il momento decisivo nel quale il banchiere deve levare e mostrare la sua carta.

Tutti gli occhi erano febbrilmente fissi sul barone Di Nappo, che, dopo una quasi impercettibile pausa, levata destramente la carta esclamò:

— Nove!

Ma non aveva ancora terminato, che sentì afferrarsi il pugno dalla mano poderosa, ferrea del marchese di Macqueda, mentre il principe di Santa Rosalia gli gridava sulla faccia:

— Signore, avete barato!

Tutti i giuocatori erano in piedi, pallidi, convulsi, minacciosi come tanti giudici, cogli occhi fissi sul barone Di Nappo, dei duca di Stiracappa e Maltanera.

Questi s'era fatto d'una lividezza spaventosa, cogli occhi spalancati in modo che pareva gli volessero schizzare fuori dall'orbite; con voce tremante, quasi spenta, mentre tentava strappare il suo braccio da quella morsa di ferro che era il pugno del marchese di Macqueda, esclamò:

— Mentite!

Una risata stridula, sprezzante, insultante di tutti i giuocatori gli agghiacciò il sangue nelle vene.

Tuttavia tentò di reagire, gridando:

— Signori, me ne darete conto.... Vigliacchi!

— Ladro! Baro!... — gridarono in coro tutti i giuocatori.

— È la quarta volta che bari stassera!... — gridò il principe di Santa Rosalia — poi impossessandosi della forte somma in biglietti di banca ch'era rimasta sul tavolo, davanti al posto del barone Di Nappo, — soggiunse:

— Signori, ognuno mi dia la nota di quanto quel signore stassera gli ha barato ed io lo rimborserò.... Intanto lei, signore, favorisca uscire.... Le diamo dodici ore per cambiar aria, poichè quella di Palermo e della Sicilia non fa più per lei!... La consiglierei, nel suo interesse, a non fare scenate: se ne vada!...

— Vigliacco, io ti schiaffeggerò.... — urlava il barone di Nappo, tentando di svincolarsi dalla stretta dell'erculeo marchese di Macqueda e stendendo il pugno sinistro verso il principe di Santa Rosalia, che impassibile accendeva lo sigaro e s'accingeva a contare i biglietti ch'erano sul tavolo.

Tutti gli altri giuocatori si strinsero intorno al barone Di Nappo e con voce e gesti minacciosi, lo spinsero fuori dalla sala, fuori dall'anticamera.

Solo sul limitare di questa il marchese di Macqueda lasciò il braccio indolenzito del barone Di Nappo dicendo agli inservienti:

— Che questo signore non metta, per nessun motivo, mai più piede nelle sale del Club.

— Vigliacchi!... — urlò nuovamente il barone Di Nappo — me ne renderete conto!

Un'altra risata più sprezzante ancora della prima, accolse l'invettiva del nobile barone, che barcollante e sudante il sudore della morte discese precipitosamente lo scalone.

Pazzo, furibondo, camminò lungamente per le vie deserte e buie della città, senza veder nulla. Nè la brezza frizzante di tramontana che veniva dalla marina valeva a calmargli la febbre che si sentiva scorrere col sangue nelle vene; nè il silenzio profondo della città addormentata bastava a ridargli nel tumulto dei pensieri e delle sensazioni che gli assediavano l'animo, la serenità e la freddezza di raziocinio della quale sentiva d'avere, in quella terribile contingenza, estremo, supremo bisogno. Sentiva dentro di sè un immenso schianto di rabbia, di pianto, mentre una forza inesprimibile, sembrava gli tenesse chiuso l'animo a qualunque esplosione violenta.

Capiva di essere rovinato e rovinato nel modo più assoluto ed irreparabile, se non si appigliava a qualche gran colpo, a qualche espediente disperato; poichè non poteva resistere all'idea di dover cadere, e per sempre, proprio nel momento in cui si credeva d'aver toccata la meta; e proprio nel momento in cui credeva d'aver posta la corona all'edificio da lui sì abilmente architettato e sì lungamente sorretto, non sapeva rassegnarsi all'idea di vederlo sfasciarsi e rovinargli all'improvviso, per un colpo mal destro, ai suoi piedi.

Non era possibile che egli, un Di Nappo, dovesse cadere così, come il più volgare degli avventurieri da *tripot* e da *table d'hôte*. Una via di salvezza, ci doveva essere, e qualunque essa fosse egli doveva trovarla e riuscire. La sua era l'illusione del naufrago che pur sentendosi l'acqua alla gola non dispera e vede la tavola di salvezza, anche là dove è follia sperarlo.

Non sapeva quello che avrebbe fatto per trarsi da quella posizione orribile, il meno disastrosamente possibile; ma qualche cosa lo avrebbe fatto. Almeno così pensava, mentre percorreva i deserti paraggi della Villa Giulia: ove ad un tratto, dopo aver traversata per vie principali, per viottoli inestricabili, gran parte della città, s'era accorto, con sua sorpresa, come se si svegliasse da un sogno, di trovarsi.

La prima impressione della violenta scena avvenuta al Club s'era alquanto calmata, ed Augusto di Nappo sentiva che quel raziocinio del quale aveva tanto bisogno, gli ritornava. Non sapeva valutare il tempo trascorso, dacchè era uscito dal Club, ma la notte doveva essere avanzata assai, tanto profondo era il silenzio in quella deserta parte della città. Si risovvenne allora d'avere un orologio e lo guardò al lume d'un fanale cui la bassa pressione in quell'ora, rendevano i riflessi all'intorno più scialbi del solito.

Mancavano pochi minuti alle quattro. Erano due ore ch'egli aveva passate, inconsciamente, camminando, quasi non sapendo di vivere. Se ne meravigliò, e nello stesso tempo si ricordò che all'indomani doveva partire: andare a Genova a sposarvi la marchesina Anna d'O'Regina, un fiore di bellezza e fors'anco di virtù, con un mezzo milione e più, di dote subito, ed altrettanto poi, assicurato!...

Lui, bollato ormai, col marchio infame dei bari!... Avrebbe dovuto rinunciare a tutto questo, perchè, il marchese di Macqueda ed il principe di Santa Rosalia si erano presi il gusto di cattivo genere di spiare troppo minutamente il modo col quale egli levava le carte? — Rinunziare al benessere di tutta la sua vita, al brillante avvenire da lui sognato per una simile sciocchezza? — Nemmeno per sogno! Sarebbe stato pazzo: dunque bisognava uscire subito da quella penosa situazione. — Ma come? — Se ci fosse stato il duca di Castropagano: che se non conscio, certo sospettava del giuochetto, del *truc* trovato da lui e ne aveva profittato — se ci fosse stato il duca di Castropagano, uomo pratico, navigato in tante cose, si sarebbe consigliato con lui.

Ma il duca, da qualche giorno non era a Palermo. Era sul continente: a Napoli, a Roma, chi sa dove — ed egli stesso, l'aveva fatto allontanare, credendola una mossa tattica di fronte ai giuocatori del Club di Nobili, dopo avergli dato la terza parte del pingue bottino fatto in una sera di *banchi fortunati.*

Mancandogli il consiglio esperimentato del duca, — e pensò poi ch'era forse meglio — il barone di Nappo, capì che non poteva contare che su se stesso: sulla propria audace abilità e prontezza di spirito. Capì che era inutile, il gironzare più a lungo per la città: meglio rincasasse prima che la città cominciasse a risvegliarsi.

Nella quiete del vecchio palazzo di Castropagano in cui dimorava, avrebbe pensato meglio ai casi suoi, avrebbe formulato il piano da seguirsi subito: poichè non c'era tempo da perdere, e se possibile era di parare alla terribile botta che gli avevano portato i soci del Club dei Nobili, il tutto stava nel reagire subito senza un istante d'indugio e colla massima energia.

Dopo avere, sprofondato in una poltrona del suo gabinetto, colla testa fra le mani, pensato lungamente al caso suo, si persuase che non gli restava se non un tentativo: tentare cioè, di portare la cosa sul terreno cavalleresco e seppellire il tutto con un duello

Il principe di Santa Rosalia ed il marchese di Macqueda, erano due gentiluo-

mini, come si suol dire, senza macchia e senza paura ed egli si illudeva che per il senso cavalleresco, di cui avevano date tante prove non avrebbero respinto un cartello di sfida suo: non foss'altro, perchè lo sapevano uno spadaccino ed un tiratore alla pistola di prima forza. Una volta sceso sul terreno, si sarebbe lasciato ferire: ed allora coll'interposizione del duca di Castropagano e magari restituendo qualche po' del denaro vinto, sarebbe riescito a far tirare un velo sul fatto della notte scorsa al Club.

Tale era il piano ch'egli aveva all'ingrosso formulato: e così sperava che in un paio di giorni, tutto si sarebbe, se non accomodato, certo tacitato. Perciò, più rassicurato, a giorno fatto, dopo essersi alquanto rassettato nell'abbigliamento, prese una vettura e si fece condurre alla caserma della Vittoria ove sapeva, avrebbe trovato due ufficiali suoi amici.

C'erano difatti: li fece chiamare dal piantone.

I due ufficiali furono un po' sorpresi nel vederlo a quell'ora così mattutina, livido in faccia, cogli occhi brillanti di una fosca luce, e di sentirlo, stringendogli la mano, scottante, febbricitante.

Augusto di Nappo fu assai sbrigativo nel dire lo scopo della sua visita.

— Sentite.... — disse loro — si tratta d'un affare grave. Ieri sera, al Club, per una stupida quistione di giuoco, un equivoco, c'è stato tra me e il principe di Santa Rosalia ed il marchese di Macqueda, uno scambio di parole troppo vivaci.... anzi, di insulti atroci.... Io non voglio entrare nel merito dei fatti che diedero origine all'equivoco, ed alla quistione: un giurì a cui mi appellerò giudicherà di essi, frattanto non voglio sottostare alle gratuite escandescenze del signor principe di Santa Rosalia e del signor marchese di Macqueda; perciò vi mando come miei padrini al primo onde gli diciate, che mancherebbe ad ogni suo dovere di gentiluomo se non mi accordasse una pronta riparazione per quanto egli stanotte si lasciò sfuggire verso di me. Dopo verrà l'altro.

I due ufficiali per deferenza più che all'amico, al commilitone, accettarono, sebbene a malincuore, l'increscioso mandato e promisero che ad un'ora conveniente si sarebbero recati dal principe di Santa Rosalia.

Il barone Augusto Di Nappo li ringraziò, li salutò e se ne partì dalla caserma quasi contento. L'aver trovato così prontamente due padrini che per titoli e nobiltà potevano stare coi suoi avversari, gli sembrava già d'aver ottenuto un bel risultato.

E fu addirittura un lampo di gioia per lui, quando, verso il mezzogiorno, il domestico gli portò un biglietto firmato dai suoi amici, che diceva:

« Il principe di Santa Rosalia ci ha accolti con fredda cortesia. Alle 4 pome-
« ridiane ci invitò al Club dei Nobili per metterci in comunicazione coi suoi amici ».

— Ha abboccato l'amo!... — esclamò Augusto Di Nappo, balzando dal letto, sul quale rincasando s'era gettato, se non per dormire, che gli sarebbe stato impossibile, almeno per riposarsi un po'. — La vittoria è mia!...

Stavolta gli parve non più l'illusione, ma la realtà del naufrago, che finalmente afferra la tavola di salvezza.

In tutta la giornata Augusto di Nappo non si mosse di casa.

Dopo la scena della notte al Club: fino a che non si fosse risolta in un modo o nell'altro la sua pendenza col principe di Santa Rosalia e col marchese di Macqueda, capiva che non gli conveniva mostrarsi in pubblico.

Passò la giornata dando sesto alle cose sue; facendo preparare bauli e valigie per la imminente sua partenza e contando e ricontando con una triste compiacenza i grossi pacchi di biglietti di banca, guadagnati in quella sua campagna di giuoco.

Erano quasi duecento mila lire ammassate in quel modo ed il nobile barone non senza una profonda amarezza pensava che se non fosse avvenuta la disgustosa scena della sera prima avrebbe, colle vincite fatte, presso a poco completata la bella e rotonda cifra, avrebbe raggiunta la meta desiderata: mentre dalla pingue dote di Anna d'O'Regina, l'opera sua avrebbe avuto un superbo coronamento: cioè il suo avvenire, senza rischi, senza stringimenti di cuore, senza ansietà, sarebbe stato assicurato.

Le quattro pomeridiane eran suonate da un pezzo, ed il barone Augusto Di Nappo passeggiava, con una certa agitazione, su e giu per il gabinetto di lavoro dello zio.

Al giovane ufficiale pareva strano che la risposta dei suoi amici dovesse indugiare tanto: gli sembrava, che, trattandosi di cosa sì grave, sulla quale non era il caso di far dei tentativi di accomodamento, le condizioni del duello si dovessero stabilire alla spiccia, con poche parole. Il ritardo, troppo prolungato, alla risposta dei suoi padrini lo impensieriva.

Così passarono le cinque o le sei ore con un crescendo geometrico nell'agitazione, nella tensione nervosa del barone Augusto di Nappo.

Verso le sette aveva la febbre, non poteva più trattenersi: era deciso di prendere il cappello ed una carozza, per correre alla ricerca dei suoi amici: voleva ad ogni costo sortire da quella penosa incertezza. E stava appunto per effettuare il suo divisamento quando un servo entrò nel gabinetto e gli porse una lettera dicendo:

— L'ha portata un soldato.

— C'è risposta?

— Nossignore.

Il servo uscì.

Con mano tremante, febbrile, il barone stracciò la sopraccarta e facendosi spaventevolmente livido, lesse queste poche righe:

« *Signore,*

« Al Club dei Nobili, abbiamo avuto spiegazioni sul vostro procedere, tali, che « ci costrinsero a metterci a disposizione del principe di Santa Rosalia per la noia « che gli avevamo recato.

« Il principe di Santa Rosalia, riconoscendo che la nostra buona fede era stata « da voi indegnamente sorpresa, non volle tener alcun conto del fatto e cordial- « mente ci strinse la mano.

« Se non foste al disotto del nostro disprezzo, sapremmo darvi la meritata « lezione. Ma la nostra dignità, il nostro onore non ce lo consentono. Perciò, ci « limiteremo di riferire il fatto al nostro colonnello, per quei provvedimenti che « saranno da prendersi contro chi si è reso indegno di portare la divisa dell'ufficiale « italiano. »

Alle firme il foglio cadde dalle mani del barone Di Nappo, che si gettò sul divano in preda ad una violenta crisi nervosa.

Le feste dell'Esposizione Universale.... (*Pag.* 327).

Stavolta, egli si sentiva perduto, senza speranza alcuna di salvezza, irremissibilmente perduto!

Passò un paio d'ore in una completa atonìa del pensiero, e colla sola immagine della sua rovina morale davanti agli occhi.

Poi quando un po' di elasticità gli ritornò nella mente in quella sua disperazione profonda, in quella sovraeccitazione febbrile dello spirito, ideò una follia: ideò d'andare al caffè ove sapeva che il principe di Santa Rosalia ed altri membri del Club dei Nobili passavano parte della sera prima di recarsi al Club, per schiaffeggiarvi quanti dei suoi antichi compagni di giuoco avrebbe trovati. Scandalo per scandalo: qualche cosa da quel putiferio ne sarebbe venuto e forse vi avrebbe trovato un addentellato per riparare allo squarcio osceno ch'era stato fatto alla sua riputazione di gentiluomo.

Evidentemente il barone Di Nappo non ragionava più, per concepire simili idee e nutrire di tali speranze. Ma nel suo stato di eccitamento morboso, tutto si spiegava, tutto era possibile: specialmente il non ragionare.

Così fu, che preso il cappello uscì precipitosamente dal palazzo senza dir nulla ai servi che già commentavano lo strano contegno del nipote del loro padrone, il duca di Castropagano, durante tutta quella giornata.

Augusto Di Nappo percorse rapidamente la Via Macqueda senza accorgersi del via vai della folla e delle carrozze, dello splendore delle botteghe innondate di luce, e giunto ai Quattro Cantoni di Vigliena, vide il principe di Santa Rosalia, che disceso appena dal suo *coupé* stava per entrare nel caffè. Pochi passi dividevano quei due uomini quando si videro.

Il barone Augusto Di Nappo fece per lanciarsi sul principe di Santa Rosalia, ma questi fermo sulla soglia del caffè, cavò di tasca una rivoltella dalla canna luccicante ed appuntandola con grande calma verso il barone disse:

— Se ella fa un passo di più, l'ammazzo come un cane!

Augusto Di Nappo esitò, sbigottì: non trovò più il suo coraggio, e fra le risate sprezzanti di tutti i soci del Club — ch'erano nel caffè e che a quella scena erano corsi sulla porta intorno al principe di Santa Rosalia — fuggì precipitosamente per il primo oscuro viottolo che gli si parò dinnanzi.

Nella notte insonne che di nuovo passò nel triste e deserto palazzo dei Castropagano, si persuase che in Palermo non aveva più nulla da fare, che più presto ne partiva meglio era: che, se avesse potuto affrettare e compiere il suo matrimonio con Anna d'O'Regina, prima che giungesse a Genova od a Milano la voce di quello scandalo, tutto per lui non sarebbe perduto: e che col tempo, la calma avrebbe trovato delle spiegazioni, delle giustificazioni, e che, una volta sposata Anna, anche la famiglia d'O'Regina avrebbe dovuto aiutarlo a soffocare la eco ed i ricordi del brutto fatto.

Fermo in questo proposito e riacquistata una certa tranquillità, il barone Augusto Di Nappo, all'alba, partiva col primo treno per Messina: di là passava sul continente, proseguendo direttamente per Genova.

Ormai non aveva che una difficoltà da superare: far presto, guadagnar tempo. — Al resto avrebbe pensato poi.

*
* *

Il barone Augusto Di Nappo, dopo aver letto il bigliettino della marchesa d'O'Regina, restò come pietrificato sulla porta dell'*Hôtel Feder*.

Anche questo colpo gli era fallito. Capì che non c'era più nulla da fare. Una cosa sola cioè: fuggire, fuggire lontano, tanto ove non fosse possibile ai suoi persecutori di raggiungerlo e rinfacciargli la propria vergogna.

Non c'era altro scampo. Dopo la scena di quella sera a Palermo si sentiva anche vile. Per un istante l'idea del suicidio gli aveva attraversata la mente: come lavacro dell'ignominia di cui s'era coperto.

Ma quell'idea non aveva fatto presa su di lui, e molto filosoficamente l'aveva respinta. Suicidarsi! Che sciocchezza, quando aveva ancora, nella sua borsetta da viaggio, un patrimonio. Quando, cambiando aria e cambiando paese, avrebbe potuto allegramente godere ancora della vita, delle soddisfazioni che gli davano la sua gioventù, la sua bellezza, il suo spirito.

Il suicidio non era cosa per lui. S'era fuggito davanti al luccicchìo della brunita rivoltella del principe di Santa Rosalia, non era già per farsi saltare le cervella, poche ore dopo, in ferrovia od in una camera d'albergo, come un inglese ipocondriaco o come un prevaricatore in fuga, sul punto di essere ghermito. Era fuggito, per l'istinto irresistibile della propria conservazione: dell'amore alla vita — alla vita, che passata quella burrasca, chissà quali altre soddisfazioni gli riserbava!

Quella partita, era finita: e per lui disastrosamente finita. Ma da buon giuocatore non doveva perdersi d'animo. La fortuna che allora lo aveva abbandonato, lo avrebbe assistito un'altra volta, ed in altro paese. Al diavolo tutto dunque: sentimento d'onore, grado, nome, amici, parenti, affetti, tutto, tutto!

La lettera della marchesa chiudeva quel primo periodo della sua vita, e gliene apriva davanti un'altro nel quale sarebbe saltato sopra tutti gli scrupoli, tutti i pregiudizi che lo avevano tenuto legato fin allora, e non avrebbe avuto altro programma che di viver bene, allegramente, infischiandosene di ogni cosa.

Egli si sentiva trasformato in un altro uomo: trovava d'essere stato ben sciocco a soffrire tutto quello che aveva sofferto nei giorni passati.

Sciocco, stupido, indegno di se stesso!

Rientrò all'albergo: s'informò della prima partenza per Nizza: e siccome c'era un'ora di tempo, in tutta fretta rifece le sue valigie: saldò il conto e coll'*omnibus* dell'albergo, si recò alla stazione.

Quando fu nel vagone e che il treno si mosse, si sentì leggero e sollevato: mandò un gran sospiro di soddisfazione ed accese tranquillamente una sigaretta, cosa che dalla terribile notte di Palermo in poi non gli era più avvenuto di fare!

*
* *

Grande trambusto il giorno dopo in casa d'O'Regina.

Fin dal mattino, per mezzo d'un servo mandato dalla marchesa ad informarsi all'*Hôtel Feder,* si era saputo dell'improvvisa partenza del barone per Nizza.

Il principe di Santa Rosalia ed il marchese di Macqueda presentatisi poco prima di mezzogiorno al marchese Ignazio d'O' Regina ed alla marchesa Lauretta, fatta da questi chiamare, avevano dato sul conto del barone Augusto Di Nappo delle informazioni precise, categoriche, documentate.

Essi avevano fatto il lungo viaggio senza indugi, spinti da un impulso della loro coscienza, per impedire che il barone Di Nappo coinvolgesse nella sua vergogna una nobile e rispettabile famiglia.

Non avevano voluto che il barone perpetrasse il sacrifizio d'un innocente quale sarebbe stata la sua futura sposa: e per questo, d'accordo anche cogli altri membri del Club dei Nobili, avevano creduto dover loro di informare la famiglia d'O'Regina dell'avvenuto. A prova del loro asserto, se prove ne abbisognavano, oltre delle dichiarazioni firmate da tutti i membri del Club dei Nobili sui constatati bari commessi dal barone di Nappo, posero sotto gli occhi del marchese Ignazio lo schiacciante verbale, che i due ufficiali, andati inconsciamente per conto del Di Nappo a sfidare il principe di Santa Rosalia, avevano redatto, e ch'era stato pubblicato sui giornali di Palermo il giorno susseguente.

— Certo che la nostra missione presso di loro — conchiudeva il principe di Santa Rosalia, volgendosi al marchese ed alla marchesa d'O'Regina con un lieve inchino — non è stata delle più grate: ma pensino se non è meglio questa dolorosa sorpresa oggi, piuttostochè domani e a fatto irreparabilmente compiuto!

— Oh certamente!... — rispose la marchesa Lauretta, che ad onta dello stupore aveva conservata la sua presenza di spirito — ed anzi, saremo sempre grati a loro signori, d'avere salvata non solo nostra figlia, ma noi tutti da una sì grande sventura!...

Chi non capiva più nulla, chi non riesciva più a connettere un pensiero, era il marchese, Ignazio.

Il colpo era stato per lui sì impensato e strano, ch'egli nella pochezza della sua mente non riusciva a raccapezzare un'idea e si limitava solo ad esclamare di tanto in tanto con tono quasi piagnucoloso:

— Chi l'avrebbe mai creduto! Chi l'avrebbe mai detto!...

— Io però.... — esclamò una volta la marchesa — potete affermarlo a questi signori, io non fui mai troppo favorevole a questo matrimonio.... Non è forse vero?

— È vero!... — ripetè il marchese Ignazio macchinalmente.

— Non so: son cose che non si spiegano.... — continuava la marchesa provando una certa voluttà nell'insistere su quella nota — ma c'era in quel signore qualche cosa che non mi andava!... Se io aveva acconsentito al matrimonio, fu perchè mio marito s'era già compromesso colla parola data al duca di Castropagano, e perchè mia figlia, pur troppo, gli si era appassionata dietro.

Ed il marchese Ignazio assentendo col capo, mormorava:

— Che dirà la mia povera figlia quando saprà....

C'era ancora una quistione da definire, secondo la marchesa.

Il barone fidanzandosi colla loro figlia l'aveva come d'uso, regalata di qualche gioiello. Che ne doveva fare? Bisognava restituirli.

Ma dove e come, se il barone era partito senza lasciar detto nulla a nessuno?...

Eppoi avrebbe egli avuto la spudoratezza di chiedere la restituzione di roba comperata con danaro notoriamente truffato al giuoco?

Quella roba alla marchesa scottava, non la voleva più in casa sua, neppure per un minuto. Che fare?

Dopo un po' di discussione fu accettata l'idea del principe di Santa Rosalia, di depositare quella roba presso la Direzione del Club dei Nobili in Palermo. Se nel periodo di tre mesi il barone Di Nappo ne avesse fatto richiesta, gliel'avrebbero mandata: se no, l'avrebbero venduta, ed il ricavo lo si sarebbe ripartito fra alcuni istituti di beneficenza di Genova e Palermo. Non c'era da far altro.

Fu allora, che stabilito questo, la marchesa credette venuto il momento di dare la notizia tristissima a sua figlia, e, salutati i due gentiluomini, salì alla stanza di Anna.

La marchesina era in preda ad una terribile agitazione. — Tenuta all'oscuro di tutto, essa non capiva più nulla di quello che da ventiquattro ore, avveniva in casa sua. — L'arrivo del suo fidanzato: la precipitazione colla quale doveva compiersi il matrimonio, la sera prima: poi l'improvviso contr'ordine dato da suo padre a quella cerimonia: la inesplicabile mancanza di Augusto al pranzo di famiglia: l'arrivo di quei due signori, siciliani, dei quali non aveva mai udito parlare: l'aria di mistero, di preoccupazione che vedeva dipinta sul volto di tutti le avevano invaso l'animo di foschi presentimenti. Aveva passata una notte insonne e piangente: durante quella mattina, la sua tristezza non fece che accrescersi.

Quando la marchesa entrò, Anna era ritta presso la finestra, spiando dietro le cortine, la partenza dei due signori e domandando coi suoi begli occhi pieni di pianto, al cielo grigio, caliginoso, un conforto per il grande affanno che le rodeva il cuore.

Vedendo entrare sua madre, Anna mandò un grande sospiro di sollievo, perchè comprese essere finalmente venuto il momento in cui avrebbe saputo qualche cosa, e fissò subito su di lei uno sguardo indagatore.

La marchesa era pallida e severa: ma non aveva nell'espressione nulla di quella durezza che da molto tempo serbava verso sua figlia.

— Anna — disse la marchesa Lauretta, entrando e senza preamboli — dammi tutti gioielli che t'ha donato il barone....

— I gioielli.... perchè?... — balbettò Anna facendosi ancor più pallida di quello che era.

— Dammeli: poi ti dirò!

L'intonazione colla quale la marchesa le parlava aveva un fondo di dolcezza alla quale Anna da parecchio tempo non era abituata. Era un altro fenomeno che non sapeva come spiegarsi e che le faceva presagire qualche grande ed inattesa sventura.

Siccome Anna, incerta, esitante, non si muoveva, la marchesa replicò:

— Dammeli, dunque!

Allora la fanciulla si mosse e, vacillante, tremante, cavò da un leggiadro stipo gli astucci contenenti i gioielli che il barone Augusto Di Nappo, fidanzandosi con lei, le aveva mandati, primo pegno del suo amore.

La marchesa chiamò una cameriera, e consegnandole gli astucci, disse:

— Portateli subito al padrone!

Vedendo uscire quella donna cogli astucci, parve ad Anna che con quelli se ne andasse tutto il suo amore, e non potendo trattenere un grande schianto di singhiozzi, colle mani giunte si lanciò verso sua madre, esclamando:

— Ma insomma.... mamma.... che c'è?...

La marchesa, alla sua volta era pallida e tremante e sul suo volto contratto da una espressione dolorosa, leggevansi le tracce di un grande affanno interno.

Madre e figlia si guardarono per un istante e poi siccome Anna continuava a singhiozzare la marchesa l'afferrò per le mani e fissandola negli occhi con uno sguardo nel quale il pianto si confondeva coll'affetto, con voce lenta e quasi sommessa disse:

— Vedi Anna.... se tu un giorno mi avessi ascoltata.... se per amore di figlia od anche.... per pietà.... tu mi avessi obbedita.... oggi.... non avresti questo gran dolore.

— Che c'è?... che c'è?... in nome di Dio!... — gridò Anna che non capiva altro e che sentiva di perdere la ragione.

— C'è.... — continuò la marchesa collo stesso tono e tenendo sempre la figlia per le mani — che il tuo matrimonio.... non si fa più!

— Più?... Perchè?... Augusto?... Dov'è Augusto?... Voglio parlare con lui.... dov'è....

— Augusto Di Nappo è fuggito!

— Fuggito?... — esclamò Anna sbarrando gli occhi in modo spaventoso, tanto la notizia le sembrava inverosimile, incredibile.

— Sì, fuggito!... — ripetè la marchesa con un tremito doloroso della voce.

— Fuggito!... ma come?... perchè?...

— Perchè.... ha rubato al giuoco!...

— Oooh!... — esalò, come in un sospiro Anna, le forze l'abbandonarono, e si rovesciò sul grembo della madre, in preda ad una terribile convulsione.

Da quel momento non vi furono più parole, ma singhiozzi strazianti e pianto per lungo tempo: pianto ininterrotto e copioso che riconciliava quelle due donne, madre e figlia, nella comunanza dol dolore, nella ineffabile amarezza d'una grande illusione squarciata, di un amore per sempre perduto....

XXVIII.

Sono passati cinque anni.

Le feste della esposizione universale, in quell'invernata rimasta celebre nei fasti nizzardi, avevano attirate a Nizza, in maggior folla che non pel consueto, le gaudenti comitive di Francia e d'Italia, d'Inghilterra e di Russia. I grandi alberghi, che per la circostanza avevano raddoppiato le loro tariffe, rigurgitavano di forestieri.

Ogni treno che arrivava o dalla Francia o dall'Italia, ne portava sempre nuovi stuoli, tanto, che alle volte non potendo trovare alloggi negli *Hôtels* stipati, di Nizza,

dovevano rifare un po' della strada fatta, e riversarsi a Cannes, Mentone, Montecarlo, San Remo.

Negli ultimi giorni di carnevale, poi l'affluenza dei forastieri fu tale, che sembrò toccasse il parossismo.

La festa dei fiori, il tiro al piccione, i grandi concerti, le luminarie, lo spettacolo d'opera e ballo al gran teatro, e cento altri divertimenti promessi sui manifesti dal Comitato diffusi in tutto il mondo, avevan fatto correre la gente spensierata, smaniosa di divertirsi, e tutta quella corrente di gente equivoca, indeterminata — uomini e donne — che è sempre al seguito della gente ricca che si diverte, e che non manca mai nei ritrovi del vizio e della spensieratezza internazionale.

Chi, fin dal suo arrivo in Nizza, si era fatto notare, fra quella gente che gettava danaro a piene mani nelle più assurde follie, e fra quell'altra gente che più o meno onestamente speculava e viveva sulla morbosa prodigalità della prima — era lord Hampton, uno *sportsman* di fama mondiale, un maniaco singolarissimo, che, si diceva, tenesse fra i quadri del suo gabinetto di studio uno dei tre famosi biglietti della Banca d'Inghilterra di mezzo milione di sterline — e che per il quarto d'ora, disertate le scuderie, il *turf*, cavalli e *jockey*, si sentiva invaso dalla fregola per le donne e dalla passione del giuoco.

Questo cambiamento datava dall'ultimo soggiorno nel nobile lord in Parigi; durante il quale, in parecchi mesi, commettendo stranezze rimaste famose, e profondendo tesori, aveva — diremo così — passato in rassegna tutte le donnine galanti e più alla moda dell'alta galanteria parigina.

La più recente delle conquiste — conquista fatta da Sua Grazia a peso d'oro e con una tempesta di diamanti — era una superba, una meravigliosa bruna, nello sfolgorìo massimo della sua bellezza e freschezza di donna: dagli occhi neri, d'un nero di velluto, or saettanti luminose fosforescenze, ora assopiti in voluttuosi languori. Da tre anni, da che s'era mostrata e s'era gettata nella gran vita Parigina ai suoi piedi erano strisciati gli omaggi e i tesori dei più ricchi *viveurs* di Parigi, e per secondare i suoi capricci più d'un patrimonio era già volato in isconquasso. Da un anno essa aveva vinte debellate tutte le concorrenti e teneva lo scettro della galanteria parigina. Si faceva chiamare *Mademoiselle Marie Du Cerf,* ma i suoi amici ed adoratori la chiamavano fra di loro confidenzialmente: *la Genoise.*

Naturalmente quando lord Hampton capitò a Parigi e si accorse della esistenza di una *Mademoiselle Du Cerf,* pensò che quella donna la quale aveva trovato il modo di far spendere ai suoi adoratori un paio di milioni, doveva necessariamente diventare la sua amante: pronto a spendere per lei il doppio, il triplo di quello che gli altri, riuniti insieme, avevano già speso.

Saputa la disposizione del nobile lord, M. Du Cerf, una mattina, svegliò con due baci sugli occhi il suo amante ufficiale — rampollo unico d'una delle grandi famiglie legittimiste di Francia, che filosoficamente stava rovinandosi per lei — e gli disse:

— Senti: io ti voglio bene; forse sei l'uomo al quale ne voglio o ne ho voluto di più. Per questo desidero che tu non ti rovini. So come stai a denaro, e so che fra un anno sarai liquidato, rovinato completamente, *executé!* Non lo voglio: ne avrei dolore e rimorso, perchè, ti ripeto, ti voglio bene, mi piaci, sei bello, sei

.... avendo i medici giudicata la marchesa Lauretta inferma di mente, in modo da essere dominata....
(*Pag.* 336).

generoso. Perciò ti prego di andartene, subito: fa un lungo viaggio, quando ci rivedremo, se ci rivedremo, saremo buoni amici egualmente e, quello che più importa, tu sarai sempre ricco. Ancora un bacio e vattene.

Il giovane marchese, gridò, protestò, minacciò, pianse, supplicò. Tutto fu inutile. Tre giorni dopo s'imbarcava a Marsiglia per un viaggio in Australia, e lo stesso giorno madamigella Marie entrava ufficialmente sotto la protezione di lord Hampton.

*
* *

In una di quelle sere del carnevale di Nizza, lord Hampton, stava al tavolo del *Trente et Quarante*, nel Casino di Montecarlo. — Aveva una fortuna inesorabile, ch'egli sfidava, insultava, colle più assurde combinazioni: e tutte le volte che il giuoco gli tornava favorevole e che il *croupier* gli gettava davanti dei monti d'oro e dei fasci di biglietti di banca, si mostrava inferocito, digrignava i denti, e scuotendosi tutto nell'irta, angolosa e rigida figura, di color rosso sanguigno, bestemmiava un rabbioso:

— *Goddam!*

Gli altri giuocatori ch'erano intorno al tavolo, quasi sempre perdenti, pallidi, convulsi, esterrefatti, guatavano con occhi avidi, invidiosi, l'inglese che puntando stupidamente, pazzamente, vinceva sempre, vinceva tutte le loro sostanze e quelle del banco, e che ad ogni vincita aveva il coraggio di mostrarsi indispettito e di bestemmiare come un *bookmaker*.

Ad un tratto, dallo stesso tavolo del *Trente et Quarante*, si staccò un giovane, di bellissimo aspetto, alto e di forme eleganti, pallido in volto e cogli occhi stranamente lampeggianti.

In tutta la sera non gli era venuto un colpo favorevole, e pur puntando delle piccole somme era riescito a perdere oltre un migliaio di lire.

Quel giovane si asciugò il sudore che gli stillava dalla fronte, si guardò nello specchio, tentò di ricomporre l'espressione del suo volto e si diede a girare per la sala delle *roulettes* come preoccupato nella ricerca di qualcuno.

E dopo aver girato, guardandosi intorno per vedere se l'osservavano, si accostò ad un divano, vicino al grande balcone che dava sul terrazzo, verso il mare, e su cui stava, più che seduta, abbandonata, una elegantissima figura di donna, osservante, con aria di languida stanchezza il via vai dei giuocatori e delle giuocatrici per le sale, il loro affollarsi intorno ai tavoli delle *roulettes*, le loro strane faccie — sulle quali, in molte, si leggevano tutte le impronte che le angoscie del vizio e delle passioni vi lasciano — ed ascoltante il confuso mormorìo delle sale rotto dall'incessante crepitìo delle pallottole giranti nelle *roulettes*, insieme al monotono ammonire dei *croupiers*:

— *Faites vos jeux, messieurs!... Rien ne va plus!* — Quella donna era l'amante del fortunatissimo lord Hampton: l'eccentrico inglese che da quindici giorni faceva strabiliare la colonia svernante e gaudente di Nizza — sì poco facile a meravigliarsi — per le somme che gettava nel modo più assurdo e per la fortuna che costantemente la inseguiva a Montecarlo: era Mlle. Du Cerf.

Il giovane giuocatore s'accostò pian piano alla donna, tenendosi in modo da restarle sempre a tergo, poi quando le fu vicino, dietro lo schienale di velluto cremisi del divano, avvolto nel mistico e caldo profumo d'*ireos* formante quasi una seconda atmosfera intorno a lei, si fermò.

Esitò un momento, come in preda ad una grande incertezza, poi, chinandosi alquanto verso la giovane disse:

— Marina!

Questa si voltò con un violento trasalimento, e visto chi le parlava, balzò in piedi scostandosi d'un passo, accesa in volto, mormorando con un'espressione mista di collera soffocata e di vergogna:

— Signore.... non vi conosco!

— Inutile Marina: siete voi. Vi ho ben conosciuta e non m'inganno: dacchè siete in Nizza vi osservo, vi studio, vi spio: siete voi Marina!...

— Ebbene?... E con questo?... — esclamò la giovane donna, che passato il momento della prima sorpresa aveva riacquistato tutto il dominio sopra sè stessa. — Sapete bene che tra me e voi non ci può essere nulla.... nemmeno una parola!...

— Lo so pur troppo, Marina!... — soggiunse il giovine. — Nondimeno mi son fatto animo.... ho voluto parlarvi....

— Non ho tempo, non posso ascoltarvi, signor d'O'Regina!... — disse rapidamente la giovane, facendo per allontanarsi.

— Dite che non volete....

— Ebbene! Si.... non voglio! E mi stupisco che voi, dopo quello che c'è stato fra di noi, veniate ora a parlarmi....

Ciò dicendo si avviava risolutamente per cacciarsi fra la folla ch'era nel centro del salone, presso i tavoli delle *roulettes.*

Maurizio d'O'Regina, le sbarrò il passo dicendole:

— Vi prego, Marina, una parola sola, un momento....

— Non posso: Milord mi aspetta....

— Milord giuoca e vince.... Ora non pensa ad altro.... Ascoltatemi Marina, ve ne prego: due minuti soltanto....

Un po' vinta dalla insistenza del giovine ed un po' dalla curiosità di sapere ciò che avrebbe potuto dirle, Marina si gettò di nuovo sul divano e con un fare tra lo stanco e l'annoiato, disse:

— Bene: sbrigatevi, due minuti soltanto!....

Il giovane esitò un momento, poi si sedette sullo stesso divano, alquanto discosto da Marina ed in una attitudine piena di riguardo.

Passarono alcuni istanti senza che fra quei due corresse una sola parola: sembrava quasi che un po' di emozione li prendesse al ricordo dei rapporti, degli avvenimenti d'un tempo, che l'improvviso loro riavvicinarsi suscitava d'un tratto violentemente al loro animo.

Però vedendo che quel silenzio minacciava di prolungarsi oltre il bisognevole, fu ancora Marina che per la prima parlò e con una certa asprezza disse:

— Fatemi il piacere, se avete qualche cosa da dirmi, di far presto. Non posso restare qui molto.

Allora Maurizio si decise e disse:

— Non è da oggi soltanto, Marina, che vi ho vista, vi ho riconosciuta e vi seguo. Forse non ve ne siete accorta, ma io vi ho vista per una strana combinazione, il giorno stesso del vostro arrivo in Nizza: quindici giorni or sono alla stazione. Stavo per partire, quando siete discesa dal treno, col signore inglese che v'accompagna. Vi ho subito riconosciuta.... ed io non sono più partito, Marina!

— Perchè?... — fece la giovane donna, accompagnando la parola con un leggero sbadiglio, che non si curò neppure di mascherare.

— Perchè?... Me lo domandate Marina?... — esclamò Maurizio, avvicinandosele di un po', ed assumendo un'espressione appassionata. — Credete che io abbia dimenticato?....

— Che cosa?... — fece collo stesso tono di svogliatezza Marina.

— Ciò che vi fu tra di noi....

— Ah!...

— Neppur voi, credo, avrete dimenticato....

— Io?... Peuh!... — e Marina fece un moto di noncuranza colle spalle, che agitando l'aria, mandò sotto le narici di Maurizio un'ondata dello strano e penetrante profumo emanante da lei.

Eccitato, nervoso, Maurizio la guardò negli occhi esclamando:

— Possibile, Marina!...

— Ah sì!... — soggiunse seccamente la bruna ragazza. — Ricordo, ricorderò sempre, una cosa sola: il male che mi avete fatto. Ecco quanto, di ciò che fu tra noi, ricordo....

— Era questo che io volevo sapere, Marina....

— A che scopo?

— Per sapere.... se un giorno.... potrò essere perdonato — mormorò con esitanza Maurizio, avvicinandosi ancora di più a Marina.

Questa balzò in piedi, e dando in un'argentina risata, esclamò:

— Perdonato!... oh! oh! che ridicolo!... Ah! ah! Perdonato! ah! ah! signor marchese, la buona sera e *bonne chance* alla *roulette!*...

E fece per allontanarsi: ma il giovane fu pronto a trattenerla, afferrandola per il braccio, inguantato fin sopra il gomito, e con voce bassa, rapidamente, alzandosi egli pure, disse:

— Marina, ascoltatemi o faccio davvero uno scandalo.... Non ragiono più!...

— Me ne accorgo!... — aggiunse Marina, tentando sempre di allontanarsi. Ma vedendo che Maurizio la teneva e che cominciavano ad essere osservati da qualche giuocatore disgraziato, sbandatosi per le sale, disse:

— Sarà meglio passeggiare. Ma concludete, ve ne prego!

E l'uno vicino all'altro, cominciarono a girare per il salone delle *roulettes*, per l'atrio, per la sala dei concerti che in quell'ora andavasi spopolandosi.

Passando davanti alla invetriata della sala del *Trente et Quarante*, tanto Marina che Maurizio, con un'occhiata contemporanea, constatarono come lord Hampton, fosse sempre diritto stecchito, davanti al tavoliere, con un immenso cumolo di monete d'oro, di biglietti da banca davanti. — La fortuna dell'inglese in quella sera era davvero fenomenale: avrebbe voluto perdere, ma visto che non vi riesciva, puntava delle somme inverosimili, intestandosi nell'idea di far saltare il banco.

— È molto fortunato il vostro inglese! — esclamò con un senso di profonda amarezza Maurizio, guardando il nobile lord che gettava dei fasci di biglietti di banca sul tavolo, per la nuova puntata.

— Se lo merita!... — fu pronta a dire Marina — lord Hampton è una brava persona, un vero gentiluomo!...

— Voleva dire ch'è doppiamente fortunato.... — seguitò Maurizio come se non l'avesse intesa — che, contrariamente al proverbio, è fortunato al giuoco ed in amore....

— Che sciocchezza! È per tutto questo che avete tanto bisogno di parlarmi signor marchese? Vi prego, lasciate che io me ne vada da Milord....

Maurizio, si passò una mano sulla fronte, poi fermandosi in un angolo della sala, ov'erano soli affatto, appartati dalla folla dei giuocatori le disse, rapidamente animato da un fuoco singolare.

— Credete Marina.... non sono più il ragazzo imprudente, brutale, che fui con voi cinque anni sono. Checchè possiate pensare di me, il vostro ricordo non s'è cancellato dal mio pensiero un solo momento....

— Una dichiarazione, signore?... ma ciò fra di noi è grottesco!.... — l'interruppe Marina con una stridula ironia.

— Lasciatemi parlare una volta, ve ne prego!... — seguitò Maurizio, sempre in preda ad un grande eccitamento — poi continuò:

— Ciò che è avvenuto tra noi, o bene o male che sia stato, lasciò in me una profonda, indimenticabile impressione. L'eccesso di quella sera, al quale, pazzo, ubbriaco, se volete, mi abbandonai e per il quale vi perdetti, l'ho scontato credetelo, soffrendo assai: soffrendo di desiderio e di rimpianti. Dal giorno in cui vi allontanaste da casa nostra, la vostra figura si è impressa nella mia mente e nel mio cuore: da quel giorno sento di avervi sempre amata Marina!...

— Ciò è melodrammatico!... marchese!... — esclamò, ridendo, Marina. — Farebbe fortuna sulle scene!...

Maurizio proseguì senza ascoltarla:

— L'altro giorno, alla stazione di Nizza, quando vi vidi scendere dal treno di Parigi: bella come non vi aveva mai veduta, sorprendente.... mi sembraste una grande, una splendida apparizione. Tutto il passato, che io credeva, dopo cinque anni e dopo tante vicende, andasse assopendosi: tutte le speranze lungamente cullate, ma che io credeva ormai irrealizzabili.... tutto quel complesso di sensazioni e di impressioni che in me avete lasciato, mi riprese di nuovo e mi dominò tutto. Non esitai più: vi seguii all'*Hôtel* ove scendeste col vostro inglese: ed anch'io a due passi da voi, senza che mi vedeste, vi presi stanza! Poi vi ho spiata in tutte le ore della vostra vita: vi ho spiata all'albergo, in istrada, al corso, al teatro, qui a Montecarlo: vi ho spiata, per trovare l'occasione di parlarvi un momento da solo.... finalmente stassera....

— Che volete concludere signore, con questa storia, davvero troppo romantica?... Fate presto, perchè adesso la vostra insistenza comincia a passare la misura....

— Mi sbrigo — disse Maurizio sommessamente ed afferrandole la mano, che Marina subito con un moto energico ritirò — mi sbrigo, Marina col dirvi una cosa sola: che vi amo.... che voi dovete perdonarmi.... perchè vi voglio.... vi voglio

ancora, mia, tutta mia.... che altrimenti, sono capace di qualche pazzia, di qualche eccesso.... Marina.... pensateci!...

Marina, gli piantò sul volto i suoi grandi occhi neri e profondi, ma freddi e taglienti come una lama d'acciaio e disse:

— Trovo molto ingenuo tutto quello che mi avete detto, marchese: tutto ciò non mi fa effetto. La poesia, il sentimento, le grandi passioni, il melodrammatico l'ho già provato ed ora mi annoia. Ho provato tutto, e ne sono sazia. Amo il positivo: amo il naturalismo, come si dice ora a Parigi. — Con una donna, quale ormai sono io, le belle parole, non hanno più significato. Voi avete perduta un'ora a parlarmi, ed avete completamente mancato all'effetto: *raté!* come diciamo noi a Parigi. — Sono una *mondaine*, una *horizontale*, una *cocotte*, come volete, ed avete sbagliato strada a parlarmi come un collegiale nel suo debutto, con una ragazza di buona famiglia! Eravate più nel vero cinque anni sono, *ma foi!* — Bisogna essere pratici a questo mondo: ed io, l'ho imparata la pratica della vita! Per riescire con me, non c'e che una *chance:* il danaro — Credetelo, tutto il resto è inutile: *c'est de la decoration....* come si dice, nel nostro elemento, a Parigi. Ciò, a voi che avete ancora delle idee poetiche, parrà brutale, ma è così. Gli amanti che ho avuti si sono succeduti gli uni agli altri, solo perchè l'ultimo sapeva indorare meglio del penultimo, la pillola del suo così detto amore: ora è venuto l'inglese che li ha tutti *enfoncés*. Con tuttociò io non precludo la via a nessuno. Sarei stupida. La concorrenza è l'anima del commercio.... diciamo noi.... Non precludo la via a nessuno, io: neppure a voi! Si tratta di passare oltre all'inglese: se volete correre la *chance....* padronissimo: per ora.... *bon soir!...*

E con un'allegra risatina, lasciando Maurizio come impietrito, si lanciò quasi di corsa nella sala del *Trente et Quarante*.

Proprio nel momento stesso, in quella sala si udì un gran rumore di voci, di esclamazioni, che attirò l'attenzione anche dei giuocatori alla *roulette*.

Lord Hampton finalmente era riescito a vincere tutta la dotazione del banco: ed i *croupiers* avevano sospeso il giuoco per mandare alla cassa centrale a rifornirsi di fondi.

Era un caso inaudito quasi, che sollevò, appena lo si seppe, un gran clamore nella equivoca società popolante le sale dell'immensa bisca.

Tutti volevano vedere il fortunato giuocatore: e quando egli, seguito da un domestico scozzese alto e poderoso — che portava la pesante bisaccia nella quale era rinchiuso il tesoro vinto in quelle tre ore di giuoco sfrenato — e colla bellissima sua donna a braccio, uscì dalle sale del Casino, tutti gli fecero ala: per un istante non s'intese lo scioppettio delle pallottole roteanti, e la voce monotona dei *croupiers* tacque!

Tutti guardavano con occhi saturi d'invidia feroce il fortunato giuocatore, che passava tranquillamente e flemmatico come se avesse bevuto un bicchiere di acqua fresca: e taluni, più arditi e superstiziosi degli altri, gli si strinsero addosso, per toccare i lembi della sua lunga *redingote*.

Fra quella folla c'era pure il marchese Maurizio d'O'Regina — che quando ebbe visto l'inglese e la sua donna salire nella vettura che li aspettava sul gran piazzale — guardò l'orologio, ed a passo affrettato, correndo quasi, discese per le

lunghe rampe che mettono alla stazione — ove giunto, mentre si sentiva già lo sbuffare del treno sopravvegnente, prese il biglietto per Ventimiglia.

*
* *

Da molto tempo il palazzo dei marchesi d'O'Regina, al Cervo, sul quale era passata tant'onda di giocondità, mostravasi triste e silenzioso, su quel colle solitario, davanti al mare, mentre tutto, nella superba villa che gli stava intorno, dinotava incuria ed abbandono.

In esso, unica cosa che gli rimanesse dell'antico patrimonio e della rinnovata ricchezza al tempo della Compagnia per le Miniere Aurifere di Valle Arroscia, colla sola sua figlia Luisa, viveva, oscuramente, miseramente, ritiratissimo, quasi pauroso d'ogni consorzio umano, il marchese Ignazio d'O'Regina.

Gli ultimi quattro anni, erano stati per lui disastrosi, terribili e sembrava invecchiato di venti. Egli già così forte e maestoso ora scarno ed imbiancato nella barba e nei radi capegli, andava curvo col capo e colle spalle, come se incombessero su di lui, trasformate in pesi enormi, tutte le sventure che in quel periodo gli si erano scatenate contro.

Innanzi tutto, una serie di scandali indicibili ed incredibili, pubblici e privati, provocati da sua moglie, l'avevano costretto a separarsi da lei; poi, i medici avendo giudicata la marchesa Lauretta come inferma di mente in modo da essere dominata, in periodi progressivi, da morbosi eccitamenti, era stato costretto a farla rinchiudere in una casa di salute, in Lombardia: quivi la disgraziata donna andava esaurendosi nell'alternarsi di lunghe e dolorose convulsioni, con brevi periodi di assoluta prostrazione fisica e morale.

Poi era venuto il *crak* colossale, formidabile della Compagnia delle Miniere di Valle Arroscia: *crak* determinato da varie cause, cioè, dalla improduttività del minerale di fronte alle spese d'impianto, d'estrazione e di lavorazione e dall'essersi il banchiere Manheim, ritirato dagli affari, stabilendosi a Parigi, ove in due anni era morto di paralisi progressiva alla spina dorsale.

La casa Pfiffer, che era succeduta alla casa J. Manheim, raccogliendone la larga eredità d'affari, si era subito disinteressata dalla faccenda delle aurifere di Valle Arroscia.

Quello fu il principio del tracollo. La catastrofe fu fenomenale.

Il marchese d'O'Regina ed altri membri del Consiglio d'Amministrazione, illusi e mal pratici della cosa, tentarono per un po' di far testa alla sorte contraria, con operazioni aleatorie e mostrando dei bilanci fittizi all'assemblea tumultuosa degli azionisti.

Fu peggio ancora. La catastrofe precipitò ed un brutto giorno il marchese Ignazio d'O'Regina si trovò totalmente rovinato, con un cumulo enorme di azioni aurifere senza valore sulle spalle e con un debito enorme verso la casa Pfiffer e C. per somministrazione di numerario fattegli dalla banca J. Manheim e C., della quale la prima aveva pur rilevato i crediti. Di più, un gruppo di azionisti della Compagnia di

— È meglio che andiamo a cena. (*Pag.* 346).

Valle Arroscia non volendo soggiacere alle conseguenze di quella colossale mistificazione, fece ricorso ai tribunali contro gli amministratori, dei quali il capo era, si può dire, il marchese Ignazio.

Da ciò un processo scandaloso e rumoroso, per il quale il marchese d'O'Regina aveva dovuto presentare le dimissioni da deputàto del Cervo e Valle d'Arroscia e da tutte le altre cariche pubbliche che copriva nella provincia: processo terminato con una sentenza, condannante gli amministratori, in *solidum*, al pagamento di una grossa indennità agli azionisti attori della lite.

Costretto a vendere il palazzo e tutte l'altre sue proprietà di Genova, il marchese Ignazio era riescito a salvare quell'unico rifugio del Cervo: già coperto di debiti e d'ipoteche, ove viveva alla meglio, colle ultime bricciole delle sue ricchezze, scampate dal disastro. Per colmo di sventura, lo zio Ponziano, l'abate mitrato di Camaldoli, morendo, aveva diseredati quei suoi parenti, e lasciato tutto il suo patrimonio, ripartito fra varie istituzioni di beneficenza paolotta e l'obolo di S. Pietro.

Delle sue figlie, Anna s'era maritata ad un oscuro nobiluccio di provincia, goloso della piccola dote che una zia, mossa a pietà, aveva fatto alla ragazza: Luisa, vegetava tristamente col padre, senza speranze pell'avvenire.

Il marchesino Maurizio, caricatosi di debiti vergognosi, che non poteva nè pensava a pagare, era stato invitato a dare le dimissioni da ufficiale e vivacchiava di espedienti, fra i quali quello di torturare il padre per cavargli denaro e di tentare la fortuna al giuoco, ora a Genova, ora a Nizza, ora a Montecarlo.

Tra padre e figlio — quando questi capitava al Cervo a corto di quattrini — erano sempre scene tremende.

Il marchesino Maurizio non voleva assolutamente intenderla di smettere la vita dispendiosa e poco onorevole che conduceva: le strettezze e le disgrazie della sua famiglia non lo commovevano, ma lo irritavano. Un capriccio suo, qualunque cosa costasse agli altri, doveva esser legge. Ciò che voleva, voleva: violento, forte, prepotente s'era imposto al padre, che davanti a lui provava una specie di sbigottimento, di tacito terrore: sì, che finiva sempre per vincerla, e partendo dal Cervo dopo una di quelle scene, Maurizio portava con sè qualche brandello di quegli ultimi avanzi della fortuna di sua famiglia.

Viziato per natura e per l'ambiente nel quale era cresciuto, Maurizio d'O'Regina non aveva davanti a sè nella vita che uno scopo: godere, godere sempre a qualuque costo. Il resto era nulla. Il giorno in cui non avesse potuto più godere, stordirsi de' suoi piaceri, de' suoi vizi, delle sue passioni: quel giorno, egli non sarebbe più vissuto. Lo sapeva. E quel giorno lo vedeva avanzarsi fatale, con una progressione, rapida, man mano che andavano assottigliandosi i ruderi dell'antica ricchezza di casa sua.

Tuttavia, non se ne preoccupava. Continuava a fare il gaudente a Milano, a Torino, a Genova, a Nizza, a Montecarlo, dovunque i suoi piaceri, i suoi capricci lo portavano, tempestando di debiti e di cambiali, quanti amici e quanti usurai trovava in queste città.

Talvolta la fortuna delle carte o della *roulette* gli arrideva; ed allora, colle somme guadagnate, senza preoccuparsi nè del passato, nè dell'avvenire, si permetteva delle chiassose quanto costose follie, ch'erano — lo diceva egli stesso, ai suoi

compagnoni, gente della stessa risma, ed alle donnine che loro facevano corteo — gli ultimi bagliori della sua vita di gaudente.

L'apparizione improvvisa, inaspettata, di Marina in quegli sgoccioli di vita febbrile esagitata, da lui condotta durante il carnevale di Nizza, aveva stranamente colpito il giovane ex ufficiale.

I ricordi del passato, la bellezza sfolgorante di quella donna nel completo apogeo della sua femminilità, la eleganza estrema ed eccentrica delle sue *toilettes,* l'atmosfera, di profumi, d'oro, e di diamanti, che la circondava, impressionarono fortemente la mente già troppa eccitabile del giovane marchese d'O'Regina, che sentì accendersi in lui il fuoco di nuovi, cocenti desideri.

L'idea di possedere ancora quella donna, che pel primo egli aveva posseduta, che sanguinosamente aveva percossa ed oltraggiata e che ora lo abbagliava col fulgore della sua bellezza e collo splendore dei suoi diamanti, gli si era fissata nella testa e non gli dava più tregua.

L'ambiente equivoco, corrotto, nel quale vedeva immersa Marina, un po' anche per il fatto suo, anzichè preoccuparlo, raffreddarlo, acuiva i desiderî, il fuoco di quel suo nuovo capriccio. Sostituire, fosse pure per pochi minuti, quell'inglese che contava i milioni a diecine: sentirsi offrire a' suoi baci quella guancia sulla quale aveva stampata l'atroce offesa di uno schiaffo, era per lui il godimento ineffabile, supremo cui agognava, ed al quale giacchè vi aveva pensato sopra e l'aveva pregustato, non voleva più rinunciare, dovesse costargli, l'estrema sua rovina, o la vita.

Perciò, quando parlò, nel salone di Montecarlo a Marina, c'era in quello che diceva della ostentazione, della commedia, ma c'era anche un fondo di vero: tanto più, che durante quel colloquio, la vicinanza della donna galante, il fascino indescrivibile che da lei emanava, avevano finito per inebbriarlo davvero ed esasperarlo.

Dopo la cinica risposta datagli da Marina, egli più che mai si era fissato nell'idea se non di conquistarla, di possederla ancora.

Avrebbe giuocato, giuocato disperatamente, e se la fortuna, dopo tanti giorni di disdetta, com'era facile — il calcolo del giocatore è sempre questo — gli arrideva, qualunque somma avesse vinto, l'avrebbe deposta ai piedi di Marina, per un'ora, per un minuto del suo amore, cioè — non profaniamo la parola — della sua voluttà.

Senonchè, quando ebbe formulato il piano, si accorse di una cosa: che non aveva danaro per presentarsi ad un tavolo di giuoco, a tentarvi con qualche probabilità la sorte. Non aveva che poche lire. Non monta. Rimandava la partita all'indomani, al posdomani, fino a quando cioè, non avrebbe trovato quelle quattro o cinquemila lire che gli occorrevano.

E fu così che decise di recarsi al Cervo per fare a suo padre, possibilmente, una nuova cavata di danaro.

Quando in quella mattina il marchese Ignazio d'O'Regina si vide, inaspettato, comparirgli dinanzi il figlio, ebbe un sussulto interno, perchè comprese che una nuova scena disgustosa gli si preparava.

— E così, come va?... — fece Maurizio allegramente, entrando nel gabinetto ove il marchese Ignazio stava leggendo i giornali, ormai unico suo passatempo.

Il marchese lo guardò in volto come per domandargli che novità fosse quella, poi gli disse:

— Quando sei arrivato?

— Stamane, presto.... col treno di Genova.

Il marchese guardò ancora suo figlio con aria incredula, poi soggiunse:

— Che hai fatto in questo mese a Genova?...

— Che ho fatto? — esclamò Maurizio un po' sorpreso della domanda. — Che ho fatto? E cosa doveva fare?... Ho visto gli amici.... si è parlato di tante cose: sto pensando ad un viaggio nelle Indie, in Australia, in China, che so io.... per tentare la fortuna....

— In India, in Australia, per tentar la fortuna bisogna saper fare qualche cosa e saper lavorare: e tu non sai nè l'uno, nè l'altro....

— Mi ingegnerò!... — disse seccamente Maurizio. Tenterò la sorte. Certo che sono stufo di star qui a far la vita del pitocco.

Il marchese, non rispose: rimessosi l'occhialetto sul naso fece mostra di continuare la lettura del suo giornale.

Maurizio, tacque per un po', guardando con un fare annoiato, qua e là il gabinetto, poi domandò:

— E Luisa?

— Sta bene. Se non ci fosse lei, poveretta, sarei proprio abbandonato come un cane....

— Eh!... non pretenderai mica, che io me ne stia a marcire, ad intisichire qui al Cervo, e che per questo lasci i miei affari....

— I tuoi affari! Begli affari, in verità!...

— O belli o brutti sono così. Ho altro a pensare io, che star qui a sentire tutto il giorno le tue lamentazioni di Geremia....

— E allora perchè sei venuto?...

— Perchè?... — fece Maurizio d'O'Regina dopo una breve esitanza. — Se lo vuoi sapere, è perchè ho bisogno d'un po' di danaro, per i preparativi del mio viaggio.... Ecco perchè sono venuto!

Il marchese Ignazio non rispose e si immerse sempre più nella lettura. Lo sapeva, che tutto sarebbe andato a finir là: e come le parole di suo figlio non lo avevano sorpreso, risolse anche di non dare loro importanza. Maurizio, che cominciava a sentirsi nervoso, aspettò un momento, giuocherellando con un frustino che aveva trovato in un angolo del gabinetto — poi piantandosi in faccia a suo padre gli disse:

— Hai capito?

— Sì, ho capito.

— Ebbene?

— Non so che farci. Danaro non ne ho!...

— Solita storia!

— Quando è la verità, credo d'avere il diritto di dirlo....

— Quando si sono gettati i milioni dalla finestra, come hai fatto tu, non si ha il diritto di negare un po' di danaro ai suoi figli....

— Diritto o non diritto, quando il danaro non c'è, non c'è!

— Se non c'è, bisogna trovarlo!
— Io per me ci rinunzio!
— Come, ci rinunzi?...
— Sì, non saprei da che parte voltarmi....
— Eppure, ne ho bisogno: non posso fare a meno....
— *Arrangiati!*... — borbottò il marchese alzando le spalle con stizza.
— Poichè l'hai detto, mi *arrangio* presto. — esclamò Maurizio — Se stasera non ho le cinquemila lire che mi abbisognano, mi faccio saltare le cervella!...
Il marchese diede in uno scatto gridando:
— Cinque mila lire!... E dove vuoi che io me le prenda?...
— Non so nulla. Mi abbisognano!
— Ma sii ragionevole!... Non è possibile...
— Non so nulla, ti dico!... mi abbisognano.
— Ma che devi farne?
— Non ti riguarda! Mi abbisognano. Se non le ho, te lo assicuro, la faccio finita. Tanto sono stufo di questa vita di pitocco, di miserabile, in continua lotta col denaro!... Voglio tentare un colpo che mi può portare fortuna.... Se non mi trovi i denari, vedrai.... se non tengo la parola. ..
Il tono risoluto, decisivo, col quale Maurizio pronunziò queste parole, il fuoco sinistro che brillava nei suoi occhi impressionarono lugubremente il marchese Ignazio, che ricordandosi del fratello suicida, provò un interno sbigottimento. Tuttavia disse:
— Ragiona Maurizio, e vedrai se ho torto. Tu sai come stiamo: ti giuro che non so proprio più come tirare avanti.... un giorno o l'altro succederà anche qui una qualche catastrofe.... dovrò vendere.... o meglio abbandonare ai creditori il palazzo, la villa.... Non trovo più un cane che mi presti mille lire.... finora ho tirato avanti vendendo quello che si può vendere.... Ma ormai, non c'è quasi più nulla da vendere. Credilo, che siamo agli estremi.... Bisogna cambiare sistema.... se non vogliamo, un giorno o l'altro trovarci addirittura sul lastrico. Pensa Maurizio, se in queste condizioni è possibile che io ti trovi qui, da un momento all'altro, le cinquemila lire che mi domandi!
— È inutile, bisogna trovarle....
— Dimmi tu come: per me non lo so, te lo giuro.
— Gioielli di mamma ce ne sono ancora?
— Ma che!... tutti venduti o in pegno....
— Argenterie?
— Lo stesso....
Maurizio esitò un momemto poi disse:
— Eppure, se tu volessi davvero, le avresti quelle cinquemila lire..... anche più....
— Che! come?... — fece il marchese Ignazio diventando rosso in volto, in preda ad una viva agitazione.
— Sì, non c'e quella cartella da cinquecento lire di rendita?... Vedi che ce nè d'avanzo!...
Il marchese Ignazio diventò pallido pallido, come se avesse provato un grande stringimento di cuore e disse:

— Che cartella!... Non c'è nessuna cartella!

— Oh, sì che c'è! L'ho vista io; un giorno, l'altra volta che fui qui, frugando nel tuo scrittoio.... Guarda, è lì in quel cassettino!

— Non bisogna farci conto, Maurizio!

— Perchè?...

— È di tua sorella! È l'unica sua fortuna.... Se dovesse maritarsi....

— Ora non siamo in questo caso... Se si mariterà, in qualche modo ci penserò io.

— Si vede!...

— È inutile discutere. Dammi quella cartella.

— No.

Maurizio fece alcuni passi concitati verso suo padre, e piantandosegli davanti minaccioso esclamò:

— La voglio.

— No, ti dico!... — ripetè con forza il marchese, rizzandosi in piedi, davanti a suo figlio, opponendosi fra lui e lo scrittoio:

— Oh vedremo!... — fece questi, a voce bassa: e prima che il marchese Ignazio potesse reagire, gli fu sopra, e con una forte spinta, lo gettò a terra.

Poi con mano febbrile, aprì il cassetto della scrivania, e fra le carte che c'erano ne levò la cerulea carrella di rendita uscendo poi rapidamente, mentre suo padre, pallido, tremante, avvilito, si rialzava.

— Maledetto per sempre il figlio che porta la mano sul padre!... — gridò, con voce soffocata dalla collera e dal dolore il marchese Ignazio stendendo il braccio minaccioso verso Maurizio che già si allontanava.

Ma quegli non l'intese nemmeno: e col cuore schiacciato da quell'ultimo inesprimibile dolore il marchese Ignazio si lasciò cadere sul divano in preda a un pianto dirotto.

*
* *

La serata era fredda assai: il mare rumoreggiava burrascoso, ed il vento di tramontana sibilava cupamente sulle cime frastagliate della Turbia. — Ci si stava dunque bene assai nei tepidi e fastosi saloni del Casino di Montecarlo, in quella sera; e nessuna delle tante coppie, che sì volentieri vi cercano la misteriosa ombra, si aggirava pei giardinetti e nessuno si tratteneva sul terrazzo: tutti i frequentatori dell'aurea bisca, si affollavano nelle sale da giuoco o *flirtavano*, in quella di lettura, o nel salone dei concerti.

C'era quindi una grande affluenza di gente nelle sale da giuoco: e le *roulettes* ed i banchieri del *Trente et Quarante* lavoravano, senza un istante di tregua facendo affari d'oro. Il treno della sera, da Nizza, aveva portato un largo fiotto di allegre comitive, nuova e copiosa messe per le palette d'avorio degli agenti di *monsieur* Blanc.

Con quel treno, era pure arrivato da Nizza, lord Hampton, l'eccentrico inglese, colla sua ammirabile compagna: giudicata, da quella folla di buongustai, di intenditori, di gaudenti, per il più grande successo femminino della stagione. —

Da un pezzo il marchese Maurizio d'O'Regina si trovava davanti ad un tavolo di *Trente et Quarante*, con un monte d'oro e di biglietti di banca a sua disposizione, quando entrarono nella sala lord Hampton e Marina, seguiti dal solito scozzese, colla pesante borsetta delle sterline che il nobile lord intendeva per quella sera di esporre al gioco.

Gli occhi di Maurizio d'O'Regina cercarono quelli di Marina, mandando lampi di viva soddisfazione. Marina, entrando, rispose a quello sguardo con un sorriso impercettibilmente lusinghiero.

Lord Hampton lasciò il braccio della sua compagna e andò difilato al tavolo del *Trente et Quarante.*

Nello stesso tempo Maurizio che aveva intascati i valori guadagnati in alcuni fortunatissimi colpi, si allontanò dal tavolo come per riposarsi e prendere aria; invece seguì a distanza Marina che rientrava nella sala delle *roulettes.*

Quando, fuori degli sguardi di lord Hampton potè avvicinarla nel vano di un balcone, le disse piano:

— Quanto.... per un'ora?...

— Centomila!

— Stasera sono in vena e ci arriverò.... — disse Maurizio sorridendo.

E rapidamente si allontanò da Marina che si avviava al salone dei concerti.

Maurizio ritornò al tavolo del *Trente et Quarante* e riprese il giuoco puntando con molta calma ed avvedutezza e guadagnando, in parecchi altri fortunatissimi colpi.

Dopo un'ora circa, col suo gruzzolo quasi raddoppiato, andò in cerca di Marina nella sala dei concerti e mentre l'orchestra eseguiva in modo meraviglioso la quinta sinfonia di Beethowen, Maurizio messosi dietro lo scanno di Marina, mormorò:

— Sessantamila, Marina!

— Arrotondate!... Arrotondate!... — rispose la giovane e galante donna, senza neppure voltarsi.

Maurizio ritornò al tavolo da giuoco ove di nuovo la fortuna gli si mostrava amica. Al primo colpo contrario, però, Maurizio abbandonò il *Trente et Quarante* e ritornò, carico d'oro, nelle altre sale.

Il concerto era finito e dal salone uscivano gli uditori: Marina, fra gli altri, con un codazzo di ammiratori a qualche passo dietro di lei.

Maurizio le si fece incontro e mormorò:

— Ottantamila, Marina!

— Non mercanteggio io! — esclamò irritata la ragazza. — Quello che ho detto ho detto: se credete, bene.... se no.... *allez-vous-en!*

Maurizio non rispose, ma ritornò difilato al *Trente et Quarante* — mentre Marina vedendo entrare nella sala un'altra fra le mondane in quel momento più in auge a Parigi, a braccio di un elegantissimo cavaliere, le andò incontro, facendole un mondo di complimenti.

Le due ultime ore che precedono la chiusura dei giuochi, alla mezzanotte, sono a Montecarlo le più animate e febbrili. È in quelle due ore, in cui la passione tocca il parossismo, il delirio, la frenesia, che ogni sera — entro quella bolgia dorata — si decide della sorte di tanti disgraziati: è in quelle due ore specialmente, che si

preparano tutte le miserie, le lagrime, i delitti, i suicidî che fanno da triste e sanguinoso sfondo al quadro rutilante di colori, d'oro e di luce di Montecarlo.

Bastarono quelle due ore di disdetta continuata, perchè Maurizio d'O'Regina che aveva perduto ogni luce di ragione, giuocando da forsennato, rigurgitasse l'uno su l'altro gli ottanta mila franchi guadagnati nella serata — mentre, lord Hampton, che gli era vicino allo stesso tavolo, dopo essere stato nelle sue prime poste sfortunato, guadagnava l'oro a fiotti in un modo insultante.

Di quando a quando, Marina passava vicino all'inglese, e con un sorriso sfolgorante di lusinghe e di promesse gli diceva:

— *Toujours de la chance, mon ami!... Quel bonheur!*

E l'inglese colla solita sua flemma invariabile mostrandole con un largo sorriso i suoi denti d'avorio rispondeva:

— *Aoh yes! Very good!*

Maurizio perdente, colla disperazione negli occhi cercava lo sguardo di Marina, come per domandarle pietà; ma non incontrava nelle pupille nere e luminose della ragazza che una espressione d'ironico sprezzo sempre più intensa, quanto più diminuiva il cumulo di moneta che aveva davanti.

E tutte le volte che quella scena muta si rinnovava, Maurizio come pazzo, esasperato, puntava di grosso, ed un istante dopo, tutto il suo oro trascinato dalle palette dei *croupiers,* tintinnava precipitando nella voragine sempre aperta del gran sacco del banchiere.

Poco prima che l'ora della chiusura scoccasse, all'ultima puntata, vedendo di nuovo accostarsi all'inglese Marina, ognora più sorridente ed ammaliante, Maurizio gettò sul banco quanto oro aveva davanti.

Un attimo dopo, aveva perduto tutto: mentre l'inglese, salutato da un'argentina risata e da un giocondo battere delle mani di Marina, intascava una grossa somma che gli era pagata dal banco.

Pallido, barcollante, Maurizio si staccò dal tavolo e uscì dalla sala, seguito, ad una certa distanza, da due di quegli ispettori che girano nelle sale per la tutela dell'ordine e per il regolare andamento dell'azienda di *monsieur* Blanc e C.

Poco dopo, la chiusura del giuoco fu dichiarata e la folla dei giuocatori sgombrava rapidamente le sale.

Quando lord Hampton e Marina, insieme all'amica di Parigi col suo cavaliere, mettevano piede sul piazzale, videro presso uno dei tappeti erbosi un grosso crocchio di gente, da cui si elevava un confuso mormorio.

Marina trascinò vivamente per il braccio lord Hampton da quella parte.

In quel miscuglio curioso di favelle diverse che si sente a Montecarlo, tutti si domandavano che c'era e cos'era successo.

Poco per volta si venne a sapere che un giovane signore, uscendo dal Casino s'era sparato un colpo di rivoltella alla testa. Tre o quattro agenti della bisca tentavano più che di soccorrere il disgraziato, di portarlo via, sottraendolo alla vista dei giuocatori uscenti dalle sale.

Marina e lord Hampton lavorando di gomiti poterono arrivare in prima fila e vedere il disgraziato, che colla tempia perforata, un'occhio orribilmente squarciato, si dibatteva nei rantoli dell'agonia.

Marina lo riconobbe. Era Maurizio d'O'Regina.

Marina contemplò un momento quel triste spettacolo ch'era epilogo al primo romanzo della sua vita: poi data una crollatina di spalle e di testa, si voltò al lord, all'amica, ed al suo compagno, dicendo:

— *Ça est degutant!* È meglio che andiamo a cena. Voglio molto *champagne;* voglio esser folle stasera e festeggiare la vostra *chance!* Che ve ne pare *mylord?*

L'inglese sempre tranquillo, sempre flemmatico, disse:

— *All right!*

E la gioconda comitiva si avviò rapidamente ridendo e scherzando verso l'*Hôtel de Paris.*

Nello stesso tempo gli agenti della bisca, al pallido bagliore di piccole lanterne caricavano il corpo del suicida agonizzante su di una barella e lo portavano via, dopo aver rimosso con un rastrello la sabbia del terreno per cancellarne le macchie di sangue — mentre il mare burrascoso muggiva contro gli scogli della riviera ed il vento sibilava sulle bizzarre, frastagliate vette della Turbia.

FINE.